

Pólemos.  
Materiali di filosofia e critica sociale  
2/2023  
Nuova edizione





Pólemos.  
Materiali di filosofia e critica sociale  
2/2023  
Nuova edizione

LA GLOBALIZZAZIONE NEOLIBERALE  
E LA SUA CRISI

A cura di  
Fulvia Giachetti e Giulio Azzolini

DONZELLI EDITORE

Pólemos. Materiali di filosofia e critica sociale

2/2023

Nuova edizione

Rivista semestrale registrata al Tribunale di Roma

Numero 66/2020 del 16/7/2020

DIRETTORE

Paolo Vinci

#### COMITATO SCIENTIFICO

Massimo Adinolfi, Emmanuel Alloa, Christoph Asmuth, Gabriella Baptist, Massimiliano Biscuso,  
Iain Chambers, Luciano De Fiore, Anne Eusterschulte, Luca Illetterati, Marco Ivaldo,  
Rahel Jaeggi, Jean-François Kervégan, Gaetano Lettieri, Fiorinda Li Vigni, Francesca Menegoni,  
Sandro Mezzadra, Pietro Montani, Stefano Petrucciani, Mario Pezzella,  
Edmundo Balsemão Pires, Geminello Preterossi, Ives Radrizzani, Emmanuel Renault,  
Judith Revel, Alexander Schnell, Davide Tarizzo, Elena Tavani, Pina Totaro, Pierluigi Valenza,  
Paolo Vinci (direttore responsabile).

#### DIREZIONE EDITORIALE

Guelfo Carbone, Eleonora Cugini, Fulvia Giachetti,  
Fabio Gianfrancesco, Jamila Mascát, Tommaso Morawski, Sabina Tortorella.

#### REDAZIONE

Domenico Berni, Michele Capasso, Valeria Cesaroni, Andrea D'Ammando  
Giulia Dettori, Flavio Luzi, Carlo Marino, Emanuele E. Pelilli, Giuliana Scotto.

#### SEGRETERIA

Dipartimento di Filosofia  
Sapienza – Università di Roma  
Via Carlo Fea, 2 – 00161 Roma

In copertina: Emilio Leofreddi, *Feel The Earth Move*

#### PRODUZIONE EDITORIALE

© 2024 Donzelli editore

Roma, via Mentana 2b

[www.donzelli.it](http://www.donzelli.it)

ISBN 978-88-5522-640-0 | ISSN 2281-9517

[www.rivistapolemos.it](http://www.rivistapolemos.it)

## Indice

- p. 9 Nota dei curatori  
Fulvia Giachetti e Giulio Azzolini
- I. Forme
- 17 Démondialisation ou dé-démocratisation du monde?  
L'avenir de la gauche globale se joue maintenant  
Christian Laval
- 29 Radici concettuali di un'aporetica "sovranità  
dell'economico" nell'Europa contemporanea.  
Ordoliberalismo come "luogo comune"  
Adelino Zanini
- 49 La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale.  
Sulle origini elitarie della crisi del "nuovo  
costituzionalismo"  
Quinn Slobodian
- 71 Le invenzioni del globo neoliberale. Semantica-politica  
di un concetto contestato  
Fulvia Giachetti
- II. Figure
- 87 Hayek a Buenos Aires: sulle origini globali  
del neoliberalismo argentino  
Matilde Ciolli

---

 La globalizzazione neoliberale e la sua crisi
 

---

- 111      Apartheid, decolonizzazione e New Deal. L'ordine globale  
nell'economia secondo Wilhelm Röpke  
Olimpia Malatesta
- 131      Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo  
Bruno Montesano

## III. Fughe

- 153      Nel tramonto della globalizzazione: dalla crisi neoliberale  
alla policrisi  
Paolo Scanga
- 171      De la guerre contre la Terre. Comment le néolibéralisme a  
neutralisé l'écologie politique  
Pierre Sauvêtre
- 191      The Gentle Pessimism of Complexity: The Ecological  
Imaginary of “Resilience”  
Emanuele Capozziello
- 211      Politicizzare la sostenibilità, riassembleare il sociale nell'epoca  
neoliberista  
Giulio Moini

## IV. Recensioni

- 233      *Market Civilizations: Neoliberals East and South*  
a cura di Q. Slobodian e D. Plehwe  
Recensione di Giuseppe Quattromini
- 243      *The Rise and Fall of the Neoliberal Order. America and  
the World in the Free Market Era*  
di Gary Gerstle  
Recensione di Filippo Greggi
- 251      *Crack-up Capitalism. Market Radicals and the Dream of  
a World without Democracy*  
di Quinn Slobodian  
Recensione di Lorenzo Marannino

---

Indice

---

- 255      *Convenzioni e governo del mondo*  
di Massimo De Carolis  
Recensione di Chiara Materazzi
- 261      *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la*  
*democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*  
di Nancy Fraser  
Recensione di Sajjad Lohi
- 267      Elenco revisori del 2023





## LA GLOBALIZZAZIONE NEOLIBERALE E LA SUA CRISI

Nota dei curatori  
di Fulvia Giachetti e Giulio Azzolini

«Feel the Earth Move» recita il titolo dell'immagine realizzata dall'artista Emilio Leofreddi, ritratta nella copertina di questo numero di «Pólemos», che si ispira, in effetti, proprio a tale principio. Lo abbiamo interpretato con il linguaggio peculiare della Rivista, quello della «filosofia e della critica sociale», tentando di afferrare teoricamente e storicamente i contorni dell'ordine politico globale contemporaneo, pur essendo questi ultimi in continuo mutamento, se non in definitivo disfacimento. L'indagine sulla «globalizzazione neoliberale e la sua crisi» intende, in altre parole, fornire un repertorio categoriale utile a orientarsi nelle tumultuose dinamiche che attraversano il presente. Né apocalittici né integrati, gli studi qui proposti propongono di riflettere non solo sulla attuale forma politica del globo, riducendone la complessità altrimenti rizomatica e ingestibile, ma anche di indagare le stesse categorie con cui solitamente essa viene analizzata.

Nella sezione “Forme” tali questioni vengono affrontate con analisi teoriche di ampio respiro. In apertura, il contributo di Christian Laval pone chiaramente il problema evocato nel titolo del numero, chiedendosi se la globalizzazione neoliberale sia oggi davvero in crisi. La sua risposta è negativa, dal momento che la “ragione del mondo” del neoliberalismo, vale a dire la logica del capitale applicata a ogni campo della vita, lungi dall'essersi estinta sembra al contrario radicalizzata a tal punto da esser divenuta fuori controllo, degenerando in conflitti fra classi capitalistiche trans-nazionali. La sinistra globale ha allora fallito, ma alle macerie non deve seguire l'indolenza e la resa, sostiene Laval nell'ultimo paragrafo del suo breve, quanto incisivo e lucido, contributo.

Non si lancia, invece, in auspici di alcun tipo il saggio di Adelino Zanini, che con chirurgica precisione isola e analizza i presupposti chiave dell'ordoliberalismo tedesco, smontando al contempo i principali luoghi comuni a esso oramai associati in conseguenza della ipertrofica letteratura storiografica e critica sul tema, secondo i quali l'or-

doliberalismo sarebbe la cultura politico-economica principale delle istituzioni europee. Pur riconoscendo un fondo di validità a tali stereotipi, Zanini ne prende chiaramente le distanze; da un lato, rimarcando che le condizioni di possibilità del cosiddetto neoliberalismo realmente esistente sono da rilevare non nel successo ideologico del cosmo dottrinario ordo-neoliberale, bensì nella sconfitta epocale della lotta operaia; dall'altro, enfatizzando l'orientamento culturale *ibrido* della *governance* europea, nonché il suo funzionamento fondamentale amministrativo.

Un'ulteriore iniezione di scetticismo circa l'utilità euristica della categoria di "neoliberalismo" per individuare la cultura politica dominante a livello mondiale proviene dal saggio di Quinn Slobodian, che spiega le molte, spesso contraddittorie, se non reciprocamente ostili, varianti del progetto neoliberale. Il conflitto contemporaneo fra oligarchie pubblico-private e trans-nazionali segnerebbe, in altri termini, una tensione fra diverse varianti dei progetti neoliberali. Per dirla con le celebri formule che hanno ricapitolato la storia recente, alla "fine della storia" non è seguito lo "scontro di civiltà", bensì lo scontro fra neoliberalismi. Quantomeno è in questa prospettiva che Slobodian legge l'attacco dall'alto alla globalizzazione proveniente da Trump: il suo isolazionismo sarebbe funzionale a promuovere non un'alternativa al neoliberalismo, ma una forma alternativa e regionalistica, se non addirittura selettivamente "protezionistica", di esso.

Ma davvero è possibile pensare un "neoliberalismo protezionista"? In quale misura? Non si tratta di un ossimoro? La esondante polisemia del concetto lo rende un valido oggetto di studio, secondo quanto scrive Fulvia Giachetti nel suo articolo. Chiudendo la sezione "Forme", il saggio di Giachetti fornisce una ricognizione storico-teorica dei principali campi di elaborazione e di impiego del concetto di neoliberalismo: da progetto politico a oggetto teorico contestato, il neoliberalismo è divenuto un concetto polemico centrale del lessico teorico-politico contemporaneo, con cui risulta estremamente difficile non fare i conti se si intendono analizzare le principali dimensioni del presente, dalla sconfitta della sinistra a cui fanno riferimento, in modi diversi, Laval e Zanini, all'ordine globale segnato da conflitti fra differenti oligarchie trans-nazionali, di cui parla Slobodian.

Lasciandoci alle spalle la sezione "Forme", che ha lo scopo di illustrare le molteplici significazioni, interpretazioni e costellazioni semantiche della «globalizzazione neoliberale e la sua crisi», si passa alla

sezione delle “Figure”, che invece si focalizza su episodi specifici di questa complessa questione, concentrando l’attenzione su temporalità e latitudini molto diverse fra loro.

Il saggio di Matilde Ciolli ci catapulta direttamente nell’Argentina degli anni Cinquanta, indagando la genealogia del neoliberalismo in quel contesto, dove l’anticollettivismo si declina in anti-peronismo e anti-sviluppismo, da perseguire con strumenti esplicitamente autoritari. Qui, il movimento teorico-politico neoliberale si sviluppa indisturbato, durante gli anni della dittatura, coltivando i propri contatti in America Latina, in Europa e negli Stati Uniti. Simbolo di questo sodalizio trans-nazionale sono le frequenti conferenze di Hayek nel paese, in cui il filosofo sostiene che si possa ricorrere alla sospensione della *rule of law* per introdurre riforme funzionali alla produzione di un mercato liberale competitivo, confermando la sua assoluta convinzione secondo la quale una dittatura liberale sia preferibile tanto al totalitarismo quanto a una democrazia illimitata. Infine, Ciolli ricostruisce e indaga l’opera di Alberto Benegas Lynch, amico e traduttore di Hayek, il cui pensiero diffonde in Argentina, nonché uno dei più importanti teorici del neoliberalismo nel suo paese, i cui nuclei concettuali principali sono oggi ripresi dal Presidente Javier Milei.

Il Sud globale degli anni Cinquanta e Sessanta è posto al centro delle attenzioni anche nell’articolo di Olimpia Malatesta, che ricostruisce e analizza il contributo di Wilhelm Röpke nella diffusione delle idee ordo-neoliberali in Sudafrica, dove la segregazione razziale, lungi dal rappresentare un bersaglio del pensatore tedesco, sedicente “liberale”, costituisce a suo parere un meccanismo di civilizzazione fondamentale per l’affermazione di un mercato concorrenziale altamente competitivo. Solo una società civile educata ai valori tipicamente “caucasici” della responsabilità individuale, delle gerarchie societarie, della concorrenza, può infatti essere proficuamente integrata in una società di mercato funzionale, sostiene Röpke. Malatesta mostra in che modo il razzismo röpkiiano non sia una componente aleatoria o incoerente con il complesso teorico da egli edificato, bensì strutturale.

Se Ciolli e Malatesta restituiscono due fulgidi esempi storici della compatibilità fra neoliberalismo, autoritarismo e identitarismo, Bruno Montesano, nell’ultimo saggio che chiude la sezione “Figure”, ne analizza le affinità con gli attuali populismi, indagando criticamente il cosiddetto “momento Polanyi” nelle società occidentali. Secondo questa chiave di lettura, il successo odierno dei populismi deriva dal-

la loro capacità di mettere in scena la ricostruzione delle identità socio-politiche frammentate dall'espansione del mercato. Opponendosi a questa lettura, Montesano mostra che il populismo può essere ancillare alla propagazione delle politiche-economiche neoliberali e all'identitarismo istituzionalizzato di queste ultime, perché, da un lato, le porta avanti – è il caso del populismo di destra – e, dall'altro, perché agisce su scala meramente nazionale – il limite del populismo di sinistra – ignorando le dimensioni trans-nazionali del capitalismo neoliberale e con ciò rischiando non solo di essere inefficace, ma anche di fornirgli un tacito supporto.

Peraltro, occorre contestare il sistema capitalistico neoliberale non solo politicamente, ma anche sul piano economico che lo rende possibile, afferma Paolo Scanga nel suo saggio. Aprendo la sezione “Fughe”, dedicata a riflettere sul futuro delle problematiche analizzate nei saggi precedenti, Scanga si concentra sulle condizioni di possibilità materiali dei processi di globalizzazione neoliberale, focalizzandosi in particolar modo sulla finanziarizzazione dell'economia avviata negli anni Settanta. Le istituzioni nazionali e sovra-nazionali non l'hanno mai davvero messa in discussione, nonostante le continue crisi a cui è andata incontro, proprio perché hanno fatto loro il credo neoliberale, in base al quale ogni crisi è risolvibile dal “sistema catallattico” del mercato, capace di auto-riequilibrarsi costantemente, senza rompersi mai. Una prospettiva, ritiene Scanga, all'origine delle policrisi della contemporaneità e niente affatto capace di mettervi fine: pandemie, guerre e catastrofi ambientali, non potranno essere risolte dal mercato.

Lo sostiene anche Pierre Sauvêtre nel suo articolo, concentrandosi in particolar modo sulla crisi ambientale. Sauvêtre analizza gli effetti distruttivi e catastrofici delle politiche ambientali neoliberali, di cui individua, isola e indaga, tre differenti varianti: l'appropriazione della natura non-umana nell'ottica di una lotta alla decolonizzazione economica; il “petro-neoliberalismo” smaccatamente antiecologista; infine, il “neoliberalismo verde” che affida al mercato la transizione da un'economia fossile a un'economia sostenibile, che facilita le grandi aziende a espropriare territori e risorse naturali alle popolazioni locali che fino a quel momento ne avevano fruito, esercitando una politica incapace di coniugare la giustizia ambientale alla giustizia sociale.

Per giustificarsi, quest'ultima ricorre alla retorica della “resilienza”, sostiene Emanuele Capozziello nel suo saggio, sollecitando l'adesione a un “pessimismo gentile” in virtù del quale continuare a

giustificare il sistema neoliberale che, nonostante le sue contraddizioni, rimarrebbe il migliore possibile. Essa elogia la forza del sacrificio, la potenza dell'adattamento, la virtù del saper accettare la privazione, la saggezza di chi sa fare pacificamente i conti con "le lacrime e il sangue" versati in nome di un potenziamento della competitività sul mercato. Invitando a una disposizione psicologica alla rassegnazione anche nei confronti di catastrofi imminenti, surrettiziamente dichiara che è più facile accettare la fine del mondo, piuttosto che pensare di poter combattere il capitalismo, per dirla parafrasando un famoso slogan della sinistra radicale

Una politica "sostenibile" all'altezza del tempo presente, sostiene Giulio Moini nel suo saggio, che chiude la sezione "Fughe", non può, però, permettersi di trascurare la relazione fra la disuguaglianza e gli ecosistemi, sforzandosi di ripensare in chiave politica il rapporto di stretta co-dipendenza e co-evoluzione fra l'essere umano e l'ambiente in cui vive. In questa prospettiva, i contributi ecologisti di Bruno Latour possono fornire dei dispositivi ermeneutici proficui per ristrutturare una concezione relazionale e interdipendente della natura umana e non umana, ma l'*assemblage thinking* ha alcuni seri limiti, ritiene Moini. Esso, infatti, non consente di elaborare una comprensione adeguata delle principali cause dell'attuale catastrofe ambientale, perché rinuncia a teorizzare macro-oggetti sociologici, frantumati in un eccessivamente indeterminato *actor-network*. Per questo scopo, occorrerebbe invece recuperare e aggiornare la metateoria marxiana, sembra suggerire Moini, immaginando non solo un mondo post-neoliberale, ma anche post-capitalista.

Infine, il numero dedica un ampio spazio conclusivo alle recensioni di volumi di recente pubblicazione che hanno influenzato fortemente il dibattito nazionale e internazionale sulla globalizzazione neoliberale e la sua crisi, prestandosi a rideterminarne i confini semantico-politici.

Attraversando l'itinerario appena presentato, questo numero di «Pólemos» intende contribuire alla comprensione di questioni cruciali della nostra contemporaneità, guidato dalla persuasione che per "sentire la Terra muoversi" sia opportuno interrogare continuamente le categorie con cui la si percepisce e la si comprende, affinché la critica non si fossilizzi in una sclerotizzata dogmatica e, per mezzo dell'auto-critica, abbia la forza di riabilitarsi e di durare.

\_\_\_\_\_ La globalizzazione neoliberale e la sua crisi \_\_\_\_\_

Oltre a tutte le studiose e gli studiosi che hanno contribuito alla realizzazione di questo numero di «Pólemos», ringraziamo moltissimo la famiglia di Emilio Leofreddi, in particolar modo la moglie Marina e la figlia Asia, per aver accettato che la sua opera artistica diventasse l'immagine di copertina del nostro volume.

Fulvia Giachetti e Giulio Azzolini

## I. Forme







## Démondialisation ou dé-démocratisation du monde? L'avenir de la gauche globale se joue maintenant

di Christian Laval

### 1. *Introduction*

Parler de «crise de la mondialisation néolibérale» suppose de faire le bilan d'un «globalisme» qui, sans avoir le moins du monde fait disparaître la logique de souveraineté des États, laquelle reste au fondement de l'ordre institutionnel international, a néanmoins élargi et renforcé un espace commercial et financier mondial régi par la «loi de l'accumulation». Cet espace n'a jamais été le monde harmonieux qu'ont cherché à «vendre» aux opinions publiques les idéologues néolibéraux. C'est une vue de l'esprit typiquement néolibérale que d'avoir fait croire à un «village global», à un monde «plat» ou «lisse», à une disparition des souverainetés étatiques. Nous avons affaire à un espace politico-économique sur lequel se déroule un affrontement entre États, acteurs essentiels en tant qu'appuis logistiques de la compétition entre entreprises mondialisées. Jamais le globalisme doctrinal n'aurait pu se passer en pratique des États, de leurs modes de légitimation électoral et parlementaire, comme de leurs forces coercitives pour imposer aux populations des règles du jeu sociales socialement régressives. En somme, la fameuse «compétition économique» a toujours eu besoin du bras armé des États.

Cet espace mondial a d'abord été organisé par les États occidentaux au bénéfice des pays capitalistes les plus avancés. Il a permis aux grands oligopoles multinationaux de pousser très loin la fragmentation de la chaîne de valeurs en fonction des coûts différentiels de production. Remettant en cause les dernières marges d'autonomie qu'accordaient le libre échange encadré du GATT et les politiques keynésiennes, la «nouvelle raison du monde» néolibérale dès la fin des années 1970 a imposé des règles uniformes en matière de finance et de

commerce. L'Occident néolibéral a semblé un temps régner en maître, tandis que le système totalitaire du communisme d'État prenait l'eau. Pourtant rien ne s'est exactement passé comme prévu.

Cet ordre mondial est en train d'être bousculé, et d'abord par la montée en puissance de la Chine et de l'Inde. Les illusions du «doux commerce» s'effondrent. L'actuelle reconfiguration des rapports de force et des interdépendances est marquée par la montée d'un nationalisme agressif, exploité par les gouvernements comme ingrédient principal de nouvelles guerres mondiales. Nous vivons en «état de guerres». Guerres commerciales et monétaires, guerres de classe, guerres culturelles, guerres climatiques, guerres civiles ethno-religieuses, guerres ouvertes entre nations et guerres latentes entre blocs de puissance, toutes se mêlant, se superposant, ou s'hybridant dans un chaos général. L'un des aspects les plus remarquables de ces guerres c'est qu'elles conjuguent la guerre des États contre leurs populations (ou une partie d'entre elles) et la guerre contre d'autres États. Cette conjugaison a pour effet global d'affaiblir les démocraties occidentales déjà anémiées par le néolibéralisme, mais de mettre aussi en question toutes les alternatives démocratiques au capitalisme et à l'étatisme. «L'alternative» qui se dessine aujourd'hui est très loin des espérances en un ordre plus juste et plus démocratique. La dé-démocratisation généralisée, accélérée par l'état de guerres multiples, est un défi majeur pour la gauche mondiale.

Il convient de se demander en premier lieu comment la mondialisation a engendré une crise générale des institutions de la démocratie libérale et un discrédit très large de l'Occident. D'où viennent les forces nationalistes, identitaires, autoritaires, impérialistes qui aujourd'hui s'affirment y compris au sein de ces «vieilles démocraties» ?<sup>1</sup>

La seconde question concerne la gauche à l'échelle internationale. On a pu penser il y a peu qu'avec l'altermondialisme une «gauche globale» était en gestation, opposée à une «droite globale» (Immanuel Wallerstein). Les colères et frustrations populaires à l'encontre d'une politique de mondialisation affaiblissant toujours plus les «acquis sociaux», accroissant inégalités et précarité, n'ont pas débouché sur une alternative de gauche et, à terme, le renversement de l'ordre néolibéral. Les grandes mobilisations démocratiques des années 2010-2016, à la

<sup>1</sup> Cette question n'est pas nouvelle. Elle a été exposée il y a plus de dix ans par Dani Rodrik dans *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*, W.W. Norton, New York and London 2011.

— Christian Laval, Démondialisation ou dé-démocratisation du monde? —

suite de la crise financière de 2008, ont été brisées par une contre-révolution autoritaire mondiale sans que les classes populaires n'aient été en mesure de s'y opposer. Pire : ces dernières ont été privées de toute capacité politique autonome et ont pu, pour partie, soutenir la réaction anti-démocratique. Comment redéfinir une voie de gauche aujourd'hui en dépit de toutes ces adversités ? Tel est l'enjeu ultime de cet article.

## 2. *La démondialisation, vraiment?*

On a décrété la venue d'une nouvelle ère des États-nations aussi vite qu'on avait décrété leur disparition. Or, les «acquis» de la mondialisation n'ont pas disparu et ne sont pas près de l'être : parmi les tendances actuelles, citons la concentration oligopolistique, l'évasion fiscale des grands groupes et des riches particuliers, le poids du commerce des biens matériels et immatériels dans la production et la consommation, les investissements directs à l'étranger, les transports internationaux, la globalisation financière, les règles supra-étatiques produites par les institutions internationales et les tribunaux d'arbitrage, sans oublier l'augmentation des migrations internationales malgré les politiques restrictives prises après la crise sanitaire du covid-19. Cette mondialisation a été d'autant plus porteuse d'illusions quant à la pérennité de la croissance et à la solidité du capitalisme qu'elle s'est accompagnée de phénomènes historiques considérables et tous liés entre eux : la chute du communisme bureaucratique d'État dans l'Europe de l'Est, l'extension de la marchandisation et de la logique propriétaire à tous les niveaux de la vie notamment par le renforcement des droits de propriété intellectuelle, la baisse des coûts salariaux par la mise en concurrence des salariats à l'échelle du monde, la montée rapide des économies dites émergentes, la désindustrialisation des vieilles régions industrielles, la crise des forces de résistance au capitalisme, syndicales et politiques, la disparité des chances d'emploi et l'inégalité des revenus liées à la restructuration des économies nationales intégrées dans la nouvelle division du travail. La mondialisation néolibérale, ne l'oublions pas, a été une réponse «géniale» des forces dominantes à «l'ingouvernabilité» (selon l'expression de la Trilatérale), des sociétés dans lesquelles la lutte des classes semblait tourner toujours plus à l'avantage des classes dominées. Elle a permis le passage d'un État Provi-

dence à un État Concurrence qui a réordonné les impératifs politiques, les groupements sociaux et les alignements idéologiques.

Si l'on assiste à des relocalisations très partielles de l'industrie sur certains segments de production, ce phénomène s'inscrit dans un mouvement plus vaste de réorganisation des grandes entreprises multinationales qui cherchent avant tout à contrôler leurs chaînes de valeur souvent jugées trop dilatées et trop exposées à des aléas politiques, militaires ou climatiques. Enfin on assiste aujourd'hui à des délocalisations très importantes dans le secteur des services vers des pays à coûts salariaux plus bas, sur fond d'universalisation des outils numériques. Incontestablement, il est bien difficile de parler de «démondialisation». Il s'agit plutôt de tendances contradictoires liées aux intérêts et aux stratégies des grands groupes oligopolistiques plus que jamais les acteurs centraux de la mondialisation, ne serait-ce que par le montant de leurs investissements à l'étranger, par le façonnement unificateur des marchés qu'ils favorisent, par la pression qu'ils opèrent sur les pouvoirs publics pour utiliser le meilleur des infrastructures publiques sans avoir à les financer par l'impôt. L'avenir dira si la décarbonation des économies, le renchérissement éventuel du transport maritime, le rôle croissant de l'Intelligence artificielle dans les processus productifs, les tensions et conflits internationaux notamment entre États-Unis et Chine, les catastrophes climatiques à répétition conduisent à un néo-mercantilisme généralisé comme certains l'anticipent.

### *3. La grande polarisation du monde*

Ce qu'on appelle parfois la nouvelle donne mondiale tient à la montée en puissance des économies et particulièrement des groupes oligopolistiques chinois et indiens. Sur le plan économique, le poids de la Chine dans le produit intérieur brut (PIB) mondial a atteint environ 20 %, contre 2 % en 1980 alors qu'il reculait de 63 % à 42 % pour l'ensemble des pays occidentaux. La Chine est explicitement désignée par les dirigeants américains comme un potentiel ennemi sur la scène mondiale et elle apparaît maintenant aux yeux des Européens comme un «rival systémique», ce qui n'empêche pas les interdépendances de plus en plus déterminantes dans les rapports entre Chine et États-Unis (elle représente 20 % des importations de ses derniers et 12 % de ses exportations) et entre Chine et Europe (elle représente

— Christian Laval, Démondialisation ou dé-démocratisation du monde? —

9 % des exportations de l'UE, 20 % de ses importations et plus de 10 % de ses investissements étrangers). On est encore très loin d'un découplage des économies, mais la situation pourrait changer. Les États-Unis, puissance en relatif déclin, entendent réassurer leur hégémonie et, pour ce faire, ont déclaré une véritable guerre économique à la Chine sur le plan commercial. La Chine de son côté ne cache plus ses ambitions de devenir à terme la première puissance économique mondiale, ambition qui était déjà visible depuis au moins deux décennies, mais dont les Occidentaux aveuglés par leur croyance naïve dans les effets pacificateurs et démocratisants du «doux commerce» n'ont pas voulu tenir compte, trop intéressés par l'Eldorado des profits à réaliser dans l'usine du monde.

L'enjeu géopolitique de cette confrontation se découvre au grand jour. Deux grands pôles de puissance s'affirment, avec autour d'eux de potentiels satellites. Le premier pôle s'organise autour de la Chine et comprend aujourd'hui de nombreux pays de l'ancien Tiers monde qui veulent échapper à la domination occidentale. La Russie à l'ouest constitue le principal allié de la Chine, permettant grâce à ses propres visées impériales de «fixer» des forces adverses dans un conflit armé en Ukraine bien utile pour affaiblir «l'Occident global». Les BRICS, en dépit de leur hétérogénéité, forment aujourd'hui le cadre institutionnel de cette alliance alternative, regroupant les États puissants du «Sud global» les moins démocratiques, les plus désireux de se passer des normes morales et juridiques d'un libéralisme politique considéré comme la quintessence de l'impérialisme occidental, et surtout états-unien. Le «non-alignement» prôné par la Chine et revendiqué par les BRICS s'aligne en réalité sur des positions hostiles à toutes les formes de démocratie, des plus minimales aux plus exigeantes<sup>2</sup>.

Les Nord-américains, de leur côté, hésitent à choisir entre la splendide isolement d'une «première puissance» barricadée dans ses frontières et une relance d'un globalisme militaro-économique. Quant aux Européens ils sont loin d'avoir dit leur dernier mot en matière de puissance mondiale, mais il faut convenir qu'ils ne sont pas encore en mesure, s'ils le seront jamais, de rivaliser avec les deux autres pôles. En tout

<sup>2</sup> L'élargissement récent des BRICS à l'Iran, à l'Égypte ou à l'Arabie Saoudite (24 août 2023) vient renforcer encore plus la nature anti-démocratique de cette alliance entre États du «Sud global». Le Brésil fait exception. Son dirigeant actuel donne la priorité à la multipolarisation du monde pour affaiblir la surpuissance des États-Unis.

état de cause, nous sommes entrés dans une ère nouvelle de confrontation dont l'enjeu est la redéfinition d'un «nouvel ordre mondial».

#### 4. *L'âge des hybridations*

On fait souvent comme si le changement majeur de la période était ce qu'on appelle faussement «le retour des États», voire la «restauration de la souveraineté d'État». Ce qu'on observe pour l'instant dans les démocraties capitalistes n'est pas tant le rétablissement d'un ordre mondial néo-mercantiliste que l'ajout aux politiques néolibérales d'une dose de protectionnisme douanier et de réindustrialisation nationale et surtout d'une forte dose de relance keynésienne, au prix d'un déficit budgétaire massif et d'un endettement accru. Les gouvernements néolibéraux ne peuvent en l'occurrence être accusés d'un dogmatisme extrême, ils s'adaptent au mieux des intérêts de leurs entreprises, de la croissance interne et de l'emploi national, et ce pour surmonter à des prix toujours plus élevés les crises qui se succèdent. Mais ce n'est sûrement pas la «fin du néolibéralisme»<sup>3</sup>. On observe plutôt l'apparition d'une hybridation aux multiples dimensions entre l'État néolibéral et des logiques hétérogènes. Aux États-Unis, l'inflexion prend une dimension très nettement keynésienne sous forme de dépenses publiques massives accompagnées d'un soutien remarquable à l'industrie nationale. L'Union européenne semble plutôt se diriger vers un «régionalisme néolibéral» dans le cadre d'une réorganisation de la production mondiale et d'un changement dans le «jeu» de la concurrence internationale. Ce régionalisme est stimulé par la prise de conscience des «interdépendances stratégiquement risquées» qui sont apparues au moment de la crise du Covid-19 (masques, vaccins, principes actifs de nombreux médicaments). La fragmentation des chaînes de valeur, réservant l'innovation aux pays développés et reléguant la fabrication industrielle des produits en masse aux pays émergents, a conduit à des ruptures d'approvisionnement voire à des chantages. L'Union européenne s'en est rendu compte une deuxième fois avec l'agression de la Russie sur l'Ukraine à propos cette fois du pé-

<sup>3</sup> Sur ce point, nous sommes en désaccord avec la thèse de Wolfgang Streek qui assimile les tendances néo-keynésiennes et néo-mercantilistes actuelles à la fin du néolibéralisme. Cf. Wolfgang Streek, *Entre globalisme et démocratie, L'économie politique à l'âge du néolibéralisme finissant*, Gallimard, Paris 2003.

— Christian Laval, Démondialisation ou dé-démocratisation du monde? —

trole et du gaz. Ce recentrement sur le marché intérieur au nom de la «souveraineté européenne» prônée par Macron est évidemment riche de contradictions dans la mesure où les différents États européens ont des intérêts divergents, comme on l'a vu lorsque beaucoup de leurs dirigeants se sont précipités en Chine pour neutraliser les effets sur leurs pays de la nouvelle orientation «offensive» de la Commission européenne.

Une chose est certaine, ce souverainisme renouvelé s'embarrasse peu de droits de l'homme, de libertés publiques, de démocratie. L'heure est aux affrontements de puissance. Jamais les «valeurs» n'ont eu si peu de place, sinon de façon instrumentale et stratégique dans la «guerre culturelle». Et le «retour de l'État» n'est pas seulement économique, il est politique aussi, avec l'accentuation de sa domination autoritaire sur les populations. Le néolibéralisme hybride des États capitalistes occidentaux a de moins en moins besoin des formes «classiques» de la démocratie libérale à l'heure des luttes aiguës de puissance entre États.

### 5. *La dé-démocratisation du monde*

Les Occidentaux et au premier chef les États-Unis ont cherché à exporter dans le monde la «Démocratie de marché», parfois à coups d'interventions militaires, nouvelle version de la «politique de la canonniers», et plus souvent par la pression économique et financière. Les interventions occidentales en Irak, en Afghanistan, en Lybie, dans le Sahel, et ailleurs, ont été des échecs. Le respect par les pays occidentaux du droit international dont ils se réclament dans le cas de l'agression russe contre l'Ukraine apparaît comme une hypocrisie. Et la longue tolérance à l'égard de la colonisation de la Cisjordanie et du blocus de Gaza par l'État israélien est une preuve constante du sacrosaint principe «deux poids, deux mesures» dont on voit les dégâts humains qu'ils font depuis le déclenchement de la réponse disproportionnée de l'armée israélienne aux attaques terroristes du 7 octobre.

Notons d'abord ce que peut avoir de fallacieux l'opposition trop schématique entre un bloc dictatorial et un bloc libéral. L'Occident n'est pas ce porteur vertueux de valeurs humanistes et émancipatrices à travers le monde comme le prétendent ses leaders. Le soutien apporté par le «monde libre» à de nombreux régimes dits «illibéraux» et cor-

rompus l'atteste. Les démocraties capitalistes de l'Ouest subissent par ailleurs depuis longtemps une crise de croyance et de légitimité qui les mine, au point qu'une partie de leurs populations voit les «régimes forts» comme des alternatives possibles voire souhaitables à la démocratie libérale. Plus que de démondialisation, nous assistons à une dé-démocratisation généralisée. Elle a plusieurs aspects : le renforcement interne des régimes autoritaires et totalitaires, leur alliance à l'échelle mondiale, et l'effet domino sur les démocraties qui tombent les unes après les autres. Une grande coalition des ennemis des démocraties capitalistes est en train de s'organiser, non pas parce qu'elles sont capitalistes mais parce qu'en elles se maintiennent même affaiblies des institutions et des lois qui incarnent, plus ou moins d'ailleurs, les grands principes du libéralisme politique. Ces libertés maintenues, les dictatures qui font face à des révoltes populaires ou qui les craignent ne peuvent les admettre ni en leur sein ni en dehors. Les nouvelles puissances économiques et géopolitiques de la Chine, de l'Inde, de l'Iran et de la Turquie, de l'Arabie saoudite s'accordent ainsi sur une politique mondiale qui vise à écarter tout risque de contamination démocratique.

Ici, il ne faut pas seulement considérer les dimensions économiques de cette polarisation comme le font la plupart des commentaires. Ce consortium anti-démocratique est une réaction extrêmement violente au mouvement profond qui a soulevé depuis une vingtaine d'années dans le monde entier des populations aspirant à plus de liberté. Cette réaction mondiale des dictatures tente par tous les moyens, y compris l'agression militaire, de clore la période des mobilisations populaires démocratiques. Et c'est pourquoi elle a aussi ses relais dans les pays capitalistes occidentaux, dont la crise alimente une réaction anti-démocratique endogène. Il n'est en effet pas très difficile de repérer les points de jonction idéologiques entre ces forces internes d'extrême droite et ces dictatures aussi plurielles soient-elles. Évidemment les régimes et les systèmes de ces dictatures peuvent différer. Le système mafieux de la Russie poutinienne, le totalitarisme chinois, la monarchie nord-coréenne, la théocratie chiite iranienne, les juntes militaires asiatiques ou africaines, le fondamentalisme islamiste ont un point commun : la dénonciation des «valeurs occidentales», et au premier chef le refus du pluralisme libéral et des libertés individuelles et collectives qui demeurent un acquis des luttes passées dans les démocraties capitalistes. Ce grand *backlash* réactionnaire mondial n'épargne en réalité aucun de ces acquis : droits sociaux et syndicaux, droits des femmes et des minorités, liberté d'expression et de réu-



— Christian Laval, Démondialisation ou dé-démocratisation du monde? —

nion. Et ce sont précisément les mêmes cibles que visent des candidats pudiquement appelés «autoritaires» à l'intérieur des démocraties capitalistes dont le modèle achevé est Trump. De Zemmour à Meloni, de Abascal à Milei, on sent monter une même hargne contre la «décadence des moeurs», une même rage contre l'Étranger, une même haine farouche des libertés démocratiques. L'Internationale réactionnaire et répressive est partout à l'offensive au nom d'un nouvel ordre international fondé sur le rejet universel de la démocratie sous toutes ses formes.

### 6. La gauche globale en péril

Ce processus de dé-démocratisation hypothèque l'espoir d'une nouvelle «gauche globale». Au début des années 2000, le concept de «gauche globale» entendait désigner la réalité nouvelle produite par l'altermondialisme, défini comme une «globalisation contre-hégémonique». Boaventura de Sousa Santos en a donné la première formulation dans son livre *The Rise of the Global Left: The World Social Forum and Beyond* (2006)<sup>4</sup>, insistant notamment sur le réveil d'un clivage droite/gauche au niveau mondial après des décennies de violence néolibérale et de crises multiformes des gauches à travers le monde. Le concept a été repris plus tard par Immanuel Wallerstein dans un texte stimulant, *La gauche globale. Hier, aujourd'hui, demain* (2017)<sup>5</sup>. Wallerstein voulait croire que cette gauche globale rassemblait d'ores et déjà de façon informelle tous les mouvements qui continuaient de se réclamer de «l'esprit de Porto Alegre» contre les forces capitalistes et étatiques qui mettaient en œuvre «l'esprit de Davos». Certes les deux auteurs ne s'accordent pas sur le sens à donner au terme de «gauche globale». Pour Wallerstein, il s'agit d'un terme générique qui désigne plusieurs types de gauche depuis la Révolution française. Aussi quand il parle de «gauche globale», il importe de savoir de quelle époque du «capitalisme historique» il parle. La «nouvelle gauche globale» en train de naître est celle que Sousa Santos qualifie, lui, plus simplement

<sup>4</sup> B. De Sousa Santos, *The Rise of the Global Left: The World Social Forum and Beyond*, Zed Press, London 2006. <http://www.boaventuradesousasantos.pt/pages/pt/livros/the-rise-of-the-global-left.php>

<sup>5</sup> I. Wallerstein, *La gauche globale. Hier, aujourd'hui, demain*, Les éditions de la Maisons des sciences de l'homme, Paris 2017.

de «gauche globale», car avant l'émergence d'une «globalisation alternative», justement rien de tel n'existait selon lui<sup>6</sup>.

L'intérêt de ce concept tient à ce qu'il situait l'enjeu politique central au niveau du système-monde. L'altermondialisme était porteur d'un projet d'organisation internationale bien différent de l'ordre global néolibéral, il était censé donner naissance à un regroupement de forces démocratiques capables de renverser les oligarchies capitalistes et étatiques regroupées quant à elles dans une «droite globale». Wallerstein ne prétendait pas lire dans une boule de cristal pour savoir qui de la gauche globale ou de la droite globale allait l'emporter mais il avait au moins dessiné une ligne de front assez claire et délimité le terrain des luttes à venir.

Or, plus de dix ans près, on se rend compte que le paysage est complètement bouleversé. Wallerstein n'a pas pu prendre suffisamment en compte la montée en puissance de la Chine, les vellétés impériales archaïques de la Russie ou encore les stratégies de puissance régionale de la Turquie, et bien d'autres phénomènes de perturbation du système-monde. En d'autres termes, l'ordre néolibéral sous hégémonie occidentale est aujourd'hui moins menacé par la «gauche globale» comme le pensait l'historien américain, qu'engagé dans une confrontation complexe avec des ennemis qui composent une partie du «Sud global». La complexité extrême de la situation réside en particulier dans le fait que loin de favoriser les forces les plus démocratiques au sein des pays capitalistes, cette confrontation contribue à l'inverse à renforcer les dynamiques anti-démocratiques en leur sein.

Cette confrontation affecte la possibilité même d'une «gauche globale». Au lieu d'affronter cette complexité, la gauche se divise en obéissant à certains vieux réflexes. Cet éclatement des gauches a trouvé son illustration dans les positions divergentes prises à l'égard de l'agression impérialiste de la Russie de Poutine contre l'Ukraine. Un certain nombre d'organisations de gauche renvoient dos à dos l'agresseur et l'agressé, au lieu de condamner clairement la violation flagrante du droit international et les crimes de guerre multiples commis par Poutine et son armée. On peut avancer tous les arguments que l'on veut - l'hypocrisie occidentale qui tolère la colonisation illégale des Territoires palestiniens et ferme les yeux sur le massacre des populations civiles à Gaza, l'interventionnisme nord-américain partout dans le

<sup>6</sup> B. de Sousa Santos, *The Rise of the Global Left*, cit., p. 5.

— Christian Laval, Démondialisation ou dé-démocratisation du monde? —

monde, le colonialisme sournois de la France en Afrique, la corruption en Ukraine-, il n'en demeure pas moins que la Russie poutinienne est «redevendue» un Empire autoritaire et brutal en mal de territoires à annexer et de démocraties balbutiantes à écraser et qu'elle ne peut en aucun cas être une «alliée» objective de la cause progressiste.

Pour des raisons historiques, la gauche a été marquée par la lutte anti-coloniale et anti-impérialiste. Les manifestations les plus concrètes de cette gauche globale dans le passé ont eu lieu lorsqu'il s'est agi de dénoncer les agressions impérialistes au Vietnam, en Amérique latine, en Irak ou en Afghanistan. Le biais de cet héritage consiste à faire encore de l'Occident l'ennemi exclusif des forces progressistes. C'est oublier que la Russie est aussi une puissance impériale, de même que la Chine ou la Turquie. On aurait pu espérer qu'après la catastrophe historique du totalitarisme dit «communiste» les forces se réclamant de la gauche aient été vaccinés de toute sympathie pour des régimes liberticides, profondément réactionnaires, voire fascistes. Hélas le «campisme» d'une partie de la gauche se survit à lui-même en dépit de la disparition du communisme d'État et de sa transformation en capitalisme mafieux (Russie) ou son durcissement totalitaire (Chine ou Corée du nord). Tout se passe comme si pour une partie de la gauche en Amérique latine et en Europe tout ce qui est censé remettre en cause l'ordre international sous hégémonie états-unienne était bon à prendre, car la priorité stratégique serait d'affaiblir le plus possible cette hégémonie quitte à s'allier avec les régimes mafieux, fascistes, théocratiques ou totalitaires. Loin d'être encore porteuse d'un ordre mondial plus juste, la position de cette gauche campiste ne fait que légitimer le camp des dictatures existantes, partant, l'internationale de droite qui aspire à la généralisation de ce genre de modèles politiques.

Quand Lula met en équivalence l'agresseur russe et l'agressé ukrainien, il attaque directement ce qui pourrait constituer une gauche globale : non pas un accord entre États dans le cadre d'une politique de blocs de puissance, mais une alliance des peuples pour leur émancipation.

Il est temps de considérer plus lucidement l'état du monde et les conséquences des visées impériales des grands États. Cette logique impose que la gauche définisse une image claire du monde souhaitable. Et cette conception commence par le principe le plus élémentaire : le respect du droit des peuples à disposer d'eux-mêmes inscrit dans les Chartes internationales. C'est vrai de l'Ukraine comme de la Palestine,

indissociablement. Faute d'une ligne cohérente fondée sur les principes d'émancipation des individus et des peuples et sur l'impératif de protection de la planète, elle risque fort d'être l'auxiliaire dérisoire des guerres d'États. C'est même à la gauche globale, si une telle réalité politique peut advenir un jour, de dessiner un nouvel ordre mondial qui ne serait pas le terrain d'affrontement de puissance des souverainetés d'État.

### Abstract

La tesi della de-globalizzazione come processo dominante deve essere seriamente qualificata. Non stiamo assistendo a un declino massiccio del commercio e dei flussi di capitale, ma all'ascesa di nuove potenze economiche e a un confronto tra poli politici ed economici. In questa polarizzazione, gli Stati che non sono mai scomparsi sono protagonisti di una guerra dalle molteplici dimensioni. Questa guerra è sia la causa che la conseguenza di una diffusa de-democratizzazione: l'alleanza delle dittature, l'ascesa dell'estrema destra nei Paesi capitalisti, la repressione delle forze democratiche. Invece di dare corpo a una "sinistra globale", stiamo assistendo alla sua frammentazione sotto l'effetto di vecchi riflessi campisti.

*The thesis of de-globalisation as the dominant process needs to be seriously qualified. We are not witnessing a massive decline in trade and capital flows, but the rise of new economic powers and a confrontation between political and economic poles. In this polarisation, the states that have never disappeared are major players in a war with multiple dimensions. This war is both the cause and the consequence of widespread de-democratisation: the alliance of dictatorships, the rise of the extreme right in capitalist countries, the repression of democratic forces. Instead of giving substance to a «global left», we are witnessing its splintering under the effect of old campist reflexes.*

Parole chiave: globalizzazione, de-globalizzazione, de-democratizzazione, neoliberalismo, sinistra globale, imperialismo.

Keywords: globalisation, de-globalisation, de-democratisation, neoliberalism, global left, imperialism.

Radici concettuali di un'aporetica  
 “sovranità dell'economico” nell'Europa contemporanea.  
 Ordoliberalismo come “luogo comune”

di Adelino Zanini\*

1. *Premesse e problemi*

Le relazioni, apparentemente lineari, fra politica, economia, sovranità possono dare luogo a conflitti di senso davvero interessanti. A partire dalla qualificazione politica dell'economico; una qualificazione che, a metà Settecento, chiude quello che mi piace definire “grande slittamento semantico” – un processo che attraversa due millenni, ricorda Otto Brunner riflettendo sulla differenza tra *oikonomia* e *crematistica*<sup>1</sup>. Come sottolinea Hannah Arendt<sup>2</sup>, l'espressione *political economy* è infatti una sorta di ossimoro sin tanto che non si presupponga risolta la differenza tra *oikos* e *polis*: modernamente, tra sfera del privato e sfera pubblica. In questo medesimo senso, si potrebbe aggiungere, la stessa locuzione di sovranità economica potrebbe apparire, al di là del gergo quotidiano contemporaneo (che ovviamente conta, eccome), una sorta di impensabile: dovendo dirsi forse autarchia economica, nell'accezione, propria, di un'autosufficienza non necessariamente limitata alla mera sussistenza.

\* Un primo abbozzo del testo che segue ha costituito la traccia di una lezione tenuta nell'ambito del Laboratorio di critica storiografica e filosofica del Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna. Ringrazio Gennaro Imbriano per l'invito. Un ringraziamento lo debbo anche a Maurizio Ricciardi per le sue osservazioni critiche e la consueta disponibilità.

<sup>1</sup> O. Brunner, *Das “ganze Haus” und die alteuropäische “Ökonomik”*, in «Zeitschrift für Nationalökonomie», Vol. 13, 1952; trad. it. in *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, P. Schiera (a cura di), Vita e pensiero, Milano 1970.

<sup>2</sup> H. Arendt, *The Human Condition*, The University of Chicago Press, Chicago 1958; trad. it. di S. Finzi, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1964, p. 35.

Nozioni scolastiche, indubbiamente<sup>3</sup>. L'obiettivo è però quello di esplicitare, da subito, come il titolo scelto (comprensivo della sua palese presunzione) sia volutamente latore di un accostamento problematico e di un'impossibilità, non solo concettuale e non solo caratterizzabile nei termini foucaultiani<sup>4</sup>. La problematicità è implicita nel sintagma *sovranità economica*, comunque lo si voglia intendere; l'impossibilità, ancor prima, è quella di pensare oggi una *sovranità dell'economico*, ossia, un governo economico distinto da una sua formulazione ibrido-amministrativa – nel senso che poi cercherò di dire. Ciò poggia altresì su di una ben nota messa in questione dell'idea stessa di sovranità politica, tra ruolo – residuale o meno – dello Stato-nazione e istanze post-nazionali, quali l'UE. Sono perciò significative le diverse posizioni espresse al proposito dagli stessi critici più severi dell'Unione europea<sup>5</sup>. Quanto peraltro non può che ribadire come la "unità di misura" adeguata al problema non possa essere altrimenti pensata che a livello transnazionale: non perché gli Stati nazionali non svolgano un loro compito<sup>6</sup>, bensì perché questo compito non può più esprimere quella compiuta autonomia della politica (nazionale) da sempre tentata, se non concretizzata<sup>7</sup>.

Tuttavia, è il governo politico europeo – maledetto o invocato quale altro da sé – qualcosa di più che l'espressione di una giaculatoria apotropaica o di un rito propiziatorio? Non ho le molteplici competenze necessarie per ragionare sui moltissimi aspetti storico-politici, economici, giuridici e ideologico-dottrinali che il quesito sottende. Vorrei anche per questo riprendere alcuni punti da me già abbozzati in altre occasioni<sup>8</sup>, cercando di spingermi un po' oltre, pur muovendo da uno dei

<sup>3</sup> Rinvio perciò, a maggior ragione, all'eccellente lavoro di Nicole Loraux, *La cité dévies. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Édition Payot & Rivages, Paris 1997; trad. it. di S. Marchesoni, *La città divisa*, Neri Pozza, Vicenza 2006.

<sup>4</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Hautes Études, Gallimard-Seuil, Paris 2004; trad. it. di M. Bertani e V. Zini, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 233.

<sup>5</sup> A puro titolo esemplificativo, tra molti altri, A. Somma, *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, DeriveApprodi, Roma 2018; M. Bersani, *Europa alla deriva. Una via d'uscita tra establishment e sovranismi*, DeriveApprodi, Roma 2019.

<sup>6</sup> S. Sassen, *Losing Control? Sovereignty in an Age of Globalization*, Columbia University Press, New York 1996; trad. it. di G. Ballarino, *Fuori controllo*, Il Saggiatore, Milano 1988.

<sup>7</sup> A questo proposito, il confronto con la tradizione storiografica più attenta alla tradizione schmittiana non può di certo essere eluso. Per tutti, nel rispetto delle loro diversità, M. Tronti, *La politica al tramonto*, Einaudi, Torino 1998; C. Galli, *Sovranità*, Il Mulino, Bologna 2019.

<sup>8</sup> In particolare, nelle conclusioni del mio *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna 2022, a cui rinvio una volta per tutte.

presupposti più scontati: dalla matrice ordolibérale del neoliberalismo europeo contemporaneo. Non è infatti a tale matrice – secondo l’interpretazione critica prevalente – che le istituzioni europee s’ispirerebbero nel formulare vincoli e politiche soggiogate alle leggi economiche di mercato? E non deriverebbe proprio da qui, da questi vincoli e da queste *policies*, il manifestarsi, simultaneo, di una carenza di sovranità politica e di un’indotta quanto impreveduta autonomia dell’economico, sostenuta dal prodursi di relati e variegati “sovranismi” – istanze politiche da sempre latenti data l’assenza, sin dall’inizio e nonostante le revisioni dei Trattati costitutivi, di un *potere costituente sovranazionale* posto al di sopra di una *comunità economica europea*?

Non ho difficoltà alcuna ad ammettere che i quesiti posti possano risultare ridondanti. Di certo, vi sono innumerevoli, quanto eccellenti, esempi di studi nei quali si ragiona di questa matrice da differenti e anche opposti punti di vista<sup>9</sup>. Determinati non solo dalla valutazione critica o meno della matrice teorica stessa, quanto, ancor prima, dai modi in cui la sua struttura concettuale è interpretata storicamente. Nel suo contesto più proprio, ma anche, per estensione, oltre esso: in quanto tradizione acquisita e consolidata, ideologia politica “tedesca” fattasi programma economico europeo – ovvero, in forma apologetica, come anticipazione di quello che solo poi sarebbe stato realizzato. Poi, ossia con la fine – o superamento che dir si voglia – del keynesismo, economico e politico. Rispetto al quale, la matrice ordolibérale – in tal senso intesa, concettualmente e storicamente, come economia sociale di mercato<sup>10</sup> –, avrebbe o visto meglio e prima, *oppure*, da quella fine avrebbe tratto nuova linfa, innestandosi di fatto nella “rivoluzione dall’alto” seguita all’imporsi di thatcherismo e reaganomics, preservando però la propria impronta teutonica – ragione non ultima della legittimazione ideologica del primato tedesco in Europa. In particolare, dopo la caduta del Muro, i cui costi conseguenti sarebbero stati spalmati ben oltre i nuovi confini e la tassa addizionale di solidarietà (*Solidaritätszuschlag*), grazie soprattutto al fatto che l’incremento della domanda pubblica e privata di capitali determinò l’aumento dei tas-

<sup>9</sup> Molto opportuno l’invito di Serge Audier (*Néo-libéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Grasset, Paris 2012, pp. 583 ss. a «deshomogénéiser le néo-libéralisme».

<sup>10</sup> Tesi già espressa da F. Bilger, *La pensée économique libérale dans l’Allemagne contemporaine*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, R. Pichon et R. Durand-Auzias, Paris 1964, p. 242, nota 13. Opportune, perciò, le distinzioni di E. Tuchtfeldt, “Soziale Marktwirtschaft als offenes System”, in *Soziale Marktwirtschaft*, F. Windhager (a cura di), Institut für Politikwissenschaft, Wien 1982, pp. 22-23.

si d'interesse in Germania e fece del marco tedesco una moneta d'investimento – ciò che avrebbe generato una forte spinta verso la sua rivalutazione, seppellendo lo SME e aprendo la via verso il Trattato di Maastricht e la moneta unica<sup>11</sup>.

Una pur superficiale lettura dei Trattati europei non può certo mancare di cogliere come lo spirito “costituente” fosse, *ab imis*, quello di una *comunità economica*. A tale scopo, sarebbe stato da realizzarsi un'unione doganale, indispensabile per il formarsi di un mercato comune, sorretto da un regime inteso a garantire che la concorrenza non fosse falsata (in particolare dagli aiuti di Stato a imprese nazionali) e fosse realizzata l'abolizione progressiva delle restrizioni nei movimenti di merci, lavoro, capitali. Condizione a ciò necessaria, il riavvicinamento delle politiche economiche nazionali, con l'obiettivo di ovviare agli squilibri nelle bilance dei pagamenti degli Stati aderenti, per conseguire una stabilità finanziaria e dei tassi di cambio, grazie anche alla creazione di strumenti e istituti intesi a mantenere un'espansione costante ed equilibrata: tra cui un Fondo sociale europeo, la Banca europea per gli investimenti, un Comitato monetario a carattere consultivo. Quello che potremmo definire, per semplicità, lo spirito costituente del 1957 era, quindi, eminentemente economico – esprimeva la necessità di un coordinamento tra Stati che pur avevano un “peso” differente –, non ultimo, perché tutti i paesi aderenti erano e sarebbero rimasti strenui difensori della loro sovranità politica nazionale – *in primis* la Germania<sup>12</sup>.

Basti rammentare l'operato dello *Staatssekretär für Europäische Fragen* Alfred Müller-Armack – padre riconosciuto della *Soziale Marktwirtschaft*<sup>13</sup> –, il quale, significativamente, non mancò di sottolineare come la potenza storica, ma anche la problematica interna del fenomeno Europa, venissero alla ribalta proprio nei tentativi di determinarne l'unità. Che vi fosse un comune destino europeo era più che un'idea, era anche una realtà economica; ma la storia economica europea esprimeva diversità profonde, che sembravano negare una comune

<sup>11</sup> Si vedano: M. De Cecco, «Il Sistema Monetario Europeo e gli interessi nazionali», in *L'economia politica dell'integrazione europea. Stati, mercati e istituzioni*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 147-168; L. Berti, «Moneta e integrazione europea», in L. Berti e A. Fumagalli, *L'antieuropa delle monete*, Manifestolibri, Roma 1993, pp. 73-81; più in generale, *Moneta unica europea*, M. De Cecco e G. Garofalo (a cura di), Donzelli, Roma 2002.

<sup>12</sup> Circa le differenti posizioni di L. Erhard, K. Adenauer, A. Müller-Armack, si veda quanto osserva A.J. Nicholls, *Freedom with Responsibility. The Social Market Economy in Germany, 1918-1963*, Clarendon Press, Oxford 1994, pp. 344-349.

<sup>13</sup> A. Müller-Armack, *Auf dem Weg nach Europa. Erinnerungen und Ausblicke*, R. Wunderlich-C.E. Poeschel, Tübingen-Stuttgart 1971.



tradizione. Se il comune destino dell'Europa poteva essere considerato un processo storico in divenire, esso era quindi un obiettivo che il presente riformulava, affinché, anche in termini politici<sup>14</sup>, l'Europa futura fosse modellata unitariamente. Tuttavia, le immaginarie grandi dissoluzioni politico-statali, presupposti di infondate tentazioni sovra-statalistiche, avrebbero dovuto essere abbandonate a se stesse, salvaguardando, invece, lo spazio vitale di piccoli e grandi Stati-nazione<sup>15</sup>.

Lascio allo storico e alla storica di professione il ragionare circa la parte avuta dalla dottrina ordoliberales (pur in senso lato – quindi, ben oltre i confini della cosiddetta Scuola di Friburgo) nel farsi del lungo processo di unità europea. Per le ragioni in altra occasione ampiamente argomentate, ritengo sia tutt'altro che semplice farlo in assenza di precise distinzioni, di chiare periodizzazioni, etc.<sup>16</sup>. Che una parte l'abbia avuta e l'abbia, e anche di rilievo, è certamente del tutto fuori questione; il vero problema si pone però quando si voglia sostenere che la parte, soprattutto dopo Maastricht, è divenuta teoria perfettamente congrua nel legittimare, *post hoc*, un'intera formazione ideologica dominante: un neoliberalismo *sans phrase*, quello della EU<sup>17</sup>, di fatto privo di istituzioni politiche capaci di esprimere una sovranità continentale e perciò soggetto alla tirannia dell'economico e dei sovranismi politici a esso ispirati. Ciò impone una pur rapida riconsiderazione dei principi – non per “salvarli”, per quanto mi riguarda, ma per evitare di consolarsi troppo in fretta, ritenendo di aver compreso ciò che in realtà è un'idea dalle molte teste, non necessariamente coordinate secondo un piano, un progetto, da un solo e individuabile *general intellect* decisionale-globale. Tutti aspetti che hanno ovviamente a che vedere anche coi temi

<sup>14</sup> Ovvero: «[Q]uando si tenta di conferire al mercato comune una ragionevole struttura d'ordine tramite la politica valutaria, la politica economica, la politica di bilancio, la politica di investimenti, la politica di ricerca, etc., vi è una molteplicità di opportunità di cooperazione che hanno, allo stesso tempo, un contenuto politico» in A. Müller-Armack, *Vorschlag zur Stärkung der politischen Kooperation in Europa*, in Id., *Ausgewählte Werke*, Haupt, Bern-Stuttgart 1981, Vol. 4, p. 434 – il testo, inedito, è del 1964.

<sup>15</sup> E lo stesso Müller-Armack aggiunge: «Sarebbe pericoloso sovrapporre la realtà chiedendo troppo nella direzione di uno Stato federale europeo. Ciò metterebbe solo in dubbio il successo di ciò che è praticamente possibile» in *Konzeption für eine neue Europapolitik*, in «*Wirtschaftspolitische Chronik*», Vol. 18, 2-3, 1969 p. 23.

<sup>16</sup> Cfr. l'equilibrato studio di L. Mesini, *Stato forte ed economia ordinata. Storia dell'ordoliberalismo (1929-1950)*, Il Mulino, Bologna 2023.

<sup>17</sup> Così, mi sembra, P. Dardot e C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris 2009; trad. it. di R. Antonucci e M. Lapenna, revisione di I. Bussoni, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberalista*, DeriveApprodi, Roma 2013, pp. 342 ss.

di una fragile e frastagliata sovranità politica e di un'impossibile sovranità dell'economico su cui torneremo poi.

## 2. Ordoliberalismo: principi essenziali

L'elaborazione teorica ordoliberalista ruota attorno al concetto di *Ordnung* (ordine-ordinamento), il cui carattere normativo dovrebbe concretizzarsi in una decisione economico-politica, un *policy paradigm*, basato sul presupposto che le politiche per l'economia siano tali da rispettare il quadro delle regole definite da una costituzione economica intesa quale garanzia nei confronti del potere economico, del pluralismo degli interessi espresso e imposto dai corpi di potere privati – dallo Stato totale, nel senso schmittiano di Stato dominato dalla società e quindi debole. Accanto a una *Ordnungstheorie* vi è quindi una *Ordnungspolitik*, il cui perno è a sua volta costituito dall'idea di Stato forte (*starker Staat*). Di qui la distanza nei confronti del *laissez-faire*. Infatti, il mercato dovrebbe conformarsi a un'*Ordnung* tale da far sì che tutte le parti del processo economico fossero integrate. La concorrenza non si presenta perciò come un fenomeno naturale, non è un gioco naturale degli appetiti, degli istinti, dei comportamenti; essa gode piuttosto di un privilegio formale – ricorda Foucault –, è un principio di formalizzazione e, insieme, un obiettivo da raggiungere<sup>18</sup>. Sul mercato non dovrà prevalere una concorrenza ostativa, né una atto a procurare danno alla posizione altrui, bensì una prestazione concorrenziale fondata sul merito derivante da reale efficienza (*Leistungswettbewerb*).

Tale prestazione garantirebbe una “piena concorrenza”, frutto di una *Ordnungspolitik*, per la quale la *lotta di mercato* non sarebbe costituita da un competere quale che fosse, ma da uno che rispettasse le regole di gioco appropriate. In tal senso, Franz Böhm ragiona di *Kampfrecht*<sup>19</sup>. La concorrenza è quindi da intendersi come una re-

<sup>18</sup> M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, cit., p. 111. L'interpretazione foucaultiana è ribadita, tra gli altri, da N. Goldschmidt, H. Rauchen-schwandner, *The Philosophy of Social Market Economy: Michel Foucault's Analysis of Ordoliberalism*, in «Freiburg discussion Papers on Constitutional Economics», 2007, 4, pp. 21-26.

<sup>19</sup> F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf. Eine Untersuchung zur Frage des wirtschaftlichen Kampfrechts und zur Frage der rechtlichen Struktur der geltenden Wirtschaftsordnung*, Carl Heymanns Verlag KG, Berlin 1933 – ora anche a cura e con introduzione di E.-J. Mestmäcker, Nomos, Baden Baden 2010.

alizzazione resa possibile dalla presenza dello Stato, come un atto generante diritto (*rechtschöpferischer Akt*). In questo senso, la neutralità dello Stato di diritto rappresenterebbe la legittimazione di un principio ordinatore nei confronti degli interessi particolari dei *Machtkörper* e fonderebbe l'integrazione fra mercato e Stato – i reciproci ordinamenti dei quali divengono perciò pensabili l'uno per mezzo dell'altro. È certo vero – come osserva Foucault – che gli ordoliberali sostengono che bisogna porre la libertà di mercato come principio informatore l'attività dello Stato. Quindi, l'economia di mercato «costituisce l'indice generale sotto il quale dovrà venire collocata la regola destinata a definire tutte le azioni di governo»<sup>20</sup>. Tuttavia, poiché il *Wettbewerb* non dispone di strumenti per dar “forma” all'*Ordnung*, toccherà all'invocato *starker Staat* disporli. Perciò, non si darà da un lato il mercato libero e dall'altro lo Stato: l'essenza del primo «potrà apparire solo se sarà prodotta, e lo sarà da una governamentalità attiva»<sup>21</sup>. Di qui una prima domanda, quindi. In termini di dottrina, sino a che punto è legittimo ricercare nella teoria ordolibérale una pur indotta autonomia dell'economico, in assenza della quale, va da sé, una sovranità dell'economico quale premessa, anche, di una sovranità economica, è praticamente impensabile?

Per dare una risposta è necessario considerare, molto in breve, almeno tre aspetti. Anzitutto, la critica espressa da Franz Böhm nei confronti delle forme di potere privato connesse all'esistenza di gruppi economici<sup>22</sup>; in secondo luogo, la stigmatizzazione giuridica, operata da Hans Großmann-Doerth, di un autoprodottosi diritto dell'economia (una *lex mercatoria* pur molto contenuta rispetto al significato odierno, perché non sovranazionale)<sup>23</sup>; infine, la definizione, da parte di Walter Eucken nei postumi *Grundsätze der Wirtschaftspolitik* (1952)<sup>24</sup>, dei cosiddetti principi costitutivi e ordinativi inerenti alla stessa *Wirtschaftspolitik* – il cui significato non può essere inteso né in forma pianificata, né in quella anticongiunturale, bensì con riferimento alle politiche per l'economia, al plurale, necessarie affinché la libertà di mercato come principio informatore l'attività dello Stato (torniamo

<sup>20</sup> M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, cit., p. 112.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> F. Böhm, *Das Problem der privaten Macht*, in «Die Justiz», 1927-28, 3.

<sup>23</sup> H. Großmann-Doerth, *Selbstgeschaffenes Recht der Wirtschaft und staatliches Recht*, Wagner, Freiburg im Breisgau 1933.

<sup>24</sup> W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, E. Eucken e K.P. Hensel, Mohr Siebeck (a cura di), Tübingen 2004<sup>7</sup>.

a Michel Foucault) possa davvero esplicitarsi. È poi da aggiungersi come i tre aspetti elencati presupponessero il superamento sia delle barriere esistenti tra giurisprudenza ed economia politica, sia di quelle presenti tra diritto privato e diritto pubblico, ossia, il superamento dell'insufficienza del prerequisito rappresentato dalla tradizionale idea privatistica di costituzione di mercato.

Già in *Das Problem der privaten Macht* (1928) Franz Böhm aveva focalizzato l'attenzione sul fenomeno del potere e della coercizione privati, nonché sulla loro necessaria classificazione giuridica entro il sistema vigente. Altrimenti, si sarebbe dovuto riconoscere legittima l'esistenza di fatto di un potere economico privato, in grado di condizionare il mercato, ponendo indirettamente un problema politico-costituzionale. Ben oltre la preoccupazione della teoria economica neoclassica, i prezzi di mercato avrebbero assunto *perciò* la funzione di strumenti della costituzione economica, sarebbero stati *perciò* una sorta di istituto economico-politico di carattere pubblicistico. L'assenza di un potere privato illegittimo rappresentava la condizione indispensabile affinché potesse esistere una situazione compiutamente concorrenziale. Il riconoscimento giuridico della lotta competitiva mirava dunque a stabilire un ordinamento della vita economica tramite un autentico principio di selezione.

Il quale – eccoci al secondo dei tre aspetti sopra elencati – non avrebbe potuto essere garantito ricorrendo a un autoprodotto diritto dell'economia. Limitandoci all'essenziale, si potrebbe ricordare come Hans Großmann-Doerth – chiarita l'insostenibilità dell'assunto vetero-liberale secondo cui, vigendo un accordo individuale (*Einzelvereinbarung*), lo spazio della libera contrattazione tra le parti sarebbe stato, da un punto di vista normativo, già di per sé esplicitamente riconosciuto – avesse al proposito richiamato l'attenzione sulle minacce insite in una *Willkürrechtsbildung* frutto di un'interpolazione, un annullamento, un'integrazione sostitutiva della norma giuridica da parte di un diritto forgiato da parti economiche di fatto sottrattesi a un "ordine" stabilito secondo un processo concorrenziale tra agenti egualmente privi di potere privato. Insomma, una formazione sociale non soggetta a dominio poteva essere tale se e solo se lo Stato e il diritto svolgevano preventivamente e interamente il loro compito nei confronti dei gruppi d'interesse e delle costellazioni politiche che li sorreggevano. A questo punto, però, il problema non avrebbe riguardato la sola giurisprudenza, l'interpretazione e applicazione della

norma; concerneva infatti e ancor prima la *Rechtssetzung*, in relazione non a una materia giuridica secondaria, bensì al principio giuridico centrale del diritto economico-costituzionale.

Pensare il sistema economico come un ordinamento in senso giuridico-costituzionale materiale (intendendo con ciò una *Rechtsverfassung* della vita economica), nel quale la concorrenza avrebbe dovuto essere, appunto, un istituto giuridico, avrebbe richiesto la definizione di due serie di principi-guida – eccoci al terzo aspetto menzionato –, dall’ultimo Walter Eucken definiti costitutivi, gli uni, regolativi, gli altri. Questo perché l’esperienza e l’analisi scientifica avrebbero potuto mostrare come la stessa piena concorrenza non potesse di per sé escludere la possibilità del prodursi di effetti negativi. Dunque, un ordinamento concorrenziale avrebbe richiesto determinate misure di politica dell’economia. Anzitutto, un sistema di prezzi efficiente, il primato di una politica monetaria stabilizzatrice, l’esistenza di mercati aperti, la salvaguardia della proprietà, l’esercizio della libertà di contratto, la responsabilità civile delle parti in causa, la costanza delle politiche per l’economia. Un insieme di principi detti costitutivi, che avrebbe dovuto essere a sua volta affiancato da un complesso di principi regolativi, tra cui un’ autorità di controllo indipendente e vincolata alla sola legge, una rigorosa contabilità nazionale, un’accorta politica dei redditi accompagnata da una politica fiscale moderatamente progressiva, l’esclusione di pratiche intese a influenzare in modo anomalo l’offerta sul mercato del lavoro, un certo grado di sicurezza sociale.

In sintesi, le due serie di principi considerati sarebbero state da porsi alla base di un ordinamento concorrenziale, fondamento di *politiche per l’economia* “costanti”, lontane da una visione di tipo congiunturale, perché ispirate da una costituzione economica il cui scopo avrebbe riguardato la possibilità di influire sul comportamento del singolo e dei gruppi, al fine di regolarne l’agire, qualora esso violasse un determinato metodo e una forma dell’economia elevati al rango di norma (*Gebot*). Ciò avrebbe richiesto una cosciente volontà di decidere in termini politici, perché, anche in termini teorici, una «pura» economia di scambio avrebbe rappresentato un modello concettuale, la cui “realizzazione” dipendeva dall’esplicarsi di politiche per l’economia “conformi”.

Non è questa l’occasione per ragionare sui limiti teorici del pensiero ordoliberales – e della più ampia tradizione intesa come economia sociale di mercato – da un punto di vista strettamente economico, di teo-

ria economica. Palese è il debito nei confronti della tradizione neo-classica ed è altresì noto come questo debito potesse essere contratto proprio a seguito di una decisa presa di distanza nei confronti dello storicismo economico e giuridico tedesco. Che il sistema di pensiero ordoliberal potesse risultare insoddisfacente proprio in ragione del legame tra il formarsi/dipandersi di un potere privato e concorrenza – concepita, a un tempo, quale criterio (economico)-analitico, (giuridico)-normativo, (storico)-empirico – è del tutto evidente. Proprio per questo risultano essere centrali le molteplici articolazioni giuridiche, che conducono, appunto, a una *Rechtsverfassung* della vita economica. Si tratta, in breve, del ruolo da attribuirsi a una *politica del diritto*, entro la quale la già menzionata insoddisfacente partizione tradizionale fra diritto pubblico e diritto privato, tra legislazione e giurisprudenza, imporrebbe la definizione di uno *statuto giuridico* della concorrenza, tra diritto ed economia. Ciò che avviene, però, a partire da (o invocando, comunque) una *decisione politica*. E qui, su questo passaggio, insiste il nostro problema, perché è perfettamente chiaro come, in termini ordoliberali, una sovranità dell'economico sia impensabile.

C'è una "visione" di cui dar conto, certo, ed è chiarissimamente conservatrice, frutto di un vero e proprio organicismo politico, secondo il quale la società dev'essere conforme a un *ordo* e strutturata al fine di mantenere l'equilibrio a quell'ordine intrinseco e per il quale solo una crescita "lenta", bilanciata, pare essere adeguata. Una crescita priva di conflitti, in cui gli attori sociali coprono ruoli statici congrui a un'ideologia "borghese", operando secondo una cosiddetta "terza via", che sarebbe stata non solo da distinguersi nei confronti di una *middle way* labourista, ma anche, e soprattutto, incarnazione di «misura», in particolare, rispetto agli effetti esercitati dalla cultura razionalistica a partire dalla fine del diciottesimo secolo, fra rivoluzione politica e rivoluzione economica. Si tratta, dunque, di una vera e propria sintesi di un'antropologia politica conservatrice<sup>25</sup>, esplicitamente formulata da Alfred Müller-Armack. Ora, che questo conservatorismo giungesse a implicare persino il razzismo esplicito del tardo Wilhelm Röpke<sup>26</sup> – per non menzionare le precedenti ambiguità nei confronti del regime nazi-

<sup>25</sup> Rinvio a M. de Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017.

<sup>26</sup> Cfr. Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 2018, p. 171: «a racialized worldview was at the heart of Röpke's postwar philosophy of society and economy».

sta<sup>27</sup> – dice quanto basta; non dice però nulla a sostegno di una possibile (pur se indiretta) sovranità dell’economico, di un “sovranismo economico”. L’ordine conforme al mercato è un *ordo* frutto di una *decisione politica*, opera di uno Stato nazionale forte, che porta con sé anche un’aspra critica degli istituti della democrazia rappresentativa.

Può, dunque, un ordine politico nazionale, autore/interprete delle regole di mercato (doppio ruolo indigesto agli “austriaci”), perdere la propria specificità decisionale – meglio detto, la propria autonomia di mediazione? Ossia, quella «decisione politica generale circa la vita economica nazionale»<sup>28</sup>, atta a stabilire principi idonei e conclusivi tramite i quali interpretare i molteplici aspetti del diritto pubblico e privato, in relazione non solo alle leggi basilari, ma anche a quelle speciali, aventi, ad esempio, carattere economico? Perché di questo ragionavano i padri dell’ordoliberalismo, in modo esplicito, nella loro *Unsere Aufgabe* del 1936 – un vero e proprio “manifesto” politico.

### 3. Dopo tutto, Maastricht

Qualora il quesito fosse quindi inteso a domandare se, in un ambito dottrinale strettamente ordoliberales – con riferimento alla Scuola di Friburgo –, sia pensabile un’imprevista sovranità economica frutto di un’indiretta autonomia dell’economico, la risposta negativa sarebbe ovvia e scontata. Se lo scenario si estendesse al fine di intendere l’esperienza della *Soziale Marktwirtschaft* come coniugazione storica (anche) di un ordine teorico ordoliberales, rispondere sarebbe certamente più complesso, ma non per il venir meno di un’istanza decisionale propriamente politica. Dietro le scelte economiche della Germania er-

<sup>27</sup> Ambiguità, che hanno dato luogo a giudizi molto diversi tra loro. Tra i più severi, D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden 2001; R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft*, Leske und Budrich, Opladen 2004; A. Somma, *La Germania e l’economia sociale di mercato. 1. Da Weimar a Helmut Schmidt*, in «Quaderni di biblioteca della liberta», 2014, 1. Ampia e differente trattazione in N. Goldschmidt (a cura di), *Wirtschaft, Politik und Freiheit: Freiburger Wirtschaftswissenschaftler und der Widerstand*, Mohr Siebeck, Tübingen 2005.

<sup>28</sup> F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, premesso a F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin 1937, p. XIX. La trad. it. si può leggere in *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell’economia sociale di mercato*, F. Forte e F. Felice (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

hardiana, a partire dalla riforma monetaria, vi era persino un “di più” decisionistico-pragmatico, *totus politicus*, legato alla ben nota contingenza geopolitica seguita alla fine del Secondo conflitto mondiale. Ovviamente, si può disputare all’infinito circa il “determinante” e il “determinato” – i fondamenti e le categorie, economici gli uni, politiche le altre, o viceversa. Basterebbe pensare alle vicende della *Mitbestimmung*, rispetto alla quale le differenti posizioni di Müller-Armack e di Böhm<sup>29</sup> non erano affatto ridicibili a questione “aziendalistica”. Laddove il primo invocava il diritto del lavoratore a partecipare alla determinazione delle condizioni di lavoro egli prefigurava infatti un modello di cogestione sociale, un *soziales Mitgestaltungsrecht* politicamente pensato quale *Gesellschaftspolitik*. In questo senso, il secondo vedeva in tale modello un’*überbetriebliche Mitbestimmung* di fatto, la quale avrebbe addirittura prefigurato l’istituzionalizzazione del conflitto di classe<sup>30</sup>, di un dualismo di potere (*Doppelherrschaft*), che avrebbero riguardato la *democrazia politica*, non solo la *democrazia economica*. Perciò, credo di poter dire che quando Foucault osserva che nella Germania postbellica lo Stato appariva essere “radicalmente economico”, il punto cruciale stia nell’aver egli ancor prima affermato che l’economia risultava essere “creatrice di diritto pubblico”<sup>31</sup>.

Ma il quesito da porsi è davvero quello sopra espresso? Forse no, non più, perché non si può interpretare solo in termini storico-concettuali l’odierna scena europea. Perciò, i “luoghi comuni” andrebbero focalizzati per quello che sono: come convenzioni di senso. Da questo punto di vista, credo sia necessario problematizzare, anzitutto, qualsiasi legame, pur indiretto, tra *Wirtschaftsverfassung* ordoliberal – nell’accezione più ampia di economia sociale di mercato – e qualsivoglia idea di sovranità economica e/o di sovranismo economico o dell’economico derivata o indotta. Un’affermazione che mi sentirei di opporre anche e soprattutto a quelle interpretazioni che nello Stato forte ordoliberal colgono sì il primato della politica, finalizzato però a

<sup>29</sup> F. Böhm, *Das wirtschaftliche Mitbestimmungsrecht der Arbeiter im Betrieb*, in «Ordo», 1951, 4; A. Müller-Armack, *Vorschläge zur Verwirklichung der Sozialen Marktwirtschaft*, (1948), ora in Id., *Ausgewählte Werke*, cit., Vol. 3, pp. 90-109.

<sup>30</sup> F. Böhm, *Der Zusammenhang zwischen Eigentum, Arbeitskraft und dem Betreiben eines Unternehmens*, in K.H. Biedenkopf, H. Coing, E.-J. Mestmäcker (a cura di), *Das Unternehmen in der Rechtsordnung. Festgabe für Heinrich Kronstein aus Anlaß seines 70. Geburtstages am 12. September 1967*, Verlag C. F. Müller, Karlsruhe 1967, pp. 533-541.

<sup>31</sup> M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, cit., pp. 81-83.



garantire di fatto una costituzione economica garante di un'indotta autonomia dell'economico e tale da richiedere alla politica di «presidiare l'ordine proprietario rendendo giuridiche le leggi del mercato»<sup>32</sup>. Si tratta infatti di una lettura che, paradossalmente, sottovaluta le articolazioni ideologiche ordoliberali, giacché esse sono molto più articolate<sup>33</sup>.

Anche per questo, l'interrogarsi sul «[g]lobalizing the ordoliberal principle of “thinking in order”»<sup>34</sup>, comunque lo s'intenda, dovrebbe assumere un senso molto più preciso. In particolare, se – evitando di rimuovere quanto lo stesso Quinn Slobodian ha aggiunto relativamente alla vaghezza del termine neoliberale – si affermi che la trasposizione dell'idea ordoliberale di costituzione economica a livello sovranazionale sarebbe di fatto avvenuta tramite l'interpretazione data dalla cosiddetta Scuola di Ginevra – che nell'accezione dello studioso statunitense è peraltro molto ampia, forse troppo. Una Scuola il cui più noto esponente, Röpke – e non sarebbe stato né il solo, né l'unico –, avrebbe addirittura sempre manifestato un'avversione decisa nei confronti di un'Europa comunitaria e, a maggior ragione, di un ordine globale che non fosse un'astratta *civitas humana*, avendo egli quale proprio modello il federalismo svizzero.

Oltre i nomi restano però i fatti. Meglio, le determinanti concrete, i rapporti di forza tra classi sociali. E qui non si dovrebbe omettere di ricordare un aspetto storico cruciale, ossia, che le fortune neoliberali prosperarono sì a partire dagli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, ma non su base ideologico-dottrinale – nonostante i precedenti. Il thatcherismo fu figlio *della* e accompagnò *la* epocale sconfitta operaia: la stessa che aveva preso avvio, in tutta Europa, con i processi di automazione a partire dai primi anni Settanta. Il neoliberalismo, quindi, conobbe le proprie fortune in questo scenario, a seguito della sconfitta storica del movimento operaio, nelle sue differenti manifestazioni, radicali e meno, nelle sue rappresentanze, rivendicazioni; nelle sue capacità di interloquire-mediare con quelle che erano state le istituzioni del welfare – anche in questo caso diversificate, perché “nazionali”.

L'incremento dei prezzi delle materie prime, la crisi petrolifera, la tempesta valutaria connessa all'inconvertibilità del dollaro definirono il

<sup>32</sup> A. Somma, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, Derive Approdi, Roma 2014, p. 22.

<sup>33</sup> Nei suoi molti lavori, sempre ricchi, informati, stimolanti, è lo stesso Alessandro Somma a ricordarlo.

<sup>34</sup> Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, cit. p. 8.

nuovo scenario del mercato mondiale, entro il quale la crisi di governo degli aggregati keynesiani accompagnerà un processo simultaneo di concentrazione/decentramento teso a disarticolare la composizione di classe della grande fabbrica, a ridurre il costo del lavoro, il ruolo degli ammortizzatori sociali e della spesa pubblica in generale. La precarizzazione del lavoro, le politiche di bilancio ferree, l'insistenza sulla libera concorrenza come modello sociale, oltre che economico, la funzione parametrica dei prezzi – insomma, l'apologia di una modellistica economica neoclassica, ben prima che ordoliberal – divennero ideologicamente dominanti a partire da qui, supportati dall'intervenuta liberalizzazione della circolazione dei capitali seguita alla decisione della Thatcher, nel 1979, di rimuovere i controlli, a cui fece seguito un'ondata di liberalizzazioni che percorse l'Europa e il Giappone nel decennio successivo. Poi, certamente, venne l'*Atto unico europeo* (1986), quindi, Maastricht, dunque il richiamo, in *forma costituzionale*, al principio di «an open market economy with free competition»<sup>35</sup>.

Pierre Dardot e Christian Laval hanno molte buone ragioni nel richiamare quanto sostenuto da Frits Bolkestein relativamente ai presupposti ordoliberali dell'EU<sup>36</sup>. Ma i pareri opposti non mancano. Si potrebbe ricordare quello di Walter Oswalt<sup>37</sup> e, significativamente, sulla base di un giudizio opposto circa la tradizione ordoliberale, quello di Angela Wigger<sup>38</sup>, la quale giunge anch'ella alla conclusione secondo cui l'influsso attribuito alla Scuola di Friburgo rispetto alla costruzione delle istituzioni europee è stato alquanto esagerato. Analogamente, Alessandra Di Martino<sup>39</sup> ha insistito sul carattere ibrido dello «orientamento intellettuale e di politica economica fatto proprio dalle istituzioni europee» nei confronti della tradizione ordoliberale. Se è poi vero che risultato caratteristico del Trattato del 1992 è

<sup>35</sup> Così recita, notoriamente, il *Trattato di Maastricht* (1992), t. II, art. 3A.

<sup>36</sup> P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, cit., pp. 344-346.

<sup>37</sup> W. Oswalt, *Il liberalismo egualitario contro la concentrazione del potere economico: l'ordoliberalismo di Walter Eucken*, in «i-lex. Scienze Giuridiche, Scienze Cognitive e Intelligenza artificiale», 2014, 21, pp. 175-202. Cfr. anche le conclusioni di R. Fèvre, *A Political Economy of Power. Ordoliberalism in Context, 1932-1950*, Oxford University Press, New York 2021.

<sup>38</sup> A. Wigger, *Debunking the Myth of the Ordoliberal Influence on Post-war European Integration*, in J. Hien, C. Joerges (a cura di), *Ordoliberalism, Law and the Rule of Economics*, Hart, Oxford 2017, pp. 161-177.

<sup>39</sup> A. Martino, *Bundesverfassungsgericht e atti europei ultra vires: cultura costituzionale e tradizione economica*, in «Costituzionalismo.it», n. 2, 2020 pp. 23-35.

stato il porre le premesse per la moneta unica europea, non è mancato chi abbia notato essere la realizzazione dell’unione monetaria europea addirittura una vittoria di Pirro dell’ordoliberalismo freiburghese<sup>40</sup>. Questo per dire come le asserzioni di principio trasformate, *post hoc*, in ideologie, strutturate e coerenti, siano indicative sino a un certo punto. Flessibilizzazione dei salari tramite la riforma dei mercati del lavoro, riforma delle pensioni e incentivazione del risparmio individuale, promozione dello spirito d’impresa – come non ricondurli alla tradizione ordoliberale richiamata da Bolkestein? In realtà, ben prima che frutti di una tradizione teorica “globalizzata”, si trattò degli esiti di rapporti sociali di forza rovesciati.

#### 4. *Sovranità amministrative ibride.* *La politica è questa*

Indubbiamente, anche questa conclusione potrà risultare essere semplificatoria. Del resto, non si tratta di individuare un differente “luogo comune” da contrapporre a un altro. L’EU si fonda di certo anche su di un ideale di *soziale Marktwirtschaft*, che il primato continentale tedesco ha sostenuto a proprio vantaggio, dopo averlo però pesantemente riformulato nel corso dei decenni, pure con strumenti keynesiani o comunque anticiclici<sup>41</sup>. In questo senso, la tradizione ordoliberale *lato sensu* di questo processo è stata ed è parte. Ma l’essere parte è altra cosa dall’essere stata «il fondamento dottrinale essenziale dell’attuale costruzione europea»<sup>42</sup> e dall’esserne, oggi, la principale e precipua espressione funzionale, non solo ideologica. Se si guarda alle origini, infatti, lo scetticismo ordoliberale nei confronti di una “costituzione” europea era notoriamente molto forte; se si guarda al recente presente, ciò che è saltato è addirittura il “quadro nazionale” –

<sup>40</sup> C. Joerges, *The Overburdening of Law by Ordoliberalism and the Integration Project*, in J. Hien, C. Joerges (a cura di), *Ordoliberalism, Law and the Rule of Economics*, cit. pp. 179-199. Analogo giudizio in W. Schäfer, *Is Ordoliberalism Institutionally Useful for the EU?*, in M. Dold, T. Krieger (a cura di), *Ordoliberalism and European Economic Policy. Between Realpolitik and Economic Utopia*, Routledge, London-New York 2021, p. 127.

<sup>41</sup> Di ideale ibrido parlò Ralph Dahrendorf a proposito dell’esperienza tedesca (*Reflections on the Revolution in Europe: In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Warsaw*, Times Books, New York 1990, p. 97), come opportunamente ricorda Lorenzo Mesini, *Stato forte ed economia ordinata. Storia dell’ordoliberalismo (1929-1950)*, cit., p. 208.

<sup>42</sup> P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, cit., p. 344.

presupposto imprescindibile di un ordine-ordinamento ordoliberal –, senza che, in termini politici, l’EU abbia saputo/potuto definire un “altro” *profilo politico forte*. Incapacità che ha legittimato e gonfiato l’inquietudine sovranista e, oltre essa, ha permesso di sollevare, con argomenti problematici di rilievo, la questione di una sovranità dell’economico – oltre il *totaler Staat* (“totalità per debolezza”) schmittiano, per intenderci. Perché, anche quando non lo si dica espressamente, l’insistenza sulla sovranità economica e/o dell’economico è uno dei frutti avvelenati di un’inesistente sovranità politica forte e omogenea dell’Europa detta “ordoliberal”.

Del resto, allo stato attuale delle cose, come pensare possibile questa sovranità, in assenza di una “forma” di governo politico e in un contesto post-nazionale in cui le decisioni sono fortemente condizionate da variegati sistemi di governance, basati su quello che Gunther Teubner, ad esempio, ha perciò definito diritto policontesturale? – ragione non ultima delle difficoltà incontrate nel focalizzare un tipo di dominio da ricondursi a poteri centrali gerarchici, sotto forma di azione e di responsabilità politica<sup>43</sup>. Ma, per converso, non è anche per questa medesima ragione che si assiste alla ripoliticizzazione invocata dai “sovranismi”, frutto della tensione tra governance globale e Stati nazionali? I quali, singolarmente incapaci di condizionare i giudizi delle cosiddette agenzie internazionali, mantengono comunque una pur differenziata capacità di contrattazione in sede EU, perfettamente capaci di operare altrimenti sul versante interno, muovendosi tra quelle che Dieter Grimm ha definito la “dimensione orizzontale” – il rapporto reciproco fra Stati – e la “dimensione verticale” – la relazione tra EU e Stati membri<sup>44</sup>.

Dunque, governance *versus* sovranità politica europea, ciò che legittimerebbe, a un tempo, seppur da punti di vista opposti, sia l’invocarsi difensivo di sovranità economiche nazionali (contro una “oggettiva” prevaricazione teutonica indiretta), sia la loro stigmatizzazione e lo stigmatizzarsi di una (non meno “oggettiva”) autonomia categoriale dell’economico, da intendersi entrambi, paradossalmente, quali effetti indesiderati dell’ideologia ordoliberal, che avrebbe sì definito il primato dell’istituzione politica, ma al fine di inverare l’economico, alla

<sup>43</sup> G. Teubner, *Diritto policontesturale: prospettive giuridiche della pluralizzazione dei mondi sociali*, A. Ruffino (a cura di), Edizioni Città del Sole, Napoli 1999.

<sup>44</sup> D. Grimm, *Die Zukunft der Verfassung II. Auswirkungen von Europäisierung und Globalisierung*, Suhrkamp, Berlin 2012, pp. 290-291.

cui autonomia sarebbe di fatto soggiogata? Argomentazioni non prive di consequenzialità, seppur non di certo lineari e tali da evidenziare, comunque, come la contrapposizione tra governance e sovranità possa diventare a sua volta frutto di luoghi comuni, se non “luogo comune” essa stessa. Il rapporto contrappositivo è però effettivo e ritrae uno scenario che altrove ho definito ibrido, intendendo con ciò l’odierna *Ordnung* europea, posta al centro del “discorso” neoliberale e delle sue differenze interne, caratterizzate da decentralizzazione della sovranità, dall’erosione di significato della costituzione statale, dall’emergere di un costituzionalismo societario e di nuovi regimi giuridici privati sovranazionali – “una metacostituzione di conflitti costituzionali”, dice Gunther Teubner. La stessa *finzione costituzionale* del sistema dei prezzi, della piena concorrenza, del pareggio di bilancio, sono principi atti a esprimere degli ibridi governamentali, che per essere tali non sono meno feroci, anzi.

Di qui il prodursi di decisioni pervase da linguaggi amministrativi, frutti di esiti giudiziari, di veti e mediazioni: decisioni per forza di cose ibride rispetto a ogni statuizione di principi pregressi e di fruste tradizioni, spesso ribaditi con formule cristalline quanto altamente generiche – “an open market economy with free competition”, ad esempio –, dietro alle quali si mimetizzano non di rado forme di sfruttamento ben peggiori, totalmente deregolamentate e persino giuridicamente perseguibili – oltre ogni *deregulation*, oltre ogni criterio di concorrenza –, frutto di un individualismo massificante, più che di un individualismo possessivo. Decisioni nelle quali trova espressione anche la “sorprendente resilienza” delle costituzioni economiche neo-corporative europee – notata dallo stesso Gunther Teubner – rispetto alla governance transnazionale odierna (non solo alla *corporate governance*). Questa e non altra è la situazione in cui s’esprimono le odierne politiche, le *policies* dell’Unione europea. Tramite questa ibridazione paese si è progressivamente imposta una lunga, lenta, profonda “rivoluzione dall’alto”, che con la spoliticizzazione generata dalle dinamiche governamentali ha radicalizzato la crisi dell’idea non solo politica, ma anche economica di Europa. Paradosso solo apparente, se quanto detto sopra ha un fondamento.

Provocatoriamente, si potrebbe dire che *al di qua* dell’impossibilità della sovranità dell’economico, non vi sia sovranità politica europea prefigurabile come effettiva, quantomeno sino a che i “ruoli” della rappresentanza e le “forme” della decisione rimarranno quelli che sono.

Eppure, le *decisioni* si sprecano. Su quale fondamento *si* decide, quindi? Sulla base forse di una sorta di strisciante stato d'eccezione amministrativo, "statisticamente" legittimato da un *data-driven policy-making*? La possibilità di pensare gli Stati nazionali quali "strutture amministrative" intermedie – pur in presenza di differenti quadri giuridici di riferimento –, con un diverso potere politico di contrattazione, non mi sembra del tutto infondata, sebbene ampiamente problematica, ove s'intendesse dare ragione dei rapporti tra fonti giuridiche nazionali e internazionali. Si pensi a quello che sta accadendo in Italia rispetto a "decisioni" cruciali quali quelle relative a ciò che il PNRR – il cui importo complessivo vale quasi sei volte la Legge di bilancio 2023 – permetterebbe di fare. Oltre alle *pre-stabilite* condizioni politiche di erogazione e di prestito, ovvio è anche in questo caso l'intreccio tra poteri d'indirizzo europei e nazionali, conoscenze progettuali e previsionali richieste, disponibilità o meno delle competenze tecniche-imprenditoriali necessarie (che definiscono l'effettiva capacità di spesa e che in Italia mancano), operato ed efficienza della pubblica amministrazione nazionale, poteri territoriali, controlli antitrust e anticorruzione, etc. Come ragionare, secondo quale "forma", date queste condizioni, di "un" potere politico (o economico) compiutamente sovrano, interno ed esterno? E, d'altra parte, quali i "costi" di non poterlo fare in relazione al soggetto EU?

È qui a mio parere che per tentare di comprendere quello che è un circolo vizioso potrebbe essere utile considerare, a dispetto delle molte differenze e degli intenti, l'invito formulato da Cass R. Sunstein e Adrian Vermeule: «redeeming the administrative State»<sup>45</sup>. Il che significa considerare l'esistenza di molte forme di decisione frutto di poteri segmentati e articolati, legittimati in assenza di "un" potere costituente e adeguati a una geopolitica variabile (in cui politica ed economia sono ovviamente incluse), i quali riguardano, di volta in volta, la ricerca, il clima, la formazione, la salute, il territorio, le comunicazioni, la digitalizzazione, l'energia, le migrazioni, il *gender gap*, etc. Insomma, la biopolitica in senso ampio, concreto, non "gergale". Una teoria della differenziazione dei sistemi in senso luhmanniano<sup>46</sup>, entro cui «la decisione come forma di elaborazione del-

<sup>45</sup> C.R. Sunstein e A. Vermeule, *Law and Leviathan. Redeeming the Administrative State*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge MA 2020.

<sup>46</sup> Cfr. il cenno in L. Mesini, *Stato forte ed economia ordinata. Storia dell'ordoliberalismo (1929-1950)*, cit. pp. 220-222.

la contingenza» perde l’ovvietà di principio?<sup>47</sup> In questa sede, il quesito non può che rimanere tale. Di certo, la scienza giuridica amministrativistica ha da tempo focalizzato la propria attenzione sull’insieme di problematiche implicate dal *Global Administrative Law*, insistendo, fra l’altro, sul diffondersi sempre più ampio di “soft forms of rulemaking”, ciò che comporterebbe che «the sovereign equality of states is gradually undermined», da cui seguirebbe «that much of global govern can be understood as regulation and administration, and that we are witnessing the emergence of a “global administrative space”»<sup>48</sup>.

Ovvio chiedersi se tutto ciò possa dare luogo a esiti positivi da un punto di vista normativo – ed eventualmente a vantaggio di chi – o se «it might shrink the space for politics in favour of juridified mechanisms, limiting democracy and establishing a juristocracy instead»<sup>49</sup>. Ovvio chiedersi, altresì, se dietro a una tale retorica non vi sia un “senso comune” politico piuttosto insidioso. Di certo, la desovranizzazione e la de-politicizzazione – ove sovranità e politica s’intendano nei termini della grande tradizione occidentale – non darebbero in ogni caso luogo a una sovranità dell’economico; di certo, un approccio “amministrativistico” potrebbe ben sottrarsi alle tentazioni di una “armonica” teoria generale, proprio perché *espressione politica* di forme “altre”, conflittuali (in senso corporativo, quanto meno) di governo. In ogni caso, che farne, a questa altezza, della matrice ordoliberales del neoliberalismo europeo contemporaneo? Ricordarne l’intento politico forte, salvo poi ricondurlo a un imprevisto primato dell’economico, sotto forma, certamente, di leggi di mercato, concorrenza, etc.? Legittimo ma, temo, poco fruttuoso.

<sup>47</sup> N. Luhmann, *Die Wirtschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp Verlag, Berlin 1988; tr. it. di G. Manioldo, *L’economia della società*, F. Angeli, Milano 2020, p. 9.

<sup>48</sup> N. Krisch and B. Kingsbury, *Introduction: Global Governance and Global Administrative Law in the International Legal Order*, in «The European Journal of International Law», 2000, 17, 1. Si veda quindi S. Cassese, *Advanced Introduction to Global Administrative Law*, Elgar, Cheltenham 2021; Id. *Il diritto amministrativo: storia e prospettive*, Giuffrè, Milano 2010, pp. 345 ss.

<sup>49</sup> N. Krisch and B. Kingsbury, *Introduction: Global Governance and Global Administrative Law in the International Legal Order*, cit., p. 9.

## Abstract

Il saggio analizza alcune delle questioni chiave riguardanti le variazioni politiche del discorso economico neoliberale nell'Europa contemporanea. In particolare, l'autore discute il rapporto tra l'evanescenza della sovranità dello Stato nazionale e la rinascita della "nazione economica" come esito di una pretesa sovranità economica. Un processo di certo sostenuto dall'assenza politica della EU, ma privo di fondamenti teorici e di prospettive concrete. L'autore giudica perciò necessario cogliere, al di là delle radici tedesche dell'ordoliberalismo europeo, i presupposti di quella che egli definisce l'odierna politica ibrida europea, in cui i processi di governance transnazionale possono essere intesi come una sorta di spazio amministrativo globale.

*The essay analyzes some of the key issues regarding the political variations of neoliberal economic discourse in contemporary Europe. In particular, the author discusses the relationship between the evanescence of the sovereignty of the nation-state and the rebirth of the «economic nation» as a result of a claimed economic sovereignty. A process that is certainly supported by the political absence of the EU, but which lacks theoretical foundations and concrete perspectives. The author therefore considers it necessary to grasp, beyond the German roots of European Ordoliberalism, the presuppositions of what he defines as today's hybrid European politics, in which transnational governance processes can be understood as a sort of global administrative space.*

Parole chiave: Sovranità, Europa, Ordoliberalismo, governance, spazio amministrativo globale.

Keyword: Sovereignty, Europe, Ordoliberalism, governance, global administrative space.



## La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale. Sulle origini elitarie della crisi del “nuovo costituzionalismo”<sup>1</sup>

di Quinn Slobodian

Tra gli argomenti più influenti che collegano il pensiero neoliberale al capitalismo globale c'è la teoria del “nuovo costituzionalismo”. A partire dagli anni Novanta, lo scienziato politico Stephen Gill ha sostenuto che le nuove istituzioni del decennio, tra cui la World Trade Organization (WTO; Organizzazione mondiale del commercio), il North American Free Trade Agreement (NAFTA; Accordo nordamericano di libero scambio) e l'Unione Europea, potessero essere viste come sforzi interrelati per depoliticizzare gli assetti economici, “blindando” i diritti del capitale privato attraverso entità giuridiche multilaterali isolate dalla democrazia<sup>2</sup>. Il “nuovo costituzionalismo”, nelle sue parole, era la «controparte politico-giuridica» del «neoliberalismo disciplinare»<sup>3</sup>. Giuristi e sociologi avrebbero ripreso le argomentazioni del “nuovo costituzionalismo” e le avrebbero applicate, tra l'altro, al diritto internazionale degli investimenti<sup>4</sup>, ai tribunali arbitrali transnaziona-

<sup>1</sup> La versione originale di questo articolo si trova in Q. Slobodian, *The Backlash Against Neoliberal Globalization from Above: Elite Origins of the Crisis of the New Constitutionalism*, in «Theory, Culture & Society», Vol. 38, n.6, 2021, pp. 51-69; ringraziamo l'autore e l'editore per averne concesso la traduzione.

<sup>2</sup> S. Gill, *Economic globalization and the internationalization of authority: Limits and contradictions*, in «Geoforum», Vol. 23, n. 2, 1992, pp. 269-283; Id., *Globalisation, market civilisation, and disciplinary neoliberalism*, in «Millennium: Journal of International Studies», Vol. 24, n. 3, 1995, pp. 399-423; Id., *European governance and new constitutionalism: Economic and monetary union and alternatives to disciplinary neoliberalism in Europe*, in «New Political Economy», Vol. 3, n. 1 1998, pp. 5-26; Id., *New constitutionalism, democratisation and global political economy*, in «Pacifica Review: Peace, Security & Global Change», Vol. 10, n.1, 1998, pp. 23-38.

<sup>3</sup> A. Gamble, *Neo-liberalism*, in «Capital & Class», Vol.25 n. 3, 2001, p. 134; S. Gill, *Constitutionalizing inequality and the clash of globalizations*, in «International Studies Review», Vol. 4, n.2., 2002, p. 47.

<sup>4</sup> D. Schneiderman, *Constitutionalizing Economic Globalization: Investment Rules and Democracy's Promise*, Cambridge University Press, New York 2008.

li<sup>5</sup>, all'Unione Europea<sup>6</sup>, alle banche centrali indipendenti<sup>7</sup>, alla governance multilivello<sup>8</sup> e al diritto della proprietà intellettuale<sup>9</sup>.

Una delle attrattive del “nuovo costituzionalismo” era il modo in cui la teoria neoliberale sembrava indirizzare, per alcuni aspetti, il «lancio»<sup>10</sup> di nuove istituzioni. Gli studiosi rinvennero prefigurazioni e persino progetti per il “nuovo costituzionalismo” nei lavori di Friedrich von Hayek, di James Buchanan e degli ordoliberali tedeschi come Franz Böhm, Ernst-Joachim Mestmäcker e Walter Eucken<sup>11</sup>. Considerando il diritto come il «codice del capitale»<sup>12</sup>, i suoi critici videro

<sup>5</sup> A.C. Cutler, *Private Power and Global Authority: Transnational Merchant Law in the Global Political Economy*, Cambridge University Press, New York 2003; Ead., *The judicialization of private transnational power and authority*, in «Indiana Journal of Global Legal Studies», Vol. 25, n.1 2018, pp. 61-95.

<sup>6</sup> H.-J. Beiling, T. Schulten, «'Competitive restructuring' and industrial relations within the European Union: Corporatist involvement and beyond», in A. Cafruny, M. Ryner (a cura di), *A Ruined Fortress?: Neoliberal Hegemony and Transformation in Europe*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2003; G. Dale, N. El-Enany, *The limits of social Europe: EU law and the ordoliberal agenda*, in «German Law Journal», Vol. 14, n. 5 2013, pp. 613-649; W. Streeck, *How Will Capitalism End?: Essays on a Failing System*, Verso, London 2016; B. Van Apeldoorn, «The contradictions of 'embedded neoliberalism' and Europe's multi-level legitimacy crisis: The European project and its limits», in B. Van Apeldoorn, J. Drahočoupil, L. Horn (a cura di), *Contradictions and Limits of Neoliberal European Governance: From Lisbon to Lisbon*, Palgrave, New York 2009, pp. 21-43.

<sup>7</sup> A. Baker, *The Group of Seven: Finance Ministries, Central Banks and Global Financial Governance*, Routledge, New York 2006.

<sup>8</sup> A. Harmes, *Neoliberalism and multilevel governance*, in «Review of International Political Economy», Vol. 13, n. 5, 2006, pp. 725-749.

<sup>9</sup> T. Mylly, *Intellectual Property and New Constitutionalism*, Edward Elgar, Cheltenham 2018.

<sup>10</sup> A. Tickell, J. Peck, «Making global rules: Globalization or neoliberalization?», in J. Peck, H. Wai-Chung Yeung (a cura di), *Remaking the Global Economy: Economic-Geographical Perspectives*, SAGE, London 2003, pp. 163-181.

<sup>11</sup> T. Biebricher, *The Political Theory of Neoliberalism*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2019; F.R. Cristi, *Hayek and Schmitt on the rule of law*, in «Canadian Journal of Political Science/Revue Canadienne de science politique», Vol. 17, n. 3, 1984, pp. 521-535; D.J. Gerber, *Constitutionalizing the economy: German neoliberalism, competition law and the 'new' Europe*, in «The American Journal of Comparative Law», Vol. 42, n. 1, 1994, pp. 25-84; N. MacLean, *Democracy in Chains: The Deep History of the Radical Right's Stealth Plan for America*, Viking, New York 2017; Q. Slobodian, *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2018; W. Streeck, *Buying Time: The Delayed Crisis of Democratic Capitalism*, Verso, New York 2014; N. Tzouvala, «Neoliberalism as legalism: International economic law and the rise of the judiciary», in B. Golder, D. McLoughlin (a cura di), *The Politics of Legality in a Neoliberal Age*, Routledge, New York 2018, pp. 116-133; M. Vatter, «Foucault and Hayek: Republican law and liberal civil society», in V. Lemm (a cura di), *The Government of Life: Foucault, Biopolitics, and Neoliberalism*, Fordham University Press, New York 2014, pp. 163-186.

<sup>12</sup> K. Pistor, *The Code of Capital: How the Law Creates Wealth and Inequality*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2019.

— Quinn Slobodian, La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale —

nelle istituzioni giuridiche e nei giuristi i pilastri di un ordine mondiale neoliberale<sup>13</sup>, che avrebbe supervisionato, attuato e fatto rispettare la «giuridicizzazione delle relazioni commerciali internazionali»<sup>14</sup>.

Il “nuovo costituzionalismo” è stato una descrizione straordinariamente prolungata dell'economia politica globale<sup>15</sup>. Decenni dopo la sua prima articolazione, ben poco sembrava smentire la tesi secondo cui il diritto blindava i diritti del capitale su scala sempre più ampia, come parte del «progetto istituzionale del globalismo neoliberale»<sup>16</sup>. Un volume retrospettivo sul “nuovo costituzionalismo”, curato da Gill nel 2014, non conteneva revisioni significative della teoria originale, limitandosi a suggerire come poterla estendere a nuovi ambiti e oggetti di studio<sup>17</sup>. Un articolo del 2013 rispondeva di no alla domanda se, dopo la crisi finanziaria globale del 2007-2008, si fosse andati «oltre il “nuovo costituzionalismo”»<sup>18</sup>.

Gli eventi del 2016 hanno inferto però un duro colpo al “nuovo costituzionalismo”, sia come teoria che come pratica. Il voto britannico per uscire dall'Unione Europea è avvenuto in contrasto con la traiettoria di sempre maggiore integrazione suggerita dal “nuovo costituzionalismo”. Negli Stati Uniti, la virata di entrambi i candidati alla presidenza contro l'ultimo accordo di libero scambio su larga scala – il Partenariato Trans-Pacifico (TPP) – ha segnato una svolta rispetto allo *status quo* dei cosiddetti «lunghi anni Novanta»<sup>19</sup>. Sebbene alcuni sostenitori della Brexit invocassero il libero commercio secondo le «regole della WTO», Donald Trump ha fatto una campagna elettorale apertamente contraria alla WTO e al NAFTA e, nei primi sei mesi della sua presidenza, ha varato una serie di dazi crescenti contro le im-

<sup>13</sup> C. Rodríguez-Garavito, «Toward a sociology of the global rule of law field: Neoliberalism, neoconstitutionalism, and the contest over judicial reform in Latin America», in Y. Dezalay, B.G. Garth (a cura di), *Lawyers and the Rule of Law in an Era of Globalization*, Routledge, New York 2011, pp. 156-182.

<sup>14</sup> A. Reich, *From diplomacy to law: The juridicization of international trade relations*, in «Northwestern Journal of International Law & Business», Vol. 17, n.1, 1997, pp. 775-849.

<sup>15</sup> T. Biebricher, «The rise of juridical neoliberalism», in B. Golder, D. McLoughlin (a cura di), *The Politics of Legality in a Neoliberal Age*, cit., pp. 97-115.

<sup>16</sup> N. Chorev, *The institutional project of neo-liberal globalism: The case of the WTO*, in «Theory and Society», Vol. 34, n.3 2005, pp. 317-355.

<sup>17</sup> S. Gill, A.C. Cutler, «New constitutionalism and world order: General introduction», in S. Gill, A.C. Cutler (a cura di), *New Constitutionalism and World Order*, Cambridge University Press, New York 2014, pp. 1-22.

<sup>18</sup> S. Dierckx, *After the crisis and beyond the new constitutionalism? The case of the free movement of capital*, in «Globalizations», Vol. 10, n. 6, 2013, pp. 803-818.

<sup>19</sup> J. Purdy, *Normcore*, «Dissent», 2018, Summer.

portazioni cinesi, innescando la più significativa violazione della politica commerciale liberale degli Stati Uniti dagli anni Trenta del secolo scorso. L'affermazione contenuta nel volume del 2014 sul "nuovo costituzionalismo", secondo cui «nel mondo contemporaneo ci possono essere pochi appelli normativi più popolari del *rule of law*», è sembrata immediatamente invecchiata<sup>20</sup>.

La prima risposta da parte dei critici del costituzionalismo neoliberale è stata sostenere che l'apparente deviazione non facesse altro che dimostrare la correttezza della loro teoria. I nodi della globalizzazione erano venuti al pettine e stavamo assistendo al «ritorno del represso»<sup>21</sup>, dato che le popolazioni scontente iniziavano a «scegliere di uscire dal costituzionalismo globale»<sup>22</sup>. Delegando sempre più compiti di governance al livello sovranazionale, gli Stati nazionali avevano minato la propria legittimità, erodendo il consenso di massa per la globalizzazione economica e giuridica<sup>23</sup>. Certo, il contraccolpo è arrivato da un fronte inaspettato: non dai movimenti sociali di base della sinistra<sup>24</sup>, ma dalla destra. Eppure, alcuni studiosi si sono dimostrati relativamente tranquilli, facendo un piccolo salto a tiepido sostegno delle forze politiche insorte contro l'integrazione sovranazionale. Wolfgang Streeck ha descritto i partiti «populisti» euroscettici come una «risposta comunitaria al regime di competizione neoliberale», i cui «migliori argomenti» erano le «richieste di un'architettura decentrata e ben distribuita di governo politico»<sup>25</sup>. Un altro studioso ha scritto che «una delle ragioni del fascino populista di Trump è senza dubbio il modo in cui ha sfidato la ragione neoliberale»<sup>26</sup>. Alcuni hanno affermato, con maggiore circospezione, che il risentimento popolare era stato utiliz-

<sup>20</sup> C. May, «The rule of law as the Grundnorm of the new constitutionalism», in S. Gill, A.C. Cutler (a cura di), *New Constitutionalism and World Order*, cit., p. 63.

<sup>21</sup> W. Streeck, *The return of the repressed*, in «New Left Review», n. 104, 2017, pp. 5-18.

<sup>22</sup> R. Hirschl, *Opting out of 'global constitutionalism'*, in «Law & Ethics of Human Rights», Vol. 12, n.1, 2018, pp. 1-36.

<sup>23</sup> D.S. Grewal, *Three theses on the current crisis of international liberalism*, in «Indiana Journal of Global Legal Studies», Vol. 25, n.2, 2018, pp. 595-621.

<sup>24</sup> P. Adler, *Planetary citizens: U.S. NGOs and the politics of international development in the late twentieth century*, PhD, 2014, Georgetown University, USA; D. Della Porta et al., *Globalization from Below: Transnational Activists and Protest Networks*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2006; S. Tarrow, *The New Transnational Activism*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; S. Teune (a cura di), *The Transnational Condition: Protest Dynamics in an Entangled Europe*, Berghahn, New York 2010.

<sup>25</sup> W. Streeck, *Reflections on political scale*, in «Jurisprudence», Vol. 10, n.1, 2019, p. 14.

<sup>26</sup> R. Kiely, *From authoritarian liberalism to economic technocracy: Neoliberalism, politics and 'de-democratization'*, in «Critical Sociology», Vol. 43, n.4, 2017, p. 741.

— Quinn Slobodian, La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale —

zato a fini politici difficilmente capaci di rimediare alle rimostranze originarie<sup>27</sup>. Altri si sono dimostrati ancora più scettici sulle origini popolari della rivolta, diagnosticando un emergente «neo-illiberalismo», basato sulla combinazione dell'etnonazionalismo con gli imperativi elitari della mobilità transfrontaliera dei capitali<sup>28</sup>.

Si può intuire perché gli studiosi critici di economia politica globale abbiano favorito la narrazione di una «reazione dal basso»<sup>29</sup>. Nella sua eleganza, la narrazione di «un'epica lotta tra la globalizzazione e un nazionalismo risorgente»<sup>30</sup> è attraente e ha il vantaggio di confermare le premesse degli studiosi che ritenevano insostenibile la legittimità dello *status quo*. Scopre i semi del malcontento dove si aspettava di trovarli: tra coloro che subiscono perdite economiche, stagnazione salariale e cambiamenti demografici. Offre binari chiari: apertura contro chiusura, libero scambio contro protezionismo, Smith contro Fichte, globalisti contro populist, «cittadini dei non-luoghi» contro «cittadini di luoghi determinati» – forse, anche, neoliberalismo contro post-neoliberalismo.

La fiducia in questi binari, nelle interpretazioni del contraccolpo, è impressionante. Questo articolo sostiene come si tratti di una storia parziale, che oscura importanti origini dell'attuale situazione. La narrazione della reazione dal basso si basa su una netta divisione scalare, tra uno strato superiore di Stati interconnessi, istituzioni sovranazionali ed élite capitalistiche e uno strato inferiore di popolazioni nazionali frammentate, soggette alle loro decisioni. Le teorie del costituzionalismo neoliberale sostengono questi binari, affermando, sia implicitamente che esplicitamente, una coerenza di interessi a livello di élite attorno a progetti di libero scambio e globalizzazione neoliberale. Benché le riserve sulle «contraddizioni interne» alle élite capitalistiche siano una *routine* in letteratura, l'unità fondamentale della «classe capitalistica transnazionale»<sup>31</sup> è stata di fatto mantenuta. Dal momento che il super-strato era composto dai vincitori della globalizzazione,

<sup>27</sup> D. Rodrik, *Populism and the economics of globalization*, in «Journal of International Business Policy», disponibile su: [https://drodrik.scholar.harvard.edu/files/dani-rodrik/files/populism\\_and\\_the\\_economics\\_of\\_globalization.pdf](https://drodrik.scholar.harvard.edu/files/dani-rodrik/files/populism_and_the_economics_of_globalization.pdf) (ultimo accesso 5 febbraio 2024).

<sup>28</sup> R. Hendrikse, *Neo-illiberalism*, in «Geoforum», n. 95, 2018, pp. 169-172.

<sup>29</sup> J.A. Frieden, *The backlash against globalization and the future of the international economic order*, 2018, disponibile su: [https://scholar.harvard.edu/files/jfrieden/files/frieden\\_future\\_feb2018.pdf](https://scholar.harvard.edu/files/jfrieden/files/frieden_future_feb2018.pdf).

<sup>30</sup> C. Crouch, *The Globalization Backlash*, Polity, Cambridge 2019, p. 1.

<sup>31</sup> W.I. Robinson, *Global Capitalism and the Crisis of Humanity*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

per definizione il sotto-strato avrebbe dovuto contenere i perdenti. Raggruppando troppi interessi insieme, però, la camicia di forza interpretativa del “nuovo costituzionalismo” ha reso difficile, per gli studiosi critici, distinguere le reazioni di sinistra da quelle di destra. Così, Bernie Sanders e Donald Trump sono diventati sintomi comuni di un unico contraccolpo, o di una «crisi organica globale»<sup>32</sup>.

La mia tesi – che è anche un’autocritica – è che i critici del “nuovo costituzionalismo” abbiano letto forse troppo da vicino i loro avversari, riproducendo troppo fedelmente le loro argomentazioni. Adottando lo schema degli stessi neoliberali, la diagnosi relativamente statica del “nuovo costituzionalismo” partecipa a una sorta di illusione di “fine della storia”, reificando quella che, in ultima analisi, era una delle tante proposte in competizione sull’organizzazione dell’economia politica globale.

Ran Hirschl ci ricorda che le tendenze alla costituzionalizzazione, negli anni Novanta, nacquero da «un senso di minaccia, non di tracotanza»<sup>33</sup>. Per i difensori dell’ordine multilaterale del libero commercio, il nemico proveniva dall’esterno della comunità imprenditoriale, dalle ONG, dai gruppi della società civile del Nord globale e dagli elettori inaffidabili del Sud globale. Ma il pericolo giungeva anche dall’interno della comunità imprenditoriale: dalla richiesta di un trattamento preferenziale da parte di lobbisti aziendali e di interessi speciali. La legge ha effetti allocativi e fa parte delle lotte distributive<sup>34</sup>. Qualsiasi accordo economico-giuridico globale «rappresenta un accordo politico negoziato in un contesto di potere e di interessi particolari»<sup>35</sup>, non nell’interesse putativamente unitario di un «capitale» astratto. Per comprendere le dimensioni dell’attuale rottura, dobbiamo prestare attenzione non solo all’elettorato di sinistra che ha voltato le spalle alla globalizzazione<sup>36</sup>, ma anche a quei settori

<sup>32</sup> S. Gill, *Access and Inclusion/Exclusion in Global Governance. Access and Exclusion in Global Governance*: <https://stephengill.com/news/wp-content/uploads/Gill-Barcelona-2018-paper-revised.pdf>.

<sup>33</sup> R. Hirschl, «The origins of the new constitutionalism: Lessons from the ‘old’ constitutionalism», in S. Gill, A.C. Cutler (a cura di), *New Constitutionalism and World Order*, cit., p. 106.

<sup>34</sup> D. Kennedy, *A World of Struggle: How Power, Law, and Expertise Shape Global Political Economy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2016.

<sup>35</sup> J. Pauwelyn, *The Sutherland Report: A missed opportunity for genuine debate on trade*, in «Journal of International Economic Law», Vol. 8, n. 2 2005, p. 331.

<sup>36</sup> R. Ford, M.J. Goodwin, *Revolt on the Right: Explaining Support for the Radical Right in Britain*, Routledge, London 2014.

— Quinn Slobodian, La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale —

del capitale che si sono sentiti lasciati indietro nella marcia verso un commercio più libero.

Questo articolo sostiene che le élite perdenti nell'accordo degli anni Novanta rappresentano forze trascurate nell'analisi della rottura dello *status quo* della politica commerciale statunitense. L'industria siderurgica, in particolare, ha avuto un'influenza smisurata come oppositore del libero scambio. Sebbene svolga un ruolo secondario nell'economia statunitense, rappresentando meno dell'1% dell'occupazione e delle esportazioni, essa è simbolicamente importante per i temi della deindustrializzazione, della disoccupazione e della mascolinità, soprattutto in quegli Stati del Midwest fondamentali per la vittoria di Trump<sup>37</sup>. I lobbisti dell'acciaio, tra cui Dan DiMicco di Nucor, hanno formulato una critica al globalismo neoliberista effettivamente esistente, che Trump ha adottato e messo in atto nell'ambito della sua guerra commerciale. Come vedremo, l'industria siderurgica è un filo rosso che collega i principali consiglieri di Trump in materia di commercio, ossia il rappresentante commerciale degli Stati Uniti Robert Lighthizer, il segretario al Commercio Wilbur Ross e il direttore del National Trade Council Peter Navarro. Esaminando un particolare settore dell'élite aziendale scontenta, vedremo che la sfida contemporanea alla globalizzazione neoliberale, e al “nuovo costituzionalismo”, non è semplicemente una reazione dal basso, ma anche dall'alto.

### 1. Robert Lighthizer e la liberalizzazione competitiva

La cosiddetta era neoliberale è stata segnata da frequenti deviazioni rispetto alle regole del libero scambio multilaterale previste dal “nuovo costituzionalismo”. Forse in particolare gli anni Ottanta conobbero un'estensione del “nuovo protezionismo” degli anni Settanta<sup>38</sup>, quando Ronald Reagan, per proteggere i settori economici nazionali sotto minaccia, utilizzò una serie di misure, come gli accordi di commercializzazione regolata e le restrizioni volontarie all'esportazione. Negli anni Ottanta, la cosiddetta Super 301 Investigation fu aggiunta

<sup>37</sup> M. Sandbu, *Donald Trump's love of manufacturing is misguided*, in «Financial Times», 14 febbraio 2017.

<sup>38</sup> C.J. Green, *The new protectionism*, in «Northwestern Journal of International Law & Business», Vol. 3, n. 1, 1981, pp. 1-20.

alla già esistente Sezione 301 prevista dal Trade Act del 1974. Questi strumenti legali consentivano al rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti indagini che avrebbero potuto portare all'imposizione unilaterale di tariffe sulle importazioni da Paesi ritenuti praticare un «commercio sleale».

Non erano gesti di isolazionismo o autarchia, ma manovre di apertura del mercato, dettate dalla frustrazione degli Stati Uniti per la percezione di un loro svantaggio nel panorama giuridico globale<sup>39</sup>. Un'espressione di tale frustrazione fu quella del magnate immobiliare Donald J. Trump, che nel 1986, in seguito all'imposizione di barriere agli investimenti economici da parte di Paesi in forte espansione come il Giappone e l'Arabia Saudita, dichiarò: «Credo che il libero scambio sia molto importante, ma in questo momento non c'è alcun libero scambio»<sup>40</sup>. L'idea che un'azione unilaterale dovesse infrangere le regole del libero scambio multilaterale, così da raggiungere, nella pratica, il punto finale del libero scambio – idea nota anche come «liberalizzazione competitiva»<sup>41</sup> – era un sentimento comune del decennio. Alcuni si sono spinti a definirlo «protezionismo neoliberale»<sup>42</sup>, dato l'uso del potere statale per conseguire lo scopo di una maggiore apertura dei mercati globali.

Robert Lighthizer, coinvolto nei negoziati commerciali degli anni Ottanta, sarebbe poi diventato il più potente funzionario commerciale di Trump. Originario dell'Ohio, nato nel 1947 e iscritto alla Georgetown nello stesso periodo dell'ex presidente Bill Clinton, a partire dal 1978 Lighthizer ha ricoperto il ruolo di consulente capo per la Commissione Finanza del Senato sotto la presidenza di Bob Dole, prima di essere nominato da Reagan nel 1983 rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti. È stato inoltre presidente del Comitato per gli investimenti USA-Giappone, contribuendo all'accordo sui limiti all'importazione di acciaio giapponese. Gli Stati Uniti negoziarono restrizioni sulle esportazioni dal Giappone nel 1984, due anni dopo averne

<sup>39</sup> I.M. Destler, *American Trade Politics*, Institute for International Economics, Washington (DC) 2005, p. 124.

<sup>40</sup> D. Trump, L. King, *CNN interview transcript*, 2 settembre 1987.

<sup>41</sup> C.F. Bergsten, *Competitive liberalization and global free trade: A vision for the early 21st century*, in «Working Paper», 1996/15, Peterson Institute for International Economics. Disponibile su: <https://www.piie.com/publications/working-papers/competitive-liberalization-and-global-free-trade-vision-early-21st>.

<sup>42</sup> T. Wraight, *From Reagan to Trump: The origins of US neoliberal protectionism*, in «The Political Quarterly», 2019.



— Quinn Slobodian, *La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale* —

negoziate di simili con la Comunità Europea<sup>43</sup>. Forte di un'esperienza consolidata nell'uso del potere statale per proteggere interessi privati, nel 1985 Lighthizer tornò al settore privato, lavorando per lo storico studio legale Skadden Arps di Wall Street e operando come lobbista per l'industria siderurgica e come «consulente capo per la U.S. Steel nelle controversie commerciali»<sup>44</sup>. Quando è diventato il rappresentante commerciale degli Stati Uniti sotto Trump nel 2017, Lighthizer ha portato con sé diversi membri del suo studio legale, tra cui il nuovo ambasciatore presso la WTO<sup>45</sup>.

Gli economisti liberoscambisti furono ambigui sul cosiddetto protezionismo delle esportazioni degli anni Ottanta. Jagdish Bhagwati leggeva il dilagante ricorso di Reagan agli ordini esecutivi sul commercio come un sintomo di quella che definiva la «sindrome del gigante in declino», per la quale gli Stati Uniti si scatenavano nel timore di perdere il loro dominio industriale, costringendo i loro partner commerciali all'adozione di misure che aumentassero la competitività statunitense. Pur disapprovando il metodo, Bhagwati riconosceva che queste azioni funzionavano spesso nell'interesse dell'apertura dei mercati. Lui e l'economista Douglas Irwin descrivevano questo approccio come «il vantaggio dei reciproci», paragonandolo ai *fair traders* di fine Ottocento in Gran Bretagna, i quali utilizzavano gli accordi commerciali per aprire nuovi mercati<sup>46</sup>. Anche molti altri consideravano le azioni unilaterali degli Stati Uniti come produttive. Tali misure non erano conformi allo spirito del «nuovo costituzionalismo», ma avrebbero contribuito a spingere le nazioni al tavolo delle trattative per la WTO, che parecchie delle nazioni più deboli ritennero un'opzione di ripiego rispetto agli imprevedibili ordini esecutivi degli Stati Uniti.

A prima vista, la WTO, inaugurata nel 1995, era un animale completamente diverso dal repertorio reaganiano del protezionismo sulle esportazioni. I suoi fautori sostenevano che essa avrebbe inaugurato un'economia mondiale governata da «regole» in contrapposizione al «potere» dell'organizzazione che l'aveva preceduta, il General Agree-

<sup>43</sup> I.M. Destler, *American Trade Politics*, cit., p. 195.

<sup>44</sup> C.D. Johnson, *A return to bilateral agreements: An end to the nondiscriminatory multilateral trading system*, in «Georgia Journal of International and Comparative Law», Vol. 46, n. 3, 2018, p. 710.

<sup>45</sup> J. Politi, *Trump trade team draws heavily from one law firm: Skadden*, in «Financial Times», 24 settembre 2018.

<sup>46</sup> J. Bhagwati, D.A. Irwin, *The return of the reciprocitarians: US trade policy today*, in «The World Economy», Vol. 10, n. 2, 1987, pp. 109-130.

ment on Tariffs and Trade (GATT; Accordo generale sulle tariffe e il commercio)<sup>47</sup>. Da un certo punto di vista, gli architetti della WTO hanno ottenuto un successo straordinario. Parlando nel 2015 al *think tank* neoliberale Institute of Economic Affairs, il primo direttore della WTO, Peter Sutherland, ha reso omaggio a un'icona neoliberale affermando che gli ideatori della WTO «hanno attinto a due intuizioni chiave di Hayek: il ruolo del sistema dei prezzi nel trasmettere informazioni e l'importanza del *rule of law*»<sup>48</sup>. Le due caratteristiche assegnate da Hayek al *rule of law* – l'isonomia e la sua applicazione – erano in effetti contemplate nella WTO grazie alla graduale eliminazione del trattamento speciale per i Paesi in via di sviluppo e alla creazione di un meccanismo di risoluzione delle controversie con sentenze vincolanti. Uno di coloro che parteciparono attivamente alla definizione della WTO si entusiasmò del fatto che essa potesse servire da modello per contribuire a rendere le «libertà di mercato» diritti umani universali<sup>49</sup>.

Gli studiosi che adottano il quadro del “nuovo costituzionalismo” spesso fanno propria l'impostazione di Sutherland. Danno per scontato che lo Stato sia stato vincolato in un gioco a due livelli e che il processo decisionale sia stato rimosso in uno spazio internazionale. Ma non tutti gli osservatori sono d'accordo. Come molti hanno notato, è stato facile sopravvalutare lo status costituzionale della WTO. I «concetti costituzionali»<sup>50</sup> propagandati da alcune delle persone coinvolte accentuarono il potere della WTO, che in fondo rimaneva, come tutte le forme di diritto internazionale, tanto potente quanto gli Stati le permettevano<sup>51</sup>. Sebbene per certi aspetti fosse una novità, la WTO fu, da un altro punto di vista, solo un altro forum per il perseguimento di interessi particolari.

Come si sono mossi i diversi settori del capitale statunitense nella definizione della WTO? Alcuni sono stati favoriti dal «grande accor-

<sup>47</sup> J.H. Jackson, *Crumbling institutions of the liberal trade system*, in «Journal of World Trade Law», Vol. 12, n. 2, 1978, p. 98.

<sup>48</sup> Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 273.

<sup>49</sup> E.U. Petersmann, *Constitutionalism and international organisations*, in «Northwest Journal of International Law», n. 17, 1996-7, pp. 398-469.

<sup>50</sup> J.L. Dunoff, *Constitutional conceits: The WTO's 'constitution' and the discipline of international law*, in «The European Journal of International Law», Vol. 17, n. 3, 2006, pp. 647-675.

<sup>51</sup> R. Howse, K. Nicolaidis, «Legitimacy and global governance: Why constitutionalizing the WTO is a step too far», in R.B. Porter *et al.* (a cura di), *Efficiency, Equity, and Legitimacy: The Multilateral Trading System at the Millennium*, Brookings Institution Press, Washington (DC) 2001, pp. 227-252.

— Quinn Slobodian, *La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale* —

do Nord-Sud» che essa implicava<sup>52</sup>. In particolare, i settori farmaceutico, dell'abbigliamento, del software e dell'intrattenimento hanno visto soddisfatte le loro richieste di leggi sulla proprietà intellettuale, nonostante il fatto che, come lamentato da alcuni economisti, esse non fossero nemmeno legate al commercio<sup>53</sup>. La finanza ha chiaramente beneficiato della liberalizzazione dei servizi e dei movimenti di capitale. Al contrario, i prodotti tessili hanno perso la protezione speciale di cui avevano goduto grazie alle tariffe sull'esportazione dell'Accordo multifibre e l'industria pesante si è aperta alla concorrenza estera, soprattutto dopo l'adesione della Cina alla WTO nel 2001.

Nel giro di un decennio dall'entrata in vigore della WTO, era già chiaro che gli oppositori interni più agguerriti al nuovo accordo multilaterale non sarebbero stati i gruppi di lavoratori e ambientalisti che i liberoscambisti temevano maggiormente<sup>54</sup>. Sarebbero stati, piuttosto, i perdenti dell'élite: le industrie sottoposte alle importazioni permesse dall'espansione del libero commercio e dalla liberalizzazione dei flussi di investimento. Mentre alcuni settori del capitale avevano visto assicurati i propri interessi dall'accordo della WTO, altri avrebbero cercato la stessa protezione da parte dello Stato con altri mezzi.

## 2. *Wilbur Ross e il verbo protezionista*

L'acciaio offre un'ulteriore dimostrazione del reiterarsi del protezionismo statale. La crisi finanziaria asiatica del 1997-8 inondò il mercato statunitense di importazioni di acciaio a basso costo, contribuendo alla perdita di quasi 200.000 posti di lavoro, con la chiusura o la bancarotta delle fabbriche del settore<sup>55</sup>. Le richieste di protezione in stile anni Ottanta da parte dell'industria siderurgica rimasero inizialmente inevase, ma ottennero una vittoria nel 2002, quando l'amministrazione Bush impose una tariffa fino al 30% su alcune importazioni

<sup>52</sup> S. Ostry, «The Uruguay Round North-South Grand Bargain: Implications for future negotiations», in D.M. Kennedy, J.D. Southwick (a cura di), *The Political Economy of International Trade Law*, Cambridge University Press, New York 2002, pp. 285-299.

<sup>53</sup> J. Bhagwati, *Threats to the world trading system: Income distribution and the selfish hegemon*, in «Discussion Paper n. 696», 1994, Columbia University. Disponibile su: <https://core.ac.uk/download/pdf/161436412.pdf>.

<sup>54</sup> C. Barfield, *Free Trade, Sovereignty, Democracy: The Future of the World Trade Organization*, American Enterprise Institute, Washington (DC) 2001.

<sup>55</sup> D.A. Irwin, *Clashing over Commerce: A History of US Trade Policy*, University of Chicago Press, Chicago 2017, p. 661.

di acciaio<sup>56</sup>. La risposta degli Stati membri della WTO fu immediata: l'organismo commerciale di Ginevra si pronunciò contro gli Stati Uniti e indusse Bush a ritirare le tariffe nel giro di 18 mesi. La parentesi delle tariffe sull'acciaio di Bush viene solitamente letta come una semplice nota a piè di pagina nella storia del commercio<sup>57</sup>. Si potrebbe perfino leggerla come una prova di forza del nuovo consenso sul libero scambio, se non fosse per il modo in cui ha anticipato le dinamiche che sarebbero tornate in auge con la guerra commerciale di Trump.

Quelle tariffe furono importanti per l'effetto che ebbero sul destino di chi poi sarebbe diventato il secondo funzionario commerciale più influente nell'amministrazione Trump: il futuro segretario al Commercio Wilbur Ross. Trascorsi i primi decenni della sua carriera da Rothschild, come consulente per le procedure fallimentari (compresa quella di Trump nel 1990, quando assistette i creditori del Trump Taj Mahal), Ross era noto come il "re della bancarotta", perché aveva aiutato a ristrutturare 200 miliardi di dollari di passività in un'epoca in cui la richiesta di fallimento ai sensi del Capitolo 11 passò dall'essere una fonte di vergogna personale e un segno di fallimento a una strategia aziendale redditizia<sup>58</sup>. Nel 2000, Ross creò il suo cosiddetto "fondo avvoltoio", specializzato nell'acquisizione, nella ristrutturazione e nella rivendita di attività in difficoltà. La sua più grande vittoria fu un diretto risultato dei dazi sull'acciaio imposti da Bush.

A partire dal 2001, Ross acquisì una serie di aziende siderurgiche in crisi o sull'orlo del fallimento, ristrutturandole e fondendole come International Steel Group. Con i prezzi dell'acciaio negli Stati Uniti momentaneamente sostenuti dai dazi, egli vendette l'azienda a Lakshmi Mittal nel maggio 2005, ottenendo un profitto di 260 milioni di dollari<sup>59</sup>. Ross avrebbe fatto parte del consiglio di amministrazione di quella che sarebbe diventata la più grande azienda siderurgica del mondo, ArcelorMittal, fino a quando, nel 2017, non assunse la carica di segretario al Commercio. La stampa economica ha soprannominato Ross «uomo d'acciaio»<sup>60</sup>, per il successo della sua tattica di «puntare

<sup>56</sup> Ivi, p. 673.

<sup>57</sup> I.M. Destler, *American Trade Politics*, cit., p. 245.

<sup>58</sup> K.J. Delaney, *Strategic Bankruptcy: How Corporations and Creditors Use Chapter 11 to Their Advantage*, University of California Press, Berkeley 1992; D.A. Jr. Skeel, *Debt's Dominion: A History of Bankruptcy Law in America*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2003.

<sup>59</sup> M. Fong, *Buyout specialist invests in China textile plant*, in «Wall Street Journal», 11 luglio 2005.

— Quinn Slobodian, *La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale* —

sulla protezione» nell'affare Mittal<sup>61</sup>. Il ricorso alla protezione, apparentemente, non contrastava con la dichiarazione dello stesso Ross, secondo cui lui e Mittal erano entrambi «forti sostenitori, prima di tutto, della globalizzazione»<sup>62</sup>.

In questo caso, Ross mise in mostra un'abilità che avrebbe dimostrato in tutta la sua carriera: sfruttare il nesso tra diritto, politiche e mercato per massimizzare il profitto personale. Alcuni giornalisti hanno osservato che le azioni di Bush sull'acciaio avevano insegnato a Ross «il valore dell'intervento del governo»<sup>63</sup>. In risposta alle recriminazioni in campagna elettorale sul suo record di fallimenti bancari, la risposta di Trump è stata simile. Ha fatto spallucce dicendo di aver «usato le leggi del Paese»<sup>64</sup>. L'approccio di Ross rifletteva la consapevolezza che egli avrebbe portato alla Casa Bianca. Le politiche non erano finalizzate a obiettivi di benessere o efficienza universale, ma un'appendice di particolari interessi privati. Il capitalismo funzionava meglio facendo leva sullo Stato a servizio del profitto privato.

L'atteggiamento di Ross nei confronti della politica commerciale è stato guidato da un pragmatismo assoluto. Nel settembre 2003 lanciò un nuovo gruppo di pressione di cui fu fondatore e presidente: la Free Trade for America Coalition. Il gruppo riuniva una «coalizione di aziende siderurgiche, tessili, del vetro, del rame e dell'ottone, del bestiame, del miele e dello zucchero con i sindacati della carta, dell'acciaio e del tessile», secondo le parole di Ross, «per educare il popolo americano e i suoi rappresentanti eletti in merito alle conseguenze del deficit commerciale internazionale e per condurre una campagna contro le pratiche commerciali internazionali sleali»<sup>65</sup>. Ross si vantava di essere stato il primo rappresentante del management a partecipare a una manifestazione contro il libero scambio degli United Steelworkers e si opponeva a gran voce a un'ulteriore liberalizzazione del commercio nelle Americhe in occasione delle loro riunioni<sup>66</sup>. La sua spe-

<sup>60</sup> Z. Olijnyk, *Man of steel*, in «Canadian Business», 22 novembre – 5 dicembre 2004.

<sup>61</sup> C. Tejada, *New York investor takes center stage over trade issue*, in «Wall Street Journal», 25 novembre 2003.

<sup>62</sup> *Successful steel equation: Mittal plans world's largest producer*, in «Metal Producing & Processing», 42, 2004, 6.

<sup>63</sup> S. Malone, *The Chinese obsession*, in «WWD», 9 dicembre 2003.

<sup>64</sup> *9th Republican Presidential Candidate Debate*, 13 febbraio 2016. <https://www.c-span.org/video/?404611-1/cbs-republican-presidential-candidates-debate>.

<sup>65</sup> *News Conference Announcing Formation of Free Trade for America Coalition*, in «U.S. Newswire», Washington 24 settembre 2003.

<sup>66</sup> S. McCarthy, *An unlikely ally*, in «Globe and Mail», 1 dicembre 2003.

ranza era che la protezione concessa all'acciaio venisse estesa ad altri settori, cercando di ripetere il successo ottenuto con l'International Steel Group anche con l'International Textile Group, rilevando le aziende fallite del settore tessile.

Quando la seconda ondata di quello che potremmo definire il "verbo protezionista" non era ancora alle porte, Ross ribaltò abilmente il suo messaggio, sostenendo nel caso del Central America Free Trade Agreement (CAFTA; Accordo centroamericano di libero scambio) proprio il tipo di trattato a cui si era opposto in precedenza, guadagnando così l'etichetta giustificata di "voltagabbana" da parte dei suoi ex alleati del lavoro organizzato<sup>67</sup>. Discutendo l'incremento delle sue attività di produzione tessile all'estero con un nuovo stabilimento di jeans a Città del Guatemala, egli spiegò la sua logica: «Il Guatemala è un posto perfettamente logico dal punto di vista del CAFTA... Il salario normale, in questo settore, è di poco inferiore ai 200 dollari al mese. Si sta abbassando al livello della Cina»<sup>68</sup>. L'anno successivo, raggiunse il gradino più basso della scala salariale, inaugurando una fabbrica tessile al di fuori di Shanghai, compiendo l'atto che, solo due anni prima, aveva condannato a gran voce sostenendo i lavoratori tessili degli Stati Uniti<sup>69</sup>.

L'autodifesa di Ross fu eloquente. Alla domanda di un giornalista durante una conferenza stampa se stesse sostenendo il protezionismo per preservare i propri investimenti, rispose: «È assolutamente così. Non vedo alcun motivo per cui questo debba essere criticato. Credete che i governi stranieri stiano proteggendo gli interessi di qualcun altro invece che i propri? Ne dubito»<sup>70</sup>. E quando gli fu chiesto di fare marcia indietro sul suo sostegno al CAFTA, ripeté il concetto: «Credo che tutti gli operatori del settore debbano agire nel proprio interesse personale»<sup>71</sup>. Lo status di Ross come investitore preoccupato ha comportato un'infinita motilità della retorica: nella convinzione che un'attività dovesse essere sempre tacitata fino al momento giusto per comprare e invece esaltata fino al momento più vantaggioso per vendere. Si nota qui, in superficie, una fedeltà alla logica di valore degli azioni-

<sup>67</sup> D.W. Patterson, *Hero or villain?*, in «News & Record», Piedmont Triad (NC), 11 gennaio 2004.

<sup>68</sup> S. Malone, *Wilbur Ross plans Guatemalan plant*, in «WWD», 14 maggio 2004.

<sup>69</sup> M. Fong, *Buyout specialist invests in China textile plant*, cit.

<sup>70</sup> J. Nash, *U.S. industrial giant creates coalition to save manufacturing*, in «Manufacturing & Technology News», 3 ottobre 2003.

<sup>71</sup> D.W. Patterson, *Hero or villain?*, cit.

— Quinn Slobodian, *La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale* —

sti<sup>72</sup> e, più in profondità, un impegno verso quella che Martijn Konings chiama «la logica della leva»<sup>73</sup>. Lontano dai tropi della costituzionalizzazione neoliberale che assicurerebbe una prevedibilità uniforme allo scambio economico, Ross ha praticato l'agilità della speculazione in condizioni di incertezza<sup>74</sup>.

### 3. Peter Navarro e la sinofobia di fondo

L'interesse di Wilbur Ross per l'acciaio sbiadi con la sua partecipazione personale nel settore. Più impegnata fu la terza figura destinata a svolgere un ruolo di primo piano nella squadra commerciale di Trump, come direttore dell'ufficio del commercio e delle politiche di produzione: il professore di economia dell'Università della California-Irvine Peter Navarro. Nel 2011, Navarro scrisse insieme al professore di economia Gene Autry un libro intitolato *Death by China: Confronting the Dragon - A Global Call to Action*<sup>75</sup>. Il libro è una riflessione sensazionalistica sull'ascesa economica della Cina, con una valanga di aneddoti sui prodotti alimentari adulterati, sulla presunta collaborazione con i dittatori e sull'inquinamento non disciplinato. Partendo da un'epigrafe di Albert Camus, secondo cui «è compito delle persone pensanti non stare dalla parte dei boia», gli autori accusano la Cina di essere diventata «l'assassino più efficiente del pianeta», sotto il cui regime di concorrenza sleale «il colletto blu americano è diventato una specie in via di estinzione»<sup>76</sup>. Il libro prende di mira alcune organizzazioni imprenditoriali statunitensi in quanto «soldati della lobby pro-Cina» e accusa politici di un'analogia complicità.

Navarro ha adattato *Death by China* in un documentario omonimo narrato da Martin Sheen (e trasmesso in streaming online oltre un milione di volte alla fine del 2020). Il film è ricco di animazioni sorprendenti. Il sangue sgorga dal Midwest degli Stati Uniti mentre un

<sup>72</sup> G.F. Davis, *Managed by the Markets: How Finance Reshaped America*, Oxford University Press, New York 2009.

<sup>73</sup> M. Konings, *The logic of leverage: Reflections on post-foundational political economy*, in «Finance and Society», Vol. 4, n.2, 2018, pp. 205-213.

<sup>74</sup> M. Feher, *Rated Agency: Investee Politics in a Speculative Age*, Zone Books, New York 2018.

<sup>75</sup> P. Navarro, G. Autry, *Death by China: Confronting the Dragon - A Global Call to Action*, Prentice Hall, Upper Saddle River (NJ) 2011.

<sup>76</sup> Ivi, p. 2.

coltello da caccia con la sigla “made in China” vi si conficca. Bombe cinesi con la scritta “agevolazioni fiscali sul reddito” e “sussidi illegali all’exportazione” polverizzano le fabbriche americane. Baionette con su scritto “lavoro schiavo” e “lavoro minorile” sfilano davanti al ritratto di Mao Zedong. Un gioco di prestigio mostra la Cina che si prende i “posti di lavoro”, le multinazionali che si accaparrano i “profitti” e il governo statunitense che detiene il “debito”. Le bandiere di Microsoft, GE, Caterpillar e Boeing sono issate sia sul Campidoglio che sulla Città Proibita di Pechino. L’effetto è una sinofobia di fondo: uno spirito ibrido tra la critica patriottica alla globalizzazione dei film di Michael Moore e i tropi di lunga data sul pericolo della slealtà cinese e sulla depravazione della civiltà.

I giornalisti hanno poi rivelato che i finanziamenti per il film provenivano dalla seconda azienda siderurgica del Paese, la Nucor, attraverso un’organizzazione no-profit<sup>77</sup>. Sia il film che il libro seguivano da vicino i punti di vista dell’allora Ad di Nucor, Dan DiMicco. Individuato come amministratore delegato esemplare in *Death by China*, DiMicco viene anche citato per aver detto: «Siamo stati in guerra commerciale con la Cina per più di un decennio. Ma loro sono gli unici a sparare!»<sup>78</sup>. DiMicco parlava percependosi come un perdente nella globalizzazione del libero scambio, perché l’occupazione nel settore sarebbe stata colpita dal cosiddetto «shock cinese» della concorrenza sulle importazioni, accanto al ben più consistente aumento della produttività<sup>79</sup>. Egli è stato il pioniere di molti dei punti ripresi in seguito da Trump, tra cui l’attacco alle «pratiche commerciali mercantiliste e predatorie» della Cina, la manipolazione della valuta, i sussidi illegali, e le richieste di indipendenza energetica nazionale e di protezione dell’industria manifatturiera nazionale<sup>80</sup>. In un articolo scritto insieme a Navarro, DiMicco ha descritto la Cina come una minaccia globale, che necessitava o riforme o di «essere inghiottita in una guerra commerciale in gran parte causata da lei»<sup>81</sup>.

L’eco di DiMicco nella retorica di Trump non è casuale. DiMicco è stato uno dei consiglieri per la sua campagna elettorale, insieme a Na-

<sup>77</sup> N. Timiraos, R. Ballhaus, *Navarro’s ties to Nucor highlight Trump advisers’ steel-industry connections*, in «Wall Street Journal», 16 marzo 2018.

<sup>78</sup> P. Navarro, G. Autry, *Death by China*, cit., pp. 66, 242.

<sup>79</sup> D. Griswold, *Assessing President Trump’s trade priorities*, in «Cato Journal», Vol. 39, n.1, 2019.

<sup>80</sup> D. DiMicco, *A nation that ‘builds things’*, in «Wall Street Journal», 15 dicembre 2009.

<sup>81</sup> P. Navarro, D. DiMicco, *An emerging global threat*, in «Barron’s», n. 41, 22 marzo 2010.



— Quinn Slobodian, La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale —

varro e ad alcuni gestori di hedge fund e amministratori delegati del settore immobiliare, oltre a veterani dell'arcipelago dei *think tank* neo-liberali come Stephen Moore, di ALEC e Club for Growth, e Arthur Laffer, l'ispiratore dei tagli fiscali marginali di Reagan<sup>82</sup>. DiMicco ha assunto la guida della politica commerciale per Trump, pilotando la transizione nella squadra della rappresentanza commerciale statunitense ed essendo lui stesso in ballo per il posto poi assegnato a Lighthizer<sup>83</sup>. Conseguente alle minacce di DiMicco e Navarro, il governo ha avviato, tra i suoi primi atti, una guerra commerciale basata su tariffe sull'acciaio e sull'alluminio, con la Cina come obiettivo principale. Questo è stato fatto prima con una "clausola di sicurezza nazionale" (Sezione 232) e poi con ulteriori tariffe autorizzate da un'indagine della Sezione 301 guidata da Lighthizer<sup>84</sup>. Nel 2018 è stata imposta una tariffa del 25% sull'acciaio, revocata per Canada e Messico nel 2019. Trump ha twittato regolarmente sull'acciaio, forse in modo più memorabile il 2 marzo 2018, quando ha scritto: «Dobbiamo proteggere il nostro Paese e i nostri lavoratori. La nostra industria siderurgica è in cattive condizioni. SE NON HAI L'ACCIAIO NON HAI UN PAESE».

Come spiegare l'apparente controllo della politica commerciale degli Stati Uniti da parte dell'industria siderurgica? In veicoli sponsorizzati per il loro messaggio, come *Death by China*, i lobbisti dell'acciaio hanno creato una narrazione persuasiva sull'immiserimento dell'entroterra e di coloro che sono stati lasciati indietro dalla globalizzazione, riproposta da molti giornalisti e politici nonostante la scarsa evidenza che le tariffe abbiano la capacità di invertire i sintomi identificati. La protezione ha dato i suoi frutti, nel breve periodo, per gli azionisti di Nucor, visto che dal gennaio 2016 al gennaio 2018 il prezzo delle azioni è raddoppiato, sebbene da allora sia poi sceso. La politica commerciale di Trump, favorevole all'acciaio, è stata l'opposto del "nuovo costituzionalismo"? Un ritorno "post-neoliberale" al "potere" dopo il dogma delle "regole" degli anni Novanta?

<sup>82</sup> C. Matthews, *Donald Trump reveals who is on his economic advisory team*, in «Fortune», 5 agosto 2016; S. Moore, A. Laffer, *Trumponomics: Inside the America First Plan to Revive Our Economy*, All Points Books, New York 2018.

<sup>83</sup> M. Fares, D. Lawder, *In Trump cabinet, Commerce Secretary will run trade policy*, in «Reuters», 20 dicembre 2016.

<sup>84</sup> J. Park, T. Stangarone, *Trump's America First policy in global and historical perspectives: Implications for US-East Asian Trade*, in «Asian Perspective», 2019, n. 43, pp. 1-34; Q. Slobodian, *You live in Robert Lighthizer's world now*, in «Foreign Policy» [Blog], 6 agosto 2018.

Occorre distinguere tra gli immaginari economici dei consiglieri di Trump. Lighthizer continua a aderire alla “liberalizzazione competitiva”, secondo la quale l’azione unilaterale può aprire il mercato, producendo una maggiore “parità di condizioni” (per usare la metafora comune) e forse anche un futuro accordo multilaterale<sup>85</sup>. Arrivare a questa meta richiede molti degli strumenti del “nuovo costituzionalismo”. Lighthizer è intenzionato a estendere la portata della giuridicizzazione economica ben oltre il confine cinese, nel suo sistema giudiziario, per garantire il rispetto delle leggi sulla proprietà intellettuale. In questo senso, assistiamo a un’intensificazione di alcuni aspetti dell’economia politica legalizzata degli anni Novanta e certamente del protezionismo aperto al mercato degli anni Ottanta<sup>86</sup>.

Navarro, invece, tende alla richiesta più radicale di “sganciare” l’economia statunitense dalla Cina. Piuttosto che una fase transitoria di tariffe per arrivare a un *telos* di libero scambio, egli prevede che le catene di approvvigionamento manifatturiero siano disgiunte in modo permanente così da proteggersi dalle vulnerabilità della sicurezza nazionale<sup>87</sup>. La preoccupazione di Navarro si estende alle infrastrutture, antepoendo le preoccupazioni militari agli interessi economici, in una versione di ciò che gli studiosi hanno definito «interdipendenza armata»<sup>88</sup> e «geoeconomia»<sup>89</sup>. Il divario tra la visione politica di Lighthizer e quella di Navarro chiarisce come il desiderio di protezione da parte dello Stato per alcuni settori del capitale possa essere costante, ma che la strategia più ampia con cui soddisfarlo sia oggetto di una permanente contestazione.

### Conclusion

La metafora centrale del “nuovo costituzionalismo” proviene dall’*Odissea* di Omero. Passando davanti all’isola delle seducenti sire-

<sup>85</sup> T. Wraight, *From Reagan to Trump: The origins of US neoliberal protectionism*, cit.

<sup>86</sup> J.M. Miller, *Let's not be laughed at anymore: Donald Trump and Japan from the 1980s to the present*, in «Journal of American-East Asian Relations», 2018, 25, pp. 138-168.

<sup>87</sup> D.A. Irwin, C.P. Bown, *Trump's assault on the global trading system*, in «Foreign Affairs», settembre-ottobre 2019.

<sup>88</sup> H. Farrell, A.L. Newman, *Weaponized interdependence: How global economic networks shape state coercion*, in «International Security», n. 44, 2019, pp. 42-79.

<sup>89</sup> A. Roberts, H. Choer Moraes, V.Ferguson, *Toward a geoeconomic order*, in «Journal of International Economic Law», 2019, n. 4, pp. 1-22.

— Quinn Slobodian, La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale —

ne, Ulisse chiede di essere legato all'albero maestro per godere dei loro canti senza far naufragare la sua nave<sup>90</sup>. La metafora dell'«impegno preventivo» in materia costituzionale<sup>91</sup> è utilizzata sia dai teorici del neoliberalismo sia dai loro critici nel descrivere i vincoli imposti ai governi e, per estensione, alle popolazioni che li eleggono per respingere il fascino seducente della protezione commerciale e le lusinghe degli interessi particolari<sup>92</sup>. La logica narrativa non perdona: allentare i legami significherebbe distruggere tutto.

Gran parte dell'allarme (o dell'entusiasmo), a partire dal 2016, è scaturito dall'impressione comune di un Ulisse slegato. L'«ordine internazionale liberale» è stato disfatto, si è spesso ripetuto, e le navi dell'economia e dello Stato vagano libere con il rischio di affondare. Ma confrontiamo la metafora con la realtà. Anche se ideologi neoliberali come Hayek e Buchanan ritenevano che il sovrano stesso dovesse essere vincolato, gli Stati Uniti, in quanto egemoni, si sono convinti solo provvisoriamente a limitarsi con le regole del commercio. Persino il principale teorico dell'impegno preventivo, Jon Elster, ha ammesso che «in politica, le persone non cercano mai di legarsi, ma solo di legare gli altri»<sup>93</sup>. La metafora di Ulisse trae in inganno perché comprime tutti gli interessi statali e capitalistici in un'unica figura, eludendo così importanti divisioni.

Tuttavia, ritornando alla metafora, si può accogliere una lettura alternativa, come quella proposta in questo articolo. Ricordiamo che le sirene tentarono Ulisse promettendogli non solo piacere ma anche lungimiranza. Omero scrisse che «chi ascolta [il loro canto] andrà per la sua strada non solo incantato, ma anche più saggio», perché i canti «possono rivelare tutto ciò che sta per accadere nel mondo intero». Erano proprio queste rassicurazioni sul futuro ciò che gli interessi particolari cercavano attraverso le protezioni offerte dal repertorio legale dello Stato –si trattasse di Ross, che sfruttava l'intervento statale

<sup>90</sup> G. Teubner, *Constitutional Fragments: Societal Constitutionalism and Globalization*, Oxford University Press, Oxford 2012.

<sup>91</sup> J. Elster, *Ulysses and the sirens: A theory of imperfect rationality*, in «Social Science Information», Vol. 16, n. 5, 1977, pp. 469-526.

<sup>92</sup> G. Brennan, J.M. Buchanan, *The Reason of Rules: Constitutional Political Economy* (1985), Liberty Fund Press, Indianapolis (IN) 2000, p. 82; D. Lal, *The political economy of the predatory state*, in «World Bank Discussion Paper», giugno 1984, p. 25; P. Tucker, *Unelected Power: The Quest for Legitimacy in Central Banking and the Regulatory State*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2018, p. 223.

<sup>93</sup> J. Elster, *Ulysses Unbound: Studies in Rationality, Precommitment, and Constraints*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. ix.

per una vendita a breve termine, dei clienti di Lighthizer, che cercavano di ottenere dazi compensativi da un'amministrazione statunitense, o di DiMicco, che cercava una protezione semipermanente per il suo settore manifatturiero.

Gli studiosi sostengono che il metodo di comando neoliberale prevede una doppia fase ripetitiva: governare attraverso l'incertezza, cedendo il controllo sul futuro economico ad attori privati all'interno di un quadro di mercato, e poi intervenire inevitabilmente ma episodicamente per salvare i ricchi nei momenti di crisi sistemica che si susseguono<sup>94</sup>. Questa formula di privatizzazione del profitto e socializzazione del rischio è particolarmente applicabile al settore finanziario, dove le perdite possono essere redditizie quanto i guadagni, a seconda della direzione della scommessa. Gli studi sul neoliberalismo sono stati, a ragione, dominati dall'attenzione alla finanza<sup>95</sup>. Tuttavia, il commercio e la produzione operano in modo diverso, poiché richiedono maggiore regolarità e orizzonti temporali più lunghi. Dal punto di vista del capitalista impegnato nell'esportazione di prodotti manifatturieri, non conta tanto l'opzione binaria di un Ulisse legato oppure liberato quanto, più pragmaticamente, uno sforzo continuo per stringere alleanze con le sirene, fonti di conoscenza del futuro all'interno di un mare agitato. Le pressioni esercitate sul Congresso, sul Dipartimento del commercio e sulla Rappresentanza commerciale degli Stati Uniti per ottenere un'attenzione speciale fanno parte della speranza di "bloccare" un futuro diverso da quello solitamente immaginato dalla letteratura sul "nuovo costituzionalismo": non una griglia neutrale per l'entrata e l'uscita, ma uno sforzo partigiano per preservare la propria quota di mercato in un campo di concorrenti in ascesa.

I tentativi compiuti finora per spiegare Trump nell'ambito degli studi sul neoliberalismo sono stati alquanto tortuosi. Le descrizioni di Trump come «Frankenstein del neoliberalismo»<sup>96</sup> hanno evidenziato

<sup>94</sup> W. Davies, L. McGoey, *Rationalities of ignorance: On financial crisis and the ambivalence of neo-liberal epistemology*, in «Economy and Society», Vol. 41, n. 1, 2012, pp. 64-83; S. Gindin, L. Panitch, *The Making of Global Capitalism: The Political Economy of American Empire*, Verso, Brooklyn (NY) 2012; M. Konings, *Governing the system: Risk, finance, and neoliberal reason*, in «European Journal of International Relations», Vol. 22, n. 2, 2016, pp. 268-288.

<sup>95</sup> B. Fine, «Neoliberalism in retrospect? It's financialisation, stupid», in C. Kyung-Sup, B. Fine, L. Weiss (a cura di), *Developmental Politics in Transition: The Neoliberal Era and Beyond*, Palgrave, New York 2009, pp. 51-69; M. Konings, *Capital and Time: For a New Critique of Neoliberal Reason*, Stanford University Press, Stanford (CA) 2018.

<sup>96</sup> W. Brown, *Neoliberalism's Frankenstein: Authoritarian freedom in twenty-first century 'democracies'*, in «Critical Times», Vol. 1, n. 1, 2018, pp. 60-79.

— Quinn Slobodian, La reazione dall'alto alla globalizzazione neoliberale —

in modo produttivo le conseguenze inaspettate delle politiche neoliberali, ma possono anche servire a reinscrivere il processo di disfacimento del neoliberalismo in un orizzonte chiliastico. La modalità escatologica non ha giovato allo studio del neoliberalismo, come testimonia la sequela di annunci della sua fine. Ogni morte del neoliberalismo, com'è ormai abituale osservare, fa presagire una nuova «mutazione»<sup>97</sup>.

Forse lo sforzo di presentare una narrazione unica è stato uno dei nostri ostacoli principali. L'influenza della Scuola della regolazione ha spinto a identificare epoche, stadi o periodi sequenziali. La storia presentata in questo articolo suggerisce che la politica commerciale di Trump sia più comprensibile se collocata all'interno di una gamma di strumenti giuridici tipici dell'«età neoliberale» degli ultimi quarant'anni. Siccome il libero commercio e la protezione sono coesistiti, l'ordine del prima e del dopo si trasforma in un quadro di temporalità plurali.

Come abbiamo visto, la tendenza del “nuovo costituzionalismo” a omogeneizzare i bisogni e gli obiettivi del capitale in astratto ha trascurato il persistente potere di quegli interessi settoriali del capitale svantaggiati dalla globalizzazione del libero commercio. Dando l'impressione di un insieme eccessivamente coerente, i critici hanno sottovalutato il potere di particolari settori del capitale nel piegare le strutture giuridiche a loro vantaggio. L'attenzione agli effetti distributivi dei nuovi regimi giuridici in seno alla stessa classe capitalistica ci aiuta a scovare le prefigurazioni delle crisi future. Dobbiamo prendere sul serio il fatto che è nelle altezze del comando, così come nelle province sofferenti, che si trovano le radici dell'attuale crepa nella filosofia statunitense della governance economica globale.

(traduzione di Giulio Azzolini)

### Abstract

Questo articolo racconta il contrasto a quel costituzionalismo neoliberale che negli anni Novanta, attraverso le organizzazioni basate sui trattati multilaterali, ha imposto il libero commercio e i diritti del capitale. L'articolo sostiene

<sup>97</sup> W. Callison, Z. Manfredi (a cura di), *Mutant Neoliberalism: Market Rule and Political Ruptures*, Fordham University Press, New York 2019; A. Ong, *Neoliberalism as Exception: Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham (NC) 2006; M. Sornarajah, *Mutations of neo-liberalism in international investment law*, in «Trade, Law and Development», Vol. 3, n.1, 2011, pp. 203-232.

---

La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

---

che, nella rottura dello status quo, si possano trovare forze importanti tra le élites sconfitte dagli accordi di quegli anni. Sottoposta alla concorrenza della Cina, l'industria siderurgica statunitense, in particolare, è divenuta un'accesa avversaria del libero scambio incondizionato e rappresenta un filo rosso che collega tutti i principali consiglieri di Trump in materia di commercio. Gli stessi lobbisti dell'acciaio hanno contribuito a formulare una critica all'esistente globalismo neoliberale, che Trump ha adottato e messo in atto nell'ambito della sua guerra commerciale. Cercando l'attacco contemporaneo al costituzionalismo neoliberale tra le élites aziendali scontente, scopriamo che la crisi attuale va inquadrata come effetto di una reazione dall'alto, non solo dal basso.

*This article recounts the backlash against the neoliberal constitutionalism that locked in free trade and capital rights through the multilateral treaty organizations of the 1990s. It argues that we can find important forces in the disruption of the status quo among the elite losers of the 1990s settlement. Undercut by competition from China, the US steel industry, in particular, became a vocal opponent of unconditional free trade and a red thread linking all of Trump's primary advisers on matters of trade. Steel lobbyists themselves helped frame a critique of actually existing neoliberal globalism, which Trump both adopted and acted on as part of his trade war. By searching for the contemporary attack on neoliberal constitutionalism among the disgruntled corporate elite, we find that our current crisis must be framed as a backlash from above as well as one from below.*

## Le invenzioni del globo neoliberale Semantica-politica di un concetto contestato

di Fulvia Giachetti

### 1. *Attualità di un concetto*

Quando nel 1968 l'ingegner Giorgio Rosa dichiara fondata la micro-nazione dell'Isola delle Rose, piattaforma nelle acque internazionali a largo della costa di Rimini, non poteva sapere che molti anni dopo una provocazione analoga sarebbe stata lanciata da Peter Thiel, creatore di PayPal, con un intento molto differente. L'idea di Thiel era quella di costruire un arcipelago di piattaforme sovrane in cui non vigessero limitazioni per il capitale, in linea con un principio tanto fondamentale quanto spesso taciuto della globalizzazione neoliberale, secondo cui il compito determinante degli Stati sovrani è quello di tutelare l'economia di mercato capitalistica. Vista l'impossibilità di poter eliminare gli stati esistenti, l'edificazione di nuove istituzioni su queste fondamenta doveva perciò apparire a Thiel come massimamente desiderabile. La sua non era, a ogni modo, una velleità lisergica, ma rientrava pienamente nel progetto portato avanti dal Seasteading Institute fondato nel 2008 da Wayne Gramlich e Patri Friedman<sup>1</sup>.

La produzione di spazi giuridico-politici per la mobilità dei flussi finanziari, e non la mera modificazione di quelli già presenti, risulta infatti essere una delle principali operazioni del capitale al tempo della sua regolazione neoliberale, capace di declinarsi in vari modi, dalla produzione di Zone Economiche Speciali alle piattaforme nelle acque internazionali. Lo spazio liscio del globo neoliberale è reso possibile dalle molteplici striature che non negano i confini degli Stati nazione, ma li disattivano parzialmente, sostituendovisi e con

<sup>1</sup> D. Gelles, *Floating cities, no longer science fiction, begin to take shape*, in «New York Times» n. 13, 2017.

ciò sottraendo quanto vi transita al controllo democratico – lì dove esiste, almeno nominalmente. Quinn Slobodian, il cui ultimo libro è dedicato a questo tema, sostiene a proposito che «secessione e frammentazione» sono due operazioni fondamentali della globalizzazione neoliberale, la quale per integrare le economie nazionali necessita di produrre dei vuoti all'interno di esse e dei raccordi al loro esterno. Alla popolare icona del mondo interconnesso bisogna sostituire quella di un mondo perforato per meglio rappresentare la specificità della globalizzazione neoliberale<sup>2</sup>, là dove le zone d'eccezione variano da regioni trans-nazionali a unità sub-nazionali e, talvolta, perfino sub-metropolitane<sup>3</sup>.

Il venir meno alla presa della democrazia non coincide con la neutralizzazione del potere politico: al contrario, è quest'ultimo a rendere possibile la mobilità del capitale e pertanto esso è altresì in grado di modificarla o di impedirla là dove, per esempio, subentrino interessi pertinenti alla *sicurezza nazionale*. A tal proposito, Alessandro Aresu ritiene che sia opportuno disfarsi della «categoria pigliatutto di neoliberalismo» e analizzare i rapporti di forza reali nell'ordine globale con quella weberiana di «capitalismo politico»<sup>4</sup>. Con essa si riferisce al fatto che i sistemi capitalistici sono in ultima istanza subordinati alla direzione del soggetto che detiene il monopolio della forza, lo Stato. In questa prospettiva, Aresu sostiene che, accanto al *globalismo*, gli Stati Uniti non abbiano mai cessato di ricorrere al *sanzionismo*, ricordando che perfino Ronald Reagan – padre indiscusso della svolta neoliberale americana e globale, assieme a Margaret Thatcher – nel 1987 impone «dazi del 100% al Giappone su alcuni prodotti, affinché Tokyo rispettasse un accordo commerciale firmato l'anno prima per aprire l'industria di chip all'estero»<sup>5</sup>. Con ciò il presidente statunitense afferma che «il mercato dei semiconduttori non è libero, e i dazi sono necessari per “far rispettare i principi di un commercio libero e giusto”»<sup>6</sup>, perseguendo quella che è a tutti gli effetti una guerra economica per la

<sup>2</sup> Q. Slobodian, *Crack-Up Capitalism: Market Radicals and the Dream of a World Without Democracy*, Metropolitan Books, New York 2023.

<sup>3</sup> J. Peck, *Neoliberal Suburbanism*, in «Frontier Space, Urban Geography» Vol. 32, n. 6, pp. 884-91.

<sup>4</sup> A. Aresu, *Il dominio nel XXI secolo. Cina, Stati Uniti e la guerra invisibile sulla tecnologia*, Feltrinelli, Milano 2022, cit. pp. 44-45; cfr. Id., *Le forze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, La nave di Teseo, Milano 2020.

<sup>5</sup> Ivi, p. 20.

<sup>6</sup> *Ibid.*



tecnologia dei semiconduttori, decisiva per il controllo sulle infrastrutture della globalizzazione. L'ottica prevalentemente Stato-centrica di Aresu subordina, perciò, la competizione capitalistica al conflitto geopolitico e geoeconomico tra le grandi potenze. Da questo punto di vista non è la globalizzazione a essere oggi in crisi, bensì il suo governo da parte degli Stati Uniti<sup>7</sup>.

Ma chi decide sulla Ragion di Stato e sulla correlata sicurezza nazionale delle grandi potenze? Secondo Branko Milanović per porre correttamente questo interrogativo nell'attualità bisogna distinguere «il capitalismo politico» cinese dal «capitalismo liberal-meritocratico» statunitense, i due principali modelli di capitalismo nel mondo contemporaneo<sup>8</sup>. Nel primo le classi dirigenti rientrano nelle file del Partito Comunista Cinese, mentre nel secondo caso risulta impossibile non constatare che si tratti di «plutocrazie capitalistiche» occidentali, fattualmente sostituite al «demos» ufficialmente sovrano<sup>9</sup>. La Ragion di Stato statunitense è perciò difficilmente scindibile da quella che Christian Laval e Pierre Dardot definiscono Ragione del capitale globale<sup>10</sup>: in questo senso il neoliberalismo non risulta antitetico al capitalismo politico degli Stati Uniti, ma costituisce la strategia d'azione fondamentale delle sue classi dirigenti per conservare e riprodurre l'ordine in cui prosperano.

Questa non esclude di certo la possibilità che vi siano conflitti interni alla stessa plutocrazia capitalistica statunitense, le cui fazioni possono interpretare diverse varianti del paradigma neoliberale, a seconda dei propri interessi, ora richiamandosi a una versione trans-nazionalistica del neoliberalismo, ora a una maggiormente regionalistica, in alcuni casi vestendo i panni del cosiddetto “populismo”, e altresì “sovrano”<sup>11</sup>. Ma che cosa significa, allora, *globalizzazione neoliberale* se il sintagma è valido tanto per descrivere varianti economico-

<sup>7</sup> Cfr. D. Fan «Theories of Globalization and Deglobalization» in *Managing Globalized, Deglobalized and Reglobalized Supply Chains*, Springer International Publishing, Cham 2023, cit. pp. 11-34; *Il bluff globale*, in «Limes», n. 24, 2023.

<sup>8</sup> B. Milanović, *Capitalism, Alone: The Future of the System That Rules the World*, Belknap Press, Cambridge (MA) 2019, trad. It. *Capitalismo contro capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 2020.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 64-75.

<sup>10</sup> P. Dardot, C. Laval, *Dominer: Enquête sur la souveraineté de l'Etat en Occident*, La Découverte, Paris 2020, cit. pp. 672-675.

<sup>11</sup> Cfr. Q. Slobodian, *The Backlash Against Neoliberal Globalization from Above: Elite Origins of the Crisis of the New Constitutionalism* in «Theory, Culture & Society» Vol.38, n. 6, 2021, pp. 51-69, tradotto in italiano in questo volume da G. Azzolini alle pp. 49-70.

politiche corrispondenti agli interessi differenti di diversi gruppi di potere della classe capitalistica egemone?

La tenuta esplicativo-euristica del sintagma sembra ulteriormente messa alla prova dalla sua applicazione per la comprensione del capitalismo politico cinese, che secondo Aihwa Ong favorisce l'implementazione della governamentalità neoliberale per mezzo di un uso produttivo dello Stato d'eccezione, formando oasi per il capitale privato all'interno di realtà politico-sociali normalmente regolate secondo altri paradigmi e che, per tale via, vengono connesse con le economie di altre nazioni<sup>12</sup>. Da questo punto di vista, l'attuale crisi del governo statunitense sulla globalizzazione non coincide univocamente con la crisi del modello neoliberale di regolazione delle società capitalistiche, che in quanto «governamentalità eccezionale» sembra vigere indiscussa ad altre latitudini. Tale apparente flessibilità del capitalismo politico cinese si deve alla sua struttura «autoritaria e decentralizzata»<sup>13</sup> al contempo, in virtù della quale il forte potere politico del Partito elargisce, tenendola sotto controllo, ampia autonomia ai leader locali per gestire i capitali privati, con l'obiettivo di sperimentare governamentalità differenti per massimizzare la crescita di quelle aree. Bisogna a ogni modo sottolineare che anche la classe politica cinese non è affatto immune alle pressioni del capitale privato, là dove la corruzione, rimarca Milanović, costituisce un fenomeno decisamente osservato<sup>14</sup>. Secondo lo studioso, nel capitalismo statunitense le élite plutocratiche al potere tendono a ruotare, applicando varianti differenti del paradigma economico-politico neoliberale dagli anni Ottanta, mentre in quello cinese la stabilità della classe politica del Partito risulta più salda, nonostante la corruzione endemica. Tuttavia, se nel primo caso dovesse cessare la rotazione, allora «il punto d'arrivo dei due sistemi diventerebbe lo stesso: unificazione e persistenza delle élite»<sup>15</sup>; se si dovesse giungere a questo scenario, non è affatto chiaro quali ripercussioni ciò potrà avere sul paradigma neoliberale di globalizzazione;

<sup>12</sup> A. Ong, *Neoliberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham 2006.

<sup>13</sup> Xu, Chenggang. *The fundamental institutions of China's reforms and development*, in «Journal of economic literature» Vol. 49, n. 4, 2011, pp. 1076-1151, citato e discusso in B. Milanović, *Capitalismo contro capitalismo*, cit. pp. 137-139; cfr. A. Mertha, *Fragmented Authoritarianism 2.0* in «Political Pluralization in the Chinese Policy Process. The China Quarterly» 200, pp. 995-1012; W. Hui, *China's Twentieth Century: Revolution, Retreat and the Road to Equality*, Verso, London-New York 2016.

<sup>14</sup> B. Milanović, *Capitalismo contro capitalismo*, cit. pp. 120-125.

<sup>15</sup> Ivi, p. 242.

se quest'ultimo continuerà a interessare vaste aree della zona di influenza statunitense, pur se con diverse varianti, oppure se verrà sostituito con un nuovo paradigma, permanendo solo nella forma di governamentalità eccezionale. Altrettanto indefinito è il destino dell'egemonia culturale neoliberale, là dove sembra essersi radicata a fondo in vaste aree del globo. Forse un solo elemento appare chiaro in questo contesto: per analizzare questi fenomeni occorre valersi di una meta-teoria e congedare il post-moderno, conservandone certo gli insegnamenti anti-ipostatizzanti.

In sintesi, il frame della *globalizzazione neoliberale* si presta a descrivere molteplici realtà differenti fra loro, dalla governamentalità neoliberale come eccezione in Cina alla forma dell'azione pubblica della politica statunitense a livello nazionale e internazionale, per limitarsi a prendere in considerazione le principali grandi potenze di oggi. Forse, il sovraccarico semantico del sintagma lo rende inservibile per le analisi ed è opportuno liberarsene, assecondando il monito che Aresu non è certamente il solo a sostenere. Oppure, esso risulta un'approssimazione quantomai proficua nel tentativo di ingrandire e ordinare, almeno a un primo livello, le molteplici facce di una realtà globale che, pur essendo in trasformazione costante, non necessariamente sfugge a qualsiasi tentativo di macro-categorizzazione, a patto di tener debitamente conto della varietà delle situazioni in cui si innesta e che a sua volta produce, cambiando «variegatura»<sup>16</sup>, come è stato sostenuto nell'ambito degli studi di geografia critica. Presentando credito alla seconda delle alternative appena delineate, con questo contributo si intende mettere a fuoco alcuni nodi centrali relativi agli usi e ai significati di una categoria tanto problematica, quanto centrale, per tentare di leggere il presente<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. N. Brenner, J. Peck, N. Theodore, *Variiegated neoliberalization: geographies, modalities, pathways*, in «Global Networks», 10, pp. 182-222.

<sup>17</sup> Sul dibattito attorno alla categoria di neoliberalismo cfr. T. C. Boas, J. Gans-Morse, *Neoliberalism: From New Liberal Philosophy to Anti-Liberal Slogan*, in «St. Comp Int Dev» n. 44, 2009, pp. 137-161. S. Audier, *Néo-Libéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Grasset, Paris 2012, pp. 7-57. R. Venugopal, *Neoliberalism as concept*, in «Economy and Society», Vol. 44, n. 2, 2015, pp. 165-187; G. Moini, *Neoliberalism as the connective tissue of contemporary capitalism*, in «Partecipazione e Conflitto», Vol. 92, n. 2, 2016, pp. 278-307; B. Dunn, *Against neoliberalism as a concept*, in «Capital & Class» Vol. 41, n.3, 2016; J. Ott, M. Konczal, N. D. B. Connolly & T. Shenk, *Debating the Uses and Abuses of Neoliberalism*, in «Dissent» January 22, 2018. J. Peck, *Explaining (with) Neoliberalism, Territory, Politics in «Governance»* Vol. 1, n. 2, pp. 132-157.

## 2. Progetti e realtà

Uno dei principali problemi che occorre porsi in tal senso è certamente quello della continuità o discontinuità fra la globalizzazione contemporanea e quel complesso di dottrine teorico-politiche dette “neoliberali”. Come noto, esse sono estremamente eterogenee e talvolta appaiono perfino in contraddizione fra loro. Basti pensare alla distanza, in alcune circostanze divenuta motivo di scontro<sup>18</sup>, fra due dei principali esponenti delle originarie correnti del neoliberalismo, cioè Ludwig von Mises della Scuola marginalista austriaca e Walter Eucken della Scuola ordoliberalista di Friburgo. Per il primo, l’economia concorrenziale capitalistica è in grado autonomamente di produrre ordine socioeconomico se la domanda e l’offerta sono libere di incontrarsi nel mercato e con ciò stabilire i prezzi, coincidenti con il valore delle merci nella teoria marginalista. Lo Stato deve invece limitarsi esclusivamente a garantire il corretto funzionamento del mercato: vigilando su di esso, facendo rispettare le leggi che lo rendono possibile, infine, producendo nuove riforme, lì dove necessarie, al fine di *adattare* il contesto sociale alla realtà mutevole dell’economia concorrenziale e di *aggiustare* le eventuali disfunzioni di quest’ultima. La politica non può produrre ordine, ma deve limitarsi a garantire quello prodotto in modo irriflesso dal mercato, conservandone l’equilibrio dinamico per mezzo di cambiamenti (adattamenti-aggiustamenti) introdotti da apposite riforme: un ordine flessibile, capace di riadattarsi senza rotture, in cui ogni crisi è ri-assimilata nell’auto-poiesi sociale<sup>19</sup>. Nella teoria marginalista misesiana – sviluppata in modi differenti da Friedrich A. von Hayek, Milton Friedman e Murray Rothbard – le crisi sono infatti comprese come un turbamento immanente e risolvibile dell’ordine vigente, niente affatto fenomeni forieri di rottura che occorre risolvere per riaffermare la stabilità: secondo la semantica-politica neoliberale la crisi è perciò una realtà normale e nor-

<sup>18</sup> Cfr. S. Kolev, *Ludwig von Mises and the ‘Ordo-Interventionists’ – More than Just Aggression and Contempt?* in «Center for the History of Political Economy Working Paper Series», n.35, 2016.

<sup>19</sup> Cfr. L. Mises, *Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus*, Gustav Fischer Verlag, Jena 1922, trad. it. L. Infantino (a cura di), *Socialismo. Analisi sociologica ed economica*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2020; Id. *Human Action. A Treatise on the Economic*, Ludwig von Mises Institute, Auburn 1998. Per una storia intellettuale del neoliberalismo marginalista cfr. Y. Wasserman, *The Marginal Revolutionaries. How Austrian Economists Fought the War of Ideas*, Yale University Press, New Haven 2020.

malizzata, è cronicizzata, privata del suo significato moderno di condizione che genera una «decisione su alternative non mediabili», secondo la celebre definizione di Reinhart Koselleck – seguendo le cui chiavi di lettura si potrebbe perfino sostenere che il neoliberalismo spezzi il nesso moderno fra critica e crisi<sup>20</sup>. Di quest'ordine capace di innovarsi senza rompersi, di conservarsi per mezzo del cambiamento in chiave al contempo neo-humana e neo-burkeiana<sup>21</sup>, è custode lo Stato, la cui legittimità si fonda sulla capacità di sorvegliare e garantire, riformare e conservare, la società di mercato, là dove, come rileva la rutilante lettura foucaultiana del 1979: «il mercato è da considerarsi rivelatore di qualcosa che è come una verità [...] un luogo di veridizione-falsificazione per la pratica di governo»<sup>22</sup>.

La tesi di Foucault può valere anche per comprendere l'ordoliberalismo di Eucken, ma in modo diverso, perché dal suo punto di vista la politica non agisce in funzione della autoregolazione del mercato, bensì lo istituisce. Lo «Stato forte» è il «trascendentale»<sup>23</sup>, la condizione di possibilità oggettiva, di un'economia razionale; ne è il suo regista indispensabile. In questo caso lo Stato è legittimato non dal corretto funzionamento del mercato, ma dal fatto che il suo apparato ha reso possibile il buon funzionamento del mercato: «il sistema economico deve essere plasmato coscientemente»<sup>24</sup>, sostiene Eucken non rinunciando a una concezione volontaristica e costruttivistica della politica, in cui convive un ambiguo connubio fra decisionismo e normativismo scientifico. Per ognuna di queste ragioni, che ora è solo possibile accennare, secondo Eucken le regole fondamentali dell'economia liberale e razionale devono essere costituzionalizzate, segnando da un lato una subordinazione della politica all'economia e dall'altro una poli-

<sup>20</sup> R. Koselleck, *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Verlag Karl Alber, Freiburg, München 1959, trad. it. *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona 2012, cit. p. 92. Per un chiarimento metodologico sulla storia concettuale koselleckiana cfr. L. Scuccimarra, *Idee, concetti, parole. Studiare la storia del pensiero dopo Koselleck*, in «Intersezioni, Rivista di storia delle idee» n.3, 2021, pp. 311-331.

<sup>21</sup> Cfr. M. Beddeleem, N. Colin-Jaeger, *L'héritage conservateur du néolibéralisme*, «Astérior» (online) n. 23, 2020.

<sup>22</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique: Cours au collège de France (1978-1979)*, Gallimard, Paris 2004 trad. it. *La nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2015, cit. p. 40.

<sup>23</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 1932, Vol. 36, pp. 297-321, trad. it. *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, in «Filosofia Politica» n. 1, 2019, pp. 23-44.

<sup>24</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Gustav Fischer, Jena 1940, tr. ing. *The Foundations of Economics*, Springer, Edinburgh 1992, p. 314.

ticizzazione dell'economico. Sul tema Maurizio Ricciardi ha scritto: «Il neoliberalismo non si fonda dunque semplicemente su una spolitizzazione, ma su un doppio movimento che, assicurando la politicità esclusiva dell'agire economico, riconosce al politico la capacità e la possibilità di affermarla con le sue decisioni»<sup>25</sup>.

Se per Mises, quindi, il compito del potere politico è quello di adattare e aggiustare l'ordine spontaneo del mercato; per Eucken è quello di costruirlo e mantenerlo. Da queste differenze derivano anche due possibili modelli alternativi di globalismo. Quello misesiano implica l'affermazione di un mercato mondiale autoregolato da cui solo potrebbe scaturire, in via esclusivamente simbolica, uno Stato mondiale; mentre quello euckeniano – sebbene Eucken non abbia affrontato direttamente problematiche di questo tipo, sviluppate invece dai suoi allievi – comporta l'affermazione di un costituzionalismo economico a livello sovra-nazionale<sup>26</sup>.

Ma sono davvero così differenti questi due modelli? Lo Stato mondiale di matrice misesiana e il costituzionalismo economico di derivazione euckeniana? Da un lato la risposta è negativa, perché entrambi in fondo si basano sul principio di una istituzionalizzazione di un mercato concorrenziale capitalistico liberale; dall'altro occorre dare una risposta positiva, considerando che il modello euckeniano presuppone una concreta fondazione di una regolazione del mercato mondiale, mentre in quello misesiano le regole di quest'ultimo sfuggono a una predeterminazione di tipo costituzionale, lasciando maggiore margine di manovra alla capacità del capitale di produrre nuove regolazioni se sono necessarie, là dove lo Stato forte non viene meno, ma si governamentalizza in tecnologie di potere decentralizzate atte a favorire la liberalizzazione e la mobilità dei flussi di capitale privato, affidando a questi l'ultima paro-

<sup>25</sup> M. Ricciardi, *Tempo, Ordine, Potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma ordoliberalista* in «Scienza&Politica» Vol. XXIX, n. 17, 2017, pp. 11-30, p. 14. Per una storia del pensiero ordoliberalista cfr. A. Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna 2022; L. Mesini, *Stato forte ed economia ordinata. Storia dell'ordoliberalismo (1929-1950)*, Il Mulino, Bologna 2023.

<sup>26</sup> Sul concetto di Stato mondiale misesiano cfr. L. Mises, *Socialismo*, cit. 258; Id. *Omnipotent Government: The Rise of the Total State and Total War* [1944], Ludwig von Mises Institute, Auburn 2010, pp. 143-146. Sul pensiero globalista neoliberale cfr. W. Röpke, *Internationale Ordnung*, Eugen Rentsch, Zürich 1945. Sul tema del globalismo neoliberale, in cui si affermano rispettivamente una lettura continuista e una discontinuista cfr. Q. Slobodian, *Globalists. The End of the Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2017; A. Masala, *Libertà e pace. Il problema dell'ordine internazionale nel pensiero di Ludwig von Mises e Wilhelm Röpke*, in «Storia del pensiero politico» n. 2, 2022, pp. 251-272.

la sul governo, o sarebbe meglio dire l'auto-governo, della globalizzazione. Radicalizzando questi presupposti della tradizione marginalistica, David Friedman – fra i più noti esponenti della corrente anarco-capitalista, sviluppata nel lasco *milieu* del neoliberalismo marginalista statunitense a cui apparteneva suo padre, il sopra citato Milton – ha peraltro proposto una privatizzazione della sicurezza, rifiutando la nozione weberiana di Stato e ripesando i processi di globalizzazione nei termini di una integrazione fra poteri economici privati e militarizzati. Non deve perciò sorprendere che descriva «neo-Medioevale» il suo ordine mondiale ideale<sup>27</sup>, usando un'immagine tanto mitica quanto efficace per render conto della moltiplicazione dei centri di potere.

Molto è stato detto a proposito della realizzazione o meno delle dottrine neoliberali. Copiosa è la letteratura sui presunti presupposti concettuali ordoliberali delle istituzioni Europee e su quelli neoliberali-marginalistici del Fondo Monetario Internazionale; sulle radici neoliberali marginalistiche di alcuni filoni dell'euro-scetticismo, tesi a criticare un eccesso di regolamentazioni in ambito europeo, così come sull'origine anarco-capitalista dei Paradisi Fiscali; o ancora sul tramonto, o meno, degli ideali di libero mercato nel mondo del «capitalismo della sorveglianza» in cui il possesso dei dati da parte dei detentori del capitale predetermina la domanda di consumo e pone fine al mito della «libertà economica» e del «consumatore sovrano», tra principi cardine dei sistemi argomentativi di quel complesso dottrinario<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> D. Friedman, *Private Creation and Enforcement of Law: A Historical Case*, in «Journal of Legal Studies», 8, 2/1979 citato in Q. Slobodian, *Crack-Up Capitalism*, nel paragrafo *Cosplaying the New Middle Ages* nel capitolo 6, in cui questo tema viene discusso. Sul tema della privatizzazione della sicurezza si veda quanto sostenuto dall'ex allievo di Jürgen Habermas poi divenuto uno fra i più importanti esponenti del pensiero anarco-capitalista in H. Hoppe, *The Private Production of Defense*, Ludwig von Mises Institute, Auburn 2009.

<sup>28</sup> Per ciascuno dei temi elencati si vedano almeno T. Biebricher, *The Political Theory of Neoliberalism*, Stanford University Press, Stanford 2019; E. Greblo, *L'Europa ordoliberale*, in «Filosofia politica», n.1, pp. 123-136, 2019; Q. Slobodian, *Globalists*, cit.; D. Stedman Jones, *Master of Universe*, Princeton University Press, Princeton 2012; Q. Slobodian, D. Plehwe, «Neoliberals against Europe», in *Mutant Neoliberalism*, W. Callison e Z. Manfredi (a cura di), Fordham University Press, New York 2019, pp. 89-111; J. Kraft, *Changing Tides: Tax Haven Reform and the Changing Views on Transnational Capital Flow Regulation and the Role of States in a Globalized World*, in «Indiana Journal of Global Legal Studies», Vol. 21, n. 2, 2014, pp. 599-617. S. Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, Public Affairs, New York 2019; M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2018, W. Brown, *In the ruins of neoliberalism: the rise of antidemocratic politics in the West*, Columbia University Press, New York 2019; A. D'Attorre, *Metamorfosi della globalizzazione. Il ruolo del diritto nel conflitto geopolitico*, Laterza, Roma-Bari 2023.

---

 La globalizzazione neoliberale e la sua crisi
 

---

Come tutti gli “-ismi”, anche il neoliberalismo non può che esser declinato al plurale e sono possibili molteplici ipotesi di lettura circa il successo o fallimento di questo cosmo teorico. Meno discutibile è la fortuna e la circolazione nella «comunità epistemica»<sup>29</sup> transnazionale dei molti progetti del globo neoliberale, di cui in questa sede si è potuto fornire degli esempi per sommi capi, la cui influenza sui principali paradigmi di governo dei processi di globalizzazione risulta difficilmente discutibile<sup>30</sup>. Lo studio delle dottrine dette “neoliberali” è perciò utile per ricercare chiavi di lettura dei processi di globalizzazione contemporanei. Chiarito questo punto, è opportuno ora chiedersi se vi sia un ulteriore guadagno teorico nel pensare con il concetto di “globo neoliberale”.

### 3. Critica senza crisi

Una possibile risposta all’interrogativo sopra posto consiste nel rimarcare la centralità assunta dal frame del “globo neoliberale” per il rinnovamento e la riabilitazione del pensiero critico contemporaneo. È infatti nel campo degli studi critici che si è affermata l’analisi e la messa in discussione dell’ordine contemporaneo con questo concetto. Stuart Hall, fra i maggiori studiosi del thatcherismo e del blairismo, ha scritto a proposito che:

Il termine “neoliberalismo” non è soddisfacente ... Gli intellettuali critici dicono che il termine raggruppa troppe cose per meritare un’unica identità; è riduttivo e sacrifica l’attenzione alle complessità interne e alla specificità geostorica. Sono d’accordo con questa critica. Tuttavia, ritengo che ci siano abbastanza caratteristiche comuni da giustificare un’identità concettuale provvisoria, purché sia intesa come una prima approssimazione. Persino Marx sosteneva che l’analisi produce comprensione a diversi livelli di astrazione e il pensiero critico inizia spesso con un’astrazione “caotica”, anche se poi dobbiamo aggiungere “ulteriori determinazioni” per “riprodurre il concreto nel pensiero”. Vorrei anche dire che nominare il neoliberalismo sia politicamente necessario per dare alla resistenza, alla sua alla sua marcia in avanti, un contenuto, una focalizzazione e un taglio<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. Q. Slobodian, D. Plehwe (a cura di), *Market Civilizations. Neoliberals East and South*, Zone Books, New York 2022.

<sup>30</sup> Cfr. M. Mazower, *Governing the World: The History of an Idea, 1815 to the Present*, Penguin Books, London 2013.

<sup>31</sup> S. Hall, «The Neoliberal Revolution» [2011] in S. Davison, D. Featherstone, M. Rustin and B. Schwarz (a cura di), *Stuart Hall. Selected Political Writings*, Duke University Press, Durham 2017, pp. 317-335, cit. p. 318.



È in effetti all'altezza cronologica della crisi della cultura di sinistra fra gli anni Ottanta e Novanta che inizia a svilupparsi un'attenzione agli aspetti governamentali, ideologici e strutturali del "neoliberalismo" nel pensiero critico. Quest'ultimo è allora divenuto la cartina di tornasole per la riflessione sulla fine della socialdemocrazia, la morte del comunismo e l'irruzione di una novità storica i cui tratti più evidenti sono stati fin da subito l'intensificazione e l'estensione delle operazioni del capitale. L'invenzione del globo neoliberale può perciò esser vista nei termini di una produzione del discorso che lo ha assunto come oggetto eminente di critica e che, attraverso l'analisi di esso, ha cercato di comprendere quali potessero essere nuovi spazi per l'antagonismo sociale nell'ordine vigente. Così, nel 1988 Hall individuava nella «arena della riproduzione sociale» un nuovo fondamentale spazio di critica, là dove la «proliferazione dei modelli e degli stili di vita»<sup>32</sup>, dovuta alle fortune del capitalismo neoliberale, ha comportato «la moltiplicazione di punti di potere e di conflitto e quindi lo sfruttamento, l'oppressione e la marginalizzazione», e di conseguenza «la proliferazione di nuove forme di antagonismo [...] con la conseguente politicizzazione di sfere che la sinistra considerava finora apolitiche: una politica della famiglia, della salute, della alimentazione, della sessualità, del corpo»<sup>33</sup>. Alla decentralizzazione del potere economico-politico sarebbe corrisposta, sostiene Hall, una quasi speculare decentralizzazione delle forme di resistenza.

Se da una parte vi è un accordo più o meno generalizzato sui fenomeni a cui Hall si riferisce nel suo saggio, dall'altro è stato però ampiamente evidenziato e discusso il modo in cui la critica emersa in quelle differenti sfere si sia spesso sganciata dalla critica dell'economia politica, sviluppandosi in lotte per il riconoscimento e l'inclusione delle differenti ed emarginate soggettività nella società, del tutto slegate dal conflitto redistributivo e dalla messa in discussione radicale del capitalismo neoliberale, portando alla separazione tipicamente "postmoderna" della «critica artistica» da quella «sociale», per dirla nei termini della celebre analisi di Luc Boltanski e Ève Chiapello sul «nuovo spirito del capitalismo»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> S. Hall, «The Meaning of New Times» [1988] in S. Davison, D. Featherstone, M. Rustin and B. Schwarz (a cura di), *Stuart Hall. Selected Political Writings*, cit. pp. 248-265, cit. pp. 261-262.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999. Sul tema si veda anche N. Fraser, A. Honneth, *Redistribution or Recognition? A Political-*

Le cosiddette politiche per l'identità hanno raggiunto il loro apice negli anni Novanta quando, secondo Nancy Fraser, avrebbe preso vigore il «neoliberalismo progressista» attento all'inclusività quanto restio a limitare le disuguaglianze prodotte dal capitalismo nei termini di redistribuzione del reddito, fedele alla linea marginalistica per la quale non bisogna interferire con la formazione spontanea dei prezzi in alcun modo. L'aumento esponenziale della disuguaglianza dentro agli Stati restituisce un'immagine piuttosto drammatica del globo neoliberale, nonostante l'avanzamento nei termini del riconoscimento delle differenti identità, quantomeno in Occidente. Per questa ragione, Fraser ritiene che occorra ripensare l'antagonismo nel globo neoliberale a partire dall'embricazione delle diverse e integrate forme di dominazione di classe, di genere e di "razza", rese possibili dalla globalizzazione neoliberale del capitale. Di questa embricazione può essere un esempio eloquente il modo in cui funzionano le «catene globali della cura»<sup>35</sup> che portano tipicamente donne dei paesi ricchi a esternalizzare il lavoro di cura a donne razzializzate che vengono da paesi poveri, nella cui condizione spesso subiscono gli effetti del misconoscimento e della povertà, dello sfruttamento capitalistico, e dell'oppressione patriarcale e razziale.

In questo contesto, l'invenzione critica del globo neoliberale consente perciò di pensare a una dimensione trans-nazionale e decentralizzata della dominazione, ponendo le basi per ripensare un soggetto della critica all'altezza del mondo contemporaneo e dei suoi alti livelli di complessità, a cui si faceva riferimento soprattutto nel primo paragrafo di questo articolo. Ciononostante, c'è chi rimarcando l'ineffettualità della critica ne ha diagnosticato l'inattualità, di conseguenza bollando inopportune le sue pretese e obsoleti i suoi strumenti<sup>36</sup>. Da questo punto di vista discende facilmente la conclusione conservatrice secondo cui occorrerebbe piuttosto rassegnarsi alla capacità dell'ordine neoliberale di ri-assimilare le proprie crisi, di neutralizzare la critica, attribuendo a quest'ultima il carattere della "futilità"<sup>37</sup>. È però pos-

*Philosophical Exchange*, Verso Book, London-New York 2003.

<sup>35</sup> N. Fraser, *Contradictions of Capital and Care* in "New Left Review" n. 100, 2016, pp. 99-117; A. R. Hochschild, «Love and Gold», A. R. Hochschild, B. Ehrenreich (a cura di), *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Henry Holt and Co., New York 2003, pp. 15-30.

<sup>36</sup> Cfr. B. Latour B., *Why has Critique Run out of Steam?* in «Critical Enquiry» Vol. 30, n.2, 2004, pp. 225-248. R. Fleski, *The Limits of Critique*, University of Chicago Press, Chicago 2015.

sibile proporre un altro punto di vista, quello che, pur sottolineando l'in-effettualità della critica, ne enfatizza a ogni modo la presenza e valuta euristicamente e politicamente proficuo il suo archivio concettuale e politico, fosse anche per valutare le ragioni della propria debolezza – che è possibile leggere nei termini koselleckiani sopra proposti, cioè rimarcandone l'incapacità di produrre la crisi del proprio oggetto. La critica è senza crisi, ma non per questo è disabilitata o inutile.

Chiariti i principali modi in cui è possibile interpretare la globalizzazione neoliberale risulta forse maggiormente comprensibile perché di essa sia stata diagnosticata la definitiva crisi, plurime volte: dalle guerre di Bush in Afghanistan e in Iraq alla crisi dei subprime, dalla crisi dei debiti sovrani all'emersione dei cosiddetti populismi e sovranismi, dalla pandemia di Covid-19 e alle guerre in Ucraina e in Palestina<sup>38</sup>. Sembra in effetti estremamente difficile stabilire un'analisi dei continui cambiamenti del mondo contemporaneo su cui vi sia unanimità. Oggi non vi è accordo quasi su nulla se non sulla constatazione secondo la quale l'ordine globale vigente dagli anni Ottanta e Novanta sia oramai entrato in una crisi che questa volta non sarà possibile normalizzare, là dove sorge spontaneo il dubbio se ci si stia ingannando ancora una volta o meno attorno a tale proiezione dell'inevitabile. Le "invenzioni" del globo neoliberali, nei progetti dei loro fautori e nelle analisi dei loro critici, non possono di certo esser l'antidoto a questo spaesamento; tuttavia, vi sono ampi margini per ritenere costituiscano quantomeno degli utili strumenti teorici per riflettervi criticamente e iniziare a orientarvisi.

### Abstract

Il contributo analizza i principali campi teorici in cui è stata formulata una interpretazione della globalizzazione neoliberale. Dopo aver esplorato i molti significati che oggi si condensano nel sintagma, problematizzandone la validità scientifica ed euristica, nonché l'attualità, esso prende in esame rispettivamente le dottrine neoliberali e le teorie critiche del neoliberalismo realmente

<sup>37</sup> A. O. Hirschman, *The Rethoric of Reaction: Perversity, Futility, Jeopardy*, Belknap Press, Cambridge (MA) 1998.

<sup>38</sup> D. Harvey, *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2003; C. Crouch, *The Strange Non-death of Neo-liberalism*, Polity Press, Cambridge 2011; A. Tooze, *Shutdown: How Covid Shook the World's Economy*, Allen Lane 2021; *Guerra o Pace? In «La Fionda»* n. 2, 2022.

---

La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

---

esistente. Nel secondo paragrafo vengono, pertanto, esposte e discusse le varie declinazioni dei progetti globalisti neoliberali, focalizzando l'attenzione sul marginalismo di matrice austriaca e sull'ordoliberalismo tedesco. L'ultimo paragrafo è invece dedicato allo sviluppo delle teorie critiche della globalizzazione neoliberale. L'idea che guida la rassegna presentata è che il pensare il "globo neoliberale" possa essere proficuo non solo per analizzare l'ordine vigente in cui la critica sembra esser messa fuori gioco e la crisi cronicizzata, ma anche per tentare di riabilitare la critica.

*The contribution analyses the main theoretical fields in which an interpretation of neoliberal globalisation has been formulated. After exploring the many meanings that are condensed in the syntagm today, problematising its scientific and heuristic validity, as well as its topicality, it examines respectively the neoliberal doctrines and the critical theories of actual existing neoliberalism. In the second paragraph, therefore, the various declinations of neoliberal globalist projects are exposed and discussed, focusing on Austrian marginalism and German ordoliberalism. The last section is instead dedicated to the development of critical theories of neoliberal globalisation. The idea guiding the presented overview is that thinking about the «neoliberal globe» can be fruitful not only in analysing the current order in which critique seems to be put out of play and the crisis chronicled, but also in attempting to rehabilitate critique.*

Parole chiave: Neoliberalismo, globalizzazione, critica, crisi.

Keywords: Neoliberalism, globalization, critique, crisis.

## II. Figure



## Hayek a Buenos Aires: sulle origini globali del neoliberalismo argentino

di Matilde Ciolli

L'affermazione, negli anni Ottanta, del neoliberalismo su scala globale non ha rappresentato solo l'inizio di una nuova fase storico-politica, ma è stata anche l'esito di un lungo conflitto ideologico inteso, sin dalla fine degli anni Trenta, a contrastare le forme dominanti di socialismo e dirigismo economico e a rimuovere gli ostacoli all'affermazione dell'economia di mercato. Così, i suoi promotori, intenzionati a superare i limiti del *laissez-faire* e a "incasellare"<sup>1</sup> il mercato all'interno di istituzioni nazionali e sovra-nazionali<sup>2</sup> che ne assicurassero il funzionamento, fondarono istituzioni, *think tanks*, riviste all'interno delle quali discutere le strategie di rinnovamento del liberalismo e di diffusione e radicamento dei suoi capisaldi.

In un celebre saggio del 1949 dal titolo «*The Intellectuals and Socialism*», Friedrich Von Hayek, interrogando le ragioni del successo del socialismo, invocava la necessità per i liberali di «offrire un programma in grado di catturare l'immaginazione e rendere la costruzione di una società libera nuovamente una questione intellettuale e un atto di coraggio»<sup>3</sup>. In questo senso, infatti, il «vero liberalismo» doveva imparare dal socialismo, il cui «coraggio utopico» aveva permesso di ottenere l'appoggio degli intellettuali e un'ampia influenza sull'opinione pubblica<sup>4</sup>. Le ambizioni egemoniche di questo programma liberale, «coraggioso» e «utopico» nella misura in cui aspi-

<sup>1</sup> Q. Slobodian, *Globalists: the end of empire and the birth of neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2018.

<sup>2</sup> J. Martin, *The Meddlers: Sovereignty, Empire, and the Birth of Global Economic Governance*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2022.

<sup>3</sup> F. A. von Hayek, *The Intellectuals and Socialism*, in «*University of Chicago Law Review*», Vol. 16: n. 3, pp. 417-433, trad. it. M. Gregori (a cura di), «Gli intellettuali e il socialismo», in F. A. Von Hayek, *Tra realismo e utopia liberale: scritti 1949-1956*, Mimesis, Milano 2009, pp. 43-55, p. 54.

<sup>4</sup> Ibid.

rava a rovesciare il paradigma economico esistente da una posizione del tutto minoritaria, erano da Hayek affidate, almeno inizialmente, alla Mont Pelerin Society, un'organizzazione internazionale neoliberale fondata nel 1947. I suoi membri – per Hayek, dei «*secondhand dealers in ideas*»<sup>5</sup> – avrebbero dovuto comporre, come lui stesso disse già nel 1946<sup>6</sup>, un «*army of fighters for freedom*»<sup>7</sup> pronti a costruire avamposti (neo)liberali su scala mondiale. Hayek era, dunque, consapevole di come per competere e combattere contro il collettivismo non bastassero intellettuali capaci di delineare una scienza antisocialista, ma fosse necessaria anche la costruzione di università, istituti, fondazioni, riviste attraverso le quali diffonderla<sup>8</sup>. Nacquero, così, negli anni successivi la Foundation for Economic Education (1946), l'Institution of Economic Affairs (1955), Atlas Network (1981), per nominare solo i *think tanks* più noti, che si fecero carico dell'integrazione di nuovi membri e del finanziamento di nuove istituzioni con l'obiettivo di far circolare le idee neoliberali su scala sempre più ampia. Queste reti, capaci di insinuarsi in nuovi territori, misurarsi e articolarsi con le tradizioni politiche ed economiche locali, ebbero un ruolo chiave nell'ascesa globale del neoliberalismo e nella sua tenuta nei momenti di crisi successivi.

Sebbene la letteratura sul neoliberalismo abbia sempre riconosciuto alla sua genesi teorica, alla sua istituzionalizzazione e alla sua affermazione come politica economica dominante questo carattere globale, negli ultimi due decenni, essa si è concentrata primariamente su intellettuali e *networks* politici e imprenditoriali situati nel solo Nord globale<sup>9</sup>. Nella misura in cui sono stati inclusi i Paesi dell'America Latina, dell'Asia o dell'Africa, essi sono apparsi prevalentemente come meri luoghi di «esportazione» delle idee e delle politiche elaborate nelle «*heartlands del neoliberalismo*»<sup>10</sup>, cioè l'Europa e gli Stati Uniti, tra-

<sup>5</sup> F. A. von Hayek, «Gli intellettuali e il socialismo», cit. 43.

<sup>6</sup> O. Innset, *An Army of Fighters for Freedom. The social environment of the first Mont Pelerin Society conference*, in «Revue d'économie politique» Vol. 131, n. 5, 2021, pp. 753–776.

<sup>7</sup> *Friedrich Hayek Papers*, Hoover Institution Archives, Box 107, Folder 7.

<sup>8</sup> D. Plehwe, B. Walpen, G. Neunhöffer (a cura di), *Neoliberal hegemony: a global critique*, Routledge, London-New York 2006, p. 33.

<sup>9</sup> P. Dardot, C. Laval, *La Nouvelle Raison Du Monde: Essai Sur La Société Néolibérale*, Découverte, Paris 2009; D. Stedman Jones, *Masters of the Universe: Hayek, Friedman, and the Birth of Neoliberal Politics*, Princeton University Press, Princeton 2012; A. Burgin, *The Great Persuasion: Reinventing Free Markets since the Depression*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2012.



\_\_\_\_\_ Matilde Ciolli, *Sulle origini globali del neoliberalismo argentino* \_\_\_\_\_

scurando le variazioni e le riformulazioni prodotte nei luoghi in cui esse venivano appropriate e applicate. Infatti, fatta eccezione per l'esperienza dei "Chicago Boys" nel Cile di Pinochet<sup>11</sup>, le origini del neoliberalismo nel Sud globale sono state a lungo identificate, soprattutto in America Latina, con il Washington Consensus, ovvero con i programmi di aggiustamento strutturale promossi dal FMI e dalla Banca Mondiale nei Paesi in crisi<sup>12</sup>.

Solo recentemente diversi studiosi hanno iniziato a dare spazio alla dimensione pienamente transnazionale della genesi del neoliberalismo e alle diverse «civiltà di mercato» che ne hanno caratterizzato l'affermazione, mostrandone i caratteri autoctoni legati alla storia politica, economica e religiosa locale<sup>13</sup>. All'interno di questa linea di ricerca possono essere inclusi i lavori che hanno ricostruito le origini del neoliberalismo in America Latina, non limitandosi agli anni Ottanta e Novanta, ma mostrando come già dalla fine degli anni Quaranta le idee neoliberali avessero iniziato a circolare attraverso università, istituzioni private, riviste, circoli intellettuali e *think tanks* inseriti in reti transnazionali<sup>14</sup>. Questi contributi permettono così di cogliere pienamente l'ambizione transnazionale dell'«utopia liberale» e della «battaglia delle idee» che è stata condotta, con armi ideologiche diverse a seconda dei contesti, per affermare un rinno-

<sup>10</sup> B. Jessop, «The Heartlands of Neoliberalism and the Rise of the Austerity State», in S. Springer, K. Birch, J. MacLeavy (a cura di), *The Handbook of Neoliberalism*, Routledge, New York 2016.

<sup>11</sup> P. Mirowski, D. Plehwe, *The Road from Mont Pèlerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 2009; J. Whyte, *The Morals of the Market. Human Rights and the Rise of Neoliberalism*, Verso, London-New York 2019; P. Dardot, H. Guéguen, C. Laval, P. Sauvètre, *Le choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme*, Lux, Montreal 2021.

<sup>12</sup> N. Chomsky, *Profit over People: Neoliberalism and Global Order*, Seven Stories Press, New York 2016. S. Haggard, R. Kaufman (a cura di), *The Politics of Economic Adjustment*, Princeton University Press, Princeton 1992; D. Plehwe, *Transnational discourse coalitions and monetary policy: Argentina and the limited powers of the "Washington Consensus"*, in «Critical Policy Studies», Vol. 5, n. 2, 2011, pp. 127-148.

<sup>13</sup> Q. Slobodian, D. Plehwe (a cura di), *Market Civilizations: Neoliberals East and South*, Zone Books, New York 2022.

<sup>14</sup> M. E. Romero Sotelo (a cura di), *The Origins of Neoliberalism in Latin America: A Special Issue*, in «PSL Quarterly Review», Vol. 72, n. 289, 2019; H. Ramirez, *O neoliberalismo sul-americano em clave transnacional: enraizamento, apogeu e crise*, Editora Oikos Ltda, São Leopoldo, 2013; M. E. Romero Sotelo, *Los orígenes del neoliberalismo en México. La Escuela Austriaca*, Fondo de Cultura Económica, Ciudad de Mexico 2016; M. P. De Buren, *La contraofensiva neoliberal. La Escuela Austriaca de la economía en el centro estratégico de la disputa*, CLACSO, 2020.

vato liberalismo contro la pianificazione socialista e le diverse varianti stataliste.

Attingendo a questa letteratura e tentando di colmare una lacuna nella storia globale del neoliberalismo, questo saggio interroga, attraverso lo studio di un ampio materiale d'archivio ancora poco noto<sup>15</sup>, le radici della «globalizzazione neoliberale» a partire dal caso specifico dell'Argentina, particolarmente rilevante per il suo ruolo primario nella diffusione della dottrina in America Latina (qui infatti si concentrarono il maggior numero di fondazioni neoliberali e di membri della Mont Pelerin Society). La prima parte analizzerà, quindi, le istituzioni, gli intellettuali, le riviste che hanno sostenuto, dopo la destituzione del governo di Juan Domingo Perón, la prima circolazione del neoliberalismo in Argentina, indagando il processo, da un lato, di inserimento del Paese all'interno di un dibattito e di una battaglia ideologica globale e, dall'altro, di adattamento e trasformazione della dottrina neoliberale allo specifico contesto politico ed economico argentino. La fondazione di istituti neoliberali ha infatti permesso, attraverso conferenze e simposi, il diretto confronto fra gli intellettuali del Nord e del Sud globale. Studiando i viaggi di Friedrich von Hayek in Argentina, la seconda parte del saggio ricostruirà, quindi, l'operazione ideologico-politica promossa tanto dalla Mont Pelerin Society e dalla Foundation for Economic Education, quanto dalle istituzioni neoliberali locali, concentrandosi in particolare sui temi scelti per le conferenze, sulle sfere politiche ed economiche coinvolte e sulle contraddizioni cui il contesto argentino ha sottoposto la teoria hayekiana. Infine, la terza parte indagherà la ricezione del pensiero di Hayek da parte di Alberto Benegas Lynch, il principale promotore della dottrina neoliberale in Argentina, prendendo in esame il modo in cui essa viene riletta e adattata alle condizioni e alle congiunture argentine. Complessivamente, il saggio intende quindi analizzare il concreto «farsi globale» della dottrina neoliberale, interrogando, attraverso il caso argentino, le variazioni, la funzione politica e le forme più radicali che essa ha assunto al di fuori delle sue «*heartlands*».

<sup>15</sup> La ricerca è stata svolta presso Hemeroteca della Biblioteca del Congreso de la Nación a Buenos Aires, gli archivi della Biblioteca Nacional Mariano Moreno e gli archivi della Hoover Institution, presso l'Università di Stanford, grazie a una borsa di studio data dall'HPE Project.

Matilde Ciolli, Sulle origini globali del neoliberalismo argentino

### 1. *La prima circolazione del neoliberalismo in Argentina: ricezione e adattamento*

Mentre le prime riforme strutturali neoliberali furono attuate in Argentina durante l'ultima dittatura (1976-1983)<sup>16</sup> e il neoliberalismo divenne la politica economica dominante solo negli anni Novanta sotto la presidenza di Carlos Saúl Menem (1989-1999)<sup>17</sup>, la dottrina neoliberale iniziò a circolare già negli anni Quaranta. La sua prima diffusione nacque dal tentativo di alcuni intellettuali dell'élite argentina di costruire istituti, centri di studio e riviste che potessero indicare nell'apparato teorico neoliberale validi strumenti per combattere la forma di statalismo e interventismo dominante a livello locale: il peronismo. Fra il 1943 e il 1955, il governo «nazional-popolare»<sup>18</sup> di Perón aveva, infatti, definito una serie di misure sociali – i contratti collettivi, lo Statuto del bracciante, i tribunali del lavoro, l'estensione delle pensioni ai dipendenti del commercio, la sindacalizzazione generalizzata dei lavoratori – che, agli occhi degli intellettuali liberali, lo avevano reso responsabile del diffondersi del germe collettivista in Argentina<sup>19</sup>. Inoltre, la politica economica peronista, definita attraverso due piani quinquennali, prevedeva uno sviluppo industriale basato sulla sostituzione dei beni di consumo importati con i beni di consumo prodotti sul mercato interno. Tale strategia implicava un ingente intervento dello Stato per assicurare il consumo di massa attraverso l'aumento dei salari e gli incentivi all'espansione industriale. Contro queste forme di dirigismo, Federico Pinedo, ministro dell'Economia durante i governi di Agustín P. Justo y Roberto Ortiz (1933-1935 e 1940-1941), presentò le idee di Ludwig Von Mises e Friedrich Von Hayek, conosciute durante un viaggio in Europa, a vari gruppi di imprenditori, intellettuali e professionisti argentini, senza riuscire tuttavia a scalzare la prevalente influenza del conservatorismo di Ortega y Gasset<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Si vedano J. Schvarzer, *La política económica de Martínez de Hoz*, Buenos Aires, Ediciones Hyspamérica 1986; E. Basualdo, *Estudios de historia económica Argentina desde mediados del Siglo XX a la actualidad*, Siglo XXI, Buenos Aires 2006.

<sup>17</sup> A. R. Pucciarelli, *Los años de Menem: la construcción del orden neoliberal*, Siglo XXI, Buenos Aires 2011.

<sup>18</sup> A. Grimson, G. Kessler, *On Argentina and the Southern Cone: Neoliberalism and National Imaginations*, Routledge, New York 2012, p. 12.

<sup>19</sup> L. Zanatta, *Il peronismo*, Carocci, Roma 2008.

<sup>20</sup> A. Grondona, *Las voces del desierto. Aportes para una genealogía del neoliberalismo como racionalidad de gobierno en la Argentina (1955-1975)*, in «Revista del CCC», Vol. 13, n. 5, 2011, pp. 1-23.

Il peronismo rimase a lungo il principale oggetto polemico dei liberali argentini poiché, anche dopo il colpo di stato condotto dal generale Aramburu nel 1955 per esautorare Perón, l'infrastruttura statalista da lui edificata rimase almeno parzialmente integra. Negli anni successivi al golpe, soprattutto attraverso i governi sviluppisti di Arturo Frondizi (1958-1962) e Arturo Illia (1963-1966), poi con l'Alianza para el Progreso, voluta dal Presidente degli Stati Uniti J. F. Kennedy, e infine con la CEPAL, fu avviata una nuova fase dell'«*industrialización por sustitución de importaciones*», in cui lo sviluppo e la crescita economica del paese rimasero sotto l'egida dello Stato. Inoltre, nonostante la prescrizione del partito peronista e l'esilio di Perón, i sindacati peronisti conservarono forza e capacità organizzativa, trasformandosi in uno dei principali ostacoli al radicamento dell'economia di mercato<sup>21</sup>.

I primi tentativi sistematici di diffusione del pensiero neoliberale furono opera di Alberto Benegas Lynch, imprenditore vinicolo laureato in economia e direttore della Cámara Argentina de Comercio, che nel 1950, durante un viaggio negli Stati Uniti, venne a conoscenza della Foundation for Economic Education (FEE), istituita nel marzo 1946 da Leonard Read. Durante lo stesso viaggio Benegas Lynch incontrò Hayek e Mises, ripromettendosi di creare a Buenos Aires un'istituzione simile alla FEE dando così seguito al progetto hayekiano di «rinascita intellettuale del liberalismo»<sup>22</sup> su larga scala.

La fondazione nel 1955, in seguito al rovesciamento di Perón, dell'Asociación Argentina por la Libertad de la Cultura, sezione del Congress for Cultural Freedom (un fronte culturale filoccidentale e anticomunista transnazionale, creato nel 1950 con l'obiettivo di fare da controparte, in piena guerra fredda, agli interventi sovietici) e, l'anno successivo, del Foro de la Libera Empresa, aprirono il campo all'introduzione in Argentina delle idee neoliberali. Nel 1957 Benegas Lynch, nominato dal governo militare ambasciatore argentino a Washington, poté così fondare il Centro de Difusión de la Economía Libre (CDEL), grazie al finanziamento di Raúl Lamuraglia, un imprenditore tessile e fervente antiperonista, ma anche della FEE, che sovvenzionò

<sup>21</sup> Si veda M. Heredia, *La identificación del enemigo. La ideología liberal conservadora frente a los conflictos sociales y políticos en los años sesenta*, in «Sociohistórica: Cuadernos del CISH», Vol. 8, 2000, pp. 83-120.

<sup>22</sup> F. A. von Hayek, *Gli intellettuali e il socialismo*, cit., p. 55.

Matilde Ciolli, *Sulle origini globali del neoliberalismo argentino*

alcune borse di studio<sup>23</sup> per giovani laureati interessati a svolgere studi sulla «filosofia della libertà» negli Stati Uniti, presso la stessa FEE, Columbia, Yale, Princeton e Grove City College. Il documento fondativo del CDEL dichiarava di voler dissipare la confusione ideologica ed economica lasciata dalla «dittatura» peronista studiando e diffondendo i principi del libero mercato. A tal fine, prevedeva la promozione della libera impresa attraverso conferenze, traduzioni e pubblicazioni della letteratura internazionale neoliberale e gemellaggi con istituzioni estere animate dagli stessi obiettivi<sup>24</sup>.

Nello stesso 1957, Benegas Lynch (insieme a Federico Pinedo e Eduardo Benegas) ricevette da Hayek la richiesta di entrare nella Mont Pelerin Society, che proprio in quegli anni (dal 1951 al 1961) stava tentando un allargamento in America Latina<sup>25</sup>, passando da cinque a diciassette membri provenienti da quest'area<sup>26</sup>. Benegas Lynch accettò con entusiasmo la proposta e la contraccambiò invitando Hayek a far parte del Comitato consultivo del CDEL, insieme ad altri neoliberali europei come Wilhelm Röpke, Ludwig von Mises e Louis Baudin, ma anche Leonard Read e Floyd A. Harper dagli Stati Uniti.

L'anno successivo il CDEL, con il plauso di Read, Mises e Hayek, diede alle stampe per la prima volta «*Ideas sobre la libertad*», una rivista che mostrava chiaramente il duplice processo in corso in Argentina: da un lato il consolidamento e l'istituzionalizzazione del neoliberalismo come «pensiero collettivo»<sup>27</sup> e plurale diffuso su scala globale<sup>28</sup>, dall'altro la riorganizzazione e il rinnovamento del campo liberale locale. La rivista raccoglieva, infatti, sia articoli degli intellet-

<sup>23</sup> Anche l'Istituto Venezolano de Análisis Económico y Social fu incluso nello stesso programma di finanziamento di borse di studio per soggiorni negli Stati Uniti. Negli anni successivi si sono aggiunti studenti messicani e guatemaltechi.

<sup>24</sup> F. A. von Hayek Papers, Hoover Institution Archives, box 72, folder 27.

<sup>25</sup> Secondo Ronald M. Hartwell a partire dal 1958 la Mont Pelerin Society ebbe una notevole estensione in America Latina, e furono creati l'Istituto Venezolano de Análisis Económico y Social diretto da Nicornedes Zuloaga, il Centro de Estudios Económico Sociales in Guatemala diretto da Manuel Ayau, che poi sarebbe stato presidente della Mont Pelerin Society, l'Istituto de Pesquisas Económicas y Sociais in Brasile creato da Paulo Ayres, l'Istituto de Investigaciones Sociales y Económicas fondato da Gustavo Velasco in Messico, l'Istituto para la Libertad y la Democracia fondato da Hernando de Soto in Perù, e l'Istituto de Investigaciones Económicas y Sociales fondato da Enrique Altamirano a El Salvador. Si veda R. M. Hartwell, *A History of Mont Pelerin Society*, Liberty Funds, Indianapolis 1995, pp. 209-210.

<sup>26</sup> G. D. F. Onofre, *O criador e a criatura: Friedrich Hayek e a rede transnacional de think tanks na América Latina*, in «História Unisinos», Vol. 25, fasc. 2, 2021, pp. 191-203, p. 198.

<sup>27</sup> P. Mirowski, D. Plehwe, *The Road from Mont Pelerin*, cit.

<sup>28</sup> V. Haidar, *Batallando por la reactivación del liberalismo en la Argentina: la revista Ideas Sobre La Libertad entre 1958 y 1976*, in «Sociohistórica», n. 40, 2017, p. 2.

tuali neoliberali europei e statunitensi (in particolare, di Hayek, Mises, Read, Henry Hazlitt, Hans Sennholz, e Wilhelm Röpke), ripresi e tradotti soprattutto dalla rivista della FEE, «The Freeman», ma anche dalla Intercollegiate Society of Individualists (un'istituzione conservatrice di Filadelfia) e dalle pubblicazioni di diverse università americane, sia articoli degli intellettuali argentini, spesso precedentemente pubblicati sul quotidiano conservatore *La Prensa*. In questo modo, la rivista non solo dava accesso all'Argentina al dibattito neoliberale e allo "schieramento" internazionale anticollectivista, ma offriva anche strumenti per analizzare e affrontare i problemi politici ed economici locali, come l'integrazione politica delle masse peroniste, l'inflazione, lo sviluppo, il trattamento da riservare al capitale straniero, la riforma della Costituzione nazionale, la regolamentazione dell'attività sindacale e la lotta all'espansione del comunismo<sup>29</sup>. Dalla rivista si evincevano, inoltre, i tratti specifici del neoliberalismo argentino. In primo luogo, la battaglia contro la pianificazione economica aveva come specifici obiettivi polemici, come si è detto, il peronismo e i programmi economici sviluppati. In secondo luogo, la rivista rivendicava la continuità della teoria neoliberale con il liberalismo argentino del XIX secolo, illustrato in una sezione speciale chiamata *Verdades Eternas*, dedicata al pensiero di figure come Juan Bautista Alberdi, Bartolomé Mitre e Manuel Belgrano. Questa «tradizione» intellettuale era stata costruita tenendo insieme la Rivoluzione di Maggio del 1810, la cosiddetta «*generación del 37*», un movimento letterario che difendeva l'abbandono dei costumi monarchici ereditati dalla colonia spagnola e il passaggio a un sistema democratico garante dei diritti individuali, la «*generación del 80*» costituita dall'élite latifondista argentina liberal-conservatrice, e le istituzioni repubblicane fondate attraverso la Costituzione del 1853-60<sup>30</sup>. A questa tradizione era attribuita la difesa della libertà individuale, del libero mercato e un modello sociale stratificato e meritocratico che escludeva le masse dal governo del paese. Il riferimento degli intellettuali neoliberali argentini a questo «passato glorioso» era strategicamente usato per contrastare le «deviazioni» peroniste in campo economico, politico e sociale, e per reclamare un autentico

<sup>29</sup> Ivi, p. 6.

<sup>30</sup> Si veda P. M. Méndez, *La formación histórica del neoliberalismo argentino a través de Federico Pinedo, Álvaro Alsogaray y Alberto Benegas Lynch (1955-1973)*. *Redes transnacionales, batalla de ideas y refundación de la Nación*, in «*Studia Politica*», n. 59, 2022, pp. 137-144.

\_\_\_\_\_ Matilde Ciolli, Sulle origini globali del neoliberalismo argentino \_\_\_\_\_

liberalismo autoctono con cui articolare il «liberalismo moderno», cioè il neoliberalismo europeo e statunitense.

Se il CDEL combatteva la sua battaglia ideologica soprattutto nella sfera intellettuale, nel 1962 alcuni dei suoi membri fondarono il Club de la Libertad per dotarsi anche di strumenti di pressione politica. Nel 1964 venne creata la Fundación de Investigaciones Económicas Latinoamericanas, finanziata dalla Fondazione Ford e da quattro corporations nazionali, che avrebbe poi fornito molti funzionari al regime militare di Jorge Rafael Videla. L'anno successivo, nel 1965, Álvaro Alsogaray<sup>31</sup>, ingegnere, politico e militare argentino, creò l'Instituto de la Economía Social de Mercado, con la partecipazione onoraria di Ludwig Erhard e Jacques Rueff e con il supporto della Mont Pelerin Society (di cui Alsogaray divenne membro), dell'Institute of Economic Affairs, della FEE e (più tardi) dell'International Center for Economic Growth. Negli anni Settanta nacquero invece la Escuela de Educación Económica y Filosofía de la Libertad diretta da Carlos Sanchez Sañudo, ammiraglio, politico e studioso del pensiero di Hayek, la Escuela Superior de Economía y Administración de Empresas, fondata da Alberto Benegas Lynch Jr., che affidò la presidenza onoraria del comitato consultivo a Hayek (poi sostituito nel 1992 da James M. Buchanan), la Fundación Carlos Pellegrini e il Centro de Estudios Macroeconómicos de Argentina.

Mediante questa vasta rete istituzionale e con il supporto di *think tanks* europei e statunitensi, fra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli anni Settanta, numerosi «*fighters for freedom*» argentini cercarono così di radicare la dottrina neoliberale al di fuori del Nord globale facendone l'arma con cui arginare l'espansione dello statalismo peronista e sviluppatista, per restaurare e rinnovare la tradizione liberale argentina e porre i presupposti per l'apertura del Paese al mercato globale.

## 2. Hayek in Argentina

Molte delle istituzioni fondate in questi anni tentarono di dare eco pubblica alle idee neoliberali attraverso quella che è stata chiamata

<sup>31</sup> Si veda V. Haidar, «*Gobernar a través de la libertad? Escrutando las heterogeneidades de la gubernamentalidad neoliberal en los discursos de Alvaro Alsogaray (Argentina, 1955-1973)*», in «A Contracorriente: una revista de estudios latinoamericanos», Vol. 12, n. 2, 2015, pp. 1-41; P. Guido, «*Coordenadas intelectuales de Alvaro Alsogaray*», in «Procesos de mercado: revista europea de economía política», Vol. 8, n. 1, 2011, pp. 209-252.

«operazione Mont Pelerin»<sup>32</sup>, cioè l'invito di intellettuali che ne erano membri a tenere conferenze in Argentina: Hayek, Mises, Röpke, Hynold, Read, Rogge, Sennholz e Leoni furono così invitati dal CDEL, dal Foro de la Libera Empresa, o dall' Instituto de la Economía Social de Mercado a tenere lezioni rivolte a studenti, economisti, giornalisti, imprenditori, industriali o militari argentini. In particolare, Hayek fu il primo ad essere invitato nel 1957, tornandovi poi nel 1977 e nel 1981 durante viaggi più lunghi che lo portarono<sup>33</sup> anche in Messico, Cile, Perù, Brasile, Guatemala, Costa Rica e Venezuela.

La sua fama era dovuta soprattutto al successo internazionale del suo *The Road to Serfdom*, pubblicato nel 1944. Il libro, che individuava nel socialismo, in quanto forma «collettivista» di pianificazione dell'economia, il nucleo genetico del totalitarismo<sup>34</sup>, era stato prima accolto negli Stati Uniti come manifesto conservatore contro lo statalismo approntato dal *New Deal*<sup>35</sup>, poi in Argentina come avvertimento rispetto ai rischi totalitari del peronismo e del *desarrollismo*. Qui, era stato apprezzato in particolare dai liberali antiperonisti e dallo stesso presidente *de facto*, il tenente colonello Eugenio Aramburu, responsabile della destituzione di Perón, che aveva accolto Hayek a Buenos Aires il 30 aprile 1957.

La richiesta di Benegas Lynch, che aveva invitato Hayek a tenere sei conferenze, era di esporre i vantaggi del libero mercato facendo riferimento ai principali problemi economici argentini e mostrando, in particolare, l'inefficienza del controllo dei prezzi e dei sussidi. Così, a Cordoba, Buenos Aires e Cuyo Hayek illustrò il nesso da lui teorizzato fra il dirigismo economico e il totalitarismo, gli effetti dell'interventismo statale e dell'inflazione, dedicando le ultime lezioni all'«economia libera» e alla «rinascita del liberalismo»<sup>36</sup>. In questo ciclo di conferenze, mentre il collettivismo e la pianificazione economica furono al centro dei suoi interventi polemici, Hayek

<sup>32</sup> R. Bledel, *La economía argentina (1952-1963). Libre empresa, capitalismo popular y colonialismo. La dinámica del retroceso económico. Contestación a Prebisch*, Ediciones Mensú, Buenos Aires 1963.

<sup>33</sup> Fra gli anni Sessanta e Novanta la Mont Pèlerin Society organizzò cinque incontri in America Latina: a Caracas (Venezuela, 1969), a Ciudad de Guatemala (Guatemala, 1973), Viña del Mar (Cile, 1981), a Antigua (Guatemala, 1990) e a Rio de Janeiro (Brasile, 1993).

<sup>34</sup> F. A. von Hayek, *The Road to Serfdom*, University of Chicago Press, Chicago 1944, trad. it. *La via della schiavitù*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

<sup>35</sup> Si veda A. Donno, *In nome della libertà: conservatorismo americano e guerra fredda*, Lettere, Firenze 2004.

<sup>36</sup> F. A. von Hayek Papers, Hoover Archives, Box 3, Folder 27.



\_\_\_\_\_ Matilde Ciolli, *Sulle origini globali del neoliberalismo argentino* \_\_\_\_\_

non fece alcun riferimento al regime militare allora al potere. Il concetto di «coercizione» e quello di «totalitarismo» erano, infatti, da legare esclusivamente alla limitazione della libertà economica, rispetto alla quale le libertà politiche e sociali erano, a suo avviso, subordinate. Di conseguenza, il golpe del 1955 – che aveva messo fine a un governo regolatore dell’economia e della società, quindi «dittatoriale»<sup>37</sup>, secondo Mises, e responsabile della «crisi» del paese, nelle parole di Röpke<sup>38</sup> – non costituiva agli occhi di Hayek un pericolo in termini di libertà. Anzi, come affermò nel 1981 in un’intervista rilasciata al quotidiano cileno *El Mercurio*, molti ufficiali delle forze armate con cui aveva avuto modo di parlare durante questa visita erano da considerarsi «tra i politici più brillanti del paese», pur non avendo saputo edificare le fondamenta di un governo democratico stabile. Quando l’intervistatrice gli chiese se la soluzione potesse essere un governo dittatoriale più forte, Hayek rispose che in certi casi la presa di poteri assoluti nel presente era necessaria ad evitare e limitare poteri assoluti nel futuro<sup>39</sup>.

Al di là dei limiti riscontrati nel regime di Aramburu, l’occasione rappresentò per Hayek l’opportunità di dar voce al programma «utopico» di costruzione di una società globale organizzata secondo i principi del libero mercato. Il tentativo di arruolare nel conflitto figure diverse dai soli intellettuali fu perseguito, tanto da Hayek quanto da Benegas Lynch che lo aveva invitato, includendo nel ciclo di conferenze degli spazi diversi da quello accademico, come la Camara Argentina de Comercio o il Centro Argentino de Ingenieros. L’operazione fu premiata dalle lettere inviate ad Hayek dall’Unión Comercial e Industrial di Mendoza e dal Ministerio del Comercio y de la Industria per comunicargli che avrebbero tentato di mettere in pratica le idee da lui esposte e che avrebbero integrato tutte le sue opere nella biblioteca ministeriale<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Questa dichiarazione appare nella traduzione italiana delle lezioni di Mises a Buenos Aires curata dall’Istituto Liberale (2020) e sul sito dell’Università neoliberale guatemalteca Francisco Marroquin: <https://bazar.ufm.edu/ludwig-von-mises-buenos-aires-60-anos-seis-lecciones-todavia-no-aprendido/>.

<sup>38</sup> W. Röpke, *Economia libre en una sociedad libre*, Foro de la Libre Empresa, Buenos Aires 1960.

<sup>39</sup> *El Mercurio*, 12 Aprile 1981, citato in B. Caldwell, L. Montes, *Friedrich Hayek and his visits to Chile*, in «The Review of Austrian Economics», Vol. 28, n. 3, 2015, pp. 44–45.

<sup>40</sup> *Friedrich A. von Hayek Papers*, Hoover Archives, box 1, folder 8.

---

 La globalizzazione neoliberale e la sua crisi
 

---

L'apprezzamento delle lezioni di Hayek gli garantì un secondo invito nel novembre del 1977, l'anno successivo al colpo di stato della giunta militare guidata da Videla. I primi tentativi di riforma del Ministro dell'Economia José Alfredo Martínez de Hoz, che in un celebre discorso del 2 aprile 1976 aveva dichiarato alla radio e in televisione di voler fare «dell'impresa privata e del meccanismo del mercato il principio di base che orienta l'attività economica»<sup>41</sup>, mostravano un avvicinamento argentino alle politiche neoliberali<sup>42</sup>. Sebbene la strategia economica del ministro dovette spesso scontrarsi con il persistente statalismo e corporativismo dei militari<sup>43</sup>, il suo *equipo económico* – composto in buona parte da giovani economisti, i cosiddetti «tecnocrati»<sup>44</sup>, formati nelle università americane di Harvard, Chicago o al MIT – intendeva, almeno inizialmente, aprire il mercato argentino a quello globale, privatizzare servizi e imprese statali e attrarre investimenti stranieri attraverso la liberalizzazione dei mercati finanziari e la contrazione monetaria.

In questo contesto, Hayek fu invitato dall'Academia Nacional de Ciencias Económicas e dalla Fundación Bolsa de Comercio a dare quattro conferenze a Buenos Aires, dove venne accolto non solo dagli studiosi del suo pensiero – Benegas Lynch, Alsogaray e Sánchez Sañudo –, da imprenditori e banchieri, ma anche dalla giunta militare stessa. Il 22 novembre 1977 Hayek fu ricevuto da Videla, poi dal capo dell'Esercito, Emilio Eduardo Massera, e il 24 novembre, nel palazzo Condor, dal capo dell'Aeronautica, Orlando Ramon Agosti. Se l'interesse dei militari del regime per il pensiero di Hayek era testimoniato dalla richiesta del presidente dell'Academia Nacional de Ciencias Económicas di riservare una delle sue conferenze ai capi e agli ufficiali dei tre rami delle forze armate, l'intenzione di far arrivare all'opinione pubblica il contenuto delle sue conferenze era invece provato dai dettagliati resoconti che ne diedero tutte le principali testate giornalistiche del paese.

<sup>41</sup> *Clarín*, 2/4/1976. Si veda anche J. A. Martínez de Hoz, *Bases para una Argentina moderna, 1976-1981*, Buenos Aires 1981.

<sup>42</sup> M. Heredia, «Economic Ideas and Power during the Dictatorship», in H. Verbitsky, Juan Pablo Bohoslavsky, *The Economic Accomplices to the Argentine Dictatorship. Outstanding Debts*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.

<sup>43</sup> P. V. Canelo, *Los desarrollistas de la 'dictadura liberal'. La experiencia del Ministerio de Planeamiento durante el Proceso de Reorganización Nacional en la Argentina*, in «Años 90», Vol. 19, n. 35, 2012, pp. 169-190.

<sup>44</sup> G. Beltrán, *Los intelectuales liberales: poder tradicional y poder pragmático en la Argentina reciente*, Eudeba, Buenos Aires 2005, pp. 41-43.

\_\_\_\_\_ Matilde Ciolli, Sulle origini globali del neoliberalismo argentino \_\_\_\_\_

Come aveva già fatto vent'anni prima, Hayek dedicò la prima conferenza a dimostrare perché dottrine come il socialismo, la pianificazione centralizzata e lo sviluppismo non potessero ottenere ciò che promettevano. Riprendendo la tesi esposta in *The Counter Revolution of Science*<sup>45</sup>, per Hayek infatti la strutturale ignoranza individuale dell'insieme dei fenomeni che, a livello globale, determinano l'intero processo economico, rendeva quest'ultimo impossibile da regolare secondo fini stabiliti dal governo. Le informazioni necessarie a ciascuno individuo a fare le proprie scelte sarebbero state fornite dal libero sistema dei prezzi, funzionante solo all'interno dell'economia di mercato. Dunque, semplificava Hayek, l'Argentina doveva tener presente che mentre «la pianificazione centralizzata da parte del governo paralizza l'economia», solo il libero mercato poteva garantire la libertà individuale e un sistema economico efficiente<sup>46</sup>.

La lezione successiva fu dedicata alla politica monetaria, un tema cruciale per l'Argentina a causa della crisi inflazionistica. Riprendendo la tesi avanzata in *The Denationalisation of Money*, pubblicato l'anno precedente e tradotto dalla Fundación Bolsa de Comercio di Buenos Aires, la proposta di Hayek era di privare il governo del monopolio dell'emissione di moneta impedendone così l'incremento in tempi di crisi, come suggerito invece da Keynes. Le banche private avrebbero sostituito il governo, garantendo, sotto la pressione della concorrenza, una moneta stabile. Pur essendo riconosciuta dai quotidiani locali come molto radicale, questa proposta andava nella direzione della legge, promulgata da Martínez de Hoz nel gennaio 1977, che promuoveva la concorrenza tra le istituzioni finanziarie autorizzate a raccogliere depositi per conto proprio e non della Banca Centrale e a determinare autonomamente i tassi di interesse e le condizioni dei prestiti concessi. Il terzo tema affrontato fu quello della giustizia sociale al fine di criticarne l'equivalenza con la redistribuzione del reddito tramite «autorità». Riprendendo gli argomenti utilizzati in *Law, Legislation and Liberty* riguardo all'immoralità dell'egualitarismo<sup>47</sup>, Hayek afferma-

<sup>45</sup> F. A. von Hayek, *The Counter-revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, London, Collier-Macmillan, 1952, *L'abuso della ragione*, Vallecchi, Firenze 1967.

<sup>46</sup> F. A. von Hayek, *Temas de la hora actual*, Bolsa de Comercio de Buenos Aires, Buenos Aires 1978, p. 21.

<sup>47</sup> F. A. von Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, University of Chicago Press, Chicago 1973, trad. it. *Legge, legislazione e libertà: critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore,

va che l'adeguamento delle retribuzioni ai bisogni ignorava i meriti e i risultati diversi di ciascun individuo, livellandoli secondo l'arbitrio del governo. «Libertà, giustizia e democrazia», concludeva Hayek, sono «concetti negativi, di limitazione o impedimento»<sup>48</sup>, per cui ogni rivendicazione di libertà accompagnata da richieste materiali doveva essere arginata. Private di ogni contenuto politico, quindi, la libertà e la giustizia dovevano essere esercitate nel solo perimetro del mercato.

Infine, Hayek affrontò il tema della democrazia: a suo avviso, l'unico metodo politico in grado di produrre cambi pacifici di governo, ma allarmante per i modi in cui era stato praticato negli ultimi decenni. Il rischio del governo democratico consisteva, dal suo punto di vista, nella possibilità di autorizzare, da un lato, programmi economici che ostacolavano il mercato, dall'altro nell'esercizio illimitato del potere e nella sovrapposizione dell'assemblea legislativa a quella amministrativo-esecutiva. La conseguente maggiore capacità di intervento del governo lo avrebbe esposto alle pressioni dei gruppi d'interesse, in particolare (soprattutto in Argentina) dei sindacati. Per evitare la corruzione e l'eccessiva compenetrazione della volontà popolare negli organi decisionali del governo, era necessario, secondo Hayek, istituire due camere separate. Una legislativa, costituita da membri di età superiore ai 45 anni, eletti per periodi molto lunghi, non rieleggibili ed estranei alle organizzazioni di partito, investita del compito di stabilire «regole generali e imparziali». L'altra camera governativa, finalizzata a servire la volontà del popolo qualora questa incontrasse il consenso dell'assemblea legislativa, che deteneva l'autorità suprema. Tuttavia, nel caso in cui la conservazione dell'ordine fosse stata minacciata, l'assemblea legislativa era autorizzata a conferire poteri di emergenza all'assemblea governativa. Ancora una volta, nel contesto argentino – dove fra gli anni Trenta e gli anni Settanta si erano succeduti sei regimi militari saliti al potere tramite un golpe, e dove l'ultimo stava conducendo una feroce *guerra sucia*, facendo “sparire” migliaia di oppositori politici – Hayek legittimava l'istituzione di un regime autoritario ai fini della ricostituzione dell'ordine di mercato.

Sotto quello stesso regime Hayek tornò in Argentina nell'aprile del 1981, questa volta ricevuto dal generale Gualtieri, che pochi mesi dopo sarebbe diventato dittatore e presidente. In questa occasione il

Milano 2010, pp. 262-306.

<sup>48</sup> F. A. Von Hayek, *Temas de la hora actual*, cit., p. 48.

\_\_\_\_\_ Matilde Ciolli, Sulle origini globali del neoliberalismo argentino \_\_\_\_\_

programma fu meno intenso e il viaggio proseguì in Brasile e poi in Venezuela, dove, intervistato dal quotidiano *Diario de Caracas* rispetto all'applicazione delle sue teorie economiche da parte di regimi «totalitari», affermò che «l'autoritarismo non doveva essere confuso con il totalitarismo»:

per quanto mi riguarda, in Sudamerica non esiste un governo totalitario, a parte l'esperienza del governo Allende. La democrazia è stata un test politico importante per impedire l'introduzione di una forma di pensiero totalitaria, ma se la democrazia non è sufficiente, bisogna provare, senza dubbio, in altri modi<sup>49</sup>.

Il contesto argentino e più in generale latinoamericano portava così Hayek a concludere che l'intervento dittatoriale in difesa della libertà economica, sebbene causa di un'insanabile contraddizione all'interno della sua «costituzione della libertà» eretta attorno allo Stato di diritto, poteva costituire, per un periodo transitorio, la condizione di possibilità dell'economia di mercato, in quanto strumento capace di rimuovere brutalmente ogni ostacolo al funzionamento di quello specifico «ordine della libertà».

Complessivamente, dunque, i soggiorni in Argentina offrirono ad Hayek l'opportunità di mostrare il possibile uso delle idee neoliberali per far fronte ai problemi locali, facendole circolare non solo fra gli intellettuali che potevano influenzare l'opinione pubblica, come aveva previsto in *«Intellectuals and Socialism»*, ma direttamente nei circuiti imprenditoriali e industriali e, soprattutto, nelle alte sfere di governo, che in tutti e tre i viaggi, erano regimi militari dittatoriali. Come mostrano le conferenze e le interviste qui riportate, lontano da Londra e Chicago – dove, nonostante la minaccia rappresentata dal *Labour Party*, dal *New Deal* e poi dalla *Great Society*, il conflitto ideologico permaneva all'interno dello steccato del *rule of law* – nello spazio post-coloniale latinoamericano il suo autoritarismo si radicalizzava senza timore delle contraddizioni in cui incorreva. In questo spazio geografico e politico, infatti, la coercizione, sempre considerata come cifra del solo collettivismo, diventava uno strumento legittimo di preservazione della proprietà e di affermazione della disciplina di mercato.

<sup>49</sup> *Diario de Caracas*, 15/5/1981.

### 3. Benegas Lynch e la ricezione di Hayek dalla prospettiva argentina

L'intellettuale che più di ogni altro si è prodigato per la circolazione delle idee di Hayek in Argentina è stato Alberto Benegas Lynch, responsabile, attraverso il CDEL, dell'organizzazione delle sue conferenze a Buenos Aires e della traduzione e diffusione delle sue opere. Il suo saggio più importante, *Por una Argentina mejor* – pubblicato nel 1989 e costruito a partire dalle conferenze e dagli articoli di giornale scritti in precedenza – si apriva con gli aneddoti relativi al suo incontro con Mises e Hayek rispettivamente a New York e Chicago, dichiarando il proprio debito intellettuale nei confronti di entrambi, oltre che di Read. Come aveva già scritto nel 1959, Hayek e Mises rappresentavano per lui «le guide del movimento intellettuale in favore della libertà»<sup>50</sup>. Il libro, intriso di riferimenti non solo alle loro opere, ma anche a quelle di Read, Hazlitt, Sennholz, Rothbard e Rueff, mostrava molto chiaramente la sua totale internità al dibattito neoliberale internazionale, ma anche un costante tentativo di piegarlo, senza particolare originalità teorica, alla costruzione di un'«Argentina migliore», come recitava il titolo dell'opera.

Pur definendolo «liberal-conservatorismo» o «conservatorismo liberale»<sup>51</sup> piuttosto che neoliberalismo, Benegas Lynch individuava le radici di tale dottrina in Juan Bautista Alberdi e nella tradizione liberale argentina del XIX secolo, identificandone la forma teorica moderna nel pensiero dei neoliberali della Mont Pelerin Society e la forma politica più efficace nel governo di Margareth Thatcher. Il tentativo di diffondere e radicare il pensiero neoliberale nel paese si inseriva all'interno di quella che lo stesso Benegas Lynch, sulla scia di Hayek, definì una «battaglia delle idee»<sup>52</sup> tanto argentina quanto globale. Il suo libro era, infatti, strutturato secondo una forma «polemica» che giustapponeva sistematicamente gli effetti, a suo avviso nefasti, dell'intervento statale e sindacale nell'economia e i benefici che il libero mercato avrebbe portato una volta applicato. Il libro si conformava, inoltre, a un *topos* specifico del liberal-conservatorismo argentino<sup>53</sup>, interpre-

<sup>50</sup> A. Benegas Lynch, *Teoría y práctica de la libertad*, Centro de Difusión de la Economía Libre, Buenos Aires 1959, p. 7.

<sup>51</sup> A. Benegas Lynch, *Por una Argentina mejor*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1989, p. 9.

<sup>52</sup> Ivi, p. 68.

<sup>53</sup> Si vedano R. Zinn, *La segunda fundación de la República*, Pleamar, Buenos Aires

\_\_\_\_\_ Matilde Ciolli, Sulle origini globali del neoliberalismo argentino \_\_\_\_\_

tando la storia del paese attraverso una lettura «decadentista», secondo cui il passato glorioso della *generación del 80* sarebbe stato messo in crisi negli anni Trenta dalla cosiddetta «*década infame*» e poi brutalmente interrotto dall'avvento del peronismo. Il sistema politico istituito dalla *generación del 80*, basato su una «cosmovisione» cristiana, l'austerità dei costumi repubblicani e la difesa dell'ordine proprietario e di mercato, costituiva per Benegas Lynch il liberalismo autentico, ancora scevro di ogni forma di interventismo.

Tale ordine sarebbe stato minato dall'influenza crescente dell'«ideologia collettivista», che egli faceva risalire al *Manifesto del Partito comunista*, alla teoria dello sfruttamento di Marx, all'antiimperialismo di Lenin e all'attacco alla famiglia, alla tradizione e alla disciplina sociale da parte di Gramsci. La minaccia collettivista, che, come mostrato da Hayek, avrebbe inizialmente preso una forma totalitaria in Russia, in Germania e in Italia, si sarebbe manifestata anche su scala globale: non solo nel *New Deal* statunitense e nelle politiche sociali laburiste in Gran Bretagna, ma anche nelle rivolte anticoloniali in Africa e nella rivoluzione cubana, nella guerriglia sandinista e nelle riforme agrarie di Allende in Cile. In Argentina, in particolare, Perón ne era stato il mediatore: il suo primo atto di governo, secondo Benegas Lynch, era stato infatti «l'assoggettamento della Corte Suprema di Giustizia», indispensabile «per commettere impunemente i suoi oltraggi»<sup>54</sup>, tra cui elencava l'importazione di idee con radici marxiste, il «matrimonio»<sup>55</sup> fra Stato e sindacato, la riforma della Costituzione del 1853, le nazionalizzazioni – dalle ferrovie alla Banca centrale – e l'organizzazione, dall'esilio, di «formazioni speciali terroristiche» (i Montoneros) responsabili dell'assassinio del generale Aramburu.

Assumendo il nesso hayekiano fra socialismo e totalitarismo, Benegas Lynch offriva, così, una prospettiva pienamente globale sulla battaglia ideologica che il neoliberalismo si proponeva di condurre contro la minaccia collettivista, sottolineando l'urgenza di contrapporre ai «proletari di tutto il mondo uniti» la «destra degli uomini liberi del mondo»<sup>56</sup>. Tale contrattacco richiedeva l'adozione di strumenti teorico-politici comuni, e proprio in quest'ottica Benegas Lynch riprendeva

1976; M. Vicente, *De la refundación al ocazo: los intelectuales liberal-conservadores antes la última dictadura*, Universidad Nacional de General Sarmiento, Buenos Aires 2015.

<sup>54</sup> A. Benegas Lynch, *Por una Argentina mejor*, cit., p. 196.

<sup>55</sup> Ivi, p. 70.

<sup>56</sup> Ivi, p. 58.

pedissequamente molti dei punti toccati da Hayek nelle sue conferenze, riadattandoli esplicitamente al contesto argentino.

Come Hayek e Mises, anche Benegas Lynch riteneva che l'«ordine istituzionale della libertà» dovesse fondarsi sulla proprietà privata, da cui derivano tutte le altre forme di libertà. Un ordine proprietario, dotato di moneta «sana» e regolato attraverso i meccanismi del libero mercato, era, per Benegas Lynch, lo spazio che meglio consentiva a ciascun individuo di migliorare le proprie condizioni di vita e veder riconosciuti i propri sforzi, senza per questo cancellare le disuguaglianze, a suo avviso naturali e foriere di crescita, investimenti e produttività<sup>57</sup>. Per questo era necessario abbattere il controllo statale e sindacale dei salari e dei prezzi, che era stato garantito sia dal peronismo che dai diversi governi sviluppisti, e sottoporli alle sole norme impersonali del mercato. Abbandonando, infatti, le politiche di piena occupazione, causa tanto per Hayek quanto per Benegas Lynch, di inflazione e dunque della diminuzione dei salari e dell'aumento dei prezzi, l'armonia fra capitale e lavoro sarebbe stata raggiunta pacificamente<sup>58</sup>. Per arginare l'intervento «liberticida» dei sindacati sui salari e sull'occupazione era però, a suo avviso, necessario smascherare – facendo leva sulla teoria soggettiva del valore di Karl Menger ed Eugen von Böhm-Bawerk – la fallacia della teoria marxiana dello sfruttamento, che stava alla radice delle mobilitazioni sindacali, mostrandone la natura «puramente politica», piegata alla «guerra rivoluzionaria in tutti gli ambiti e a tutti i livelli»<sup>59</sup>. La credenza diffusa secondo cui l'aumento di ricchezza prodotto dall'ordine concorrenziale fosse raggiunta a discapito di un'ampia parte della società era consolidata, secondo Benegas Lynch, in parte, come suggeriva Mises, da «un odio fanatico per l'economia del libero mercato», in parte, come sosteneva Hayek, dall'incapacità di comprendere che le masse più povere «sono sopravvissute grazie alle nuove opportunità di lavoro fornite dal capitalismo»<sup>60</sup>.

L'avversione non solo per gli effetti dell'ipertrofia dello Stato argentino, ma anche per la «violenza tirannica» dei sindacati rendevano fondamentali, per Benegas Lynch, le riflessioni sulla giustizia sociale sviluppate da Hayek nel secondo volume di *Law, Legislation and Liberty*. Sebbene nessun governo in Argentina, durante tutta la fase in

<sup>57</sup> Ivi, p. 234.

<sup>58</sup> Ivi, p. 253.

<sup>59</sup> Ivi, p. 266.

<sup>60</sup> Ivi, p. 252.



\_\_\_\_\_ Matilde Ciolli, Sulle origini globali del neoliberalismo argentino \_\_\_\_\_

cui Benegas Lynch si adoperò per la diffusione del pensiero neoliberal, avesse promosso politiche economiche e sociali sotto la bandiera dell'egualitarismo, la battaglia combattuta altrove contro la giustizia sociale offriva, a suo avviso, validi strumenti per delegittimare l'intervento dell'«apparato coercitivo dello Stato», la sua «onnipotenza legislativa» e la conseguente violazione dell'«uguaglianza di fronte alla legge e dello Stato di diritto»<sup>61</sup>. Poiché, infatti, l'uguaglianza materiale rivendicata dai lavoratori era «innaturale» e minava «la civilizzazione»<sup>62</sup>, le concessioni statali in questa direzione avrebbero compromesso la conservazione di un ordine sociale libero e basato sulla proprietà. Dunque, mentre lo Stato doveva ritirarsi da qualsiasi attività che eccedesse le sue funzioni specifiche (cioè la tutela della proprietà privata), il diritto positivo non doveva mai violare la «legge naturale», cioè il diritto privato. In questo senso, la Costituzione argentina del 1853, di cui Benegas Lynch inviò una copia ad Hayek nel 1977, rappresentava un modello da ripristinare proprio perché fondata sulla proprietà privata, il libero mercato e il governo limitato.

In particolare, la stabilità della moneta era, per Benegas Lynch, una condizione fondamentale della conservazione dell'ordine proprietario. Per questo, alla luce della crisi monetaria attraversata dall'Argentina, Benegas Lynch suggeriva di rivalutare come modello quello della Caja de Conversión, istituzione finanziaria creata nel 1890 con lo scopo di organizzare, indipendentemente dal governo nazionale, l'emissione della moneta, secondo un'equivalenza con l'oro, e la sua circolazione. Non solo l'autonomia dallo Stato, ma anche la sua applicazione del sistema aureo rendevano a suoi occhi questo modello affine agli studi di Sennholz, Mises, Hayek e Rothbard sulla maggiore efficacia del sistema monetario del *gold standard*, svincolato dai disegni politici del governo, rispetto al regime della carta moneta stabilito a Bretton Woods.

Se il dirigismo dello Stato era l'obiettivo polemico principale dei liberali argentini, una condizione fondamentale del contenimento del suo intervento su prezzi, salari, redditi e moneta era, per Benegas Lynch, non solo la divisione dei poteri, ma anche e soprattutto la limitazione del potere sociale delle masse, sempre potenzialmente capaci di istituire una «tirannia della maggioranza»<sup>63</sup>. Il paradigma della «democrazia genuina» era per questo offerto, a suo avviso, dal libero mer-

<sup>61</sup> Ivi, p. 159.

<sup>62</sup> Ivi, p. 158.

<sup>63</sup> Ivi, p. 106.

cato: esso, infatti, garantiva i diritti fondamentali – la proprietà privata e la libertà individuale – e permetteva ai cittadini di «influenzare realmente il corso degli eventi»<sup>64</sup>, orientando la produzione in base alle loro preferenze e condizionando la formazione dei prezzi. La democrazia ideale era, quindi, quella che consentiva la partecipazione attraverso una cittadinanza di natura economica, in cui la libertà e le scelte individuali trovavano espressione nel mercato. Un governo propriamente «libero», di conseguenza, era un governo che impediva agli interessi politici parziali di condizionare i meccanismi di mercato e che poteva disporre del monopolio della forza al solo scopo di difendere l'«ordine della libertà», ovvero l'ordine proprietario. Pertanto, sosteneva Benegas Lynch, qualora la proprietà degli individui fosse minacciata, l'esercizio della violenza diventava uno strumento legittimo di restaurazione dell'ordine. In questo senso, egli giustificava non solo la repressione violenta degli scioperi, delle «prepotenze» sindacali, della guerriglia, degli «atti terroristici» e delle «rivolte di piazza»<sup>65</sup>, ma anche, con le stesse ragioni di Hayek, l'eccezione dittatoriale. Per questo il golpe del 1955 e il regime civico-militare da esso instaurato, autonomatosi *Revolución Libertadora*, sarebbe stato un «vibrante movimento civile» che aveva compiuto un atto «glorioso» per la «storia nazionale» risvegliando «nell'animo degli argentini amanti della libertà un sentimento perenne di gratitudine per aver abbattuto la seconda tirannia e ripristinato le libere istituzioni della Repubblica»<sup>66</sup>. Allo stesso modo, il golpe condotto da Videla nel 1976 aveva risposto, secondo Benegas Lynch, alla necessità di «riportare ordine», con «l'indiscutibile merito di sconfiggere la sovversione marxista-leninista annichilendola in una guerra che, come tutte le guerre, ha avuto un costo alto in vite umane»<sup>67</sup>. Pertanto, era un'«aberrazione» che il governo democratico di Raúl Alfonsín avesse condannato, attraverso una «propaganda che ha tolto prestigio alle forze armate» e che ha «violato norme giuridiche elementari», i responsabili della dittatura, la cui azione liberatrice avrebbe invece richiesto un'«ampia e generosa amnistia»<sup>68</sup>.

Complessivamente, Benegas Lynch aveva quindi ripreso il nucleo centrale della dottrina di Hayek (ma anche di altri intellettuali della

<sup>64</sup> Ivi, p. 74.

<sup>65</sup> Ivi, p. 140.

<sup>66</sup> Ivi, p. 197.

<sup>67</sup> Ivi, p. 198.

<sup>68</sup> Ivi, p. 115.

\_\_\_\_\_ Matilde Ciolli, Sulle origini globali del neoliberalismo argentino \_\_\_\_\_

Mont Pelerin Society), da un lato per far fronte a fenomeni politici (il peronismo, il radicalismo sindacale, la guerriglia), strutture economiche (un apparato statale massiccio e responsabile della pianificazione industriale, commerciale e del consumo) e problemi sociali (disordini costanti) che al pensiero hayekiano erano, nelle loro specificità locali, estranei. Dall'altro lato, per integrarla con il liberalismo argentino del XIX secolo, stabilendo artificialmente una continuità che ridefiniva tanto la tradizione liberal-conservatrice argentina in funzione della moderna economia di mercato, quanto il neoliberalismo in funzione di una cultura cetuale, elitaria e conservatrice. Questa duplice operazione – possibile solo grazie a una rete di istituti e fondazioni che se ne erano fatte materialmente carico – contribuiva non solo a far circolare la teoria neoliberale in un territorio nuovo, ampliando il perimetro del suo conflitto ideologico, ma anche a farne un'ideologia pratica, consolidandone e radicalizzandone gli elementi conservatori e autoritari attraverso l'adattamento alle tradizioni e alle congiunture politiche locali.

Il caso argentino offre, quindi, un esempio del modo in cui la dottrina neoliberale si è eterogeneamente fatta globale predisponendo l'apertura dell'economia locale al mercato globale attraverso la penetrazione di idee rese efficaci dal loro adattamento alle sfide poste dall'economia e dalla società argentina e portate alle loro estreme conseguenze per potersi affermare. La forma specifica con cui il neoliberalismo, attraverso un continuo scambio di idee fra Nord e Sud globale, si è fatto strada in Argentina ha però posto a sua volta problemi nuovi e diversi a quello che a prima vista appariva come il luogo di origine delle idee neoliberali, da un lato spazzando la distinzione gerarchica fra centro e periferie, dall'altro gettando luce sui limiti e le contraddizioni insite nel progetto neoliberale supportato e diffuso su scala transnazionale dall'*«army of fighters for freedom»*.

#### 4. Coda

Il carattere marcatamente conservatore e autoritario del neoliberalismo argentino non è tuttavia rimasto confinato nella fase storica in cui figure come Benegas Lynch si sono fatte carico della sua diffusione nel dibattito pubblico. A partire dall'ultima dittatura militare, infatti, il neoliberalismo ha in diverse forme penetrato la politica argentina, divenendo paradossalmente egemonico con il governo del peronista

Carlos Menem e mutando poi i suoi connotati in relazione agli eventi e ai movimenti politici che lo hanno sfidato o messo in crisi fino al presente. Oggi, gli elementi centrali del pensiero di Benegas Lynch tornano con forza nel discorso politico dell'«anarco-capitalista» Javier Milei, eletto, presidente il 20 novembre 2023<sup>69</sup>. Se già nella sua campagna elettorale, criticando ferocemente il peronismo, prometteva di sradicare l'interventismo statale privatizzando i servizi pubblici, l'educazione e la sanità e trasformando i Ministeri dello Sviluppo sociale, del Lavoro, della Famiglia nel «Ministero del capitale umano», una volta eletto Milei ha definito, attraverso un Decreto di Necessità e Urgenza, oltre 300 misure di «deregolamentazione del commercio, dei servizi e dell'industria in tutto il territorio nazionale». Ispirato dal suo mentore, Alberto Benegas Lynch Jr. – che ha insistito nel discorso fatto in chiusura della campagna elettorale di Milei sulla continuità fra le politiche del candidato e la tradizione liberale argentina del XIX secolo – il presidente ha denominato il suo Progetto di Legge (Ley Omnibus) «Bases y Puntos de Partida para la Libertad de los Argentinos», in onore del celebre testo di Juan Bautista Alberdi. La prima misura di questo progetto di legge chiede al Congresso di dichiarare l'«emergenza pubblica» in materia economica, finanziaria, fiscale, previdenziale, energetica, sanitaria (e in molti altri campi) in modo da trasferire all'Esecutivo il potere legislativo fino al 25 dicembre 2025, con possibilità di estensione ad altri due anni, quindi fino alla fine del mandato di Milei. Attraverso questo supporto autoritario, il governo intende procedere a una trasformazione radicale, precisata nei 664 articoli del progetto di legge, delle basi economiche e sociali del paese. Questa restaurazione del connubio fra neoliberalismo e autoritarismo era però anticipata dalla difesa della vicepresidente, Victoria Virraruel, delle Forze Armate che, durante l'ultima dittatura, sarebbero state costrette, a suo avviso, a reprimere la sovversione al solo scopo di riportare l'ordine e tutelare la libertà degli argentini. L'autoritarismo del governo è stato poi riconfermato dal protocollo anti-picchetti ratificato, a meno di un mese dall'elezione di Milei, dalla ministra della sicurezza Patricia Bullrich che punisce i manifestanti che bloccano le strade e autorizza un uso della violenza da parte delle forze dell'ordine direttamente proporzionale alla resistenza esercitata. Complessivamente, dunque, sebbene il carattere neoliberale, conservatore e autoritario

<sup>69</sup> P. M. Mendez, *Milei y la batallas por las ideas*: <http://revistabordes.unpaz.edu.ar/milei-y-la-batalla-por-las-ideas/>.

\_\_\_\_\_ Matilde Ciolli, Sulle origini globali del neoliberalismo argentino \_\_\_\_\_

che torna oggi a marcare il programma di Milei non appartenga esclusivamente all'odierno neoliberalismo argentino, ma si inserisca in una tendenza globale, esso non può essere compreso al di fuori del lungo processo che, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, ne ha progressivamente definito la forma politica.

### Abstract

Questo saggio intende indagare le origini globali del neoliberalismo al di fuori dell'Europa e degli Stati Uniti, analizzando lo specifico caso argentino. Prendendo in esame le prime istituzioni e riviste neoliberali argentine, la prima parte del saggio analizza non solo i circuiti che hanno permesso le visite degli intellettuali neoliberali occidentali in America Latina e la traduzione e diffusione delle loro idee, ma anche la loro trasformazione in armi ideologiche contro le forme locali di dirigismo statale: il peronismo e lo svilupppismo. La seconda parte si sofferma sulle conferenze di Friedrich von Hayek in Argentina gettando luce sulle tesi che ha sostenuto e sulle contraddizioni cui è andato incontro, in particolare legittimando la temporanea sospensione del *rule of law* per ristabilire l'ordine di mercato, fuori dalle democrazie occidentali. La terza parte, infine, indaga il modo in cui il pensiero di Hayek è stato ricevuto e riadattato da Alberto Benegas Lynch, mettendone in evidenza la radicalizzazione conservatrice e autoritaria, in relazione all'articolazione, rispettivamente, con la tradizione liberale argentina del XIX secolo e con i regimi militari instaurati nel 1955 e nel 1976. Complessivamente, il saggio mostra come la dottrina neoliberale, sin dagli anni Cinquanta, ha iniziato a circolare nel Sud globale, ma anche la forma specificatamente conservatrice e autoritaria che essa ha originariamente assunto e che conserva ancora oggi in Argentina.

*This article aims to investigate the global origins of neoliberalism outside of Europe and the United States, analyzing the specific case of Argentina. Examining the early Argentine neoliberal institutions and journals, the first part of the article analyzes not only the networks that facilitated the visits of Western neoliberal intellectuals to Latin America and the translation and dissemination of their ideas, but also the transformation of these ideas into ideological weapons against the local forms of state dirigisme: Peronism and developmentism. The second part focuses on Friedrich von Hayek's lectures in Argentina, the arguments he presented and the contradictions it faced, particularly legitimizing the temporary suspension of the rule of law to restore market order outside Western democracies. The third part investigates how Hayek's thought*

## La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

*was received and adapted by Alberto Benegas Lynch, highlighting its conservative and authoritarian radicalization in relation to both the 19<sup>th</sup> century Argentine liberal tradition and the military regimes established in 1955 and 1976. Overall, the article shows how neoliberal doctrine began to circulate in the global South since the 1950s, as well as the specifically conservative and authoritarian form it originally took and still retains today in Argentina.*

Parole chiave: neoliberalismo; Argentina; anti-peronismo; autoritarismo, conservatorismo.

Keywords: Neoliberalism; Argentina; anti-Peronism; authoritarianism, conservatism.

## Apartheid, decolonizzazione e New Deal L'ordine globale dell'economia secondo Wilhelm Röpke

di Olimpia Malatesta

### 1. Introduzione

Da qualche anno a questa parte, nella galassia dei pensatori neoliberali, nessuno ha ricevuto l'attenzione riservata all'economista e sociologo tedesco naturalizzato svizzero Wilhelm Röpke<sup>1</sup>. Padre fondatore, assieme ai suoi colleghi Walter Eucken, Franz Böhm, Alfred Müller-Armack e Alexander Rüstow, dell'economia sociale di mercato tedesca<sup>2</sup>, membro di spicco dell'internazionale neoliberista *Mont Pèlerin Society*, figura spesso celebrata per la sua opposizione al nazionalsocialismo che lo obbligò ad emigrare prima in Turchia per poi stabilirsi in Svizzera, Röpke è assurto a paladino indiscusso di un capitalismo dal volto umano, capace di coniugare concorrenza e dinamismo del mercato con un apparente ritrovato umanesimo: secondo Röpke l'*homo oeconomicus*<sup>3</sup> non può essere guidato soltanto dall'interesse materiale, ma deve essere inserito in una comunità organica capace di opporsi alla cecità sociologica del liberalismo iper-economicista, onde evitare che la concorrenza, da forza propulsiva del mondo libero, si trasformi in elemento socialmente disgregante. Di fronte alla crisi globale del neoliberalismo e all'ovvia perdita di *appeal* dell'ordine discorsivo del "neoliberalismo iperindividualista"<sup>4</sup> – con la sua logica mana-

<sup>1</sup> Cfr. tra tutti: J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l'autre Hayek. Aux origines du néolibéralisme*, Publications de la Sorbonne, Paris 2015; P. Commun e S. Kolev (a cura di), *Wilhelm Röpke (1899–1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer, Berlin 2018.

<sup>2</sup> D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden 1991.

<sup>3</sup> Si veda p.e. P. Demeulenaere, *Homo oeconomicus. Enquête sur la constitution d'un paradigme*, Presses Universitaires de France, Paris 2003.

<sup>4</sup> Cfr. L. Boltanski e È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

geriale<sup>5</sup> volta a trasformare l'individuo in capitale umano<sup>6</sup> – il tentativo proposto da Röpke tra gli anni Quaranta e Sessanta di tenere assieme globalizzazione neoliberale dell'economia con il radicamento degli individui in comunità gerarchiche sembra nutrire il “doppio sogno” di cui continua ad alimentarsi il *wishful thinking* dei conservatori neoliberali di tutto il mondo: la combinazione improbabile tra l'estensione planetaria dell'economia di mercato e il mantenimento di radici territoriali, sostenute da un ordine sociale fortemente gerarchico.

Evidentemente tale mitopoiesi opera una lettura quantomeno selettiva della produzione intellettuale röpkeiana: essa non sembra considerare la sua critica feroce alla democrazia di massa, la sua sociologia iperconservatrice, anti-operaia e fortemente anti-femminista<sup>7</sup>, né la sua trattazione della questione della decolonizzazione sostenuta da un evolucionismo razzista difficilmente dissimulabile<sup>8</sup>.

Il presente contributo intende allora far luce su tali aspetti deliberatamente ignorati dalla letteratura simpatetica nei confronti del pensatore svizzero. La prima parte del contributo sarà volta a chiarire la posizione di Röpke rispetto al caso sudafricano. Si vedrà come la critica ai programmi di sviluppo occidentali si accompagni a una nozione di “sottosviluppo” concepita nei termini di un'arretratezza storico-evolutiva dei popoli coloniali. Ricostruendo gli argomenti a favore dell'*apartheid* presenti in contributi degli anni Cinquanta e Sessanta, si mostrerà come tali posizioni, per quanto probabilmente radicalizzatesi nel corso del tempo, non rappresentino una vera e propria cesura nella produzione röpkeiana. Di conseguenza, la discussione sulla decolonizzazione verrà inserita nel quadro più ampio della sua trattazione sociologica. Si argomenterà infatti come la questione razziale, lungi dal produrre una frattura all'interno del suo sistema concettuale, si armonizzi perfettamente con le sue posizioni indubbiamente scettiche nei confronti della democrazia di

<sup>5</sup> Cfr. P. Dardot e C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013, pp. 414-467.

<sup>6</sup> Si veda G. Becker, *Il capitale umano*, Laterza, Roma-Bari 2008. Per un'interpretazione critica del concetto di capitale umano cfr. la lezione del 14 marzo 1979 contenuta in M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2020, pp. 176-193.

<sup>7</sup> Sul rapporto tra neoliberalismo e conservatorismo cfr. M. Cooper, *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, Zone Books, New York 2017.

<sup>8</sup> Si tratta di una questione a cui, nella biografia di Röpke, non viene nemmeno fatto cenno. Cfr. H.J. Hennecke, *Wilhelm Röpke: Ein Leben in der Brandung*, Schäffer-Poeschel Verlag für Wirtschaft, Steuern, Recht GmbH, Freiburg 2005.



massa. Infine, si mostrerà come la questione della razza, così come quella della classe, si ripercuotano in egual misura sulla proposta di un ordine globale dell'economia immune dall'«iperpoliticizzazione di massa» di cui viene accusato il cosiddetto *New Deal* globale del secondo dopoguerra.

## 2. In difesa dell'apartheid

Nel 1964 Röpke pubblica un pamphlet il cui titolo non lascia dubbi sul suo posizionamento: *Südafrika: Versuch einer Würdigung*<sup>9</sup>, ovvero *Sudafrica: Tentativo di una valutazione positiva*<sup>10</sup>. Nelle pagine introduttive si afferma che «lo schiamazzo terrorizzante dei benpensanti»<sup>11</sup>, la loro postura iper-ideologica, viziata da un «“progressivismo” che cerca di influenzare le masse con ogni mezzo»<sup>12</sup>, avrebbe la tendenza ad elevare «gli ideali della moderna democrazia di massa»<sup>13</sup> a norme universalmente valide a livello globale. Chi vede nella politica dell'*apartheid* portata avanti da Hendrik Frensch Verwoerd – primo ministro dal '58 al '66, colui il quale definiva le misure segregazioniste come “politiche di buon vicinato” – l'inveramento di un «*odium generis humani*»<sup>14</sup> sarebbe accecato da un «moralismo astratto»<sup>15</sup>, frutto della mancanza di uno studio appropriato della questione.

Come evidente, Röpke non mostra particolari remore nel difendere lo stato razzista sudafricano, il quale, se a partire dal 1948 aveva soppresso i diritti politici della maggioranza non bianca, con il *Separate Representation of Voters Act* introdotto dal *National Party* nel 1951 aveva sancito definitivamente l'esclusione dei neri dalle liste elettorali, così come

<sup>9</sup> W. Röpke, *Südafrika. Versuch einer Würdigung*, in «Schweizer Monatshefte: Zeitschrift für Politik, Wirtschaft, Kultur», Vol. 44, quaderno 2, 1964, pp. 97-112.

<sup>10</sup> Come precisa Slobodian il governo sudafricano aveva espresso un tale apprezzamento nei confronti delle posizioni di Röpke da ordinare tre traduzioni del suo intervento. Cfr. Q. Slobodian, *The World Economy and the Color Line: Wilhelm Röpke, Apartheid and the White Atlantic*, in «Bulletin of the German Historical Institute Supplement», nov. 2014, pp. 61-87, p. 62.

<sup>11</sup> W. Röpke, *Südafrika* cit., p. 97. Tutte le traduzioni dal tedesco sono dell'autrice.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 98.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 97. Pur non essendo contro la decolonizzazione *tout court*, i neoliberali sostenevano che l'autodeterminazione dei popoli potesse essere realizzata soltanto a patto che non minacciasse la “sicurezza” dell'Occidente. Cfr. L. Cornelissen, *Neoliberalism and the Racialized Critique of Democracy*, in «Constellations», 2020, pp. 1-13, p. 3.

<sup>14</sup> W. Röpke, *Südafrika* cit., p. 98.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 97.

la revoca del *Cape Qualified Franchise System* del 1853 che garantiva a tutti il diritto di voto senza distinzioni di razza e che nel corso dei decenni era stato progressivamente ristretto. Come precisa Wolpe, se nel periodo tra il 1948 e il 1960 le politiche dell'*apartheid* erano state consolidate per via legale, con lo scopo di eliminare le organizzazioni politiche della popolazione nera, dopo il 1960 la soppressione politica della resistenza era stata realizzata attraverso una crescente violenza armata<sup>16</sup>.

Ciò non costituisce motivo di critica per Röpke, anzi: pur non commentando nel dettaglio le politiche segregazioniste di Verwoerd, nella sua ottica la marginalizzazione politica dei neri costituisce piuttosto una *conditio sine qua non* per il mantenimento della supremazia economica dell'Occidente sulle sue colonie. Quanto si profila nelle pagine di *Südafrika: Versuch einer Würdigung*, è un problema sia di ordine numerico che razziale: non si può ignorare il fatto che una «maggioranza appartenente a una razza estremamente diversa» sia penetrata prepotentemente nelle zone di insediamento bianche. Infatti, in termini numerici esiste una pericolosa sproporzione tra la popolazione bianca («3,25 milioni») e quella nera («11,65 milioni»)<sup>17</sup>. Ecco perché i sudafricani non possono che invidiare gli statunitensi: negli USA la «questione dei negri [*Negerfrage*]» riguarda solo una minoranza, non costituendo alcun «pericolo» per la maggioranza bianca e non minacciando dunque «la nuda esistenza della nazione»<sup>18</sup>. Di conseguenza, l'*apartheid* risponde a un problema di sicurezza nazionale e razziale in quanto rappresenta la condizione necessaria alla sopravvivenza della nazione bianca e del suo ordine capitalistico. Per questo non si può affermare che il segregazionismo sudafricano sia «iniquo»<sup>19</sup>: esso costituisce piuttosto una «forma specifica di “decolonizzazione” e di “aiuto allo sviluppo”»<sup>20</sup> che i bianchi concedono ai neri in virtù delle loro «qualità straordinarie[.] spirito pionieristico [e di] iniziativa, diligenza e inventiva»<sup>21</sup>. Al contrario, l'eguaglianza dei diritti politici e la «crescente scolarizzazione» condurrebbero «al dominio dei neri [*zur schwarzen Herrschaft*]»<sup>22</sup>. Una

<sup>16</sup> Cfr. H. Wolpe, *Race, Class & the Apartheid State*, Unesco, Paris 1988, pp. 68-71.

<sup>17</sup> Röpke, *Südafrika* cit., p. 103.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 104.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 106.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 99.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 107. A tal proposito occorre far notare come gli anni in cui scrive Röpke siano caratterizzati dalla crescita dei movimenti per i diritti civili americani. Le posizioni di

«parità politica compiuta» equivarrebbe dunque a un «incitamento al suicidio della nazione»<sup>23</sup>.

Come molti suoi colleghi neoliberali appartenenti alla *Mont Pelerin Society*<sup>24</sup>, anche Röpke vede nel processo di decolonizzazione successivo alla Seconda guerra mondiale una minaccia per la tenuta del capitalismo globale. Nel quadro geopolitico postbellico, caratterizzato dalla guerra fredda e dalle spinte emancipatorie postcoloniali, molti neoliberali non solo temevano l'intervento sovietico, ma anche la progressiva adozione del comunismo da parte delle ex colonie. Come precisa Röpke in *Internationale Ordnung heute* si tratta di un momento storico delicatissimo in quanto, di fronte all'espansione del «comunismo mondiale», «il mondo libero» non può permettersi «l'emancipazione dei popoli coloniali». Ecco perché sarebbe opportuno che anche i più veementi critici del colonialismo si mettessero dalla parte delle forze «ritardanti»<sup>25</sup> la decolonizzazione, piuttosto che favorirla. Tuttavia, seppur le ex colonie non avessero realizzato direttamente il comunismo, esso avrebbe sempre rappresentato un pericolo, in quanto esito probabile derivante dall'economia di piano e dal rafforzamento del ruolo dello Stato, due condizioni dell'economia dello sviluppo<sup>26</sup>. Il problema fondamentale, dunque, era che nel corso della decolonizzazione molti Paesi emergenti si mostrassero disposti a sperimentare ampiamente con la pianificazione. Complice di ciò era l'Occidente che con il mantra dello «sviluppo dei Paesi sottosviluppati» cercava di esportare la temibile «ideologia del pieno impiego»<sup>27</sup>, con la sua politica economica inflazionistica, all'economia globale. «Sviluppo», dunque, faceva rima con «società industriale della pianificazione»<sup>28</sup>, andando a nutrire un immaginario collet-

Röpke sul Sudafrica non potevano dunque non riscuotere successo tra le file dei conservatori statunitensi, con cui egli intratteneva rapporti molto stretti, cfr. Slobodian, *The World Economy and the Color Line* cit., pp. 66-71.

<sup>23</sup> W. Röpke, *Südafrika* cit., p. 109.

<sup>24</sup> Cfr. P. Mirowski e D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pelerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2009; O. Innset, *Reinventing Liberalism. The Politics, Philosophy and Economics of Early Neoliberalism*, Springer, Cham 2020.

<sup>25</sup> W. Röpke, *Internationale Ordnung heute*, Eugen Rentsch-Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart 1979, p. 321.

<sup>26</sup> Cfr. D. Plehwe, *The Origins of the Neoliberal Economic Development Discourse*, in P. Mirowski e D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pelerin*, pp. 238-279, pp. 239-240.

<sup>27</sup> W. Röpke, *Unentwickelte Länder*, in «ORDO: Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», Vol. 5, 1953, pp. 63-113, p. 63.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 75.

tivistico che avrebbe creato un' indesiderata alleanza tra i progressisti occidentali e gli intellettuali socialisti dei Paesi «sottosviluppati».

Ecco allora che per frenare l'avanzata dell'economia di piano, e della teoria dello sviluppo che la sosteneva, risultava necessario aggredire la stessa nozione di sviluppo. Röpke argomenta infatti come la teoria dello sviluppo economico non possa essere applicata ai «negri [Neger]» del Sudafrica, in quanto questi, oltre ad appartenere a una razza completamente differente, si trovano su un «piano e a un livello di civilizzazione completamente diverso»<sup>29</sup>. A prescindere dalla posizione assunta rispetto alla pianificazione, qualsiasi programma di sviluppo è condannato all'insuccesso dato che nei Paesi «sottosviluppati» mancherebbero le «precondizioni spirituali, politiche e sociologiche» su cui poggia l'economia industriale occidentale. Si tratta di prerequisiti che non possono essere né creati dal nulla, né importati, ma che possono solo risultare da un lungo processo di adattamento alla cultura e all'economia occidentali, da un «lento lasciar crescere», da uno «sviluppo» che richiede – come spiega con tono più che paternalistico Röpke – una «pazienza infinita, profonda comprensione umana», ovvero tutto il contrario rispetto a quanto immaginato dal «pianificatore ambizioso [...] e dall'ingegnere visionario dell'Occidente»<sup>30</sup>. Il segreto dei Paesi occidentali non consiste nel possesso di capitale, nello sviluppo tecnico o in determinate ricette economiche, ma nel loro «spirito d'ordine». Esiste infatti uno specifico *ethos* occidentale, di cui i neri sarebbero sprovvisti, che consiste nella capacità di calcolo, nella buona condotta, nella civiltà, nel senso di responsabilità, nell'istinto creativo<sup>31</sup>, in una parola: nello spirito di impresa. Risulta dunque perfettamente inutile inondare questi Paesi di capitale, illudendosi così di poter stimolare una rapida industrializzazione. Il mondo «sottosviluppato» avrebbe dovuto attraversare innanzitutto un «processo imperiale di civilizzazione», mostrandosi come «erede riconoscente dell'Europa»<sup>32</sup>, poiché nonostante i suoi pur numerosi difetti, l'imperialismo occidentale ha agito principalmente come «araldo di progresso»<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Röpke, *Südafrika* cit., p. 104.

<sup>30</sup> Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 321.

<sup>31</sup> Cfr. *ibid.*, p. 322.

<sup>32</sup> W. Röpke, *Südafrika in der Weltwirtschaft und Weltpolitik*, in A. Hunold (a cura di), *Afrika und seine Probleme*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1965, pp. 125-15, p. 157.

<sup>33</sup> L. Cornelissen, *Post-War Ordoliberalism, Race and the Politics of Development*, in T. Biebricher, W. Bonefeld e P. Nedergaard (a cura di), *The Oxford Handbook of Ordoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2022, pp. 462-470, p. 467.

Tale “sviluppo” su traiettorie storico-evolutive differenti giustifica dunque l’argomento su cui si basava il segregazionismo sudafricano<sup>34</sup>, ovvero il fatto che «l’assoluta eterogeneità etnico-spirituale»<sup>35</sup> tra bianchi e neri, e il fatto che questi ultimi si trovino in «relazioni sociali [...] che in una certa misura appartengono ancora all’età della pietra»<sup>36</sup>, impedisca a priori qualsiasi tipo di unificazione nazionale, e, insieme, qualsiasi tipo di applicazione della *ratio* pianificatrice e “sviluppista” al popolo nero. Vista tale sproporzione in termini storico-evolutivi ed economici, piuttosto che invocare l’industrializzazione invano, conviene allora rafforzare la «produzione originaria [*Urproduktion*]]»<sup>37</sup> di tali Paesi. Di fronte all’aumento esponenziale della popolazione globale, all’esaurimento delle riserve naturali e al sempre crescente bisogno alimentare dei Paesi capitalistici, l’esportazione dell’industria alle colonie avrebbe potuto generare un problema di forte squilibrio tra la «sovrastruttura industriale del mondo»<sup>38</sup> e la sua base, costituita dalla produzione di alimenti e da materie prime.

L’industrializzazione forzata di tali Paesi avrebbe rappresentato inoltre un pericolo per la tenuta del capitalismo globale: la trasformazione dei contadini in «proletari industriali della più miserabile [...] specie» prepara il terreno per l’avvento del comunismo e per «l’allevamento dell’intellettuale-proletario di massa». Cercare di esportare l’ideologia dell’industrializzazione intervenendo arbitrariamente in condizioni di vita e in relazioni sociali che per molti versi appartengono ancora all’età della pietra comporta lo sradicamento violento di individui, i quali, seppur attanagliati dalla povertà e limitati dall’analfabetismo, sono pur sempre inseriti in un «tessuto cellulare sociale [*sozialen Zellgewebe*]]»<sup>39</sup> che almeno garantisce loro una certa solidità esistenziale. Il risultato di tutto ciò è l’avanzata della proletarizzazione, la dissoluzione di un equilibrio naturale, la creazione di un esercito di individui massificati e insoddisfatti, i quali, privati dei loro sostegni naturali, diventano facili prede delle ideologie. La massificazione si ri-

<sup>34</sup> Cfr. D.T. Goldberg, *The Threat of Race: Reflections on Racial Neoliberalism*, Blackwell Publishing Ltd, Malden (MA) 2009, p. 291 ss.

<sup>35</sup> W. Röpke, *Südafrika* cit., p. 104.

<sup>36</sup> W. Röpke, *Die unentwickelten Länder als wirtschaftliches, soziales und gesellschaftliches Problem*, in A. Hunold (a cura di), *Entwicklungsländer: Wahn und Wirklichkeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1961, pp. 11-82, p. 43.

<sup>37</sup> W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 323.

<sup>38</sup> W. Röpke, *Unentwickelte Länder* cit., p. 89.

<sup>39</sup> W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 324.

percuote così sulla tenuta della società postcoloniale nel suo insieme nella misura in cui i popoli postcoloniali perdono qualsiasi ancoraggio sociale, vedendosi costretti a ricorrere alla politica come *ultima ratio*. Seppur non rientri ovviamente nelle intenzioni dei Paesi capitalistici, tuttavia i programmi di sviluppo da loro ideati per i Paesi in via di decolonizzazione finirebbero per offrire a Mosca un cavallo di Troia attraverso il quale esportare il comunismo prima nelle ex colonie, per poi destabilizzare l'intera economia globale.

### 3. Contro la secolarizzazione, la democrazia di massa e la proletarizzazione

Considerando il mito di grande difensore della democrazia liberale dovuto alla sua opposizione al regime nazionalsocialista, non sorprende che anche un autore critico come Slobodian consideri le affermazioni di Röpke sull'*apartheid* come «striking»<sup>40</sup>. Più che discutibile invece la posizione di Kolev e Goldschmidt, i quali sostengono di aver individuato una cesura chiarissima tra un «Röpke pre-*apartheid*», appassionato combattente della «società liberale e umana»<sup>41</sup>, e un Röpke tardo, la cui «parte oscura» non poteva che risultare «intollerabile e politicamente naïf»<sup>42</sup>. Eppure, nonostante nell'opera precedente al '53 – anno in cui viene pubblicato l'articolo *Unentwickelte Länder* – non sia possibile isolare né una trattazione sistematica dello sviluppo evolutivo delle civiltà, né tantomeno l'adozione di toni così smaccatamente razzisti, le preoccupazioni espresse nei saggi sull'*apartheid* sono le stesse che animano tutta la sua produzione precedente. I toni altamente polemici contro la democrazia di massa, la paura della democratizzazione dello Stato con la conseguente politicizzazione dell'economia, così come la proposta di ancorare gli individui a delle comunità gerarchicamente ordinate, sono tutti temi già ampiamente affrontati nella trilogia röpkeiana. Si tratta dunque di un *fil rouge* che lega la critica alla Repubblica di Weimar alla critica del nazionalsocialismo, la critica alla socialdemocrazia postbellica alla critica alla possibile adozione

<sup>40</sup> Q. Slobodian, *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2018, p. 153.

<sup>41</sup> S. Kolev e N. Goldschmidt, *Kulturpessimismus als Provokation. Wilhelm Röpkes Ringen mit der Moderne*, in «Zeitschrift für Politik», 67 (2), 2020, pp. 214-134, p. 233.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 232.

della pianificazione da parte della nascente Ue. Che lo stesso paradigma trans-storico sia stato infine utilizzato anche per leggere ciò che accadeva in Sudafrica, difendendo l'*apartheid* come misura necessaria ad evitare una *New Deal* globale, non può destare stupore.

La dimensione razzista assunta dal discorso röpkeiano non implica infatti un cambiamento qualitativo della sua teoria, in quanto essa non acquisisce uno spazio analitico a sé stante: la difesa del segregazionismo procede di pari passo con quella dell'economia di mercato globale, laddove l'abolizione del primo comporta la messa in crisi, o, persino peggio, la disintegrazione della seconda. Il discorso razziale è funzionale a sostenere quello economico e non viceversa. Se si leggono quindi le affermazioni di Röpke in questi termini, ovvero come argomentazione finalizzata alla difesa dell'ordine economico liberale, e non come un interesse *specifico* nel problema razziale, appare evidente che non vi è alcuna frattura nello sviluppo della sua teoria.

L'evoluzionismo culturale costituisce dunque un espediente concettuale utile a motivare la necessità di escludere i Paesi in via di decolonizzazione da uno sviluppo compiuto, lasciando invece sussistere forme di vita preindustriali che impedirebbero la politicizzazione di possibili futuri "proletari". Nel pensiero di Röpke – come in quello degli altri due esponenti del "versante sociologico" dell'ordoliberalismo, Rüstow<sup>43</sup> e Müller-Armack – l'esistenza del mercato dipende da condizioni sociologiche extra-economiche: così come il mercato capitalistico globale può continuare ad esistere soltanto a condizione che i "popoli sottosviluppati" rimangano tali, ovvero a condizione che mantengano forme sociali di vita precapitalistiche che impediscono l'organizzazione politica della società, così, anche su scala nazionale, l'adozione di politiche funzionali alla deproletarizzazione di massa e alla "riorganizzazione" della società, costituiscono delle precondizioni sociologiche necessarie al funzionamento del mercato.

In effetti, una delle principali ragioni per cui l'ordoliberalismo polemizza contro il liberalismo classico è proprio il fatto che quest'ultimo considerasse il mercato come «sociologicamente autonomo: esso non richiedeva [...] né una società speciale né tantomeno una moralità speciale o qualsiasi altro tipo di forze [...] extra-economic[he]»<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Sulla critica al teleologismo del mercato e ai suoi effetti presuntamente armonizzanti si veda in particolare A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus als religionsgeschichtliches Problem*, Küpper, Stuttgart 1950.

<sup>44</sup> W. Röpke, *International Economic Disintegration*, William Hodge and Company, London, Edinburgh, Glasgow 1942, p. 67.

L'ordoliberalismo inverte così quella che reputa essere la logica soggiacente al liberalismo classico: mentre nell'ottica liberale la concorrenza di per se stessa avrebbe esercitato «un'influenza fortemente regolativa, integrativa e educativa sulla società nel suo complesso», una vera teoria sociologica del mercato avrebbe dovuto piuttosto fare della società stessa un oggetto di studio, dal momento che è proprio dall'ordine di quest'ultima che sarebbe dipeso il buon funzionamento del mercato. Occorreva dunque contestare precisamente l'idea secondo cui sarebbe stato il mercato stesso, attraverso il principio della competizione, a produrre armonia sociale, venendo concepito così nei termini di una «sfera etica neutrale». Essendo dunque il mercato «un artefatto altamente sensibile della civiltà occidentale, con tutti gli elementi in esso contenuti della moralità cristiana e precristiana delle sue forme secolarizzate»<sup>45</sup>, le sue condizioni di esistenza dipendevano da uno studio accurato della società che lo avrebbe dovuto sostenere.

Come precisato da Röpke in un articolo pubblicato nel '51 e dal titolo evocativo *The Malady of Progressivism*, la colpa principale del «radicalismo», del «giacobinismo», ovvero di chi non si era lasciato ispirare a sufficienza da Burke, Tocqueville e Mosca, era di aver provocato una «secolarizzazione della mente moderna», facendo venir meno qualsiasi riferimento a delle norme ultime e trascendenti, con una conseguenza perniciosa: il fatto che gli esseri umani avessero perso ogni difesa di fronte all'imporre delle «ideologie rivoluzionarie». La religione cristiana, dunque, veniva sostituita dalle pseudoreligioni del socialismo e del comunismo che avevano fatto della politica il loro «punto di riferimento universale»<sup>46</sup>.

Lo stesso problema veniva individuato da un altro pensatore, il fondatore dell'ordoliberalismo Walter Eucken, il quale, di fronte al disordine sociale generato dalla crisi della Repubblica di Weimar, aveva segnalato come con il venir meno delle strutture societarie prerivoluzionarie e la scomparsa della «religione dal centro dell'esistenza», si era imposta la «fede nello Stato»<sup>47</sup>. Infatti, mentre «una volta l'uomo accettava l'insuccesso economico come un destino, oggi [...] l'impiega-

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>46</sup> Cfr. W. Röpke, *The Malady of Progressivism*, in «The Freeman», 30 luglio, 1951.

<sup>47</sup> W. Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 23-44, p. 30. Per una lettura del neoliberalismo come nuova forma di teologia economico-politica cfr. G. Preterossi, *Teologia politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari 2022, soprattutto l'ultimo capitolo. Sull'utilità di tale categoria per leggere la contemporaneità cfr. E. Stimilli e A. Bradley, *Teologia politica oggi?*, Quodlibet, Macerata 2023.



to e il lavoratore [...] sono inclini a scaricare la responsabilità sullo Stato, al quale chiedono aiuto come se fosse un loro diritto scontato»<sup>48</sup>.

Il problema pratico, e insieme teorico, che anima l'ordoliberalismo sin dai tempi della crisi della Repubblica di Weimar<sup>49</sup>, e che Röpke recupera nelle sue riflessioni attorno al segregazionismo africano, è proprio come governare una società civile iperpolitizzata e strutturalmente attraversata dal conflitto, in cui le masse sono esposte a un vuoto esistenziale dovuto sia al venir meno della religione – in quanto matrice di «valori assoluti e di un senso della vita sovramateriale»<sup>50</sup> – che alla scomparsa di salde gerarchie sociali. Una situazione che oltre tutto provoca un'idolatria dello Stato, il quale, trasformandosi in terreno di contesa, cessa di essere attore neutrale al di sopra delle parti.

Si tratta di un tema che attraversa tutta la produzione teorica röpkeiana e che spesso incrocia motivi occidentalisti. Per esempio, in un saggio prodotto poco prima della presa del potere del nazionalsocialismo, in cui viene citato a più riprese Ortega y Gasset<sup>51</sup> a sostegno di un elitismo politico da opporre all'ascesa delle masse, Röpke avverte come queste ultime siano in procinto di «calpestare il giardino della cultura europea»<sup>52</sup>, la quale rappresenta in definitiva un «centro di forza culturale che si attiva in ogni periodo di fioritura della cultura occidentale»<sup>53</sup>. L'intero testo è attraversato da un forte assunto elitista che, se da un lato sostiene di difendere il liberalismo contro gli attacchi delle masse considerate disumane e incivili, dall'altro è concepito in termini più culturali che politici. Difatti il concetto di liberalismo qui adoperato non serve ad opporre la democrazia al nazionalsocialismo, ma ad affermare che le masse – di qualsiasi segno politico<sup>54</sup> –

<sup>48</sup> W. Eucken, *Trasformazioni strutturali* cit., p. 31.

<sup>49</sup> Si veda p.e. O. Malatesta, *Liberalismo autoritario contro pluralismo sociale. Alcune note su Heller, Schmitt e gli ordoliberali nel contesto europeo*, in «Polemos. Materiali di filosofia e critica sociale», n. 1, 2022, pp. 69-88.

<sup>50</sup> W. Röpke, *The Malady of Progressivism* cit.

<sup>51</sup> Ovviamente Röpke si riferisce a José Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1984. Per un'analisi della lettura röpkeiana di Ortega cfr. A. Dinnin, *Ortega y Gasset: The fear of mass society*, in Biebricher, Bonefeld e Nedergaard (a cura di), *The Oxford Handbook of Ordoliberalism* cit., pp. 230-242.

<sup>52</sup> W. Röpke, *Epochenwende* (1933), in Id., *Wirrnis und Wahrheit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart 1962, pp. 105-124, p. 124.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 110.

<sup>54</sup> È stato fatto notare come in *Epochenwende* Röpke esprima un dissenso verso le masse *tout court*, e non una critica specifica alle masse aizzate dal nazionalsocialismo, cfr. P. Becker, K. Becker, K. Rösch e L. Seelig, *Ordoliberal White Democracy, Elitism and the Demos: The Case of Wilhelm Röpke*, in «Democratic Theory», Winter 2021, pp. 70-96, p. 81.

non devono appropriarsi dello Stato, trasformandolo in un mezzo per il raggiungimento di determinati fini: «Se dunque il liberalismo sostiene la democrazia, allora soltanto a condizione che essa venga dotata di limiti e garanzie, che devono far sì che il liberalismo non venga divorato dalla stessa»<sup>55</sup>.

L'interrogativo che anima le riflessioni di Röpke da Weimar fino all'*apartheid* è proprio come fare ad evitare che il protagonismo politico delle masse turbi le magnifiche sorti del mercato. Il punto è dotare quest'ultimo di una solida base sociale capace di riprodurlo ordinatamente. Ma per fare ciò è necessario sbarazzarsi di quella «dottrina sociologica profondamente sbagliata del diciannovesimo secolo» – qui Röpke si riferisce alla tradizione sociologica tedesca<sup>56</sup>, probabilmente a Lorenz von Stein e a Gustav Schmoller – che, con il venir meno della centralità della religione, aveva individuato nell'«interesse di classe»<sup>57</sup> l'unico collante della società. La sfera della cooperazione sociale non poteva essere letta soltanto a partire dall'«elemento economico-materiale»<sup>58</sup>. La critica di Röpke è quindi tutta rivolta contro l'individuo teorizzato dalla sociologia, «fluttuante[, e] che si associa a piacimento», ovvero contro l'individuo moderno, svincolato da qualsiasi appartenenza comunitaria e interamente consegnato alla «classe», categoria tanto imprecisa sul piano della ricerca, quanto dannosa su quello dei rapporti sociali. Röpke decreta infatti il fallimento delle *Ordnungsmethoden* ottocentesche, le quali, soprattutto grazie alla mediazione dei *Kathedersozialisten*<sup>59</sup>, sarebbero ree di aver favorito l'espansione dello Stato sociale e della proletarizzazione. Una società sana è quanto di più lontano dall'«eterno sansimonismo, cioè da quella *forma mentis* quantitativo-meccanica costituita da un miscuglio di *hybris* scienziata e mentalità ingegneristica» di chi pensa di poter costruire l'economia, lo Stato e la società «con il compasso e il righello»<sup>60</sup>.

<sup>55</sup> W. Röpke, *Epochenwende* cit., p. 124.

<sup>56</sup> Cfr. p.e. E. Pankoke, *Soziale Bewegung, Soziale Frage, Soziale Politik. Grundfragen der deutschen "Socialwissenschaft" im 19. Jahrhundert*, Ernst Klett Verlag, Stuttgart 1970.

<sup>57</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1948, p. 14.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 90.

<sup>59</sup> Si veda anche la critica di W. Eucken, *Die Überwindung des Historismus*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», 62. Jahrgang, Halbband I, 1938, pp. 63-86; Idem, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 52, 1940, pp. 468-506.

<sup>60</sup> W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1944, p. 136.

Ad una società letta attraverso le lenti del conflitto di classe – anche se in senso riformistico – ed esposta al movimento storico e sociale, l’ordoliberalismo oppone una *Vitalpolitik* capace di conservare la naturalità di rapporti presociali e temporalmente immutabili; si tratta di un recupero di quelle «costanti antropologiche»<sup>61</sup> che fondano una natura umana sempre identica a se stessa: rapporti familiari gerarchici, il radicamento territoriale dell’individuo, il rapporto con la comunità e con la natura sono parte di quegli eterni fondamenti umani che trascendono l’interesse di classe neutralizzandone il potenziale politico. Da qui l’esortazione alla resurrezione di una comunità piramidale in cui l’individuo sappia riconoscere il suo posto: mentre la società è costituita da una «linea orizzontale» tra individui, la comunità imita piuttosto una «volta» ed è «necessariamente piramidale e gerarchica»<sup>62</sup>. Ad essa occorre poi affiancare una politica “sociale” mirante alla deproletarizzazione attraverso la diffusione più vasta possibile della proprietà privata, la desindacalizzazione, la rurizzazione del proletariato, la lotta alla concentrazione industriale, il recupero della famiglia come cellula fondamentale della società<sup>63</sup>.

Si tratta, del resto, di un approccio molto vicino a quello del *Kulturhistoriker* Wilhelm Heinrich von Riehl, definito da Röpke come un «uomo molto acuto»<sup>64</sup> in quanto già a metà Ottocento aveva compreso che l’industrializzazione e la proletarizzazione stavano disintegrando quelle salutari forme di vita comunitaristiche basate sulla centralità del *Bauerntum* e sulla famiglia patriarcale<sup>65</sup>. In tal senso la *Arbeiterfrage* non poteva essere risolta attraverso un ulteriore rafforzamento dello stato sociale; tantomeno – sostiene Röpke citando Riehl – c’era bisogno di «“riformare il mondo intero”»<sup>66</sup>, dato che la soluzione al problema non poteva risiedere in strategie riformistiche di conteni-

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 159.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 241.

<sup>63</sup> Foucault descrive la politica dell’ordoliberalismo nei termini di una «*individualisation de la politique sociale*», cfr. M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard, Paris 2004, pp. 149-150. Per una breve panoramica sulla politica sociale si veda: O. Malatesta, *Sul rapporto tra scienza e politica nel laboratorio neoliberale tedesco*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2023, pp. 161-174, pp. 168-170. Sulla *Vitalpolitik* nella specifica declinazione datane da Alexander Rüstow, si veda A. Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 352-369.

<sup>64</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* cit. p. 345.

<sup>65</sup> W. Röpke cita a più riprese l’opera di Riehl pubblicata per la prima volta nel 1851: *Die bürgerliche Gesellschaft*, Ullstein Verlag, Frankfurt-Berlin-Wien 1976. Cfr. p.e. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* cit. pp. 192-193 e pp. 236-237.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 358.

mento del conflitto tra capitale e lavoro. L'individuo post-rivoluzionario, riconsegnato alla stabilità della vita rurale, doveva essere liberato dalla tentazione di sviluppare qualsiasi tipo di coscienza di classe: la sua identità non doveva più fondarsi sull'interesse materiale, ma su una «forma di vita e di lavoro che possiede una stabilità interna e che è soddisfacente dal punto di vista vitale»<sup>67</sup>. Il contadino, secondo Röpke, è strutturalmente conservatore, poiché qualsiasi cambiamento minaccia la sua stessa esistenza. Ecco perché la sua *Lebenssituation* costituisce un argine estremamente efficace contro il disordine sociale, svolgendo una funzione anti-rivoluzionaria per eccellenza.

Per quanto il recupero di forme di vita prerivoluzionarie e agresti possa apparire *naïf*, esso costituisce cionondimeno una delle precondizioni stesse dell'esistenza del mercato. Si tratta di un argomento che Röpke recupera quando discute di decolonizzazione per motivare la necessità di non industrializzare i Paesi «sottosviluppati» in maniera tale da evitare quella proletarizzazione che avrebbe condotto inevitabilmente alla politicizzazione della società e dell'economia.

#### 4. Dalle masse al New Deal globale

I rischi economico-sociali connessi alla politicizzazione della società rappresentano fin da sempre la preoccupazione principale di Röpke. Il dispiegamento del mercato mondiale doveva procedere di pari passo con l'addomesticamento delle masse, con la polverizzazione più vasta possibile del loro potenziale politico. Le condizioni di possibilità del libero mercato erano dunque direttamente dipendenti dalla demassificazione della società su scala globale. Si tratta del resto di un problema di natura politica che per Röpke non costituisce soltanto una preoccupazione puntuale legata alla situazione sudafricana. Tutto il suo pensiero ne è attraversato, al punto tale da identificare nella politicizzazione delle masse la stessa «origin[e] della prima guerra mondiale»<sup>68</sup>, interpretata come effetto di una «crescita soffocante della statualità», e della «liberazione della collettività»<sup>69</sup>. Ciò che mi-

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 323.

<sup>68</sup> W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 16.

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 19. Qui Röpke si riferisce al crescente interventismo economico esercitato prima e durante la Prima guerra mondiale. Cfr. W. Röpke, *Staatsinterventionismus*, in «Handwörterbuch der Staatswissenschaften», Jena, vierte, gänzlich umgearbeitete Auflage, Ergänzungsband, pp. 861–882. Sulle politiche economiche interventiste a cui è seguita la

naccia la pace globale e che mette in crisi il dispiegamento del libero mercato è, in definitiva, il filo che lega le masse allo Stato e quest'ultimo alla sovranità: «Il problema deve essere ricercato nel fatto che il grado della sovranità sia cresciuto costantemente attraverso un processo di nazionalizzazione, statalizzazione e politicizzazione dell'uomo, fino al punto di minacciare e di far saltare qualsiasi limite diventando "totale"<sup>70</sup>»<sup>71</sup>.

A tal proposito è interessante notare come nell'opera *Internationale Ordnung heute* la critica alle masse non sia diretta contro il nazionalsocialismo: la contrapposizione tra liberalismo e massificazione (o totalitarismo) non serve a creare uno spartiacque tra il mondo democratico e l'autoritarismo dei regimi. La critica alle masse non mira dunque a denunciare la perdita delle libertà politiche, quanto a ribadire la superiorità dell'economia di mercato rispetto al dirigismo totalitario. Ecco perché il discorso sulle masse, lungi dal condannare le nefandezze del nazionalsocialismo, serve piuttosto a opporre le virtù del libero mercato alla pianificazione sovietica. Del resto, sono proprio gli anni in cui Röpke è alla ricerca di un modello economico-sociale radicalmente opposto a quello sovietico, la cui caratteristica consiste precisamente nell'aver legato a doppio filo masse e Stato, società ed economia. In quest'ottica, lo scopo dell'Unione Sovietica era in primo luogo il vincolamento «delle masse alla nazione e allo Stato», con la conseguenza di «elevare la sovranità all'ennesima potenza»<sup>72</sup>. La colpa principale della *Weltanschauung* socialista era proprio il fatto di aver neutralizzato il principio fondamentale del liberalismo, che consisteva nella «"depoliticizzazione" dell'ambito economico e [nel]la separazione assoluta della sfera dello Stato da quella dell'economia, della sovranità dall'apparato di fornitura di beni materiali»<sup>73</sup>. Al contrario, l'ordine globale liberale avrebbe dovuto spostare l'economia dall'ambito del «diritto pubblico[,] dello Stato», all'ambito del «mercato, del diritto privato [...], della proprietà»<sup>74</sup>.

nascita dell'austerità si veda C. Mattei, *The Capital Order: How Economists Invented Austerity and Paved the Way to Fascism*, Chicago University Press, Chicago-London 2022.

<sup>70</sup> Ovviamente qui il riferimento è allo Stato totale schmittiano. Cfr. Sul significato di «Stato totale» in Schmitt si veda G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 119.

<sup>71</sup> W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 40.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 40-41.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 109.

<sup>74</sup> *Ibid.*, pp. 109-110.

Negli anni del secondo dopoguerra Röpke sviluppa così un abbozzo di una teoria dell'ordine globale che assume come suo principale nemico l'equazione tra sovranità e pianificazione. Egli si scaglia contro quella *hybris* costruttivista che tende a fare di qualsiasi processo economico un «compito dello Stato [*Staatsaufgabe*]». La sentenza di Röpke risulta dunque molto chiara: per sua stessa struttura, l'«unità politica sovrana» è coercitiva nella misura in cui *obbliga* ad adottare «un piano economico»<sup>75</sup>. Ecco perché è convinto che «la riduzione della sovranità [sia] uno degli imperativi [*Gebot*] più urgenti del nostro tempo»<sup>76</sup>. Se ovviamente non era realistico abolire la sovranità statale, occorreva almeno restringerla il più possibile per scongiurare l'avvento del «Leviatano dello Stato moderno»<sup>77</sup>, ovvero per evitare che l'economia di piano adottata in un singolo Paese o in una singola area geografica (URSS) potesse allargarsi a macchia d'olio su tutta Europa e poi su scala planetaria. È proprio per questo motivo che Röpke si dichiarava profondamente scettico rispetto al Piano Marshall, il quale gli sembrava poter riprodurre su scala europea «il modello dell'economia di piano nazionale»<sup>78</sup>. In altre parole, occorreva che «l'eccesso di sovranità venisse abolito, non però trasferito su un'unità politica più alta»<sup>79</sup>.

L'ordine internazionale dell'economia a sovranità ridotta poteva perciò essere realizzato soltanto garantendo alcune condizioni interne necessarie al funzionamento del mercato. Si trattava cioè di un «*liberalism "from below"*»<sup>80</sup> capace di creare una federazione composta da singole unità politiche fondate sulla stabilità monetaria e la libera circolazione di persone, merci e capitali ricalcata sul modello del *gold standard*, il cui vantaggio assoluto era indubbiamente il fatto di essere completamente indipendente dalle «decisioni politiche dei governi na-

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 141. Per una disamina più accurata del rapporto tra masse, Stato, sovranità e pianificazione nel pensiero di Röpke si veda O. Malatesta, *Wilhelm Röpke und das Problem der Souveränität in Europa. Eine Kritik der Massen und der Planung*, in F. D'Aniello e V. Frick (a cura di), *Wie viele Gesichter hat die Souveränität? Beiträge eines deutsch-italienischen Kolloquiums in der Villa Vigoni, Lovenio di Menaggio 17.5.-19.5.2022*, Duncker & Humblot, Berlin 2023, pp. 295-314.

<sup>76</sup> W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 51.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 153. Ancora nel 1964 Röpke percepiva il processo di integrazione europea come eccessivamente costruttivistico e sansimoniano. Cfr. W. Röpke, *European Economic Integration and its Problems*, in «Modern Age», 8, 1964, pp. 231-244.

<sup>79</sup> W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 114.

<sup>80</sup> S. Razeen, *Classical Liberalism and International Economic Order. Studies in Theory and Intellectual History*, Routledge, London 1998, p. 135.

zionali»<sup>81</sup>. Ecco perché le decadi precedenti la Prima guerra mondiale appaiono a Röpke come la massima rappresentazione di come sarebbe dovuto essere l'ordine liberale internazionale: l'epoca pacifica del *gold standard* viene persino descritta nei termini di una «lunga e radiosa giornata di sole del mondo occidentale»<sup>82</sup>.

Al centro della riflessione di Röpke vi è dunque una federazione di Stati dotati di una sovranità nominale, di una ridotta autonomia economica e attraversata dalla libera circolazione dei capitali. Si tratta quindi di una trasposizione sul piano globale di ciò che gli ordoliberali intendevano produrre al livello nazionale: la depoliticizzazione integrale dell'economia da realizzarsi attraverso una costituzione economica atta a impedire e a bloccare sul nascere qualsiasi tipo di aspettativa delle masse popolari<sup>83</sup>. Tale schema doveva avere una triplice applicazione: nazionale, europea e globale. Difatti lo stesso dispiegamento dell'ordine del mercato europeo, o «l'integrazione spirituale e politica dell'Europa» dipendeva dalla «raccolta e dall'organizzazione del potenziale di resistenza dell'intero Occidente». In altre parole, occorreva una «*Atlantische Union*»<sup>84</sup>, ovvero una «forteza occidentale»<sup>85</sup> capace di contrastare gli effetti della proletarizzazione della società dall'Europa agli Stati Uniti, dal Sudamerica al Sudafrica, ovvero in tutte quelle zone economiche appartenenti alla sfera di influenza occidentale.

Tale ordine internazionale doveva dunque reggersi su «obbligazioni informali, cioè su norme extralegali, consuetudini e codici di comportamento morali»<sup>86</sup>. Si trattava di prendere ispirazione dalla società aperta dell'era liberale antecedente la Prima guerra mondiale per affermare su scala planetaria – quanto meno per quanto concerne l'Occidente – «una specie di *ordre public international* non scritto che possiamo considerare come *Res Publica Christiana* secolarizzata e dunque proprio per questo globalizzata»<sup>87</sup>.

<sup>81</sup> W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 112.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>83</sup> Cfr. O. Malatesta, *Sul concetto di "Wirtschaftsverfassung" in Franz Böhm. La costituzione economica ordoliberal da Weimar all'Unione europea*, in A. Cozzolino, O. Malatesta, L. Sica (a cura di), *Questione Europa. Crisi dell'Unione e trasformazioni dello Stato*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2021, pp. 55-86.

<sup>84</sup> W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 81.

<sup>85</sup> Q. Slobodian, *The World Economy and the Color Line* cit., p. 71.

<sup>86</sup> S. Razeen, *Classical Liberalism and International Economic Order* cit., p. 139.

<sup>87</sup> W. Röpke, *Internationale Ordnung heute* cit., p. 108.

A partire dagli anni Venti tale assetto era stato minacciato da più parti, dalla Repubblica di Weimar fino al *New Deal* rooseveltiano, due contesti politici ed economici che avevano messo profondamente in crisi la primazia dell'ordine economico liberale. Non a caso, proprio nel contesto della prima Repubblica parlamentare tedesca, Röpke denuncia l'interventismo economico, il quale, con la «formazione “politica” dei salari, l'estensione sempre più decisa della mano pubblica sul vasto campo della produzione e del commercio [...], il collettivismo e l'economia di “piano”»<sup>88</sup>, aveva senz'altro intralciato la funzionalità capitalistica. Dall'altra parte dell'Atlantico invece, il *New Deal*<sup>89</sup>, con la messa fuori gioco della parità aurea e le politiche espansive, aveva dato un tale impulso alle «tendenze alla pianificazione»<sup>90</sup> da provocare effetti esiziali dal punto di vista ideologico: «l'idea della politica espansiva alla fine [è] diventata oggetto delle rivendicazioni delle masse»<sup>91</sup>. Roosevelt aveva fatto «uscire il genio dalla lampada»<sup>92</sup> universalizzando l'ideologia dell'egualitarismo, ovvero quella peculiare *Weltanschauung* secondo cui il governo avrebbe potuto «riaggiustare costantemente la distribuzione della ricchezza e la proprietà» puntando sull'«ingegneria sociale», mentre veniva disapprovato tutto quanto fosse «organico, spontaneo, naturale»<sup>93</sup>. Tale postura ideologica diffusa da Roosevelt misconosceva dunque il fatto che in qualsiasi «vera società [...] l'ineguaglianza è connessa a funzioni che servono a tutti, incluso a chi è più svantaggiato»<sup>94</sup>.

A partire dai primi anni Sessanta Röpke vede le medesime idee incarnate nella *New Frontier* di John F. Kennedy, ovvero in quell'insie-

<sup>88</sup> W. Röpke, *Die Intellektuellen und der Kapitalismus* (1931), in Idem, *Gegen die Brandung. Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlench-Zürich und Stuttgart 1959, pp. 87-107, p. 93.

<sup>89</sup> Tra l'infinita letteratura sul *New Deal* si segnala K.K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, Einaudi, Torino 2018; A. Espasa, *Historia del New Deal. Conflicto y reforma durante la Gran Depresión*, Los libros de la Catarata, Madrid 2020.

<sup>90</sup> W. Röpke, *Die Nationalökonomie des «New Deals»* (1934), in Idem, *Gegen die Brandung* cit., pp. 60-84, p. 70.

<sup>91</sup> *Ibid.*, p. 74.

<sup>92</sup> Q. Slobodian, *The World Economy and the Color Line* cit., p. 72.

<sup>93</sup> Qui Röpke non fa cenno ai diversi tipi di pianificazione adottati nel secondo dopoguerra. Ciò lo porta a tracciare una linea di continuità assoluta tra la costruzione dello Stato sociale postbellico e l'economia di piano sovietica. Sulla pianificazione e ricostruzione postbellica si veda T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, Vintage Books, London 2010, pp. 63-99. Sul pensiero della pianificazione si veda anche C. Lau, *Theorien gesellschaftlicher Planung. Eine Einführung*, Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1975; D. v. Laak, *Planning. History and Present of Anticipating the Future*, in «History and Society», 34, 2008, pp. 305-326.

<sup>94</sup> W. Röpke, *The Malady of Progressivism* cit.



me di politiche percepite come continuazione diretta del *New Deal*<sup>95</sup>, dato che entrambe opererebbero una «glorificazione del “big government”»<sup>96</sup> piegandosi alle rivendicazioni dei sindacati e stimolando l'espansione monetaria e la politica inflazionistica. Del resto, già nel 1942 Röpke aveva intuito che il *New Deal* avrebbe rischiato di ottenere «un'influenza molto forte in tutti i Paesi»<sup>97</sup>. Negli anni Sessanta temeva che tali politiche venissero applicate non solo in tutta Europa, ma persino nei «Paesi non sviluppati»<sup>98</sup>, giungendo così a instaurare un *New Deal* globale. L'esportazione di tali politiche al Sud del mondo avrebbe infine generato un'inflazione planetaria e la creazione di un proletariato globale, sradicato, e suscettibile di organizzazione politica<sup>99</sup>.

In Sudafrica non era in gioco la razza bianca in quanto tale, ma l'esistenza del mercato globale inteso come sistema di valori economici e morali fondato sulla depoliticizzazione integrale della società. L'evoluzionismo razziale e la critica alla proletarizzazione impiegati per giustificare l'*apartheid* erano dunque funzionali a difendere uno dei bastioni della civiltà occidentale dall'avanzata della pianificazione e della politicizzazione economica. Astraendo dai toni apertamente razzisti, si tratta del resto del medesimo problema con cui ha dovuto fare i conti il «globalismo giuridico post-moderno»<sup>100</sup>, che sperava di poter unificare il mondo attraverso una cultura depoliticizzante mirante al superamento definitivo del potere sociale e politico-sovrano. Una struttura ideologica che oggi, con la riemersione degli Stati (segnato dal ritorno di sanzioni, dazi e programmazione pubblica), la crisi climatica – che necessita di soluzioni “pianificatrici” a livello globale<sup>101</sup> –, e il conflitto geopolitico, mostra tutti i segni di un inevitabile declino, annientando ogni illusione di un'irenica fine della storia<sup>102</sup>.

<sup>95</sup> Cfr. W. Röpke, *Die Nationalökonomie des “New Frontier”: Allgemeine Deutung der Regierung Kennedy*, in «ORDO: Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», 14, 1963, pp. 80-107.

<sup>96</sup> W. Röpke, *Washington's Economics: A German Scholar Sees Nation Moving into Fiscal Socialism*, in «The Wall Street Journal», 1 April 1963, p. 129.

<sup>97</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* cit. p. 275.

<sup>98</sup> W. Röpke, *Die unentwickelten Länder*, cit. p. 15, 59.

<sup>99</sup> Cfr. W. Röpke, *The Free West*, in A. Hunold (a cura di), *Freedom and Serfdom: An Anthology of Western Thought*, Springer, Dordrecht 1961, pp. 59-82, p. 76.

<sup>100</sup> A. D'Atorre, *Metamorfosi della globalizzazione. Il ruolo del diritto nel conflitto geopolitico*, Laterza, Bari-Roma 2023, cit. p. 46.

<sup>101</sup> Cfr. C. Durand, R. Keucheyan, *Comment bifurquer*, Zones, Paris 2024.

<sup>102</sup> Ci si riferisce ovviamente a F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

---

 La globalizzazione neoliberale e la sua crisi
 

---

## Abstract

Negli anni '50 e '60 Wilhelm Röpke pubblica una serie di articoli in difesa dell'*apartheid*. Ricostruendo gli argomenti a favore della segregazione sudafricana, si mostrerà come, per quanto radicalizzatesi nel tempo, tali posizioni non producano una vera e propria cesura nella teoria dell'ordoliberalismo. La discussione sulla decolonizzazione e sui programmi di sviluppo occidentali verrà inserita nel quadro più ampio della sua trattazione sociologica. Si argomenterà infatti come la difesa dell'evoluzionismo razziale, lungi dal produrre una frattura all'interno del suo sistema concettuale, si armonizzi perfettamente con la sua teoria sociale iperconservatrice e con il suo scetticismo nei confronti della democrazia di massa. Infine, si mostrerà come la questione della razza, così come quella della classe, si ripercuotano in egual misura sulla proposta di un ordine globale dell'economia immune dall'"iperpoliticizzazione di massa" di cui viene accusato il cosiddetto *New Deal* globale del secondo dopoguerra.

*In the 1950s and 1960s, Wilhelm Röpke published a series of articles in defence of apartheid. By reconstructing the arguments in favour of South African segregation, it will be shown how, although radicalised over time, these positions did not produce a real break in his theory. The discussion over decolonisation and Western development programmes will be placed within the broader framework of his sociological theory. Indeed, it will be argued how the defence of racial evolutionism, far from producing a rupture within his conceptual system, harmonises perfectly with his hyper-conservative social theory and his scepticism towards mass democracy. Finally, it will be shown how the question of race, as well as that of class, impact equally on the proposal for a global economic order that is immune to the "mass hyperpoliticisation" of which the post-World War II global New Deal is accused.*

Parole chiave: ordoliberalismo, Wilhelm Röpke, decolonizzazione, *New Deal*, *apartheid*.

Keywords: ordoliberalism, Wilhelm Röpke, decolonization, *New Deal*, *apartheid*.

## Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo

di Bruno Montesano

### 1. Introduzione. “Il momento Polanyi” per spiegare e combattere il neoliberalismo

Il cd. “momento Polanyi” (MP) riguarda prevalentemente l’uso che viene fatto della tesi del doppio movimento di Polanyi per spiegare il populismo, tanto di sinistra, quanto, soprattutto, di destra in termini di bisogno di protezione (statale) rispetto ai danni del “mercato autoregolato” in generale e del neoliberalismo in particolare.

Dopo la crisi finanziaria del 2008, l’espressione fu coniata anche al fine di indicare la necessità di un’integrazione del rinnovato interesse per il keynesismo con un approccio che tenesse conto del più ampio rapporto tra economia e società lungo le linee descritte da Polanyi<sup>1</sup>. Più specificamente, per gli autori italiani<sup>2</sup> che usano Polanyi per descrivere il rapporto tra neoliberalismo e populismo<sup>3</sup> all’eccesso di mercificazione che segue una rivolta della società la cui forma è quella del populismo.

Cesaratto<sup>4</sup>, per spiegare il “momento Polanyi”, scrive così che l’autore ungherese «riteneva l’economia di mercato come una violazione della vita comunitaria», a cui «la società reagirebbe domandando pro-

<sup>1</sup> W. Millberg, *Keynes’s Stimulus, Polanyi’s Moment*, in «Harvard College. Economics Review», 3 (2), 2009, pp. 45-56; per una critica si veda M. Konings, *Anti-Polanyi*, in «Progress in Political Economy», 17 Luglio, <https://www.ppesydney.net/anti-polanyi/>, 2015.

<sup>2</sup> A. Somma, *Sovranismi: Stato, popolo e conflitto sociale*. Deriveapprodi, Roma 2018; G. Preterossi, *Senza freni. La de-costituzionalizzazione*, in «Teorica critica», 9, Annali IX, 2019, pp. 31-55, cit. pp. 52-53; S. Cesaratto, *Polanyi moment*, «Sollevazioni», 22 settembre, <https://www.sollevazione.it/2016/09/polanyi-moment-quali-strategia-di-superamento-del-leuro-di-sergio-cesaratto.html>, 2016.

<sup>3</sup> Per un’analisi affine in lingua inglese si può vedere: O. Svitych, *The Rise of the Capital-state and Neo-Nationalism, A New Polanyian Moment*, Brill, Leiden 2023.

<sup>4</sup> S. Cesaratto, *Polanyi moment* cit.; S. Cesaratto, *Sei lezioni di economia*, Imprimatur, Roma 2016, pp. 18-19; A. Somma, *Sovranismi*, cit., p. 12.

tezione». Poiché, nel MP, rientrerebbero «tanto il voto popolare per Brexit», quanto il consenso verso Sanders e Trump, si ripete l'analogia con gli sbocchi a sinistra (il New Deal allora) e a destra (il fascismo ieri) del “doppio movimento” polanyiano<sup>5</sup>. Parte della destra infatti rivendica la difesa del welfare e dell'occupazione «almeno per gli autotoni» e si oppone alle migrazioni in quanto facenti parte dello «smantellamento delle protezioni conquistate nel secolo scorso». Il populismo è quindi uno «ya basta! a questa violazione continua dei diritti più elementari, lavoro, salute, istruzione (e democrazia costituzionale)». Cesaratto conclude affermando che «Noi siamo parte di questo movimento di reazione»<sup>6</sup>. Vari altri autori<sup>7</sup> hanno legato Polanyi al bisogno di protezione espresso dagli elettorati occidentali.

Il “momento Polanyi” può essere quindi sia inteso come una lettura dell'ascesa del populismo in reazione al neoliberalismo, sia come un invito a praticare politiche populiste di sinistra tanto contro il neoliberalismo stesso quanto contro il populismo di destra.

La critica del MP deve passare quindi per l'analisi dei modi in cui Polanyi e la letteratura secondaria su di lui hanno affrontato i nodi legati all'*embeddedness* e, più in generale, al rapporto tra economia, società e politica, da cui deriva una specifica idea del fascismo (e quindi del populismo), nonché una certa visione del rapporto tra società e comunità che ricalca quello che distingue organizzazioni sociali *non embedded* ed *embedded*.

Spiegato meglio in cosa consista il “momento Polanyi” nel paragrafo 2, la critica si muoverà nel paragrafo 3 sull'analisi del pensiero di Polanyi, pur consapevoli della limitata efficacia di un'operazione simile davanti alla rivendicazione di un uso politico dell'autore. Per questo, nel paragrafo 4 si affronterà il problema principale del MP a prescindere dalla discussione dell'autore. Ci si concentrerà infatti sulla mancata interrogazione da parte degli autori del MP dei confini della comunità politica che si vuole proteggere.

Ci sono però dei temi più vasti che non è qui possibile affrontare specificamente. Il problema del “momento Polanyi” ha a che fare infatti con la questione della sovranità nazionale come leva redistributi-

<sup>5</sup> S. Cesaratto, *Polanyi moment*, cit.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> P. Gerbaudo, *Controllare e proteggere*, Nottetempo, Milano 2022; C. Galli, *Sovranità*, il Mulino, Bologna 2019; J.C. Michéa, *Il mistero della sinistra*, Neri Pozza, Milano 2015; L. Ricolfi, *La sinistra e il popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, Milano 2017.

— Bruno Montesano, Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo —

va e, più generalmente, politica. A ciò è legato tanto il tema dell'Europa, quanto – su una scala diversa – delle difficoltà di realizzare istituzioni sovranazionali che difendano i diritti e realizzino una democrazia cosmopolita<sup>8</sup>.

Si possono constatare preliminarmente alcuni aspetti. Il primo è che se in Polanyi la protezione della società allude in modo ambivalente a un ordine comunitario antecedente alla società di mercato in parte idealizzato, negli autori del MP l'ambiguità polanyiana è risolta troppo velocemente. Per Polanyi infatti il rapporto tra politica, mercato e società è molto più complesso e contraddittorio.

Conseguentemente, se in *La grande trasformazione*<sup>9</sup>(GT), anche il fascismo è concepito come una delle principali forme che la ricerca di protezione della società può assumere, l'analisi del mutamento sociale in Polanyi è tutt'altro che deterministica, come invece sembra avvenire nelle analisi di alcuni promotori del “momento Polanyi”. Inoltre, la spiegazione del rapporto tra neoliberalismo e politica (populista) sottesa alla tesi del MP fa leva su una perimetrazione del soggetto da difendere – il popolo nazionale – dotata di implicazioni razziali. In questa lettura, perlopiù, i migranti sono legati ai mali che la globalizzazione neoliberale produce o, comunque, sono messi in competizione con la classe lavoratrice nazionale. I confini del “popolo”, o della società, andrebbero quanto meno interrogati, invece che assunti come naturali o autoevidenti.

L'idea di antropologia e comunità che Polanyi impiega deriva infatti da un ampio uso di materiale antropologico che i dibattiti successivi<sup>10</sup> hanno mostrato portare i segni di una profonda implicazione nei progetti imperialisti. Infine, il fatto che il fascismo sia una delle forme di autoprotezione che il doppio movimento prende, mostra che è come se ci fosse una distribuzione di potere e risorse simboliche razziale da ripristinare o confermare.

Tuttavia, anche qui, in Polanyi c'era un'ambiguità tra retrotopia e utopia realista che i fautori del “momento Polanyi” fanno coincidere in termini comunitaristi e perlopiù nostalgici.

<sup>8</sup> Sulla critica al normativismo cosmopolita si veda D. Zolo, *Cosmopolis* Feltrinelli, Milano 1995. Al contrario, in difesa di questa più o meno realistica utopia si possono leggere D. Held e D. Archibugi, (a cura di) *Cosmopolis*, Manifestolibri, Milano 1993; L. Ferrajoli, *Per una costituzione della terra*, Feltrinelli, Milano 2022. Per una declinazione del cosmopolitismo in termini di democrazia radicale, si veda E. Balibar *Crisi e fine dell'Europa?*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

<sup>9</sup> K. Polanyi, *La Grande Trasformazione* [1944], Einaudi, Torino 1974.

<sup>10</sup> Si veda V. Lanternari, *Antropologia e imperialismo*, Einaudi, Torino 1974.

## 2. Il “momento Polanyi” è la richiesta di protezione

La fortuna di Polanyi ha avuto diverse fasi. Ma negli ultimi vent'anni un altro uso di Polanyi si è affermato, un uso più politico o di sociologia politica: quello del “momento Polanyi”.

Quest'ultima è una lettura di Polanyi, centrata sul Nord globale – e che non si interroga sui confini della comunità politica ma anzi tende a rafforzarne le gerarchie, come vedremo. Il “momento Polanyi” è spiegato da Somma attraverso quattro passaggi: 1) in occidente, come già avvenuto negli anni '30, si assiste ad un doppio movimento: i mercati danneggiano la società che, pertanto, si ribella, a destra e a sinistra. La ribellione si dà nello spazio nazionale, unico luogo dove il conflitto può darsi una forma.

2) Coerentemente, seguendo Polanyi, il fascismo è letto come una risposta alla crisi del capitalismo che abolisce le libertà democratiche e riforma quelle economiche: queste sono rese possibili dall'abolizione di quelle. 3) Si accetta una separazione ontologica tra mercato, società (e Stato). 4) La storia è letta come un passaggio dalle società in cui l'economia era *embedded* a quelle in cui non lo è, con il culmine nella società di mercato rappresentata come unicum storico<sup>11</sup>. La distinzione tra politica ed economia è risolta non nel negare che lo Stato serva al mercato ma per affermare che questo è dominato dalla sua logica. La risocializzazione e ripolitizzazione del mercato può avvenire rispettando l'ordine democratico (New Deal), o affossandolo (fascismo).

La costruzione del MP emerge così da un'opera di selezione che enfatizza alcuni aspetti e tace di altri. Prima di analizzare i nodi sopra elencati, è utile guardare ad altri autori che hanno impiegato Polanyi in relazione al tema della protezione.

Polanyi è stato accostato al cd. bisogno di protezione espresso, da un lato, dal voto per partiti populistici e, dall'altro, dalle scelte “interventiste” dei governi in materia di politica economica. «L'ovvio punto di riferimento per comprendere la politica della protezione nella sfera economica è rappresentato dall'opera di Karl Polanyi»<sup>12</sup>. Sostanzialmente, per Gerbaudo<sup>13</sup>, è sufficiente ristabilire la protezione sociale nazionale per impedire che l'estrema destra continui ad accumulare forza attraverso il lato repressivo e gerarchico della protezione. Ma in questo

<sup>11</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>12</sup> P. Gerbaudo, *Controllare e proteggere*, cit., p. 168.

<sup>13</sup> Ivi, p. 170.

— Bruno Montesano, Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo —

tipo di lavori di “populismo di sinistra” non si interrogano le ambiguità di una simile operazione che, piuttosto, vengono assunte in termini positivi attraverso richiami alla patria e alle virtù del popolo<sup>14</sup>. I problemi dell’assetto del welfare sociale-nazionale, così come dei *confini* della democrazia<sup>15</sup> sono ignorati. Secondo Galli, il contenuto della protesta è una richiesta di protezione, «prima prestazione della sovranità»<sup>16</sup>, rispetto ai cambiamenti tecnologici, all’insicurezza sociale ed economica, alla mobilità e instabilità dell’ordine sociale, alle migrazioni. È una domanda di riassociazione di «economia e politica, nel prevalere della dimensione pubblica», come già avvenne col fascismo<sup>17</sup>. «Un processo in parte analogo a quello descritto da Polanyi»<sup>18</sup> ma:

Il neoliberalismo ha lasciato il segno, almeno nelle percezioni esistenziali e negli immaginari collettivi: più che di identità nazionale si tratta oggi di difesa sociale, di protezione dal mercato dilagante e dall’austerità sempre incombenente e, infine, del rifiuto della società liquida e delle sue solidissime, rocciose, inscalfibili disequaglianze<sup>19</sup>.

Nel 2018, Galli scrisse un intervento sulla sinistra “rosso bruna”, in cui sosteneva le ragioni dei cd. sovranisti di sinistra – dal momento che la qualifica di rosso-brunismo gli sembrava esagerata, rimandando al nazi-comunismo – «contro sinistre liberal e globaliste». Il «bisogno di protezione e sicurezza» è intercettato dalla sinistra di Tsipras o Corbyn e dalla destra populista. I cittadini che esprimono queste richieste sono preoccupati tanto dalla precarietà, quanto dal declassamento sociale e vedono i migranti come un problema sia di ordine pubblico che di competizione per risorse scarse (il welfare). Pertanto, Galli suggerisce di chiamare la sinistra sovranista «sinistra radicale», dal momento che dovrebbe distaccarsi dalla destra politica e rivendicare la funzione politica della sovranità – «che di per sé non implica per nulla xenofobia e autoritarismo» –, consapevole che questa sia una «strategia rischiosa, non garantita, forse antistorica»<sup>20</sup>.

<sup>14</sup> C. Mouffe, *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Roma e Bari 2018.

<sup>15</sup> É. Balibar, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2015; E. Gargiulo, *Appartenenze precarie*, Utet, Roma 2019; R. Castel, *L’insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>16</sup> C. Galli, *Sovranità* cit., p. 126.

<sup>17</sup> Ivi, p. 127.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>20</sup> C. Galli, *Sulla sinistra ‘rosso bruna’*, in «Ragioni politiche», <https://ragionipolitiche.wordpress.com/2018/06/29/sulla-sinistra-rossobruna/>, 2018.

Anche Dale<sup>21</sup> associa Polanyi al populismo di sinistra in cui fa rientrare tanto Syriza e Podemos, quanto Corbyn e Sanders. In *La GT* emerge una richiesta di una società socialista e democratica organizzata dentro il perimetro della sovranità nazionale, ma Polanyi era anche favorevole all'integrazione regionale<sup>22</sup>. Per interpretare il pensiero del padre, Kari Polanyi-Levitt<sup>23</sup> sostiene che un ordine politico ed economico internazionale socialista debba «mantenere il dovuto rispetto per la sovranità delle nazioni, quali manifestazioni politiche delle comunità culturali moderne». Glasman<sup>24</sup>, con il suo *Blue Labour* votato alla commistione tra sinistra sul piano economico e destra su quello dei valori comunitari da difendere, si richiama esplicitamente a Polanyi. Michéa<sup>25</sup> ricorre a Polanyi, Mauss e Sahlins per riaffermare gli obiettivi di una sinistra comunitaria che superi la contrapposizione tra conservazione e progresso e contrasti la disgregazione omogeneizzante del mercato con il legame sociale. Nel voto raccolto dall'estrema destra, Michéa riscontra non xenofobia ma «un profumo sanculotto»<sup>26</sup>. Ricolfi<sup>27</sup>, riprendendo l'autore francese, fa un discorso analogo in cui lega socialismo non marxista, comunitarismo e populismo citando Polanyi come uno degli ispiratori di queste posizioni. Ricolfi ha sostenuto esplicitamente l'ipotesi del *Blue labour*<sup>28</sup>.

[L]a coesione di un sistema sociale si fonda sulla ricchezza e la qualità delle relazioni dirette fra gli individui, relazioni che a loro volta poggiano sulla 'logica del dono e dell'onore', ovvero sul triplo obbligo antichissimo di dare, ricevere e ricambiare" (Michéa 2013). Se gli uomini stanno insieme, è perché pre-esiste una comunità, fatta di tradizioni, usanze, regole di vita al cui centro si ritrova l'istituto del dono<sup>29</sup>.

<sup>21</sup> G. Dale, *Reconstructing Karl Polanyi. Excavation and critique*, Pluto Press, Londra 2016, p. 4.

<sup>22</sup> Ivi, p. 11.

<sup>23</sup> K. Polanyi-Levitt, "Prefazione" in *Una società umana, un'umanità sociale. Scritti 1918-1963*, M. Cangiani e C. Thomasberger (a cura di), Jaca Book, Milano 2015, p. 16.

<sup>24</sup> M. Glasman, *The great deformation: Polanyi, Poland and the terrors of planned spontaneity*, in «New Left Review», I/205, May-June 1994, pp. 59-86; M. Glasman, M. e J. Co-man, *Maurice Glasman, architect of Blue Labour: 'Labour needs to be itself again'*, «The observer», <https://www.theguardian.com/books/2022/sep/25/maurice-glasman-blue-labour-book-interview> 2022.

<sup>25</sup> J.C. Michéa, *Il mistero* cit.

<sup>26</sup> Ivi, p. 105.

<sup>27</sup> L. Ricolfi, *La sinistra* cit., pp. 120-124.

<sup>28</sup> L. Ricolfi, *L'esempio del Blue Labour per i nuovi democratici*, «Repubblica», 25 Febbraio 2022.

<sup>29</sup> L. Ricolfi, *La sinistra*, cit. p. 122.



— Bruno Montesano, Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo —

Ricolfi prosegue dicendo che a queste posizioni “romantiche” si contrappongono quelle illuministe. Ed è alle prime che si rifà il populismo contemporaneo, dal momento che questo

con la sua esaltazione dei valori comunitari, delle sane tradizioni e consuetudini dell'uomo comune, con la sua idealizzazione di un passato mitico, una sorta di ‘giardino dell'Eden’ in cui la comunità era in armonia con la natura e con se stessa, ha un insopprimibile retrogusto arcaico, che inevitabilmente entra in sintonia con la cultura di una parte della destra, quella conservatrice e nostalgica (...) e nello stesso tempo, con la sua critica delle élite e la sua vocazione protestaria e iper-democratica (...) entra in sintonia con la cultura di una parte della sinistra, quella più radicale e anti-sistema<sup>30</sup>.

### 3. Polanyi

#### *La “protezione” e il “doppio movimento”*

La «protezione», per Polanyi, è la risposta della società all'espansione del mercato sui fattori produttivi di terra, lavoro e moneta. È il secondo polo del cd. doppio movimento che vede fronteggiarsi l'affermazione del principio dell'«allargamento del sistema di mercato» e quello «della protezione sociale che mirava alla conservazione dell'uomo e della natura, oltre che dell'organizzazione produttiva»<sup>31</sup>. Il secondo polo del doppio movimento è associato ai termini «limitazione», «controllo», «resistenza» e culmina nella «protezione»<sup>32</sup>.

Nella formulazione polanyiana, la questione della protezione porta con sé dei caratteri di ambiguità. Oscilla tra la difesa contro i pericoli del mercato autoregolantesi<sup>33</sup> e «la conservazione dell'uomo e della natura»<sup>34</sup>. La «sostanza umana e naturale»<sup>35</sup> ha inoltre caratteri transstorici e va difesa contro «vizi, perversioni, cinismo»<sup>36</sup> indotti dal mercato. Ma, a sua volta, quella prima forma di autodifesa della società che fu Speenhamland può produrre «oziosità», «putrefazione dell'immobilità»<sup>37</sup>. Riprendendo Robert Owen, riporta quanto questi disse sugli effetti della manifattura non regolata: distruzione del «carattere

<sup>30</sup> Ivi, pp. 123-124.

<sup>31</sup> K. Polanyi, *La grande*, cit., p. 170.

<sup>32</sup> Ivi, p. 98.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 170-171.

<sup>35</sup> Ivi, p. 105.

<sup>36</sup> Ivi, p. 94.

<sup>37</sup> Ivi, p. 105.

tradizionale delle popolazioni stanziate», trasformate in un «nuovo tipo di persone, migratorie, nomadi, mancanti di rispetto di sé e disciplina, esseri rozzi e insensibili»<sup>38</sup>.

### *Fascismo*

Il “doppio movimento” della società sfocia in diverse forme di protezione e ridefinizione del rapporto tra economia e politica tra cui il fascismo. Le tesi di Polanyi sul fascismo si possono riassumere così:

Il fascismo storico emerge *quasi* automaticamente come un possibile sbocco all’espansione del mercato sulla società<sup>39</sup>.

Il fascismo riforma il capitalismo ma lo lascia intatto<sup>40</sup> – unendo politica ed economia sotto il dominio della seconda<sup>41</sup>.

Il fascismo abolisce le libertà democratiche – ed è proprio questo che permette la riforma di cui sopra<sup>42</sup>.

Il fascismo si presenta come una ribellione ma in realtà le élite lo favoriscono<sup>43</sup>.

Il fascismo rifiuta che la società possa essere «un rapporto tra persone»<sup>44</sup> e infatti «[l]a differenza tra fascismo, socialismo, (...) non è principalmente economica»<sup>45</sup>.

Se il fascismo è alternativo al New deal, per Polanyi, nell’oscillazione tra vitalismo e organicismo<sup>46</sup>, ha anche una specificità ideologica. New deal e fascismo in comune hanno la partecipazione alla ridefinizione del rapporto tra economia e politica conseguente al collasso della società liberale<sup>47</sup>. Infatti, la *grande trasformazione* consiste nella fine della società di mercato autoregolato<sup>48</sup>, ossia in una riconfigurazione del rapporto tra sfera politica ed economica, prima del tutto separate. Ciò si manifesta anzitutto nelle varie forme di corporatismo/corporativismo, da quello dell’ala progressista del Partito Liberale inglese, al *guild socialism* fino al fascismo<sup>49</sup>.

<sup>38</sup> Ivi, p. 163.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 299-300.

<sup>40</sup> K. Polanyi, *L’obsoleta mentalità di mercato. Scritti 1922-1957*, M. Cangiani (a cura di), Asterios, Torino 2019, p. 133.

<sup>41</sup> G. Dale, *Karl Polanyi* cit. pp.204-205.

<sup>42</sup> K. Polanyi, *La grande* cit., p.297.

<sup>43</sup> Ivi, p. 299.

<sup>44</sup> K. Polanyi, “L’essenza del fascismo” [1935], in *La libertà in una società complessa*, A. Salsano (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 99.

<sup>45</sup> K. Polanyi, *La grande* cit. p. 319.

<sup>46</sup> K. Polanyi, *L’essenza* cit. p. 108.

<sup>47</sup> K. Polanyi, *La grande* cit. p. 306; K. Polanyi, *L’obsoleta*, cit. pp. 253-254.

<sup>48</sup> K. Polanyi, *La grande* cit. p. 286.

— Bruno Montesano, Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo —

Ma se per Polanyi il mutamento sociale non è immediatamente legato agli interessi socio-economici, ma a questioni di status e di appartenenza sociale, e di instabili alleanze tra classi, è a quel livello che bisogna indagare in che modo il fascismo faccia presa sulla società fornendo un’alternativa al mito del mercato autoregolato o al suo concreto fallimento – ossia alla devastazione sociale che produce.

Tuttavia questo tipo di analisi entra in conflitto con l’affermazione che il fascismo emerga e svanisca «secondo la situazione oggettiva»<sup>50</sup>, ossia che quasi naturalmente questo sia la forma che la protezione della società assume contro l’espansione del mercato. Legare la “protezione” al fascismo non può che sollevare dunque domande inquietanti<sup>51</sup>. Viene da chiedersi se ci sia una contraddizione tra affermare che la società si protegga e affermare che la società si protegga con il fascismo. In termini diversi: il fascismo non protegge *veramente*, o il fascismo protegge ma lo fa in modi a sua volta pericolosi?

La risposta può esser forse trovata interrogandosi su quali siano i soggetti protetti e da chi vengano protetti, come vedremo. L’indecisione tra economicismo e non economicismo, tra astrazioni della società e concrete analisi delle sue componenti, attraversa tutta l’opera di Polanyi.

### *Embeddedness e economia*

Per Polanyi la specificità della società di mercato consiste nella separazione del mercato dalle altre istituzioni sociali che prima regolavano – rendevano *embedded* – la sfera economica (religione, politica, famiglia). Al contempo, in diverse parti del testo, Polanyi sostiene che l’economia di mercato abbia bisogno dello Stato e del diritto: «Il *laissez faire* era pianificato, la pianificazione no»<sup>52</sup>. La questione della *embeddedness*, dell’incorporazione dell’economia nella società<sup>53</sup>, è stata interpretata in modi diversi.

Per alcuni, le istituzioni e i comportamenti economici dipendano dalle relazioni sociali<sup>54</sup>. Si è fatta così spazio la tesi dell’economia

<sup>49</sup> K. Polanyi, *Cronache della grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1993. Sul tema del corporati(vi)smo si rimanda agli studi di B. Settis, *Fordismi*, il Mulino, Bologna 2016, e di A. Salsano, *Ingegneri e politici*, Einaudi, Torino 1987.

<sup>50</sup> K. Polanyi, *La grande cit.*, p. 299.

<sup>51</sup> M. De Carolis, *Gli automatismi distruttivi della società moderna in Karl Polanyi*, in «Politica & società», n. 3, settembre-dicembre, 2020, pp. 301-318.

<sup>52</sup> K. Polanyi, *La grande cit.*, p. 180.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 74, 92.

<sup>54</sup> M. Granovetter, *Economic Action and Social Structure: the problem of Embeddedness*, in «American Journal of Sociology», 91(3), 1985, pp. 481-510; A. Bagnasco, *Karl Polanyi: l’economia nella società*, in «Meridiana», n. 105, 2022, pp. 185-205, cit. p. 191.

“sempre embedded”, per cui questa avrebbe *sempre* bisogno di istituzioni per esistere<sup>55</sup>.

Al contrario, altri autori<sup>56</sup> sostengono che in questo modo si perda la specificità dell'economia di mercato, *disembedded*, in quanto autonomizzata da valutazioni di ordine morale e religioso, a differenza di quanto avveniva in società precedenti.

In mezzo<sup>57</sup> c'è la tesi per cui la forma di *embeddedness* della società di mercato sia nella *disembeddedness*, nell'individualismo che risponde all'organizzazione sociale complessiva.

La questione è molto difficile da sciogliere: sembrerebbe che in Polanyi coesistano le varie dimensioni che nelle diverse interpretazioni vengono fatte di volta in volta prevalere. Da un lato c'è quindi la specificità della società di mercato, dall'altro il riconoscimento del bisogno che l'economia ha delle istituzioni<sup>58</sup> e l'intreccio con le forme sociali attraverso le quali si realizza. Si pone inoltre un problema di ontologia sociale: si possono distinguere le sfere di diritto, economia e società e come interagiscono gli elementi che le compongono?

#### *Protezione e conservazione: il rapporto tra le classi e il mutamento sociale*

All'autoregolazione del mercato, si contrappone «l'azione auto-conservatrice della comunità»<sup>59</sup>. Nel contromovimento rispetto alla mercificazione dei fattori produttivi, la «protezione» che Polanyi vi contrappone a difesa della «sostanza umana e naturale» della società a volte è associata a una forma di conservazione<sup>60</sup>. E ciò emerge anche dal tipo di forze che si alleano per realizzarla.

Ciò deriva dal fatto che non sono i soli interessi economici a determinare il mutamento sociale ma più ampi interessi sociali di cui si fanno carico classi diverse che, di volta in volta, si riconfigurano e trovano nuove alleanze<sup>61</sup>. Pertanto, talvolta capita che «la reazione» sia «beneficiaria di una funzione socialmente utile che essa aveva occasione di svolgere»<sup>62</sup>.

<sup>55</sup> F. Block, *Political Choice and the Multiple «Logics» of Capital*, in «Theory and Society», Vol. 15, No. 1/2, Jan., 1986, pp. 175-192.

<sup>56</sup> G. Dale, *Karl Polanyi. The Limits of the Market*, Wiley, New Jersey 2010, pp. 201-202; M. Cangiani, *Quale Karl Polanyi?*, «Micromega online», <https://sinisttrainrete.info/teoria/17169-michele-cangiani-quale-karl-polanyi.html>, 2020.

<sup>57</sup> M. Magatti, *Azione economica come azione sociale*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 12.

<sup>58</sup> M. Mazzucato, *Lo stato innovatore*, Laterza, Roma e Bari 2013, pp. 25, 58.

<sup>59</sup> K. Polanyi, *La grande cit.*, p. 256.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 126, 170-171.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 195-199, 208.

— Bruno Montesano, Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo —

Va detto inoltre che la protezione che si attiva a fine ‘800 ha una sua spinta propulsiva in forze aderenti all’economia di mercato<sup>63</sup> ma la protezione – e qui c’è una delle ambiguità – da un lato è necessaria al mercato, ma dall’altro lo ostacola e disorganizza economia e società<sup>64</sup>.

La funzione della reazione viene spiegata in relazione al posizionamento di varie classi sociali rispetto al meccanismo del mutamento sociale. Gli interessi di classe determinano i fini per i quali lottano ma non il loro successo o fallimento<sup>65</sup>. E la natura degli interessi di classe non è primariamente economica. Lo status, il riconoscimento e la sicurezza vengono prima del benessere materiale. Il possesso dei beni spesso è un mezzo per il raggiungimento di uno status e per il riconoscimento, più che un fine in sé<sup>66</sup>. Ciò aiuta anche a qualificare meglio che idea Polanyi abbia dell’essere umano – oltre che del metodo d’analisi delle trasformazioni storiche.

Tutto ciò indica che non c’è semplicemente una società che si autodifende ma che se a volte quella è la formulazione, la società, secondo Polanyi, va intesa come la cristallizzazione dei rapporti mutevoli che, per le più varie ragioni – non solo economiche –, si determinano tra le classi. Inoltre, le posizioni delle classi rispetto al mercato cambiano, e la protezione può risultare, in alcuni frangenti, un movimento interno alla difesa dell’ordine di mercato.

### *Società e comunità*

Da specificare è però il senso del termine «società», usato per descrivere tanto la società di mercato, quanto la società come forza non sussumibile dal mercato<sup>67</sup>. Essa è definita anche come «macchina per la conservazione degli standards su cui si fonda»<sup>68</sup>. In diversi testi, Polanyi rimanda alla contrapposizione tra status e contratto e tra comunità e società<sup>69</sup>, letta per lo più come contrasto tra valori sociali (comunitari,

<sup>62</sup> Ivi, p. 236.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 245, 256-260, 275.

<sup>64</sup> F. Block, *Karl Polanyi* cit., pp. 295-296; J. Vail, *Karl Polanyi and the paradoxes of the double movement*, Routledge, Londra 2022, p. 14; M. De Carolis, *Gli automatismi* cit., p. 307.

<sup>65</sup> K. Polanyi, *La grande* cit., p. 196.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 197, 61.

<sup>67</sup> A. Tulumello, *La grande trasformazione civile. Polanyi e il nostro tempo*, L’epos, Palermo 1996, p. 118.

<sup>68</sup> K. Polanyi, *La grande* cit., p. 126.

<sup>69</sup> K. Polanyi, *Cronache della grande trasformazione*, a cura di M. Cangiani, Einaudi, Torino 1993, p. 56; K. Polanyi, *Traffici e mercati negli antichi imperi: le economie nella storia e nella teoria*, con C.M. Arensberg, H.W., Pearson, Torino, Einaudi, 1978, cit. pp. 80-82; K. Polanyi, *L’obsoleta* cit., p. 241.

di parentela, politici e religiosi) e logica del mercato. La distinzione è sovrapponibile a quella che passa tra economia incorporata e economia non incorporata<sup>70</sup>, tra «forme organiche di esistenza» e «un tipo diverso di organizzazione, atomistico e individualistico». Era l'applicazione della libertà del contratto che liquidava le «organizzazioni non contrattuali della parentela, del vicinato, della professione e del credo poiché richiedevano l'obbedienza dell'individuo limitandone così la libertà»<sup>71</sup>.

Essendo influenzato dal personalismo, Polanyi si pone anche il problema di realizzare la comunità nella società, intendendo per la prima una forma di relazione tra persone diretta e non mediata, personale<sup>72</sup>. Nel 1937<sup>73</sup>, Polanyi accenna alla necessità di una dimensione universale della comunità, mentre nel 1940<sup>74</sup> parla della nazione come unità politica a cui aspirare dato il livello tecnico raggiunto. Afferma anche che, mentre il cristianesimo è consapevole che società e Stato sono imperfetti per natura, il marxismo immagina una società perfetta. La comunità è un'aspirazione irrealizzabile ma che deve passare per il riconoscimento del vincolo sociale che lega gli esseri umani e che va vissuto pagando il proprio «debito» e assumendosi la propria parte «nel male comune»<sup>75</sup>.

Tuttavia, se è presente questo tipo di riflessione, c'è anche quella più organicista. Spesso chi propone ipotesi corporative ha anche una visione organica della società, in cui alla disgregazione portata dal mercato oppone i valori della comunità<sup>76</sup>, di volta in volta ispirati da concezioni religiose, organizzati intorno all'istituzione della famiglia o del gruppo «etnico»<sup>77</sup>. Polanyi accennò alla polisemia del termine e al nesso con l'organicismo<sup>78</sup>.

### *L'essenza dell'uomo e l'inevitabilità della società*

Polanyi sembra consapevole che non sia possibile tornare indietro rispetto alla società di mercato<sup>79</sup> e infatti il problema che pone in chiu-

<sup>70</sup> K. Polanyi, *Traffici* cit., p. 82; Dale Karl Polanyi cit., p.192.

<sup>71</sup> K. Polanyi, *La grande* cit. p.210.

<sup>72</sup> K. Polanyi, *Una società umana, un'umanità sociale. Scritti 1918-1963*, M. Cangiani e C. Thomasberger (a cura di), Jaca Book, Milano 2015, pp. 190-192.

<sup>73</sup> Ivi.

<sup>74</sup> K. Polanyi, *L'obsoleta* cit., pp. 185-190.

<sup>75</sup> K. Polanyi, *Una società* cit., pp. 190-192; K. Polanyi, *L'obsoleta* cit., pp. 214-219.

<sup>76</sup> V. Pazè, *Comunità*, Laterza, Roma e Bari 2004, pp. 23-24.

<sup>77</sup> A. Bagnasco, *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna 1999.

<sup>78</sup> K. Polanyi, *L'obsoleta* cit., p.150.

<sup>79</sup> K. Polanyi, *La grande* cit., p.313.

— Bruno Montesano, Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo —

sura del libro, che riecheggia lavori precedenti e su cui torna successivamente, è quello della «libertà in una società *complessa*». Polanyi scrisse infatti che il suo libro voleva fornire una filosofia sociale al New Deal<sup>80</sup> e considerava la classe operaia una forza che, al fine di trascendere la società di mercato, prendeva a prestito «soluzioni dal futuro»<sup>81</sup>. Al rapporto tra libertà e «realità della società» dedicherà tutti i suoi lavori.

Polanyi quindi oscilla tra una critica della modernità in quanto portatrice di disgregazione e la consapevolezza dell'irreversibilità dell'innovazione tecnologica che costringe a convivere in società, il che pone dei limiti ma fornisce anche nuove opportunità per vivere insieme secondo una giustizia

Nell'opera di Polanyi emerge un'ambiguità sulla definizione dell'essenza dell'uomo, che, in alcune parti, definisce incorrotta e quindi svilita e perversa dal mercato, mentre, in altre, la dà già per «perduta», in natura. L'esperienza del malessere psichico giocò un ruolo importante nella vita e nella ricerca di Polanyi<sup>82</sup>, informando le posizioni sull'inevitabilità della società che associa all'inevitabilità della morte, proprio per i limiti e le possibilità che il riconoscimento della sua esistenza dischiude<sup>83</sup>, così da determinare «una doppia mortalità»<sup>84</sup>. Emerge una visione pessimista sull'uomo e la società che può permettere di comprendere Polanyi *anche* come «pensatore della libertà»<sup>85</sup> contro alcune torsioni organicistiche del suo lavoro.

#### 4. Per una critica del “momento Polanyi”

Il problema di fondo, politico, del “momento Polanyi” riguarda i confini della comunità politica che si intende proteggere. Si assume qui l'esistenza di una comunità, in occidente, che risente dei danni (econo-

<sup>80</sup> K. Polanyi, con A. Rotstein, *Weekend notes*, Faldone XI, 1957, p.47.

<sup>81</sup> K. Polanyi, *La grande* cit., p. 199.

<sup>82</sup> K. Polanyi, “Letter to Richard Wank” [1925], in *Karl Polanyi In Vienna - The Contemporary Significance of The Great Transformation*, M. McRobbie e K. Polanyi-Levitt (a cura di), *Black Rose Books*, Montreal 2006, pp. 316-319; G. Dale, *Karl Polanyi: A Life on the Left*, Columbia University Press, New York 2016, pp. 42, 43, 60.

<sup>83</sup> K. Polanyi, *La grande* cit., p. 319.

<sup>84</sup> J. Bishop “Karl Polanyi and Christian Socialism: Unlikely Identities”, in *Humanity, society and commitment*, M. McRobbie e K. Polanyi-Levitt (a cura di), *Black Rose Books*, Montreal 1994, cit. p. 164; K. Polanyi *L'obsoleta* cit. pp. 128-158.

<sup>85</sup> A. Salsano, “Presentazione”, in *La libertà in una società complessa*, A. Salsano (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 1987, p.xi.

mici, sociali e culturali) delle migrazioni. Ad esempio, Barba e Pivetti, citati da Cesaratto, sostengono che l'ostilità verso gli immigrati abbia «solide fondamenta», dal momento che questi aggraverebbero gli «effetti della mondializzazione sul potere contrattuale dei salariati nei Paesi a capitalismo avanzato e sulle condizioni generali di vita dei ceti popolari»<sup>86</sup>. Affermano inoltre che necessariamente si incorra in problemi quando la «cultura degli immigrati [è] molto diversa da quella degli autoctoni»<sup>87</sup>. Inoltre, per riequilibrare il rapporto tra popolazioni attive e anziani, servirebbe una quantità di immigrati che «non sarebbe possibile accogliere»<sup>88</sup>. L'immigrazione costituisce un mezzo per ridurre e contenere i salari dei lavoratori autoctoni. Dal punto di vista del welfare, inoltre, il saldo non sarebbe positivo ma negativo, dati i rilevanti costi «tra i quali vanno inclusi il degrado della coesione sociale»<sup>89</sup>.

Sul rapporto tra migrazioni, mercato del lavoro e welfare ci sono diversi studi che affermano tesi divergenti da quelle date per buone in molte analisi del “momento Polanyi”<sup>90</sup>. Inoltre, alcuni studi<sup>91</sup> sottolineano l'impulso alle lotte sindacali fornito da lavoratori migranti; alla tesi dell'esercito di riserva sottostante ad analisi come quelle di Barba e Pivetti (o Streeck<sup>92</sup>) – ma anche di autori che non si definiscono come “di sinistra” – Moulrier Boutang<sup>93</sup> risponde invertendo la prospettiva: l'esercito di riserva esiste proprio perché la mobilità viene controllata da Stato e capitale. È la fuga, la mobilità della forza lavoro che pone dei problemi agli imprenditori, perché impedisce di programmare la produzione. Le imprese sono sottoposte alla minaccia che i lavoratori abbandonino i posti di lavoro per cercare condizioni migliori altrove. Attraverso le pratiche di mobilità i migranti, oltre ad aver tro-

<sup>86</sup> A. Barba, M. Pivetti, *Il lavoro importato. Immigrazione, salari e Stato sociale*, Meltemi, Milano 2019, p. 8 citato in E. Diciotti *Recensione a 'Il lavoro importato. Immigrazione, salari e Stato sociale'*, in «Lo Stato», 2020, pp. 611-613, cit. p. 612.

<sup>87</sup> E. Diciotti, *Recensione cit.*, p. 611.

<sup>88</sup> Ivi, p. 612.

<sup>89</sup> Ivi, p. 613.

<sup>90</sup> Si vedano G. Meardi, *What does migration control mean? The link between migration and labour market regulations in Norway, Switzerland and Canada*, in «Warwick Papers in Industrial Relations», n.109, pp. 1-30, 2017; M. Ambrosini, *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Laterza, Roma e Bari 2020.

<sup>91</sup> R. Milkman, *Immigrant Workers, Precarious Work, and the US Labor Movement*, in «Globalizations», 8 (3), 2011; F. Raimondi e M. Ricciardi, *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, Deriveapprodi, Roma 2004.

<sup>92</sup> W. Streeck, *Between charity and justice: Remarks on the social construction of immigration policy in rich democracies*, in «Culture, Practice & Europeanization», 3 (2) 2018.

<sup>93</sup> Y. M. Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Manifestolibri, Roma 2002.



— Bruno Montesano, Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo —

vato condizioni migliori migrando, sono spesso riusciti a far aumentare i salari nei luoghi da cui fuggivano<sup>94</sup>. Per trattenere la manodopera, le aziende erano costrette ad aumentare salari e migliorare condizioni. Una prospettiva diversa da quella di Barba e Pivetti sull’esercito di riserva si può trovare anche in Balibar<sup>95</sup> e Mezzadra<sup>96</sup>.

Inoltre, il welfare e il mercato del lavoro nazionale, nei paesi a capitalismo avanzato, nasce su specifiche linee di “razza”, sessualità e genere, escludendo diversi soggetti residenti<sup>97</sup> e, in molti contesti, traendo le proprie risorse dalla ricchezza accumulata nelle colonie e attraverso l’estrazione di tasse da quei territori<sup>98</sup>. Proprio per ovviare a ciò, Nancy Fraser ha parlato di triplo movimento, che aggiunga al mercato e alla protezione sociale il polo dell’*emancipazione*<sup>99</sup>.

Infine, assumere il punto di vista della classe lavoratrice autoctona – o meglio, razzialmente maggioritaria<sup>100</sup>, dal momento che le minoranze interne sono escluse da questi ragionamenti – come quello “naturalmente” giusto nasconde delle valutazioni di valore che andrebbero esplicitate. Diversi autori che legano Polanyi e bisogno di protezione sottovalutano l’elemento razzista presente nell’espressione politica del cd. bisogno di protezione<sup>101</sup>, naturalizzando così l’esistenza di popoli nazionali distinti, con culture chiaramente individuabili e differenze “etiche” che, al contrario, sono frutto di tecnologie politiche tanto artificiali quanto efficaci nel performare il soggetto che presuppongono<sup>102</sup>.

<sup>94</sup> R. Andrijasevic, e D.Sacchetto, “Il lavoratore multinazionale in Europa: costrizioni e mobilitazioni” in *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*, S. Chignola e D. Sacchetto (a cura di), Deriveapprodi, Roma 2017; G. Meardi, *Union Immobility? Trade Unions and the Freedoms of Movement in the Enlarged EU*, in «British Journal of Industrial Relations», 50 (1), 2020, pp. 99-120.

<sup>95</sup> E. Balibar, “Exiles in the 21st Century: The New ‘Population Law’ of Absolute Capitalism”, *Draft Lecture SOAS*, 19 Febbraio 2019, [https://www.youtube.com/watch?v=Au9ORoO7Vyk&ab\\_channel=SOASUniversityofLondon](https://www.youtube.com/watch?v=Au9ORoO7Vyk&ab_channel=SOASUniversityofLondon).

<sup>96</sup> S. Mezzadra, *Potenzialità dell’esercito industriale di riserva*, in «Cartografie Sociali», 15, 2023, pp. 167-180.

<sup>97</sup> É Balibar, *Cittadinanza* cit.

<sup>98</sup> G. K. Bhabra, *Colonial taxes built Britain. That must be taught in lessons on Empire*, «Open democracy», <https://www.opendemocracy.net/en/oureconomy/british-empire-colonialism-taught-uk-schools/>, 1 Aprile 2022.

<sup>99</sup> N. Fraser, *Triple movement*, in «New Left Review», 81, May-June, 2013, pp. 119-131.

<sup>100</sup> Sul nesso tra bianchezza e classe operaia si veda D. Roediger, *Wages of whiteness*, Verso, Londra 1993.

<sup>101</sup> Come in C. Galli, *Sovranità* cit., pp. 127-128.

<sup>102</sup> M. Billig, *Nazionalismo banale* [1995], Rubettino, Soveria Mannelli 2018; E. Balibar, “Razzismo e nazionalismo” [1988] in *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, É. Balibar e I. Wallerstein (a cura di), Edizioni associate, Roma 1995; B. Anderson, *Comunità immaginate* [1983], Manifestolibri, Roma 1996.

Non a caso è l'estrema destra che è riuscita a intercettare questa richiesta di protezione, operando soprattutto sul piano del ristabilimento dei vincoli comunitari (difesa della famiglia tradizionale, compattamento intorno a nazione, razza e religione contro stranieri)<sup>103</sup> – spesso senza distaccarsi dai principi neoliberali<sup>104</sup>. Sorgono quindi dubbi sulla possibilità di separare un “populismo di sinistra” da un popolo così connotato per “razza”, sessualità e genere.

Tuttavia, talvolta, questa destra si intreccia anche con forme di accentuazione del protezionismo economico – che pure non è mai uscito dal concreto funzionamento degli accordi di libero commercio<sup>105</sup>. Ad esempio, negli Stati Uniti si è creata una saldatura tra destra religiosa e contromovimento volto alla protezione di alcuni segmenti della società<sup>106</sup>.

Questo tipo di dinamiche scompaginano la lettura del “momento Polanyi”, tendenzialmente schiacciato su un determinismo per cui cattive condizioni economico-sociali producono forme di risentimento capitalizzate dal populismo di destra, concentrato solo sui valori reazionari e non sul risolvere o mitigare quelle condizioni. In questa chiave, un eventuale populismo di sinistra dovrebbe dare risposte migliori sul piano economico-materiale e concedere di meno – pur senza rigettare del tutto – ai valori eterosessuali e razziali del vecchio ordine comunitario difesi dall'estrema destra.

Uno dei temi portanti del discorso populista è quello dei “dimenticati della globalizzazione” – che, in queste letture, avrebbero permesso di eleggere Trump o Meloni. Il soggetto in questione è la *white working class*, su cui c'è una notevole letteratura<sup>107</sup>. Il razzismo è spesso considerato un mero riflesso della deprivazione economica: risolvendo questa, l'estrema destra e chi ne adotta i termini perderebbe la propria base. Al contrario, il razzismo ha una relativa autonomia e

<sup>103</sup> M. Cooper, *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, Zone Books, Princeton 2017.

<sup>104</sup> C. Galli, *Sovranità*, cit.

<sup>105</sup> I. Wallerstein, *Free-Trade Treaties are Anti-Free Trade*, in «Commentary», No. 407, August 15, <https://iwallerstein.com/free-trade-treaties-are-anti-free-trade/>.

<sup>106</sup> F. Block, *Polanyi's Double Movement and the Reconstruction of Critical Theory*, 2008, «Papers in Political Economy», 38, <http://interventionseconomiques.revues.org/274>, p. 11; W. Brown, *American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization*, in «Political Theory», Vol. 34, n. 6, 2006, pp. 690-714.

<sup>107</sup> W. Goodwin, *Brexit: Why Britain Voted to Leave the European Union*, Cambridge University Press, Cambridge 2017; O. Jones, *Chavs: The Demonization of the Working Class*, Verso, Londra 2011.

— Bruno Montesano, Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo —

una certa profondità storico-ideologica irriducibile alle fluttuazioni del benessere materiale<sup>108</sup>. Il fatto che il benessere relativo – e non assoluto – e la difesa di status giochino un ruolo può forse aiutare ad evitare di pensare che ridurre le disuguaglianze di alcuni sia sufficiente a evitare l'aumento della violenza contro altri tradizionalmente esclusi dalle risorse garantite ai primi.

Più in generale, Cooper<sup>109</sup> riscontra in alcune note critiche al neoliberalismo una chiara matrice polanyiana, che valuta come cripto-conservatrice. «Per una certa sinistra», il libero mercato coincide con la disintegrazione sociale, il che porta necessariamente «a pensare la resistenza in termini conservatori»<sup>110</sup>. Contro un mercato che disintegra, scorpora (*disembed*) e omogenizza l'esistenza sociale e le precedenti forme di solidarietà, il contromovimento deve provare a «restaurare o almeno reinventare» ciò che è stato distrutto, il che significa anche restaurare l'istituzione della famiglia<sup>111</sup>. Perciò, Cooper riscontra un'«evidente nostalgia» di Polanyi per l'Inghilterra rurale e feudale dove «contadini e aristocratici condividevano un comune attaccamento a terra, famiglia e comunità». Per Cooper è questa la ragione per cui Polanyi inserisce il fascismo nelle forme possibili di contromovimento: perché c'è un'affinità tra la sua teoria del doppio movimento e quanto credono i conservatori sociali. La differenza tra socialdemocrazia e fascismo riguarda «le conseguenze storiche» e «una differenza nel metodo e nel grado del contromovimento, ma non del tipo di contromovimento»<sup>112</sup>. Entrambi condividono una nostalgia per la comunità, la terra e la famiglia, ma i socialdemocratici cercano di farne degli strumenti di protezione sociale statale. In questo senso, «la filosofia del doppio movimento può essere letta come l'espressione ideologica del welfare state di metà ventesimo secolo, che combina perfettamente socialdemocrazia e conservatorismo sociale nella forma del salario familiare fordista»<sup>113</sup>. Per questo, per Cooper, invece il doppio movimento rientra dentro la dinamica capitalistica.

Al contrario, secondo Salsano<sup>114</sup>, la comunità per Polanyi «non va ristabilita nostalgicamente, ma costruita ex novo per libera scelta al-

<sup>108</sup> B. Montesano, *Stranieri a noi stessi nel capitalismo razziale*, in «Endoxa», anno 8, n. 46, pp. 55-58.

<sup>109</sup> M. Cooper, *Family Values* cit., p. 13.

<sup>110</sup> Ivi, p. 14.

<sup>111</sup> Ivi, p. 15.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> A. Salsano, *Presentazione* cit., p. xv.

l'interno della società composta di individui e retta dallo Stato». Latouche<sup>115</sup>, condivide che in Polanyi «Il reinquadramento dell'economia nel sociale» consista nella «reintroduzione di solidarietà e reciprocità orizzontali» e non nel «ritorno a gerarchie a senso unico». Marramao<sup>116</sup>, confrontando Polanyi con Weber, Mauss e Bataille – e con il gruppo MAUSS di Caillé e Latouche –, ha dato una lettura diversa del nesso dono-comunità, dove il centro del terzo spazio rispetto a Stato e mercato si trova nell'eccedenza vitale, antieconomica, di dispendio che fonda il legame sociale. In una direzione simile, vanno alcune riflessioni sulla comunità, fondata sulla mancanza, sul debito e sull'inappartenenza<sup>117</sup>.

Tuttavia Pazè<sup>118</sup> nota che questo tipo di posizioni non risolvono il problema dei confini di una comunità che pratica rapporti di reciprocità dentro un perimetro dato di relazioni. Così come, se è valida la lettura del comunitarismo incentrata sul dono fatta da Michéa e Ricolfi in relazione a Polanyi, il problema dei confini della comunità, anche qualora posti al di là di Stato e mercato, si ripropone.

Infine, secondo Konigs<sup>119</sup> la maggior parte degli studi non ha considerato come mai il neoliberalismo fosse così radicato, leggendolo sempre e solo come un progetto imposto dall'alto su soggetti che riusciva a manipolare contro i propri interessi. Si è reciso così «il nostro rapporto» psicologico e sociale con il neoliberalismo, di cui si ignora la forza morale e il fascino etico<sup>120</sup>. Al contrario, il neoliberalismo non opera primariamente come forza autoritaria, ma, piuttosto, «riesce ad attirarci nell'organizzazione della nostra oppressione»<sup>121</sup>. La tesi polanyiana stabilendo dei limiti sociali al mercato non riesce a spiegarsi il successo del neoliberalismo se non ricorrendo a schemi «cospirazionisti» sulle ragioni per cui questi limiti non sarebbero stati posti. Similmente, rispetto ad altri fenomeni, Boltanski ha contestato alcune letture sociologiche<sup>122</sup>. Entrambi<sup>123</sup> infatti parlano di *cospirazionismo* per

<sup>115</sup> S. Latouche, *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 61.

<sup>116</sup> G. Marramao «Dono, scambio, obbligazione. Karl Polanyi e la filosofia sociale» in *Passaggio a Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>117</sup> R. Esposito, *Communitas*, Einaudi, Torino 1998; J.L. Nancy, *La comunità inoperosa* [1983], Cronopio, Torino 1992.

<sup>118</sup> V. Pazè, *Comunità*, cit.

<sup>119</sup> M. Konigs, *Anti-Polanyi*, cit.

<sup>120</sup> Ivi, p. 2.

<sup>121</sup> Ivi, p. 3.

<sup>122</sup> L. Boltanski, *Stati di pace. una sociologia dell'amore*, Vita e pensiero, Milano 2005, pp. 20-24.

— Bruno Montesano, Il “momento Polanyi”, tra neoliberalismo e populismo —

descrivere analisi che vedono i soggetti sociali come mere vittime delle scelte manipolatorie di chi comanda o di chi produce gli strumenti per farlo, privandoli di capacità di azione e riflessione.

A prescindere dalle valutazioni sulle effettive lacune di Polanyi – che andrebbe restituito alla sua complessità rispetto ai suoi usi più o meno “liberi” fatti da terzi –, potrebbe quindi essere utile seguire questo tipo di indicazioni per affrontare quello che comunemente viene chiamato neoliberalismo.

### Abstract

L'articolo analizza quello che viene chiamato “momento Polanyi” con particolare attenzione alla sua discussione italiana. Diversi autori legano Polanyi ad un cd. bisogno di protezione, generato dagli effetti del neoliberalismo, a cui populismi di destra e sinistra sarebbero in grado di rispondere. Essendo un uso politico quello che viene fatto, la critica ai presupposti impliciti di questa lettura non può essere legata solo ad una ricostruzione filologica del pensiero di Polanyi. Tuttavia confrontarsi con Polanyi può mostrare l'inadeguatezza di alcune semplificazioni e aprire ad un diverso uso del suo pensiero per leggere la presente congiuntura politico-economica. Altre questioni sottese al “momento Polanyi” riguardano invece la mancata interpellazione dei confini della comunità politica che si vorrebbe difendere e assunzioni non giustificate sulla minacciosità delle migrazioni. L'implicito soggetto del “momento Polanyi” sembra così avere i contorni della cd. white working class. L'articolo propone una critica quindi tanto dell'uso di Polanyi in alcuni autori che auspicano un “populismo di sinistra”, quanto del soggetto che questi autori vorrebbero difendere.

*The article analyses the so-called ‘Polanyi moment’ with particular attention to the Italian debate. Several authors link Polanyi to an alleged need for protection, generated by the effects of neo-liberalism, to which left and right-wing populisms could respond. Since this is a political use, criticism of the implicit assumptions of this reading cannot be linked solely to a philological reconstruction of Polanyi’s thought. However, in order to read the current political-economic conjuncture, the analysis of Polanyi’s work can show the inadequacy of certain simplifications and open a different use of his thought. Other issues underlying the ‘Polanyi moment’ concern the inability to question the li-*

<sup>123</sup> M. Konings, *Anti-Polanyi*, cit.

---

La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

---

*mits of the political community one would like to defend and unjustified assumptions about the 'threat' of migrations. Thus, the implicit subject of the 'Polanyi moment' seems to have the contours of the so-called white working class. The article therefore offers a critique of both the use of Polanyi by some authors who advocate a 'left-wing populism' and of the subject that these authors would like to defend.*

Parole chiave: Neoliberalismo, Polanyi, populismo di sinistra, razzismo.

Keywords: Neoliberalism, Polanyi, left-wing populism, racism.

### III. Fughe





## Nel tramonto della globalizzazione: dalla crisi neoliberale alla policrisi

di Paolo Scanga

### 1. *Dentro un nuovo paradigma*

«What we're experiencing now is more than a test of the post-Cold War order. It's the end of it». Sentenziava così, il 13 settembre 2023, Antony Blinken, Segretario di Stato statunitense, durante una conferenza tenuta alla John Hopkins School of Advanced International Studies<sup>1</sup>.

Viviamo in una costante sensazione di incredulità, con la persistente impressione che gli eventi degli ultimi anni – tra instabilità finanziaria, crisi sanitaria e conflitti bellici – abbiano definitivamente sconvolto il mondo. Anche gli alti gradi della diplomazia degli Stati Uniti tendono ad avallare questo presentimento: stiamo attraversando la fine di un'epoca.

Eppure, fino ai primi giorni del 2020, ci saremmo potuti dire sicuri che più nulla sarebbe successo, la storia si era fermata diverso tempo prima. Il «realismo capitalista» era l'unico ordine di senso percepibile e qualsiasi scossa tellurica – sociale, politica o economica – veniva assorbita al suo interno, in assenza di qualsiasi alternativa<sup>2</sup>.

La pandemia, causata dalla diffusione del SARS-Cov-2, ha rappresentato un brusco risveglio collettivo. Ha prodotto ed accentuato fratture sociopolitiche di natura nuova e richiesto forme di governo e controllo mai sperimentate in precedenza. Come una sfera su un piano inclinato la storia si è rimessa in moto, accelerando. Il 24 febbraio 2022 il

<sup>1</sup> A. Blinken, *The Power and Purpose of American Diplomacy in a New Era*, in «U. S. Department of State», 13 settembre 2023.

<sup>2</sup> M. Fisher, *Capitalist realism. Is there no alternative?*, Zero Books, London 2009.

continente europeo si è destato con una nuova bruciante e terribile consapevolezza, la guerra è tornata ad essere un orizzonte possibile.

Queste vistose crepe non sono state, però, dei «cigni neri»<sup>3</sup>, ma frutto di processi d'accumulo che hanno avuto origine in quella che l'ex presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke ha definito la «peggiore crisi finanziaria della storia globale»<sup>4</sup>. Il tramonto di quella specifica modalità di governo che è stata la globalizzazione neoliberale ha avuto inizio con la crisi finanziaria del 2008. Da allora, riprendendo una nota formula gramsciana, viviamo in un inasprimento di quell'«interregno» nel quale si producono drammatici «fenomeni morbosi»<sup>5</sup>.

L'obiettivo del saggio è quello di evidenziare come, nell'ultimo quindicennio, la proliferazione di situazioni di crisi abbia eroso e messo in discussione l'«ordine neoliberale globalizzato»<sup>6</sup>. Un ordine che ha avuto il suo apice tra gli anni novanta e la prima decade dei duemila, ma la cui origine è da ricercare negli anni settanta. Nell'indagine, dunque, individuiamo l'apogeo e la genesi di questo processo, sia da un punto di vista storico che teorico. Inizialmente, rintracciamo nel rapporto tra neoconservatorismo e neoliberalismo la svolta più alta di quella triangolazione tra crisi, politiche neoliberali e globalizzazione. In un secondo momento, attraverso l'analisi di tre momenti determinanti dalle politiche finanziarie sul dollaro, vediamo come la globalizzazione neoliberale si sia plasticamente adattata e forgiata secondo l'«interesse» e il «comando» statunitense. Nel terzo paragrafo, invece, osserviamo come il lavoro di Friedrich A. Hayek consente un inqua-

<sup>3</sup> A. Tooze, *Shutdown. How Covid Shook the World's Economy*, Viking, New York 2021.

<sup>4</sup> M. Egan, 2008: *Worse Than the Great Depression?*, in «CNN Business», 27 agosto 2014.

<sup>5</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, I, Einaudi, Torino 1975, p. 311.

<sup>6</sup> Durante il XX secolo, in un mondo che per motivi tecnologici si faceva sempre più piccolo, le vicende della globalizzazione sono state travagliate. Il passaggio egemonico sull'asse atlantico in seguito alla «guerra civile europea», tra il 1914 e il 1945, ha messo gli Stati Uniti al centro di questa nuova globalizzazione. Ma se durante il secondo dopoguerra si fronteggiarono, in una crescente competizione, due globalizzazioni, quella sovietica e quella statunitense, è solo con la caduta del Muro di Berlino e con il mito della vittoria statunitense che, più pienamente, la globalizzazione viene aggettivata con il termine neoliberale. Una globalizzazione intensiva ed estensiva, in linea con le trasformazioni del sistema produttivo, non solo ha dominato fornendo un modello di mercato ma ha «conquistato anche le anime». Sulla storia della globalizzazione si veda S. Rogari, *L'età della globalizzazione. Storia del mondo contemporaneo dalla restaurazione ai giorni nostri*, UTET, Torino 2014. Sottolineiamo come la nascita del pensiero neoliberale si sia data immediatamente con un'estensione globale. Si veda: P. Mirowski e D. Plehwe (edited by), *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge 2015; Q. Slobodian, *Globalists. The end of Empire and the birth of neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge 2018.

Paolo Scanga, Dalla crisi neoliberale alla policrisi

drammento teorico-concettuale della proposta di governo neoliberale. Tramite la nozione di catallassi, il viennese ha consegnato un'articolazione della *crisi neoliberale* come «arte di governo». In conclusione, proviamo a dar risposta all'interrogativo che muove l'indagine: la continua produzione di fenomeni di crisi ci costringe a ripensarne il concetto? La «crisi come arte di governo» rimane un prisma di lettura ancora valido o la crisi permanente comporta la ridefinizione di alcune categorie politico-teoriche?

## 2. *L'alleanza tra neoliberalismo e neoconservatorismo*

Primo obiettivo che ci prefissiamo in questo lavoro è, dunque, quello di individuare il momento di massima condensazione di quella traiettoria storica che ha legato neoliberalismo, globalizzazione e crisi in una triangolazione che è stata la forma di governo egemonica per diversi decenni.

Diversi studi sulla globalizzazione contemporanea hanno messo in luce come questa governamentalità si sia articolata attraverso una riconfigurazione dei poteri. Molto si è insistito sulla riscrittura della logica politica impressa dai mercati finanziari, dalle imprese multinazionali e dagli organi sovra-statali<sup>7</sup>. In questo lavoro, però, ci interessa evidenziare come la globalizzazione neoliberale sia stata soprattutto «ideologia dell'egemonia americana», un'utopia che ha promesso di «integrare il mondo nel mercato ed entrambi nell'America»<sup>8</sup>.

Reputiamo che sia proprio la messa in discussione del «comando» statunitense sul «governo del mondo» ad alimentare diversi fenomeni di crisi. È questo sguardo analitico che definisce il lavoro di ricostruzione genealogica dell'anatomia di quella che veniamo a definire «crisi della globalizzazione neoliberale».

La massima densità governamentale della globalizzazione neoliberale si è generata nell'ordine emerso nel post Guerra fredda. Tra il crollo del muro di Berlino, il 9 novembre 1989, e l'implosione dell'Unione Sovietica il giorno di Natale del 1991 si è venuta a produrre quel nuovo

<sup>7</sup> Nel vasto panorama degli studi sulla globalizzazione si veda: M. Hardt e A. Negri, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge 2000; S. Sassen, *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton 2006; J. Stiglitz, *Globalization and Its Discontents*, Norton & Company, New York 2002.

<sup>8</sup> Limes, *L'importanza di non essere globali*, in «Il bluff globale», n. 4, 2023, p. 7.

ordine di senso riassumibile nella formulazione *The End of History*. L'apertura di un frangente storico dominato dalla sensazione che il lessico concettuale politico e giuridico che aveva formato lo spazio semantico moderno si era esaurito. La fine dello Stato, dei confini, della storia, appunto, sono divenuti l'orizzonte teorico dell'immediato post Guerra fredda<sup>9</sup>. Il *New World Order*, enunciato dal Presidente George H. W. Bush, sosteneva di poter e voler cambiare la politica e il diritto internazionale dalle radici. Come riconosciuto da Alessandro Colombo, si voleva sostituire il «vecchio edificio "vestfaliano" fondato sull'anarchia istituzionale e sulla centralità dello Stato con un edificio più sofisticato, dotato di istituzioni di governance comune, disposto a riconoscere diritti intangibili ai singoli individui e, nella stessa misura, a limitare o ripensare del tutto la sovranità»<sup>10</sup>. Tutto ciò è stato «benzina ideale per il motore della potenza imperiale americana in quanto strato sofisticato del *soft power* a stelle e strisce»<sup>11</sup>. Tanto che vi è la possibilità di intendere il titolo del noto saggio di Francis Fukuyama sia nella classica traduzione di *fine della Storia* che in quella, dai caratteri maggiormente esoterici, de *il fine della Storia*<sup>12</sup>. Dove *il fine* si è presentato come l'elezione del comando «unipolare» statunitense sul rapporto crisi-globalizzazione-neoliberalismo: il *Washington consensus*<sup>13</sup>.

Questo successo si è cristallizzato a cavallo delle amministrazioni Reagan e lo scoppio della crisi finanziaria durante gli ultimi mesi della seconda amministrazione di George W. Bush. Il sogno del neoconservatorismo in questo quadro storico è divenuto egemonia globale. Nominando 33 membri del «Committee on the Present Danger» in ruoli cardine della sicurezza nazionale, Reagan ha fatto diventare le parole d'ordine «Peace through Strength» *leitmotiv* della politica internazionale<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> K. Ohmae, *The Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked Economy. Management Lessons in the New Logic of the Global Marketplace*, Collins, London 1990; Id., *The End of the Nation State. The Rise of Regional Economies*, The Free Press, New York 1995.

<sup>10</sup> A. Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2022, p. 13.

<sup>11</sup> L. Caracciolo, *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, Feltrinelli, Milano 2022, p. 11.

<sup>12</sup> Ivi, p. 25. F. Fukuyama, *The End of History and The Last Man*, The Free Press, New York 1992.

<sup>13</sup> J. Williamson, *A Short History of the Washington Consensus*, in *Law and Business Review of the Americas*, n. 15, 2009, pp. 7-23; Id., *The Strange History of the Washington Consensus* in «Journal of Post Keynesian Economics» 27 2004, pp. 195-206.

<sup>14</sup> R. Baritono, *Il neoconservatorismo americano: ascesa e declino di un'idea*, in «Scienza&Politica. Per una storia delle dottrine», vol XXXI, n. 61, 2019, pp. 5-12.

L'«unilateralismo» statunitense – segnato, secondo i *neocoon*, da una missione redentrice, un assolutismo morale dei valori americani da far dominare nello scontro tra civiltà – si è presentato con un doppio volto: da una parte quello dell'interventismo e del militarismo aggressivo, della *roll-back strategy*; dall'altro, tramite il «There Is No Alternative», l'instaurazione del predominio del modello capitalistico neoliberale. Il modello del libero mercato si è saldato con il primato americano *neocoon* fin dalla fine degli anni settanta: ha rappresentato l'apoteosi della razionalità politica della globalizzazione neoliberale intesa come processo di interconnessione delle aree del mondo sotto l'egida del comando statunitense<sup>15</sup>.

Una glorificazione dai caratteri contraddittori. Come ha mostrato David Harvey, il rapporto tra *neocoon* e politiche neoliberali si è spesso rilevato un legame di interesse, infatti, gli obiettivi del progetto imperiale neoconservatore, tanto in patria quanto negli scenari internazionali, erano solo in parte congruenti e convergenti con quella affermazione di fiducia rispetto ad una capacità supposta di autoregolazione dei mercati. I neoconservatori, qualora l'effetto di una totale apertura dei mercati avesse rappresentato una minaccia per la centralità degli Stati Uniti, erano pronti a trasformare i conflitti militari di bassa intensità sparsi un po' ovunque nel mondo in uno scontro drammatico in grado di eliminare una volta per tutte quella minaccia<sup>16</sup>. Una prospettiva totalmente diversa da quelle delle amministrazioni democratiche

<sup>15</sup> W. Brown, *American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization*, in «Political Theory», Vol. 34, n. 6, 2006, pp. 690-714. Si veda anche G. Gerstle, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order. America and the World in the Free Market Era*, Oxford University Press, New York 2022.

<sup>16</sup> In *A Brief History of Neoliberalism* sostiene: «il neoconservatorismo è del tutto coerente con il programma neoliberista di governo delle élite, sfiducia nella democrazia e mantenimento delle libertà di mercato, ma si allontana dai principi del neoliberalismo puro e ha riformulato le pratiche neoliberiste per quanto concerne due aspetti fondamentali: in primo luogo nella preoccupazione che mostra per l'ordine quale risposta al caos degli interessi individuali, e in secondo luogo nel suo interesse per una morale esasperata come necessario collante sociale per mantenere lo stato al sicuro da pericoli interni ed esterni». D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005; trad. it. di P. Meneghelli, *Breve storia del neoliberalismo*, il Saggiatore, Milano 2007, p. 97. Si veda pure Id., *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2003. Come si evince dalla citazione di Harvey in questa razionalità politica la morale gioca un ruolo decisivo nella costruzione dell'ordine sociale: in particolar modo va evidenziato il rapporto tra la dimensione egemonica globale e la costruzione governamentale delle forme di vita. Si veda W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, Columbia University Press, New York 2019; M. Cooper, *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, Zone Books, New York 2017.

---

 La globalizzazione neoliberale e la sua crisi
 

---

che Clinton, dove l'entusiasmo verso i processi di liberalizzazione multilaterale degli scambi commerciali e della circolazione dei capitali ne avevano fatto il cuore della macchina governativa.

Va evidenziato come sia stato proprio nella giunzione «paradossale» tra neoliberalismo e neoconservatorismo che la nozione di *crisi* ha cristallizzato l'esperienza massima della nuova razionalità politica. Crisi, oltre a presentarsi con i caratteri evolutivi della «distruzione creatrice» schumpeteriana ha assunto i tratti del «dispositivo strategico». La crisi è stata il grimaldello dell'avanzata della globalizzazione neoliberale, tanto che la nostra proposta è dunque nominare questo dispositivo - l'«arte di governo» degli ultimi decenni - «crisi della globalizzazione neoliberale». Diventa chiaro come *crisi* abbia rappresentato un potente vettore di governo egemonico. A cavallo tra gli anni novanta e la catastrofe finanziaria del 2008, nell'intreccio tra l'eccezionalismo statunitense e la convinzione che il mercato divenisse il luogo globale di «veridizione», si è prodotta la formula di una crisi costituente ed ordinativa. Come ha mostrato Naomi Klein, con la perenne produzione o sfruttamento di crisi, spesso all'insegna dell'*hard* e *soft power* statunitense, si è assistito all'avanzata dei fenomeni neoliberali. Per anni nessuna crisi è andata sprecata<sup>17</sup>.

### 3. Il ruolo del dollaro nella globalizzazione. *Tre momenti*

L'intreccio tra interesse statunitense e politiche neoliberali ha definito il volto attraverso cui il mondo è stato governato nei decenni passati. La *norma* della globalizzazione, il grado della sua regolazione, è stata determinata dalla guida nordamericana. Questo fenomeno diviene particolarmente chiaro se ci si focalizza sulla sfera finanziaria.

Un esempio ci viene fornito proprio dall'amministrazione J. W. Bush. Nel massimo dell'espansione della forma di governo che stiamo analizzando, le misure di politica economica sono state indirizzate verso il «liberarsi» da quei vincoli che la globalizzazione multilaterale formalmente imponeva alla potenza americana. Scaricando proprio su altri paesi i costi interni di questa modalità di governo.

<sup>17</sup> N. Klein, *The Shock Doctrine. The Rise of Disaster Capitalism*, Henry Holt, New York 2007; P. Mirowski, *Never Let a Serious Crisis Go to Waste. How Neoliberalism Survived the Financial Meltdown*, Verso Books, New York 2014.

Infatti, a partire dalla metà degli anni novanta la bilancia dei pagamenti dei paesi del «Nord globale», con gli Stati Uniti in testa, hanno mostrato un deficit in continuo aumento a cui, di contro, corrispondeva un attivo crescente delle bilance dei pagamenti dei paesi del «Sud globale». Come ha riconosciuto Giovanni Arrighi, questo ha comportato una dipendenza della posizione finanziaria del dominante dal flusso di credito e denaro proveniente dai paesi «vittime di condizioni di dominio»<sup>18</sup>. *La belle époque* della globalizzazione degli anni novanta si è basata su un circolo virtuoso che poteva crollare da un momento all'altro. Essere debitori mondiali possedeva la sua forza ma al contempo accresceva la quota di ricchezza americana in possesso dei paesi creditori che non necessariamente non avrebbero messo in discussione, in caso di difficoltà, la posizione statunitense. Il «dominio senza supremazia finanziaria» è stato, dunque, garantito dall'effetto sinergico di due condizioni: da una parte la capacità statunitense di presentarsi come la nazione che svolgeva i ruoli di approdo finale del commercio mondiale e di indispensabile potenza politico-militare, mentre dall'altro, era dovuto alla disponibilità del resto del mondo a rifornire gli Stati Uniti di capitali affinché continuassero a svolgere su scala sempre più allargata quelle due funzioni.

La genesi di questa razionalità economico-politica è da far risalire agli anni settanta. Da un punto di vista finanziario, all'inizio del decennio si è assistito ad una rapida fuga, da parte dei capitali speculativi a breve termine, dal dollaro. Questo ha comportato una spinta verso l'alto del deficit della bilancia dei pagamenti statunitensi. Nel 1973 questa pressione si è rivelata politicamente insostenibile e ha condotto le istituzioni monetarie verso dinamiche svalutative. Si è trattato del riconoscimento formale dell'abbandono del regime di cambi fissi in favore di quello dei cambi fluttuanti<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> G. Arrighi, *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, London 2007; trad. it., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2021, p. 249.

<sup>19</sup> Ivi, p. 143. Pur avendo annunciato, il 15 agosto 1971, la sospensione della convertibilità del dollaro in oro, nel dicembre 1971, l'amministrazione Nixon fece un timido tentativo di mantenere la parità fissa tra valute con lo Smithsonian Agreement. Si svalutava il dollaro del 7,9% rispetto all'oro e si rivalutavano corrispondentemente il marco e lo yen, le due valute concorrenti. Questa misura si rivelò fallimentare e non resse la spinta al deprezzamento dollaro impressa da Nixon attraverso una serie di incentivi alla produzione. Il 1973 può essere considerato l'anno di inizio della trasformazione in senso neoliberale: oltre a venir istituito il cervello analitico del neoliberalismo, la Commissione trilaterale, Pinochet portò a compimento il colpo di Stato cileno. Quell'anno vide andare in crisi il modello socio-economico

L'effetto della fine del *gold dollar standard* è stato estremamente galvanizzante per l'economia statunitense: il recupero sui tassi di profitto, la crescita degli investimenti e della produttività nel settore manifatturiero hanno riportato in avanzo la bilancia commerciale. Il successivo ventennio, però, è stato segnato da una relativa stagnazione: essa è riconducibile, secondo Arrighi, all'incapacità delle imprese e dei governi nel far rialzare i tassi di profitto ricorrendo al ridimensionamento della capacità produttiva. Robert Brenner ha mostrato che questa sovrapproduzione, causata da uno «sviluppo ineguale», è stata lasciata agire in direzione di una permanente riduzione del tasso di profitto. Nell'analisi dello storico economico americano, nel capitalismo mondiale non vi era posto per meccanismi spontanei capaci di impedire sovrapproduzione, bensì essa rappresentava la caratteristica cronica dell'economia. Dunque, la svolta recessiva è stata determinata e segnata da governi che non agivano da regolatori ma da partecipanti attivi e protagonisti nella lotta competitiva che, dalla fine degli anni sessanta, ha messo i capitalisti l'uno contro l'altro<sup>20</sup>. Diventa chiaro come nella genesi della globalizzazione neoliberale, nel suo cuore finanziario, il comando statunitense sia stato fondamentale per definirne il volto e il metodo.

I flussi e i riflussi dei tassi di cambio si sono rilevati strumenti decisivi dell'intervento diretto dei governi nella lotta di competizione inter-capitalistica. In particolar modo, Brenner ha colto il ruolo attivo svolto dall'amministrazione statunitense nel perseguire una notevole svalutazione del dollaro sullo yen e sul marco con l'obiettivo di spostare i costi della crisi sulla produzione giapponese e tedesca.

Questa alternanza tra svalutazione e rivalutazioni valutarie presenta tre momenti che a nostro avviso segnano la nascita e lo sviluppo di quella razionalità economico-politica. In primo luogo incontriamo la «rivoluzione monetarista»: nel biennio 1979-1980, Ronald Reagan e Margaret Thatcher hanno imposto l'inversione della svalutazione del dollaro che aveva segnato tutto il decennio precedente. Il secondo momento si è presentato con la firma, nel 1985, del *Plaza Accord*, con esso si è sancito il ritorno della svalutazione del dollaro. Infine, pos-

che aveva preso vita nel secondo dopoguerra sotto i colpi della stagflazione. Gli shock inflattivi avevano cause esogene – gli elevati costi della guerra in Vietnam e dall'aumento del prezzo del petrolio in seguito alla guerra del Kippur – ed esogene – la crisi fiscale dello Stato.

<sup>20</sup> Ivi, p. 147. Si veda R. Brenner, *The Economics of Global Turbulence. A Special Report on the World Economy, 1950-1998*, in «New Left Review», Vol. 11, n. 229, 1998, pp. 1-264.



siamo individuare nel cosiddetto *reverse Plaza Accord* del 1995 un nuovo ritorno alla rivalutazione della valuta.

La svolta monetarista anglo-statunitense ha avuto come obiettivo quello di far aumentare la capacità di fare profitti sia nel settore manifatturiero che, soprattutto, in quello dei servizi con il comparto finanziario al centro. Le innovazioni di natura neoliberale si sono attuate attraverso una riduzione consistente della pressione fiscale sulla società, un aumento della disoccupazione e tramite l'azzeramento dei controlli sui movimenti di capitale. A differenza degli interventi di natura keynesiana, la rivoluzione neoliberale ha tentato una risalita dei profitti ricorrendo anche alla chiusura delle aziende inefficienti<sup>21</sup>.

Al contempo, però, il sistema statunitense ha retto grazie al «keynesismo di guerra» — le guerre stellari reaganiane — e una defiscalizzazione del ceto più abbiente<sup>22</sup>. Gli inizi degli anni ottanta sono stati segnati da un incremento del deficit che ha spinto l'economia mondiale fuori da quella pesante recessione determinata dalla fine dello standard oro-dollaro. In questo frangente la valuta statunitense, però, diversamente da quanto accaduto nel decennio precedente, non ha subito speculazioni significative. Gli alti tassi giapponesi hanno apportato nelle casse nordamericane un massiccio afflusso di capitali provenienti da ogni parte del globo e, conseguentemente a questa dinamica, un rapido rafforzamento del dollaro. Le politiche reaganiane, in linea con le trasformazioni della produzione capitalistica, mescolando un dollaro in ascesa con alti tassi d'interesse, un'inflazione contenuta e l'afflusso di capitali mondiali, hanno rafforzato la finanza statunitense alle spalle dell'industria manifatturiera.

Il secondo momento ha preso avvio quando le pressioni interne, in particolar modo provenienti dal mondo industriale, hanno costretto Reagan ad una «sensazionale inversione di marcia». Il 22 settembre 1985 è stato siglato il *Plaza Accord*: le potenze del G5, su spinta statu-

<sup>21</sup> Ivi, p. 149.

<sup>22</sup> Nell'ampia letteratura che ha messo in evidenza i nessi tra il dominio della valuta Usa e le trasformazioni che hanno interessato il «motore della crescita dell'economia» è largamente utilizzata in la nozione di «keynesismo privatizzato» allo scopo di mostrare come, fino alla crisi dei *subprime*, alla base degli squilibri globali nelle partite correnti (o nei flussi lordi di capitale), l'indebitamento privato - e soprattutto il consumo a debito - ha svolto una funzione centrale. Si veda W. Streeck, *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Suhrkamp Verlag, Berlin 2013; trad. it. di B. Anceschi, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013; C. Marazzi, *Finanza bruciata*, Casagrande, Bellinzona 2009; J. Toporowski, *The End of Finance. Capital market inflation, financial derivatives and pension fund capitalism*, Routledge, London 1999.

nitense, accettarono un'azione comune per «ridurre il cambio del dollaro e dare ossigeno all'industria manifatturiera americana»<sup>23</sup>. La seconda metà degli anni ottanta ha visto l'amministrazione statunitense alla ricerca di una costante svalutazione della valuta. Contemporaneamente alla produzione legislativa in favore di un dollaro più debole si è affiancata un'ulteriore apertura dei mercati esteri. Pur non essendo politiche totalmente innovative, ricalcando scelte delle amministrazioni precedenti con il *Plaza Accord*:

Le conseguenze furono da un lato la ripresa della competitività e l'accelerazione delle esportazioni dell'industria manifatturiera americana, e dall'altro l'innescò di una crisi cronica dell'industria tedesca e giapponese accompagnata da una espansione senza precedenti dell'industria manifatturiera esportatrice in tutto l'Oriente asiatico<sup>24</sup>.

Tra gli effetti delle scelte industriali che insistevano sulla chiusura o ristrutturazione delle aziende non competitive e il *Plaza Accord* si è assistito ad una ripresa dei profitti, degli investimenti e della produzione delle manifatture statunitensi. Questo rialzo, però, si è sostenuto, ancora una volta, sulle spalle dei concorrenti europei e giapponesi e, secondo l'analisi brenneriana, non è stato sufficiente per ovviare la perdurante sovraccapacità e sovrapproduzione che continuava a perseguire l'economia globale dal secondo dopoguerra<sup>25</sup>.

Il terzo momento è emerso quando, nel biennio 1994-1995, le contraddizioni di una debole domanda a livello globale e la concorrenza industriale sempre più dura sono esplose in seguito alla crisi valutaria messicana. L'intervento finanziario statunitense ha comportato una esposizione speculativa sul dollaro a cui fece seguito una dinamica ribassista. Il Segretario al Tesoro Robert Rubin, per evitare un rialzo vorticoso dei tassi d'interesse che avrebbe innescato una recessione, ha stretto un accordo con Giappone e Germania per invertire l'andamento ascendente dello yen e quello discendente del dollaro. Il *Reverse Plaza Accord*, spingendo in alto il valore del dollaro, ha reso la borsa americana nuovamente attraente per i capitali esteri. L'afflusso di investimenti stranieri e il rialzo valutario sono stati i cardini in cui si è innestata l'esplosione dei valori azionari pre-1995 e, in seguito, della bolla di fine secolo.

<sup>23</sup> G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino* cit., p. 150.

<sup>24</sup> R. Brenner, *The Boom and the Bubble. The U.S. in the World Economy*, Verso, London 2002, pp. 60-61.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

Paolo Scanga, Dalla crisi neoliberale alla policrisi

A cavallo di questi tre momenti a «fisarmonica» della globalizzazione neoliberale vediamo come questa forma di governo integri capacità *plastica* e adattiva con una verticale linea di comando egemonica. La capacità da parte statunitense di muovere e vincere guerre valutarie e commerciali, tra gli anni ottanta e l'inizio degli anni duemila, è stato lo spartito che ha guidato l'ascesa della globalizzazione neoliberale.

#### 4. La crisi hayekiana

Durante un discorso alla Camera dei Comuni Margaret Thatcher, indicando *The Constitution of Liberty*, ha sostenuto «this is what we believe»<sup>26</sup>. Fin dalla pubblicazione nel 1944 di *The Road of Selfdom* Friedrich A. Hayek è stato considerato uno dei più brillanti fari teorici della svolta neoliberale.

Tra la fine degli anni trenta e i primissimi anni quaranta il viennese ha preso coscienza che l'analisi economica da lui fin lì sviluppata non permetteva un esame dei processi reali<sup>27</sup>. Convertitosi alla filosofia sociale, nel secondo dopoguerra, si è impegnato al rinnovamento del lessico liberale. In particolare modo, individuando i limiti della teoria dell'equilibrio economico, ha aperto dei cantieri di ricerca nel tentativo di identificare concetti più adeguati. L'analisi sul concetto di ordine costituisce l'approdo teorico hayekiano. In questa sede ci interessa evidenziare come questo passaggio dall'equilibrio all'ordine spontaneo sia stato decisivo per imporre all'indagine del viennese di riscrivere la nozione di *crisi* e individuarlo come modello di governo.

Da un'analisi sulla crisi come assenza di intervento all'interno del ciclo economico da parte delle autorità politiche e monetarie, è giunto tra gli anni sessanta e settanta ad un concetto di crisi molto più articolato che si inseriva nello scontro teorico con il lessico filosofico-politico della modernità. Infatti, l'obiettivo del lavoro di Hayek è stato quello di «immaginare un meccanismo di civilizzazione davvero alternativo a quello di Hobbes, che non si concepisse più come *negazione* dello stato di natura ma come un progressivo governo *dall'interno*». Questa intuizione è stata tradotta in un progetto coerente, capace di

<sup>26</sup> E. Feser, *The Cambridge Companion to Hayek*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. 1.

<sup>27</sup> Sui motivi di questo cambio di rotta si veda F. Donzelli, *Introduzione*, in F. A. Hayek, *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 9-91.

non ripiegare su una «versione della macchina sovrana messa a punto nel *Leviatano*»<sup>28</sup>. Il traguardo concettuale del viennese si è dato nell'analisi di quel «gioco generatore di ricchezza» in grado di intersecare ordine e crisi che ha definito con il termine *catallassi*. Il congegno teorico è stato progettato affinché si neutralizzassero le procedure di legittimazione del moderno.

Il problema hayekiano è stato quello di comprendere a quali condizioni il meccanismo di mercato potesse assumersi gli oneri senza cedere a un'«istanza sovrana». Nell'ordine spontaneo *catallattico*, infatti, ogni «giocatore» avrebbe ricevuto informazioni e mezzi che gli avrebbero permesso di soddisfare bisogni che precedentemente ignorava. Hayek ha sostenuto che «i prezzi correnti servono in questo processo da indicatori di quanto dovrebbe essere fatto in determinate circostanze, e non sono necessariamente connessi a ciò che è stato fatto in passato per portare sul mercato l'offerta di un bene qualsiasi. I compensi determinati dal mercato sono non funzionalmente connessi con quello che è *stato fatto*, ma con quanto *dovrebbe* essere fatto»<sup>29</sup>.

Siamo all'interno di quel passaggio dall'equilibrio all'ordine: mentre il primo presupponeva degli attori economici come agenti perfettamente informati di tutti i dati relativi alle loro decisioni, l'ordine hayekiano insisteva sulla situazione di «incertezza» che caratterizza il mercato. La nozione stessa di «economia» era insufficiente, infatti ha sostenuto che:

L'ordine spontaneo di mercato, basato sulla reciprocità o sui mutui vantaggi, è comunemente descritto come un ordine economico [...] È tuttavia eccessivamente ingannevole, ed è divenuta la principale fonte di confusione e di equivoco chiamare questo ordine economia, come facciamo quando parliamo di un'economia nazionale, sociale o mondiale. [...] Propongo di chiamare questo ordine spontaneo di mercato *catallassi*, in analogia con il termine «*catallattica*» che è stato spesso proposto come sostituto del termine «economia» (entrambe le espressioni «*catallassi*» e «*catallattica*», derivano dall'antico verbo greco *Katallattein* che, significativamente, vuol dire non solo «barattare» e «scambiare», ma anche «ammettere nella comunità» e «diventare amici da nemici»)<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017, p. 22.

<sup>29</sup> F. A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, Routledge, London, 1982; trad. it. di P. G. Monateri, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 324-325.

<sup>30</sup> F. A. Hayek, *The Principles of a Liberal Social Order*, in *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, Routledge & Kegan Paul, London 1967; trad. it. di S. Fallocco, *I principi di un ordine sociale liberale*, in, Id., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino,

L'aspetto principale della catallassi era che, in quanto ordine spontaneo, la sua formazione *non* si basava su una singola gerarchia di fini e non assicurava, pertanto, che ciò che nell'insieme era importante venisse prima di ciò che era meno importante. La difesa di una società libera doveva mostrare che, se i membri di tale società avevano buone possibilità di usare con successo la propria conoscenza individuale per raggiungere i loro scopi individuali, ciò era dovuto al fatto che non veniva imposta una scala unitaria di fini concreti, né si tentava di assicurare che qualche particolare valutazione, di ciò che fosse più o meno importante, avesse governato l'intera società.

Per comprenderne il significato bisogna guardare il doppio senso del verbo *katallattein*, che lascia intendere come lo scambio sia all'origine del legame sociale, nella misura in cui è creatore di un ordine mediante il reciproco aggiustamento delle varie azioni individuali. Questa è stata la risposta hayekiana alla *crisi* proposta dalla modernità. Infatti, l'ordine politico che definiva la catallassi si basava sul criterio del maggior vantaggio o interesse. Lo scambio era sempre tra interessi e vantaggi: non eliminava il conflitto, ma lo declinava di volta in volta, secondo l'utilità del momento. La catallassi è stata presentata come «un tipo speciale di ordine spontaneo prodotto dal mercato tramite gli individui che agiscono secondo le norme del diritto di proprietà, di responsabilità extracontrattuale e delle obbligazioni»<sup>31</sup>.

Questa mobilità e dislocazione costante del conflitto si è definita nei termini della competizione e della concorrenza. La politica della catallassi non si è posta, dunque, come fine la creazione della comunità, consisteva piuttosto nel sottomettere il conflitto e la sua potenza alla logica del maggiore vantaggio e della maggiore utilità in un determinato momento. Questa era la razionalità «politica» del mercato. Il conflitto politico moderno – quello tra amico e nemico – era, all'interno del mercato, *neutralizzato* attraverso la competizione e la concorrenza. La neutralizzazione del conflitto politico era, infatti, «la condizione della concorrenza che governa l'ordine catallattico del mercato»<sup>32</sup>.

Vediamo come l'ordine catallattico si sia presentato come un concetto molto più flessibile rispetto a quello fornitoci dall'equilibrio, poiché è stato definito come una struttura relazionale qualitativa, cui

Soveria Mannelli 1998, pp. 301-302. Si veda anche F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà* cit., pp. 314-342.

<sup>31</sup> F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà* cit. pp. 315-316.

<sup>32</sup> D. Gentili, *Crisi come arte di governo* Quodlibet, Macerata 2018, pp. 88-89.

possono corrispondere relazioni quantitative molto diverse. Mentre era possibile affermare che un ordine venisse preservato tramite un processo di cambiamento, non era possibile dire lo stesso di uno stato d'equilibrio. L'ordine economico non solo è divenuto compatibile con una situazione di disequilibrio - nel senso economico del termine -, bensì, un certo grado di disequilibrio si è presentato come indispensabile al funzionamento e alla conservazione dell'ordine. *La crisi veniva assorbita nell'ordine*, diventava a tutti gli effetti elemento interno alla catallassi, non presentandosi più con i caratteri della decisione e della divisione. L'incorporazione della crisi all'interno dell'ordine trasformava la prima in un meccanismo di governo. Dario Gentili ha sottolineato come la crisi sia diventata un dispositivo di governo, con una «funzione eminentemente strategica» che stabilisce un rapporto di forza. Di fatto, l'ordine neoliberale ne determinava uno «*biopolitico*: quell'ordine dove le alternative che si producono al suo interno non comportano decisioni finali e risoltrici, bensì funzionali al governo delle vite che in esso prendono forma»<sup>33</sup>.

### 5. *Disfacimento di un ordine.* *La «policrisi» della globalizzazione*

Quello che viviamo oggi è il tramonto dell'ordine catallattico della globalizzazione. In particolar modo, proprio il dispositivo crisi assume sempre meno quella capacità *neoliberale* di assorbimento dentro l'ordine. Diventa sempre più evidente come, nello sviluppo di un mondo post-irenico, quella specifica forma di governo che abbiamo analizzato si dissolva, aprendo a nuovi scenari. In questo paragrafo oltre ad individuare alcuni dei fenomeni sociopolitici ed economici che hanno destabilizzato la globalizzazione neoliberale, svilupperemo un'analisi sui concetti che emergono nella trasformazione.

Aver insistito sull'*anima* statunitense del governo della globalizzazione neoliberale ci porta ad analizzare le crepe partendo dalle «tempeste» che affliggono il paese nord-americano<sup>34</sup>. Con una premessa però a nostro avviso sostanziale: sostenere che il modello della «crisi della globalizzazione neoliberale» viva il suo tramonto, non significa assu-

<sup>33</sup> Ivi, p. 26.

<sup>34</sup> G. Friedman, *The Storm Before the Calm. America's Discord, Crisis of 2020s, and the Triumph Beyond*, Doubleday, New York 2020.

mere la fine definitiva dell'egemonia economica e militare degli Stati Uniti, quanto piuttosto l'usura di un determinato modello di governo.

Lo sgretolarsi di quest'ordine può essere analizzato secondo una duplice prospettiva. Si può sviluppare ponendo l'attenzione sia sulla dimensione interna statunitense, che mediante il modo in cui il mondo guarda al paese a stelle e strisce. La fine del progetto neoconservatore – tra i fallimenti mediorientali, il crollo finanziario e l'elezione di Trump – ha comportato un ripensamento del ruolo di «poliziotto» del mondo. In particolare, le profonde divisioni interne nella società statunitense possono essere lette tramite il giudizio della popolazione sulla globalizzazione neoliberale. Da preludio di una stagione senza fine di crescita e diffusione di ricchezza è stata sempre più percepita come un «vettore di vulnerabilità economiche, sociali e politiche»<sup>35</sup>. Il «Make America Great Again» trumpiano si è rivelato un efficace slogan per narrare la «fatica imperiale» e lenirla attraverso un disimpegno nel mondo e un ritorno della produzione industriale sul territorio nordamericano. I blocchi nelle catene del valore e della produzione, l'infiammata inflattiva e la guerra commerciale contro la Cina hanno spinto anche l'amministrazione Biden, con il *Chips and Science Act* e l'*Inflation Reduct Act*, a prendere atto dell'esaurimento di un'epoca.

Specularmente si può leggere la reputazione all'estero della potenza statunitense. Un esempio folgorante ci viene fornito dalla scomposta fuga dell'esercito americano dall'Afghanistan nell'agosto 2021. Sono tanti i segnali che inducono a ritenere che altre potenze abbiano letto quest'evento come la definitiva fine della capacità unipolare di «governare il mondo», aprendo a scenari dai tratti drammatici<sup>36</sup>.

Se volgiamo lo sguardo sul continente europeo, questo sgretolamento diventa ancora più evidente. La depressione post crisi finanziaria ha avuto echi profondi in Europa. Durante gli anni dieci, la crisi dei debiti sovrani ha impattato in maniera violenta sul suo sistema socio-politico. Si è assistito all'esperienza più duramente disciplinante del dispositivo crisi, nella direzione di un determinato modello neoliberale. Il modello «ordoliberal» ha imposto una ferrea disciplina fiscale, profondamente deflattiva e antidemocratica.

Eppure mentre il modello europeo si presentava con i caratteri della «gabbia d'acciaio», sotto il dominio dell'«estremismo di centro», in

<sup>35</sup> A. Colombo, *Il governo mondiale dell'emergenza* cit., p. 29.

<sup>36</sup> C. Bildt, *Did the Afghan Failure Lead to the Ukraine War?* in «Project Syndicate», 16 agosto 2022.

cui ogni crisi – finanziaria, dei debiti pubblici, migratoria – veniva assorbita nell'ordine, il vecchio continente assisteva alla sua prima grande disgregazione istituzionale. Neanche un anno dopo il referendum greco, i cittadini della Gran Bretagna hanno votato per la Brexit. Lo sfilacciamento di un modello si era messo in moto.

Gran parte di questi esempi evidenziano come, da un punto di vista temporale, il momento generativo di questa faglia vada individuato nella «prima crisi dell'era globale». Il fallimento finanziario causato dalla crisi dei mutui *subprime* e le successive risposte economiche, politiche e geopolitiche hanno riscritto il volto del nostro mondo<sup>37</sup>. Il 2008 ha segnato il passaggio, da un punto di vista macroeconomico, da una «iper-globalizzazione» ad una «ipo-globalizzazione»<sup>38</sup>. Però, il *turning point* decisivo nel tramonto della globalizzazione neoliberale si è verificato con la «prima crisi dell'Antropocene». La pandemia ha innescato una crisi «multilivello» in cui è stato messo in discussione il predominio dell'uomo sulla vita e sulla morte, scombussolando le basi psicologiche dell'ordine sociale ed economico. In ampie zone del globo si è assistito alla sorprendente dimostrazione della possibilità di arrestare l'economia nel suo complesso ma anche alla constatazione che il controllo sulla natura, alla base della modernità, sia fragile<sup>39</sup>.

Il lessico politico-economico contemporaneo è stato profondamente sensibile a questa mutazione. Proprio i concetti di «globalizzazione» e «crisi neoliberale» sono stati profondamente messi in discussione. Fenomeni geopolitici ed economici come le strozzature nei commerci internazionali e del sistema logistico che li sostiene, il vertiginoso aumento dei profitti a scapito di un ristagno dei salari, le tensioni sulle materie prime e sui semiconduttori, stanno ridefinendo le contemporanee politiche economiche e monetarie. Soprattutto, però, stanno ridefinendo il dibattito sul futuro della globalizzazione. De-globalizzazione, *decoupling*, *friend-shoring* sono termini entrati nell'attuale registro linguistico. Se si accoppiano questi concetti con quello di de-dollarizzazione vediamo quanto il mondo

<sup>37</sup> A. Tooze, *Crashed. How a Decade of Financial Crises Changed the World*, Viking, New York 2018.

<sup>38</sup> M. Lossani, *Dall'iper-globalizzazione alla slowbalisation*, in «Vita e Pensiero», n. 4, 2022.

<sup>39</sup> A. Tooze, *We are living through the first economic crisis of the Anthropocene*, in «The Guardian», 7 maggio 2020.



unipolare, il governo della globalizzazione neoliberale, sia messo in discussione.

In queste conclusioni, però, oltre a registrare alcune tendenze politico-economiche, ci interessa individuare i pericoli che queste trasformazioni comportano. Infatti, anche assumendo la versione meno conflittuale, quella di una ridefinizione dell'economia globale tramite gruppi integrati di Paesi affini, una «ri-globalizzazione selettiva» in grado di mettere in competizione tra loro Paesi «occidentali» e quelli «emergenti»<sup>40</sup>, comprendiamo quanto le mutazioni verso un mondo «multipolare» siano ad alto rischio.

Nei cambiamenti globali che stiamo analizzando, che comprendono trasformazioni nella produzione, nella sicurezza, negli approvvigionamenti, viene riscritta la nozione stessa di crisi. Perdendo di coerenza la sua determinazione neoliberale, di dispositivo strategico, assistiamo al passaggio dall'«arte di governo» alla «polycrisi»<sup>41</sup>.

Sulla scia del lavoro di Adam Tooze, adottiamo il concetto di polycrisi, in quanto, oltre alla capacità analitico-descrittiva in grado di individuare il convivere di una pluralità di crisi, assume anche una funzione che definiamo di «sentinella». Infatti, se da una parte evidenzia la proliferazione continua di crisi, dall'altra mette in risalto i rischi che le interconnessioni delle crisi producono negli spazi locali, regionali o globali. Il termine polycrisi, indicando la dissoluzione della «crisi della globalizzazione neoliberale», evidenzia come in questo «chiaroscuro nascono i mostri». La transizione verso una dimensione multipolare, nel venir meno della capacità ordinativa del governo unipolare, rischia di aprire a scenari entropici estremamente pericolosi.

Innanzitutto si corre il rischio di assumere come destinale lo scivolare verso un'estensione del conflitto bellico – che rappresenti l'unica possibilità d'uscita dall'interregno. Eppure la possibilità non impone la necessità. La funzione della polycrisi, oltre ad analizzare e descrivere il contemporaneo, è quella di individuare collettivamente, nelle interconnessioni, possibili futuri differenti. Un freno politico al piano inclinato su cui rotola il mondo.

Affinché crisi non diventi catastrofe.

<sup>40</sup> G. Ottaviano, *Riglobalizzazione. Dall'interdipendenza a nuove coalizioni economiche*, Egea, Milano 2022.

<sup>41</sup> Questo concetto è stato coniato da E. Morin e A. B. Kern, *Terre-Patrie*, Seuil, Paris 1993; trad. it. *Terra-Patria*, Raffaello Cortina, Milano, 1994.

## Abstract

Il saggio mostra come la proliferazione di situazioni di crisi abbia messo in discussione l'«ordine neoliberale globalizzato». Un ordine che ha avuto il suo apice tra gli anni novanta e la prima decade dei duemila, ma la cui genealogia risale agli anni settanta. Nell'indagine si individua l'origine e l'apogeo del processo neoliberale, sia da un punto di vista storico che teorico. Nella prima parte si rintraccia, nel rapporto tra neoconservatorismo e neoliberalismo, la massima densità governamentale che si sviluppa a partire dalla triangolazione tra crisi, politiche neoliberali e globalizzazione. Nel secondo paragrafo, si analizzano tre momenti dalle politiche finanziarie sul dollaro, al fine di mettere in luce come la globalizzazione neoliberale si sia plasticamente adattata e forgiata secondo l'«interesse» e il «comando» statunitense. Nel terzo, mediante il lavoro di Friedrich A. Hayek, si procede ad un inquadramento teorico-concettuale della proposta di governo neoliberale. La nozione di *catallaxy* consegna un'articolazione della *crisi neoliberale* come «arte di governo». In conclusione, la coincidenza e la convivenza di differenti crisi, come quella finanziaria, sanitaria e bellica, viene interpretata tramite il concetto di «polycrisis».

*The essay shows how the proliferation of crisis situations has challenged the «globalized neoliberal order.» An order that peaked between the 1990s and the first decade of the two thousand, but whose genealogy dates back to the 1970s. The survey identifies the origin and apogee of the neoliberal process, both from a historical and theoretical perspective. In the first section, we trace, in the relationship between neoconservatism and neoliberalism, the highest governmental density that develops from the triangulation between crisis, neoliberal policies and globalization. In the second section, three moments from financial policies on the dollar are analyzed in order to highlight how neoliberal globalization has been plastically adapted and forged according to U.S. «interest» and «command.» In the third, through the work of Friedrich A. Hayek, a theoretical-conceptual framing of the neoliberal governance proposal is undertaken. The notion of *catallaxy* delivers an articulation of the neoliberal crisis as an «art of government.» In conclusion, the coincidence and coexistence of different crises, such as financial, health and war, is interpreted through the concept of «polycrisis.»*

Parole chiave: Neoliberalismo, neoconservatorismo, crisi, dollaro, globalizzazione.

Keywords: Neoliberalism, neoconservatism, crisis, dollar, globalization.

## De la guerre contre la Terre Comment le néolibéralisme a neutralisé l'écologie politique

di Pierre Sauvêtre

### 1. *Impérialisme et anti-écologisme du néolibéralisme*

Dans un livre écrit à quatre, *Le choix de la guerre civile, une autre histoire du néolibéralisme*<sup>1</sup>, nous avons cherché à montrer que le néolibéralisme avait émergé comme une contre-révolution visant à restaurer le capitalisme contre les menaces de la social-démocratie et du communisme. Dès le départ, il a été conçu par ses principaux fondateurs comme Ludwig Von Mises, Friedrich von Hayek ou Wilhelm Röpke dans le but d'organiser, de garantir et de protéger la libre circulation du capital à l'échelle mondiale, dans des conditions qui faisaient référence au libre-échange mondial au XIX<sup>e</sup> siècle considéré par eux comme l'âge d'or du libéralisme. Dans ce but, les néolibéraux ont explicité la nécessité de s'appuyer sur une double stratégie politique de «gouvernement pour le marché»<sup>2</sup>, dont les deux tactiques, qui n'ont que l'apparence de la contradiction mais sont en réalité complémentaires, sont la construction juridique d'un ordre de marché, dont témoigne les recherches sur la constitution économique, d'une part, et la mobilisation de la violence d'État à chaque fois que cet ordre se trouverait à être menacé par des tentatives de régulation sociale du marché d'autre part, qui apparaît dans les fragments moins connus des œuvres, les textes d'interventions, les engagements politiques, les partis pris, les soutiens apportés ou les réseaux des néolibéraux. Le néolibéralisme cherche donc à pour-

<sup>1</sup> Cfr. P. Dardot, H. Guéguen, C. Laval et P. Sauvêtre, *Le choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme*, Lux, Montréal 2021.

<sup>2</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France, 1978-1979*, Seuil/Gallimard/Hautes Études, Paris 2004, cit. p. 125.

suivre les objectifs du libéralisme mais se distingue de lui à travers la redéfinition du rôle de l'État désormais au service de l'extension et de la garantie juridique de la gestion marchande des activités sociales, et d'une critique centrale de la démocratie comme marchepied vers la régulation sociale du marché qui aboutit à l'usage d'un ensemble de dispositifs, dont le recours à la force publique, afin de protéger le marché contre la démocratie.

Depuis la Grande Dépression des années 1930, les néolibéraux ont sur de telles bases lancé une contre-offensive face à la social-démocratie alors hégémonique puis contre la mise en place d'un New Deal Global qui s'était esquissé dans le sillage des accords de Bretton Woods à la fin de la Seconde guerre mondiale, et ils sont parvenus en partant d'une position minoritaire à devenir hégémoniques par diverses voies, que ce soit par la violence militaire comme au Chili<sup>3</sup>, par le recodage idéologique de la contestation des années 1960 dans le sens de la légitimité accrue de la gouvernance de la société par le marché, non sans s'appuyer sur et en suscitant en retour de puissants effets conservateurs<sup>4</sup>, ou encore par le design institutionnel d'un ordre économique global encadré par un droit économique international au sein des organisations internationales comme l'Union européenne ou l'Organisation mondiale du commerce<sup>5</sup>. Si nous avons donné comme sous-titre à notre livre celui d'«une autre histoire du néolibéralisme», c'est pour insister sur le fait que le néolibéralisme n'était limité ni à un ensemble de politiques économiques d'austérité, ni à l'accumulation du capital par l'extension des mécanismes de la propriété privée, ni à un projet institutionnel défini dès l'origine – fût-ce celui du «double gouvernement du monde» séparant l'unité de l'économie mondiale en charge du *dominium* de la propriété d'avec la multiplicité des États-nations en charge de l'*imperium* sur les populations, si bien décrit par Quinn Slobodian<sup>6</sup> – mais correspondait davantage à un «contre-mouvement»<sup>7</sup>, pour utiliser des termes polanyiens, c'est-à-dire

<sup>3</sup> Cfr. S. Edwards, *The Chile Project. The Story of the Chicago Boys and the Downfall of Neoliberalism*, Princeton University Press, Princeton 2023.

<sup>4</sup> Cfr. M. Cooper, *Family Values. Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, Zone Books, New York 2017; R. Hohle, *Racism in the Neoliberal Era. A Meta History of Elite White Power*, Routledge, London 2017.

<sup>5</sup> Cfr. Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge and London 2018.

<sup>6</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>7</sup> M. Frame, *The Neoliberalisation of Nature: The Highest Stage of Ecological Imperialism?*, in «World Ecology Network» (online) 2015.

— Pierre Sauvêtre, Comment le néolibéralisme a neutralisé l'écologie politique —

à une réaction des élites pour restaurer et étendre le capitalisme devant les contre-mouvements de la société cherchant à promouvoir démocratiquement une régulation sociale du marché. Cette perspective implique de considérer la variété des contextes et la variation des «vagues historiques du néolibéralisme»<sup>8</sup> pour analyser les interventions idéologiques et les pratiques gouvernementales par lesquelles les «contre-contre-mouvements» néolibéraux – dont l'unité relative tient dans bien des cas à la présence de membres de la Société du Mont-Pèlerin dans les réseaux<sup>9</sup> – parviennent à légitimer des solutions de gestion par le marché contre leurs ennemis du mouvement social. Nous avons à cet égard mobilisé le concept foucauldien de «guerre civile» pour désigner une manière d'exercer le pouvoir par un gouvernement ou simplement par un groupe social qui consiste pour les oligarchies coalisées à schématiser la société en deux camps, à désigner le camp adverse comme «ennemi social»<sup>10</sup> pour délégitimer la critique et rallier derrière soi une autre partie de la société. C'est ainsi que les réseaux néolibéraux ont pu désigner historiquement les ouvriers<sup>11</sup>, les étudiants<sup>12</sup>, les minorités raciales<sup>13</sup> ou les militants écologiques comme des ennemis et saper les demandes de nouveaux droits sociaux en arguant du fardeau qu'ils représentaient pour le reste de la société et leur substituer des solutions de gestion par le marché. En d'autres termes, il s'agit d'analyser la manière dont le pouvoir néolibéral doit toujours produire les conditions économiques, sociales, morales et politiques de l'institution de l'ordre de marché. De ce point de vue, les approches en termes de politiques économiques<sup>14</sup>, d'«accumulation par dépossession»<sup>15</sup> ou les approches néo-institutionnalistes<sup>16</sup> sont com-

<sup>8</sup> C. Castillo Garcia, *Waves of Neoliberalism: Revisiting the Authoritarian patterns of capitalism in South America (1940-1990)*, part I, Working Papers 2205, New School for Social Research, Department of Economics 2022.

<sup>9</sup> Cfr. P. Mirowski, D. Plehwe, *The Road from Mont Pèlerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge and London 2015.

<sup>10</sup> M. Foucault, *La société punitive. Cours au Collège de France, 1972-1973*, Seuil/Gallimard/Hautes Études, Paris 2013, p. 34.

<sup>11</sup> Cfr. A. Dean, *Opening up by Cracking Down. Labor Repression and Trade Liberalization in Democratic Developing Countries*, Cambridge University Press, Cambridge 2022.

<sup>12</sup> Cfr. R. A. Ferguson, «Neoliberalism and the Demeaning of Student Protests», in *We Demand: The University and Student Protests*, University of California Press, Oakland 2017.

<sup>13</sup> Cfr. R. Hohle, *Race and the Origins of American Neoliberalism*, Routledge, London 2015.

<sup>14</sup> Cfr. B. Amable, *La résistible ascension du néolibéralisme. Modernisation capitaliste et crise politique en France*, La Découverte, Paris 2020.

<sup>15</sup> D. Harvey, *Le Nouvel impérialisme*, Les prairies ordinaires, Paris 2010.

plémentaires mais décrivent davantage les résultats qu'elles n'analysent historiquement le fonctionnement du néolibéralisme comme réflexion et pratique sociale de pouvoir pour le marché.

Cependant, nous avons dans cet ouvrage laissé de côté deux dimensions essentielles, et étroitement liées l'une à l'autre, qui sont au cœur du néolibéralisme contemporain, à savoir sa dimension impériale<sup>17</sup> et sa dimension environnementale au sens de politiques de gestion de la nature par le marché. Depuis la décolonisation et l'émergence des mouvements écologistes dans les années 1970, ces deux dimensions ont pourtant été au cœur de la critique du capitalisme de sorte qu'elles ont aussi été saisies par le «contre-contremouvement» néolibéral d'incorporation totale de la société dans l'ordre de marché. Alors que les mouvements écologistes des années 1970 dans le Nord global visaient une rupture avec la société de consommation et que la volonté des nouvelles nations décolonisées du Sud global pour se réappropriier leurs ressources naturelles représentaient un défi sérieux pour l'ordre capitaliste, quelles réponses le néolibéralisme leur a-t-il apporté et comment ont-ils été désarmés ? Et avec quelles conséquences pour aujourd'hui ? Je mobilise ici différentes littératures – l'histoire intellectuelle et l'histoire socio-culturelle du néolibéralisme, le courant d'analyse de la «néolibéralisation de la nature» ou encore la critique marxiste de «l'impérialisme écologique» – en faisant valoir que leur association nous permet d'apercevoir les différentes réponses pratiques qui ont été apportées au défi écologiste et comment elles mènent à un présent du capitalisme juxtaposant l'économie fossile, l'économie verte et l'intensification de l'impérialisme écologique. Ces pratiques néolibérales menées en conscience des dangers encourus par l'humanité et la planète s'apparentent à une véritable guerre contre la Terre.

## *2. L'ordre néolibéral pluri-impérial et l'appropriation de la nature post-coloniale*

Afin de comprendre la tension, et au-delà l'incompatibilité, qui existe entre l'institution néolibérale de l'ordre mondial du marché et

<sup>16</sup> Cfr. J. L. Campbell e O. K. Pedersen (a cura di), *The Rise of Neoliberalism and Institutional Analysis*, Princeton, Princeton University Press, Princeton 2001.

<sup>17</sup> Cfr. L. Cornelissen, *Neoliberal Imperialism*, in «Politics» (online), 2023.

— Pierre Sauvêtre, Comment le néolibéralisme a neutralisé l'écologie politique —

le projet d'une « société écologique »<sup>18</sup>, il est important de revenir à la dimension impérialiste du néolibéralisme. Quinn Slobodian, dans son histoire intellectuelle du néolibéralisme, a indiqué que l'origine du projet de gouvernance globale du néolibéralisme devait être situé dans le contexte de la fin des empires: c'est d'abord avec la fin précoce de l'Empire austro-hongrois après la fin de la Première Guerre mondiale qu'un groupe de penseurs a commencé à deviser à Genève dans les années 1920 sur la mise en place d'un « ordre post-impérial » dont le but était le maintien de l'unité de l'économie mondiale à travers le libre échange international en dépit de l'émergence du nouveau principe de la souveraineté des États-nations que Woodrow Wilson avait énoncé en 1918 dans les termes du « droit des peuples à disposer d'eux-mêmes ». Le danger, dans un contexte également marqué par l'apparition d'un nouveau type d'État régulant son économie et répondant aux besoins d'une population de travailleurs dont le pouvoir était accru par l'installation progressive de la démocratie représentative multipartite, était que les nouveaux États-nations se protègent du libre-échange mondial en se repliant sur leur économie nationale pour privilégier l'égalisation domestique des conditions entre classes sociales, compromettant ainsi « l'économie libre » basée sur le principe moral de la concurrence et les chances de prospérité qu'il offrait aux nations les plus industrielles. Le plan néolibéral du « double gouvernement du monde » subordonnant la multiplicité des États-nations au droit d'un ordre économique global unitaire défini au-dessus d'eux par des instances supranationales non-souveraines également chargées d'en surveiller l'application, déconnectant ainsi la direction de l'économie de la souveraineté nationale, était ainsi taillé pour y faire face.

Ce problème pour les néolibéraux du « nationalisme économique » allait donc se reposer à chaque vague d'émergence de nouveaux États-nations, et il prit une tournure aigüe avec la fin des Empires coloniaux après la Deuxième Guerre mondiale puisqu'il risquait de compromettre l'accès des anciennes nations impériales aux ressources gratuites ou bon marché des anciennes nations colonisées. Dans différents contextes et par différents moyens, les néolibéraux firent ce qui était en leur pouvoir pour empêcher les nations décolonisées de remettre la

<sup>18</sup> Cfr. M. Bookchin, *Towards an Ecological Society*, Black Rose Books, Montreal, 1980; cfr. S. Audier, *La société écologique et ses ennemis*, La Découverte, Paris 2017.

main sur leurs ressources naturelles et de disposer ainsi des conditions de l'indépendance économique.

Premièrement, contre la première résolution de l'Organisation des nations unies (ONU) en 1952 qui reprenait une proposition de l'Uruguay et de la Bolivie déclarant que «le droit des peuples d'utiliser et d'exploiter librement leurs richesses et leurs ressources naturelles est inhérent à leur souveraineté», les néolibéraux, par l'intermédiaire de la Société pour la protection du droit d'investissement étranger présidée par Hermann Joseph Abs, ripostèrent par l'élaboration d'une «Convention internationale pour la protection mutuelle des droits de propriété de privée»<sup>19</sup>. Et quoi que celle-ci ne fut pas immédiatement adoptée, elle servit de matrice à la mise au point du traité bilatéral d'investissement signé par le chancelier allemand et membre du Mont Pèlerin Ludwig Erhard en 1959 avec le Pakistan, qui fut le premier d'une longue série (on en compte environ 2000 aujourd'hui).

Deuxièmement, dans le contexte du régime d'apartheid sud-africain du début des années 1960, certains plaidèrent sur des bases racistes au nom de la supériorité occidentale pour l'absence ou la limitation de la liberté politique des Noirs Sud-Africains, qui était considérée comme une condition pour préserver la liberté des échanges économiques. Ils le firent soit comme Röpke en défendant le maintien du régime d'apartheid – «le Nègre Sud-Africain [...] provient d'un type et d'un niveau de civilisation complètement différent»<sup>20</sup> – soit en proposant comme William Hutt que la fin de ce régime soit assorti d'un système de droits de vote pondéré en fonction de la tranche d'imposition individuelle qui excluait *de facto* les Noirs.

Troisièmement, les néolibéraux attaquèrent le «Nouvel ordre économique international» (NOEI) qui désignait le projet alternatif d'organisation de l'économie mondiale sur lequel 77 nations émergentes s'étaient rassemblées en 1974, et qui revendiquaient de nouvelles normes juridiques pour se soustraire au libre-échange et autoriser la nationalisation des biens appartenant à des étrangers, dans un contexte où se multipliaient les expropriations des entreprises américaines. Suite au célèbre rapport du Club de Rome de 1972 sur *Les limites de la croissance*, il est important de noter que le second rapport de 1974 *L'humanité à un tournant* était en convergence avec les objectifs du

<sup>19</sup> Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 139.

<sup>20</sup> W. Röpke, *South Africa : An Attempt at a Positive Appraisal*, cit. in Ivi, p. 152.



— Pierre Sauvêtre, Comment le néolibéralisme a neutralisé l'écologie politique —

NOEI. Dans ce contexte, plusieurs juristes cherchant à mettre en œuvre les idées de Hayek, en particulier Jan Tumlir et Ernst-Ulrich Petersmann, préparèrent la réforme du GATT à partir de 1978 en ciblant le NOEI et les pays qui le soutenaient. Ceux-ci avaient obtenu dans le cadre des négociations du GATT un Système général de préférences, c'est-à-dire un contournement des règles de la discipline du commerce mondial qui leur permettait notamment de protéger leurs ressources naturelles et d'adopter des modes de financement solidaire. Petersmann dénonçait ce qu'il appelait la «décolonisation économique»<sup>21</sup>, révélant en creux ses objectifs impérialistes, et travailla en s'inspirant de la CEE à l'adoption par le GATT d'un cadre juridique unitaire du droit économique international qui sera finalement intégré lors de la mise en place de l'OMC, privant désormais les États postcoloniaux de toute marge de manœuvre politique internationale et de toute avantage économique préférentiel.

Comme de nombreux auteurs l'ont documenté, les nouvelles normes du Consensus de Washington à travers les pouvoirs conférés au FMI et à la Banque mondiale<sup>22</sup> ont été un tremplin pour une politique de pression par la dette qui a abouti à une appropriation privée massive des terres cultivables<sup>23</sup> en Asie, en Amérique latine et surtout en Afrique<sup>24</sup> dans les deux premières décennies du XXI<sup>e</sup> siècle. Cette situation, en outre, a été aggravée par la démultiplication des acteurs de l'impérialisme économique<sup>25</sup> due en particulier à l'intégration de la Chine (2001) et de la Russie (2011)<sup>26</sup> dans l'organisation mondiale du commerce, et plus largement des BRICS (Brésil, Russie, Inde, Chine et Afrique du Sud) – quand bien même certains auteurs du courant de «l'analyse des systèmes-mondes» préfèrent parler de «sous-impérialisme» dans le cas de ces derniers pays «semi-périphériques» qui subis-

<sup>21</sup> E. U. Petersmann, *Die Nationalisierung der chilenischen Kupferindustrie*, cit. in Ivi, p. 248.

<sup>22</sup> Cfr. M. Goldman, *Imperial Nature. The World Bank and Struggles for Social Justice in the Age of Globalization*, Yale University Press, New Haven 2005.

<sup>23</sup> Cfr. A. Zoomers, M. Kaag, *The Global Land Grab. Beyond the Hype*, Bloomsbury, London 2014.

<sup>24</sup> Cfr. M. Frame, *The Neoliberalization of (African) Nature as the Current Phase of Ecological Imperialism*, «Capitalism Nature Socialism» (online), 2016.

<sup>25</sup> Cfr. Z. Cope, I. Ness, *Oxford Handbook of Economic Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2022.

<sup>26</sup> Cfr. I. Matveev, *Between Political and Economic Imperialism : Russia's Shifting Global Strategy*, in «Journal of Labor and Society», 2021 ; P. Dardot et C. Laval, *Face au nationalisme grand-russe, réinventons l'internationalisme*, in «Blog de Mediapart» (online), 2022.

sent l'échange inégal avec l'occident autant qu'ils le font subir à d'autres régions du monde<sup>27</sup>. Saskia Sassen écrivait ainsi en 2014 que «plus de 200 millions d'hectares de terres sont censées avoir été achetées entre 2006 et 2011 par des entreprises et des gouvernements étrangers», que «la plus grande partie de ces terres sont achetées en Afrique, mais avec une proportion croissante en Amérique latine» et qu'«enfin, les acquéreurs sont de plus en plus divers, provenant d'une gamme de pays qui va de la Chine à la Suède, et les entreprises appartiennent à des secteurs aussi différents que la biotechnologie et la finance»<sup>28</sup>. Nous avons donc assisté à la formation d'un ordre néolibéral pluri-impérial ou d'un «nouvel ordre global pluri-impérial, avec quelques superpuissances et leurs États clients en compétition pour l'hégémonie»<sup>29</sup> qui a conduit à un approfondissement toujours plus important de la captation des ressources naturelles dans les pays sujets aux expropriations.

Enfin, de la même façon que la «guerre civile intérieure» peut se doubler d'une guerre réelle rendu visible par la militarisation des forces de police, comme l'a montré récemment en France la répression étatique des opposants écologistes aux mégabassines à Sainte-Soline<sup>30</sup>, l'impérialisme néolibéral n'est pas parvenu non plus à sauver l'apparence légaliste d'un impérialisme économique s'économisant les coûts de l'impérialisme militaire. La mondialisation néolibérale ne s'est pas résumé à un projet de double gouvernement de monde, elle a été également une «mondialisation armée»<sup>31</sup> : les guerres des États-Unis en Amérique latine et au Moyen-Orient depuis les années 1970<sup>32</sup>, celle de la Russie contre l'Ukraine<sup>33</sup> ou la répression des activistes hong-kon-

<sup>27</sup> Cfr. C. Grocott, J. Grady, *The Continuing Imperialism of Free Trade. Developments, Trends and the Role of Supranational Agents*, Taylor and Francis, London 2018.

<sup>28</sup> S. Sassen, *Expulsions. Brutalité et complexité dans l'économie globale*, Gallimard, Paris 2016, cit. p. 111.

<sup>29</sup> A. Ferrara and F. I. Michelmann, *Legitimation by Constitution. A Dialogue on Political Liberalism*, Oxford University Press, Oxford 2021, cit. p. 151.

<sup>30</sup> Cfr. C. Menais, *A Sainte Soline, l'État déclare la guerre aux écolos*, «Blast» (online), 2023.

<sup>31</sup> Cfr. C. Serfati, *L'État radicalisé. La France à l'ère de la mondialisation armée*, La Fabrique, Paris 2023.

<sup>32</sup> Cfr. G. Grandin, *Empire's Workshop: Latin America, The United States and the Making of an Imperial Republic*, Picador, New York 2021.

<sup>33</sup> Cfr. G. Yudin, *The Neoliberal Roots of Putin's War*, in «Emancipations: A Journal of Critical Social Analysis» 2022.

— Pierre Sauvêtre, Comment le néolibéralisme a neutralisé l'écologie politique —

gais par le gouvernement chinois<sup>34</sup> en sont la preuve, en plus d'être des éléments aggravants de la crise écologique<sup>35</sup>.

### 3. *Le pétro-néolibéralisme comme culture politique anti-écologique*

Mais l'impérialisme économique et la capture des terres à l'échelle globale n'a pas été la seule réponse du néolibéralisme aux aspirations pour se réappropriier la nature et la protéger. De façon générale, ce qui s'affirme dans les années 1970 est «la montée en puissance d'un néolibéralisme anti-écologique»<sup>36</sup>. Autrement dit, une des réponses des néolibéraux au problème environnemental a simplement consisté à le nier. Hayek, et de façon encore plus explicite Milton Friedman – qui déclarait dans les années 1960 que «l'air est en général beaucoup plus pur et l'eau beaucoup plus saine aujourd'hui qu'il y a cent ans»<sup>37</sup> – ont par leur hostilité aux régulations environnementales «posé les bases d'un climato-scepticisme néolibéral et démagogique»<sup>38</sup> qui a notamment alimenté un courant de critique libertarienne nationaliste d'une Union européenne encore trop alourdie par ses normes en matière d'environnement<sup>39</sup>.

Néanmoins, l'histoire intellectuelle du néolibéralisme et des positions des néolibéraux sur l'écologie n'est pas suffisante pour expliquer la manière dont le développement d'un néolibéralisme politique et culturel a abouti à neutraliser les demandes écologiques de protection de la nature. Pour le comprendre, il faut considérer que le néolibéralisme n'est pas seulement un discours intellectuel de négation du problème de la limitation des ressources naturelles, mais qu'il est aussi une culture – au sens de dispositions pratiques sous-tendues par une vision du monde – qui s'est diffusée à partir de ce problème, et comme une solution à ce problème, tout en étant radicalement antagonique

<sup>34</sup> *The world should study China's crushing of Hong Kong's freedoms*, in «The Economist» (online), 2023.

<sup>35</sup> Cfr. J. Moore, *Imperialism with or without Cheap Nature. Climate Crises, World Wars and the Ecology of Liberation*, in «Working Papers in World Ecology», n. 3, 2022.

<sup>36</sup> S. Audier, *L'âge productiviste. Hégémonie prométhéenne, brèches et alternatives écologiques*, La Découverte, Paris 2019, cit. p. 630.

<sup>37</sup> M. et R. Friedman, *La liberté du choix*, cit. in Ivi, p. 634

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 635.

<sup>39</sup> Cfr. P. Sauvêtre, *National-néolibéralisme : de quoi le «populisme» est le nom*, in «Sens public» (online) 2020, pp. 1-32.

vis-à-vis de la solution écologiste de la protection des ressources naturelles et de la décroissance.

Autrement dit, le néolibéralisme ne s'est pas contenté d'opposer une fin de non-recevoir au problème des limites de la croissance. Il faut rappeler que le rapport Meadows sur *Les limites de la croissance* n'était pas d'abord un appel à réduire le libre-échange mais avait un contenu conservateur qui pointait notamment du doigt le problème de la surpopulation et servit à cet égard d'accélérateur au développement d'un malthusianisme environnemental dont les écrits de Paul Ehrlich et de Garrett Hardin avaient été de puissants relais autour de 1968<sup>40</sup>. Pour ces derniers, le constat de la rareté des ressources qui était à la racine de leur environnementalisme n'impliquait pas comme conséquence la renonciation à l'abondance mais la gestion scientifique et managériale de l'abondance par le contrôle autoritaire du développement démographique<sup>41</sup>. Dans le contexte de la crise de l'énergie aux Etats-Unis dans les années 1970, un tel point de vue devait donner un fondement environnemental à la justification du positionnement néolibéral d'encadrement gestionnaire du marché. Comme le précise Caleb Wellum :

Les néolibéraux se sont montrés remarquablement habiles à accepter les allégations de crise énergétique, à partager le soutien des écologistes à l'austérité et à canaliser le discours de crise dans le sens d'un encadrement par le marché libre et d'une conception néolibérale de la liberté individuelle<sup>42</sup>.

La grande force du néolibéralisme pendant la crise énergétique américaine a été de présenter l'austérité par la discipline de marché comme une manière de concilier un malthusianisme environnemental de la rareté objective des ressources avec le maintien de la promesse de la liberté par l'abondance. La sobriété serait réalisée par le dégraissage du *Big government* et la responsabilisation individuelle des classes gaspilleuses qu'il alimente sans rien changer au mode de vie consumériste américain. Le discours sur les limites de la croissance a été reproblématisé par les néolibéraux pendant la crise énergétique : le problème n'était pas tant celui de la rareté absolue des ressources énergétiques mais celui de l'incapacité de l'économie américaine à anticiper

<sup>40</sup> Cfr. P. R. Ehrlich, *The Population Bomb. Population Control or Race to Oblivion*, Ballantine Books, New York 1968; cfr. G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in «Science», Vol. 162, n. 3859, 1968, pp. 1243-1248.

<sup>41</sup> Cfr. T. Robertson, *The Malthusian Moment: Global Population Growth and the Birth of American Environmentalism*, Rutgers University Press, New Brunswick 2012.

<sup>42</sup> C. Wellum, *Energizing Neoliberalism. The 1970s Energy Crisis and the Making of Modern America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2023, cit. p. 12.

— Pierre Sauvêtre, Comment le néolibéralisme a neutralisé l'écologie politique —

les limites de l'approvisionnement qui trouva une solution dans la financiarisation. Le néolibéralisme d'après les années 1970 s'est construit comme un « régime d'anticipation qui produit et utilise les crises, qui sont intrinsèquement spéculatives, comme un moyen de générer de la valeur au-delà de toute limite concevable à la croissance »<sup>43</sup>. Les néolibéraux ont ainsi vu dans le développement des marchés financiers un moyen de réactiver l'économie des ressources contre les limitations circonstancielles partielles.

Mais ce succès de la solution politique néolibérale à la crise énergétique n'aurait pas été possible sans l'ancrage d'un néolibéralisme culturel et populaire dû aux usages des énergies fossiles depuis l'après-guerre qui ont favorisé le développement de nouvelles subjectivités privatisés pouvant « s'imaginer elles-mêmes comme maîtresses de leurs propres vies coupées de leurs liens à la société et aux formes publiques de la vie collective »<sup>44</sup>. La « pétro-culture » qui s'est développée aux États-Unis après 1945 a ainsi été la précondition socio-culturelle expliquant le succès ultérieur du néolibéralisme politique dans la mesure où celui-ci ouvrait la voie à la perpétuation de la subjectivité libre atomisée de l'entrepreneur-consommateur. En d'autres termes, si le néolibéralisme n'est pas en lui-même fossile, il doit néanmoins sa popularité à la « pétro-culture » si bien qu'un pétro-néolibéralisme s'est maintenu jusqu'à aujourd'hui comme une culture politique qui a défait les revendications écologistes.

#### *4. Le néolibéralisme vert : de la protection marchande de la nature à la gouvernamentalité éco-nécrologique*

Mais toute l'expérience néolibérale d'après les années 1970 n'est pas fossile. Dans le Nord Global, c'est en effet également sous la forme de la modernisation écologique par la « croissance verte » ou la « bio-économie » que les néolibéraux ont essayé de répondre positivement aux revendications écologistes, en promouvant l'idée et la pratique d'un capitalisme protecteur de la nature.

En 1974, dans son discours de réception du dit Prix Nobel d'économie, « Le simulacre de la connaissance » (« The Pretence of Knowledge »), Hayek critiqua le fameux rapport Meadows du Club de

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>44</sup> M. T. Huber, *Lifblood: Oil, Freedom, and The Forces of Capital*, in *ibid.*, p. 10.

Rome sur *Les limites de la croissance* comme un exemple du «préjugé scientifique» suivant lequel la connaissance objective de la réalité autoriserait à faire des recommandations sur la manière de la façonner<sup>45</sup>. Selon le subjectivisme de Hayek, les prétentions à la connaissance objective de la totalité sont en effet vaines et illégitimes – et les politiques publiques qui se fonderaient sur elles éminemment dangereuses –, car elles sont nécessairement invalidées par la myriade des actions économiques individuelles se produisant à chaque instant dans la mesure de la dispersion de l'information dont chacun dispose. Tout ce que les sciences sociales qui étudient des «phénomènes essentiellement complexes», c'est-à-dire les systèmes de relations entre l'ensemble des actions individuelles dispersées spontanément produites, peuvent faire légitimement, c'est d'élaborer des modèles prédictifs à tester à partir de la constatation et de la vérification d'un nombre maximum de faits individuels. A cet égard, «la supériorité de l'ordre de marché» – qui est en ce sens une source de connaissance et non un objet de connaissance – vient du fait qu'il «s'avère être un mécanisme plus efficace pour digérer l'information que tout autre mécanisme que l'homme a délibérément conçu»<sup>46</sup>. La mention du rapport sur *Les limites de la croissance* est tout sauf anodine ici : dès les années 1940, les cibles de Hayek n'étaient pas en effet seulement les tenants de la planification socialiste, mais aussi les précurseurs de «l'écologie économique» (Ostwald, Geddes, Soddy, Solvay et surtout Neurath) qui défendaient l'intégration dans le calcul économique des préconditions physiques des activités économiques auxquels ils reprochaient leur «physicalisme» et leur «objectivisme»<sup>47</sup>. Au contraire, pour Hayek, «ni une marchandise, ni un bien économique, ni l'alimentation ni l'argent ne peuvent être définis dans des termes physiques mais seulement dans les termes des visions que les personnes ont des choses»<sup>48</sup>. A la fin du discours de réception du Prix Nobel, il affirme à cet égard que l'erreur fatale des sciences sociales est d'«essayer de soumettre *notre environnement naturel et aussi notre environnement humain* au contrôle de la volonté humaine»<sup>49</sup>. L'attitude

<sup>45</sup> F. von Hayek, *The Pretence of Knowledge*, in «Lecture to the memory of Alfred Nobel», (online), 1974.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> J. O'Neill, *Ecological economics and the politics of knowledge: the debate between Hayek and Neurath*, in «Cambridge Journal of Economics», n. 28, 2004 pp. 431-447.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 432

<sup>49</sup> F. A. von Hayek, *The Pretence of Knowledge*, cit. (Je souligne).

— Pierre Sauvêtre, Comment le néolibéralisme a neutralisé l'écologie politique —

adéquate consiste au contraire «à utiliser les connaissances qu'il peut acquérir, non pas pour façonner les résultats [...], mais plutôt pour *cultiver une croissance en fournissant un environnement approprié*, à la manière dont le jardinier le fait pour ses plantes»<sup>50</sup>. La métaphore potagère ne doit pas égarer ici car le sous-texte ne laisse pas de doute : la bonne conduite ne se trouve pas dans la maîtrise voire la réduction de la croissance économique qui devrait nécessairement découler de l'identification des limites objectives terrestres, mais se trouve au contraire dans l'identification des usages de l'environnement naturel les plus profitables aux humains, et dans l'investissement pour le rendre toujours plus «approprié» aux intérêts humains.

De ce point de vue, la référence prégnante à Hayek parmi les tenants de «l'économie verte» dont le principe réside dans la valorisation de la nature par l'attribution d'un prix censé être la meilleure garantie contre les atteintes à la biosphère par les agents économiques<sup>51</sup>, doit être comprise non pas comme une autre manière de protéger la nature, mais comme une manière de neutraliser toute critique de l'incompatibilité de la croissance capitaliste et de la protection de la nature. Hélène Tordjman décrit en ces termes la stratégie du néolibéralisme vert ou de l'environnementalisme néolibéral :

Si donc la nature avait un prix, dans toutes ses dimensions, les acteurs en tiendraient compte dans la construction de leurs stratégies, qui seraient ainsi moins destructives. Dans le jargon des économistes, il s'agit d'*internaliser* les externalités environnementales, en faisant payer la pollution par exemple. Cette «conservation néolibérale» ou cet «environnementalisme de marché», comme ce mouvement est aujourd'hui dénommé par les critiques a pris son essor au début des années 1990<sup>52</sup>.

Cette «nouvelle orthodoxie critique»<sup>53</sup> de la croissance verte qui reconnaît une valeur économique à la nature s'appuie sur le concept de «capital naturel». On peut alors calculer les rendements annuels

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> Cfr. T. L. Anderson, *If Hayek and Coase were Environmentalists : Linking Economics and Ecology*, in «Supreme Court Economic Review» (online), Vol. 23, 2015; D. Shahar, «Hayek's Legacy for Environmental Political Economy», in P. Boettke, C. Coyne, and V. Storr (a cura di), *Interdisciplinary Studies of the Market Order: New Applications of Market Process Theory*, Rowan & Littlefield, Lanham 2017, pp. 87-109 ; G. Dizerega, *Connecting the Dots : Hayek, Darwin and Ecology*, in «Cosmos + Taxis», Vol. 5, Issue 3, 2018, pp. 51-62.

<sup>52</sup> H. Tordjman, *La croissance verte contre la nature. Critique de l'écologie marchande*, La Découverte, Paris 2021, cit. p. 158.

<sup>53</sup> U. Brand et M. Wissen, *Le mode de vie impérial. Vie quotidienne et crise écologique du capitalisme*, Lux, Montréal 2021, cit. p. 196.

que produisent le capital naturel qui sont appelés «services écosystémiques»: «les récifs coraliens et les zones humides protègent les côtes de l'érosion et des inondations ; les forêts fournissent du bois d'œuvre et absorbent du carbone; les sols filtrent l'eau; les abeilles pollinisent les cultures». Les contributions de la nature sont ainsi matérialisées et les entreprises peuvent intégrer les coûts et les bénéfices liés à la nature dans leurs opérations. Ce n'est pas cependant la valeur de la nature en tant que telle qui est calculée, mais, conformément au subjectivisme de marché de Hayek, seulement la valeur «purement utilitaire» de sa contribution aux besoins humains: «ces valeurs ne permettront donc de protéger que les dimensions des écosystèmes directement utiles» tandis que «celles qui ne nous apportent rien directement, comme les hectares de pleine mer, seront très faiblement évaluées, et pourront donc continuer à être détruites»<sup>54</sup>. Comme le fait enfin remarquer justement Tordjman, l'économie verte, en valorisant les usages utilitaires de la nature, signale en creux que les écosystèmes qui ne sont pas utiles aux hommes, ou qui font l'objet d'usages humains qui ne peuvent être convertis dans les termes de l'échange économique, comme les pratiques rituelles des peuples autochtones, n'ont pas de valeur. Ils reproduisent ici, à la manière de Garrett Hardin dans son célèbre article sur «La tragédie des communs», la conception libérale de la légitime appropriation privée des terres jugées improductives, cette fois au nom de la protection de la nature par les prix.

Alors que Thomas L. Friedman en 2009 dans les colonnes du *New York Times* voyait l'avenir dans le «capitalisme naturel» en prenant pour modèle l'agro-business brésilien<sup>55</sup>, et que l'Institut Hayek en appelait encore récemment à la «révolution verte de marché» ou «comment l'environnementalisme de marché peut protéger la nature et sauver le monde» dans «un débat environnemental dominé par des solutions lourdes venant d'en haut»<sup>56</sup>, une littérature sur la «néolibéralisation de la nature» avait déjà analysé comment la stratégie du néolibéralisme vert avait restructuré les relations de propriété gouvernant la nature à travers l'extension des droits de propriété privée, de nombreuses études de cas ayant souligné l'intensification des processus d'enclosure, de privatisation et de marchandisation de

<sup>54</sup> H. Tordjman, *La croissance verte contre la nature*, cit. p. 167.

<sup>55</sup> Cfr. T. Friedman, *Lost There, Felt Here*, in «New York Times» (online), 2009.

<sup>56</sup> C. Barnard and K. Weiss (a cura di), *Green Market Revolution. How Market Environmentalism Can Protect Nature and Save the World*, Hayek Institute, Vienna 2020.



— Pierre Sauvêtre, Comment le néolibéralisme a neutralisé l'écologie politique —

la nature<sup>57</sup>. Noel Castree précisait notamment que la «privatisation» (la mise en place de droits de propriété privée dans des environnements naturels qui étaient auparavant sous propriété publique, sous propriété commune ou non-approprié), la «marchandisation» (l'assignation de prix à des phénomènes qui était jusqu'ici protégés de l'échange marchand), la «dérégulation» (le recul de la réglementation étatique), la «re-régulation» (le déploiement de politiques publiques pour faciliter la privatisation et la marchandisation), «les indicateurs de marché dans le secteur public» (le fait pour l'État de gérer les services publics résiduels suivant les principes du secteur privé en tant qu'entreprises «efficaces» et «compétitives») et l'instrumentalisation de la société civile pour fournir des services que fournissaient les États interventionnistes, étaient les principaux aspects du néolibéralisme comme de la néolibéralisation de la nature<sup>58</sup>. Dans le contexte des pays du Sud global et de la crise de la dette des années 1980, Mariko Frame a souligné comment la «néolibéralisation de la nature» promu par les institutions issus du consensus de Washington pouvait être analysée comme un «contre-contre-mouvement polanyien» de neutralisation des politiques économiques nationalistes de l'ère post-coloniale, et correspondait finalement à la nouvelle phase historique de «l'impérialisme écologique»<sup>59</sup>.

Un dernier cas plus spécifique du néolibéralisme vert est celui de la «bio-économie» qui repose, comme l'explicite la Commission européenne qui en a fait sa nouvelle boussole sur «la production de ressources biologiques renouvelables et la conversion de ces ressources et des flux de déchets en produits à valeur ajoutée tels que les denrées alimentaires, les aliments pour animaux, les produits biosourcés et la bioénergie»<sup>60</sup>. Elle ne consiste pas seulement à donner un prix à la nature, mais elle fait reposer la croissance sur une transition basée sur les énergies renouvelables. Un des défenseurs importants de la bio-économie est l'homme politique, membre des Verts allemands et ancien président de la Fondation Heinrich Böll, Ralf Fücks, qui défend également vigoureusement le libéralisme, l'économie de marché et la crois-

<sup>57</sup> Cfr. N. Heynen, J. McCarthy, S. Prudham and P. Robbins, *Neoliberal Environments : False Promises and Unnatural Consequences*, Routledge, London 2007.

<sup>58</sup> N. Castree, *Neoliberalising Nature : The Logics of Deregulation and Reregulation*, in «Environment and Planning A», Vol. 40, n.1, 2008, cit. pp. 131-152.

<sup>59</sup> Cfr. M. Frame, *Ecological Imperialism, Development and the Capitalist World-System. Cases from Africa and Asia*, Taylor and Francis, London 2022.

<sup>60</sup> Cfr. European Commission, *Innovating for Sustainable Growth: A Bioeconomy for Europe (COM(2012) 60 final)* (online), Brussels 2012.

sance verte<sup>61</sup>. Tout l'enjeu d'une «révolution industrielle verte» implique pour lui de découpler la croissance de la pollution environnementale ce qui implique trois transformations de la vieille société industrielle: un passage «de l'énergie fossile aux énergies renouvelables», une «augmentation continue de l'efficience des ressources (générant plus de richesses à partir de moins de ressources matérielles et d'énergie)» et une «transition vers une économie moderne circulaire dans laquelle chaque matériau résiduel retourne vers la production biologique ou industrielle»<sup>62</sup>. En outre, «les prix doivent refléter la vérité écologique» par l'instauration d'une taxe carbone qui touchera d'abord les plus riches étant donné la faiblesse des émissions des pauvres. La bio-économie est ainsi la réponse néolibérale qui va le plus loin dans le geste consistant à voir dans le marché la meilleure voie pour réaliser l'objectif écologique de la préservation de la nature, c'est-à-dire en désamorçant l'argument de la décroissance, ou, autrement dit, en allant «au-delà des limites de la croissance»<sup>63</sup>. Fücks critique ainsi l'«éco-puritanisme» et le «malthusianisme» ambiants en affirmant que «le progrès technique permet de repousser toujours plus loin les «limites naturelles»» et ajoute la chose suivante: «Les 'limites de la croissance' ne sont pas fixes. L'énergie solaire offre une source d'énergie pour une société écologique industrielle, basée sur la combinaison de la photosynthèse naturelle et technique, de la bio-économie et de l'hydrogène»<sup>64</sup>. Cependant, comme le soulignent Ulrich Brand et Markus Wissen, quand on mesure «l'empreinte matérielle» (un indicateur qui mesure le niveau d'externalisation de la consommation énergétique en établissant la différence entre la dépense énergétique des importations et des exportations) des pays de l'OCDE qui ont le plus investi dans les énergies renouvelables, celle-ci «s'est plutôt accrue proportionnellement à la croissance de leur PIB»<sup>65</sup>. En d'autres termes, la croissance propre revendiquée par la bio-économie ne se fait pas sans une externalisation et une élévation des coûts sociolo-écologiques.

<sup>61</sup> Cfr. R. Fücks, *Green Growth, Smart Growth : A New Approach to Economics, Innovation and the Environment*, Anthem Press, London and New York 2015 ; cfr. R. Fücks and R. Manthe, *Update Liberalism : Liberal Answers to the Challenges of Our Time*, Verlag, Bielefeld 2023.

<sup>62</sup> R. Fücks, *A Green industrial Revolution*, in «Berlin Policy Journal» (online), 2019.

<sup>63</sup> Cfr. P. Bresnihan, «Beyond the "Limits to Growth": Neoliberal Natures and the Green Economy», in *The Cambridge Handbook of Environmental Sociology*, Vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 2020, pp. 124-142.

<sup>64</sup> R. Fücks, *A Green industrial Revolution*, art. cit.

<sup>65</sup> Cfr. U. Brand et M. Wissen, *Le mode de vie impérial*, cit., p. 202.

— Pierre Sauvêtre, Comment le néolibéralisme a neutralisé l'écologie politique —

A cet égard, des travaux empiriques ont mis en évidence ces processus d'externalisation dues à la bio-économie. Au Brésil, à partir d'une étude de cas relative à la production de bio-carburants, plusieurs auteurs ont conclu à une expansion de l'utilisation des terres agricoles reposant sur «un processus d'intensification non durable des cultures»<sup>66</sup>. La production de canne à sucre dans le cadre du développement de la bio-économie a abouti à l'accaparement de terres et à la nécessité de convertir des terres naturelles en terres cultivables. Toute une littérature appelle désormais «*green grabbing*» les accaparements de ressources liés à des projets se donnant des objectifs de résilience environnementale<sup>67</sup>. D'autres travaux ont mis en évidence la dimension post-coloniale, via l'extractivisme, de l'objectif occidental de «décarbonation» de l'économie. Les quantités de minerais des technologies à faibles émissions de carbone comme les parcs solaires et éoliens implique «une forme d'appropriation prédatrice des terres et des ressources, ancrée dans les géographies mondiales de l'échange écologique inégal»<sup>68</sup>. Le cas du nickel avec les échanges inégaux qu'il implique entre des pays comme les États-Unis, le Canada et la Russie d'une part, et la Colombie, le Guatemala, les Philippines et l'Indonésie d'autre part crée «des zones sacrificielles d'extraction et de transformation concentrées dans les pays anciennement colonisés»<sup>69</sup>. En définitive, dans ses efforts réels ou supposés pour protéger la nature, le néolibéralisme construit un ordre de marché qui ne parvient jamais à s'extraire de l'impérialisme économique comme appropriation de la nature et du travail des autres, et laisse derrière lui, pour reprendre les termes de Saskia Sassen, «terre morte et eau morte»<sup>70</sup>. A prendre un point de vue global sur la nature, il apparaît finalement que l'écologie du Nord repose de façon systémique sur l'accaparement et la dégradation de la nature du Sud, dans ce qu'il convient d'appeler une *gouvernementalité globale éco-nécrologique*.

<sup>66</sup> Cfr. E. Cudnilova, V. Giacomelli Sobrinho, M. Lapka et L. Salvati, *New Forms of Land Grabbing Due to the Bioeconomy: The Case of Brazil*, «Sustainability» (online), 12(8), 2020.

<sup>67</sup> Cfr. J. Fairhead, M. Leach and I. Scoones, *Green Grabbing: A New Appropriation of Nature*, Routledge, London 2015.

<sup>68</sup> Cfr. D. Andreucci, G. Garcia Lopez, I. M. Radhuber, M. Conde, D. M. Voskobonnik, J.D. Farrugia and C. Zografos, *The coloniality of green extractivism: Unearthing decarbonation by dispossession through the case of nickel*, «Political Geography» (online), Vol. 107, 2023.

<sup>69</sup> Ibid.

<sup>70</sup> S. Sassen, *Expulsions*, cit., p. 202-280.

### 5. *La possibilité d'un autre avenir écologique*

Dans cette analyse, j'ai voulu montrer comment le néolibéralisme compris comme un «contre-contre-mouvement» d'encastrement des pratiques sociales et politiques dans l'ordre de marché s'était opposé par différentes stratégies à l'émergence depuis les années 1970 d'un mouvement écologique, variée mais international<sup>71</sup>, de protection de la nature par différentes stratégies. L'éco-impérialisme à travers l'appropriation continue du travail et des natures postcoloniales, le pétro-néolibéralisme comme culture politique anti-écologique persistante et le néolibéralisme vert construisant une protection marchande de la nature ont été trois manières de neutraliser le mouvement écologiste pour protéger la nature de la dégradation par l'exploitation capitaliste. Deux remarques supplémentaires qui ressortent de cette analyse peuvent être faites. D'une part, sur le plan géographique, dans le cas du néolibéralisme vert, la dimension écologique revendiquée de protection de l'environnement dans le Nord global repose, comme dans les autres cas, sur l'accaparement des terres et la dégradation de la nature dans le Sud global. D'autre part, sur le plan historique, dans les deux cas du pétro-néolibéralisme et du néolibéralisme vert, la réponse néolibérale s'est efforcé d'aller au-delà de l'argument sur les limites objectives terrestres de la croissance, soit en déconstruisant l'argument par la recodification du problème de la rareté des ressources dans celui de la mauvaise allocation des ressources nécessitant une réponse par le développement des marchés financiers (pétro-néolibéralisme), soit en le réfutant par l'affirmation que la vie pouvait être démultiplié par la technologie dans la bio-économie<sup>72</sup> que le marché seul peut développer (néolibéralisme vert).

Face à ce front multiple de l'anti-écologie néolibérale qui a neutralisé l'écologie politique des années 1970, il est certainement nécessaire de revenir aux émergences écologiques de cette époque pour identifier les projets qui dessinaient alors un autre avenir possible, mais aussi de redéfinir les formes et les objectifs de l'écologie contre le nouvel environnementalisme néolibéral.

<sup>71</sup> Cfr. P. Bresnihan and N. Millner, *All We Want is the Earth. Land, Labor and Movements beyond Environmentalism*, Bristol University Press, Bristol 2023.

<sup>72</sup> Cfr. M. Cooper, *Life as Surplus. Biotechnology and Capitalism in the Neoliberal Era*, University of Washington Press, Seattle 2011.

— Pierre Sauvêtre, Comment le néolibéralisme a neutralisé l'écologie politique —

## Abstract

Questo contributo analizza le risposte neoliberali alle sfide della protezione della natura e della limitazione della crescita che vari attori, tra cui il movimento ecologista, hanno posto al capitalismo a partire dai primi anni Settanta. Individuo tre processi di risposta che coinvolgono attori e politiche che si dichiarano neoliberali e definiscono relazioni specifiche con la natura non umana - l'appropriazione della natura post-coloniale, la petro-cultura e la protezione commerciale della natura con la sua variante bio-economica - mostrando che essi negano o eludono la domanda per limitare lo sviluppo degli scambi economici e continuare a degradare la biosfera. In definitiva, questa constatazione impone al movimento ecologico di ridefinire le forme e gli obiettivi della sua lotta contro il nuovo ambientalismo neoliberalista.

*This contribution looks at the neoliberal responses to the challenges of protecting nature and limiting growth that various actors, including the ecological movement, have posed to capitalism since the early 1970s. It identifies three response processes involving actors and policies claiming to be neoliberal and defining specific relations with non-human nature – post-colonial nature appropriation, petro-culture and commodity-based nature protection with its bio-economic variant – showing that they deny or circumvent demand to limit the development of economic exchange and continue to degrade the biosphere. Ultimately, this assessment requires the ecological movement to redefine the forms and objectives of its struggle against the new neoliberal environmentalism.*

Parole chiave: neoliberalismo, ecologia, petro-cultura, bio-economia.

Keywords: neoliberalism, ecology, petro-culture, bio-economy.



## The Gentle Pessimism of Complexity. The Ecological Imaginary of “Resilience”

di Emanuele Capozziello

L. Berlant defines “optimism” as «the force that moves you out of yourself and into the world in order to bring closer the satisfying *something* that you cannot generate on your own»<sup>1</sup>. A relation of optimism becomes “cruel” when the object that you desire is an obstacle to your wellbeing. «[A] sustaining inclination to return to the scene of fantasy» in which the desire is satisfied and the relationship with the object is secured, is the imaginative mechanism that hinders the subject in their possibility to gain consciousness.

In this article, I would like to suggest the possibility of recognizing a disposition of *gentle pessimism* in the way in which a certain ecological discourse – that of *resilience thinking* – while expressing a sensitivity to “complexity”, faces the irruption of the “Anthropocene”. By “gentle pessimism” I mean a *phantasmatic perspective*, as contrary in its relational presuppositions to cruel optimism as it is similarly tragic in its *hallucinatory character*, which *scotomizes, overemphasizes or distorts some fundamental aspects of a reality*.

Where optimism “moves you out of yourself”, pessimism is inward-looking and non-explorative; where optimism brings closer “the satisfying something”, pessimism does not rely on possible satisfactions external to one’s own *Innenwelt*; where optimism believes in the fact that you cannot generate satisfaction “on your own”, pessimism convinces you that every possible fulfillment can only depend “on your own” abilities, endurance, flexibility, and so on.

<sup>1</sup> L. Berlant, *Cruel Optimism*, Duke University Press, Durham-London 2011, pp. 1-2.

### 1. *Political-ecological imagining and neoliberalism*

The account of the world envisaged and constituted by development agencies concerned with building resilient societies is one that presupposes the disastrousness of the world, and likewise one which interpellates a subject that is permanently called upon to bear the disaster. A subject for whom bearing the disaster is a required practice without which he or she cannot grow and prosper in the world. This is precisely what is at stake in the discourse of resilience. The resilient subject is a subject that must permanently struggle to accommodate itself to the world, not a subject that can conceive of changing the world, its structure and conditions of possibility, but a subject that accepts the disastrousness of the world it lives in as a condition for partaking of that world, which will not question the reasons why he or she suffers, but which accepts the necessity of the injunction to change itself in correspondence with the suffering now presupposed as endemic. The human here is conceived as resilient insofar as it adapts to rather than resists the conditions of its suffering in the world. To be resilient is to forego the very power of resistance<sup>2</sup>.

The concept of “resilience” has described and prescribed, over the past two decades, the development of governmentality paradigms, socio-technical agendas and geopolitical strategies<sup>3</sup>. In a 2020 report of the European Commission<sup>4</sup>, we read that «establishing a forward-looking culture in policymaking will be crucial for the EU to strengthen its capacity to deal with an increasingly volatile and complex world». To achieve this «foresight» power, «resilience» must be regarded «as a new compass for EU Policies», where “resilience” is defined as «the ability not only to withstand and cope with challenges but also to undergo transitions in a sustainable, fair, and democratic manner». Then we read passages like: «Europe’s social and economic resilience rests on its population and its unique social market economy»; «Private and public investments are key to social and economic resilience and recovery»; «Europe’s extensive global trade capacity underpins its geopolitical power and resilience». Resilience is adopted as the universal remedy that will help the EU to deal with matters such as the *intricacies* of globalization, the *unpredictability* of disasters and pandemics and the *complexity* of socio-ecological changes. It

<sup>2</sup> D. Chandler & J. Reid, *The Neoliberal Subject. Resilience, Adaptation and Vulnerability*, Rowman & Littlefield International, London 2016, p. 68.

<sup>3</sup> Cfr.: A. Bahadur & P. Thornton, *Reimagining resilience: bringing resilience, transformation and vulnerability closer for tackling climate change. Asian Cities Climate Change Resilience Network (ACCCRN)*, report financed by The Rockefeller Foundation, 2016.

<sup>4</sup> European Commission, *2020 Strategic Foresight Report: Charting the course towards a more resilient Europe*, COM (2020) 493.



comes natural to consider the emergence of a similar political-managerial paradigm in the context of a growing awareness across various international political scales and contexts about the need for the development of ecological “risk politics” – a subject this article won’t have the opportunity to delve into deeply<sup>5</sup>.

In short, resilience is seen as an epistemology of radical contingency and emergency, *a strategic shift of attention to the «unknown unknowns»*<sup>6</sup>.

The success of resilience jargon in global climate politics and ecological sciences is due to the fact that it finds a way to deal with the «crisis of the imagination»<sup>7</sup> triggered by the global ecological crisis – i.e. the Western modern image of a balanced, harmonious and uniform “Nature” succumbs to the ever-increasing frequency of “anomalous”, “unpredictable”, “unprecedented” catastrophic events – through the socio-ecological implementation of complexity theory. If the ecological crisis teaches us that «no one knows what an environment can do»<sup>8</sup>, resilience theory elevates this maxim to a method.

What interests me here about the concept of “resilience” is its ability to open up what I call an *ecological imaginary* or *phantasy*. Here, an “imaginary” is the process and product of an individual and/or collective effort of *making sense* of a reality or situation in an intuitive, synthetic conception.

C. Castoriadis writes: «Society must define its “identity”, its articulation, the world, its relations to the world and to the objects it contains, its needs and its desires. [...] The role of imaginary significations is to provide an answer to these questions»<sup>9</sup>. According to Castoriadis, “imaginaries” are spontaneous generators and vehicles of social-historical “answers” – or, we can say, “meanings” or “significations”.

<sup>5</sup> U. Beck, *Genegifte: Die organisierte Unverantwortlichkeit*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1988, Eng. tr. by Amos Weisz, *Ecological Politics in an Age of Risk*, Polity Press, Cambridge (UK) 1995. Cfr. A. Balducci, D. Chiffi & F. Curci (a cura di), *Risk and Resilience. Socio-Spatial and Environmental Challenges*, Springer Nature Switzerland AG, Cham 2020.

<sup>6</sup> D. Chandler, *Beyond neoliberalism: resilience, the new art of governing complexity*, in «Resilience», Vol. 2, n. 1, 2014, pp. 47-63.

<sup>7</sup> A. Ghosh, *The Great Derangement. Climate Change and the Unthinkable*, Penguin Books, London 2016.

<sup>8</sup> B. Latour, *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie*, La Découverte, Paris 2004, Eng. tr. by C. Porter, *Politics of Nature. How to Bring the Sciences into Democracy*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2004, p. 80.

<sup>9</sup> C. Castoriadis, *L'institution imaginaire de la société*, Seuil, Paris 1975, Eng. tr. by Kathleen Blamey, *The Imaginary Institution of Society*, Polity Press, Cambridge (UK) 1997, p. 147.

Another contemporary philosopher who, from a very different perspective, has placed “social imaginaries” at the center of his reflection establishing a terminological-conceptual standard, is C. Taylor. If my use of “imaginary” owes to Castoriadis its “instituting” nature, which establishes an *orientation* function for societies in their world (with respect to their desires, identities, conditions of knowledge and political action, etc.), understood simultaneously as a *world-making* function; Taylor helps us shift the question of the imaginary from one of “meaning”, i.e. “content”, to one of a more synthetic, synoptic, and spontaneously intuitive “making sense”. A social imaginary «incorporates some sense of how we all fit together in carrying out the common practice. Such understanding is both factual and normative; that is, we have a sense of how things usually go, but this is interwoven with an idea of how they ought to go»<sup>10</sup>.

However, the necessity of grappling with the proliferation of a jargon, that of “resilience”, which we have already begun to see integrated into a system of governmentality (and therefore into a discourse about society that necessarily associates issues of cultural individuation and institutional generativity with a problematization of “power techniques” and dominant socio-technical paradigms), compels us to complement the definition of the imaginary as an orienting and originary “making sense” with an attention to the techno-political-managerial framework within which it sounds reasonable to speak of an “imaginary of resilience” – one that evidently is not expressed by a generic collectivity, a social class, a subculture, or an economic percentile, but rather by a system of models for rationalizing uncertainty, power practices, and managerial strategies. “Resilience thinking” opens up what S. Jasanoff calls a «sociotechnical imaginary», i.e. a socio-political “scene” or “worldview” in which certain technoscientific and managerial frameworks «become enmeshed in *performing and producing diverse visions of the collective good*»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> C. Taylor, *Modern Imaginaries of Modernity*, Duke University Press, Durham-London 2004, p. 24. For a broader analysis of the uses that have been made of the concept of “imaginary” in philosophy and the social sciences in recent decades, cfr. C. Bottici, *Imaginal Politics. Images beyond Imagination and the Imaginary*, Columbia University Press, New York-Chichester 2014, pp. 32-53.

<sup>11</sup> S. Jasanoff, «Future Imperfect: Science, Technology, and the Imaginations of Modernity» in *Dreamscapes of Modernity. Sociotechnical Imaginaries and the Fabrication of Power*, S. Jasanoff & S.H. Kim (a cura di), The University of Chicago Press, Chicago-London 2015, pp. 1-33, p. 11.

Thus, my definition of “imaginary” does not instantiate a “making sense” understood as a publicly collective representation but rather as a *“worldview” that underpins and fuels risk and security policies* (whether public or private). Imaginaries are *displays of desired or undesired futures that define the conditions of knowledge, political action and technoscientific intervention over a world.*

But what is a specifically *ecological* imaginary? It is a way of making sense of ecological and socio-ecological networks and contingencies by “setting the scene” for a political epistemology; an ecological imaginary consists in the production of images of inclusion and exclusion, independency and dependency, symmetry and asymmetry that define the horizons of knowledgeability and political intervention within particular ecologies<sup>12</sup>. Yusoff and Gabrys discuss imagination as «a way of seeing, sensing, thinking, and dreaming the formation of knowledge, which creates the conditions for material interventions *in* and political sensibilities *of* the world»<sup>13</sup>. Through imagination, they contend, «things, discourses, subjects, and objects are framed, contested, and brought into being», and *the ecological crisis is thus an epochal problem that forces us to contest established «imaginative framings» and to configure new ones*<sup>14</sup>.

In this article I will try to show how we can consider “resilience” as being at the heart of a neoliberal ecological imaginary. In doing so I follow Chandler and Reid, according to whom «the neoliberal subject» is «a resilient, humble, and disempowered being that lives a life of permanent ignorance and insecurity»<sup>15</sup>. Also, Walker and Cooper highlight «the importance of a critique of the proximity between the emergent discourse of “resilience” and contemporary neoliberal doctrines»<sup>16</sup>.

A conservative, introverted, rigid, non-exploratory, autarchic ecological imaginary manifests itself in the failure to question the assumptions according to which a neoliberal worldview addresses the ecologi-

<sup>12</sup> See D.L. Levy & A. Spicer, *Contested Imaginaries and the Cultural Political Economy of Climate Change*, in «Organization», Vol. 20, n. 5, 2013.

<sup>13</sup> L. Yusoff & J. Gabrys, *Climate Change and the Imagination*, in «Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change», n. 2, 2011. Cfr. M. Milkoreit, *Imaginary politics. Climate Change and making the future*, in «Elementa», Vol. 5, n. 62, 2017.

<sup>14</sup> Cfr. B. Schneider & T. Nocke, «Image Politics of Climate Change: Introduction» in *Image Politics of Climate Change. Visualizations, Imaginations, Documentations*, B. Schneider & T. Nocke (a cura di), transcript Verlag, Bielefeld 2014, pp. 9-25.

<sup>15</sup> Chandler & Reid, *The Neoliberal Subject*, cit., p. 3.

<sup>16</sup> J. Walker & M. Cooper, *Genealogies of resilience: from systems ecology to the political economy of crisis adaptation*, in «Security Dialogue», Vol. 42, n. 2, 2011, pp. 143-160.

cal question: a dogmatic belief in the ability of the market to find solutions to any problem, a full responsabilization of the individual for safety and adaptation that draws upon a vision of society as composed of «entrepreneurs of themselves»<sup>17</sup>, a technocratic decisionism that transcends democratic deliberation; a resignation to the uncertainty, unknowability and unpredictability that dominate the relationship of individuals with a world that is perceived as external – and so, ultimately “manageable”, but only by a super-individual, non-deliberative order<sup>18</sup>. An otherwise unsustainable “pessimism” of uncertainty and democratic helplessness in the face of the ecological crisis is to a certain extent polished, made *gentler* by “resilience thinking” thanks to the ideological use that can be made of the “complexity” championed by this discourse. When a “*complex matter*” is made a “*complicated matter*”, then “the market” and “technical solutions” appear as those saviors that alone have the power to manage complex issues such as the rise in global temperature or the loss of biodiversity. Here the resilient subject simply accepts their defenselessness and relies on the providential intervention of super-democratic and super-human forces.

*Resilience is an imaginative position* which, by painting an epistemic and political imaginary centered on “complex adaptive systems”, gives life to an ecological culture of *pessimism*<sup>19</sup>, constant preparedness for the “worst possible scenario” in front of the uncertainty of the world; and *trust* in abstract and super-individual orders, formulas and strategies in their ability to deal with the uncertainty of a complex world. In exchange for this trust, the subject renounces their

<sup>17</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard-Seuil-EHESS, Paris 2004, Eng. tr. by Graham Burchell, *The Birth of Biopolitics. Lectures at the College de France. 1978-79*, Palgrave Macmillan, London 2008, pp. 101-157, 215-265.

<sup>18</sup> F.A. Hayek, *The Pretence of Knowledge*, in «The American Economic Review», Vol. 79, n. 6, 1989, p. 7.

<sup>19</sup> The relatively understudied subject of the relationship between perception of ecological “risk” in state-political decision-making and concepts such as “eco-anxiety”, “climate despair” and “solastalgia” (and so the application of these concepts at an institutional and governmental level, *and not only* at a psychological or activist one), can reveal itself conceptually stimulating in the attempt to deconstruct this “culture of pessimism” – while this article won’t be able to focus on this topic. However, this endeavor should beware of the risk of a “psychologization” of the political imaginary that I am (only) trying to *metaphorize* as a “gentle pessimism”. Cfr. P. Piñkalla, *Anxiety and the Ecological Crisis: An Analysis of Eco-Anxiety and Climate Anxiety*, in «Sustainability», Vol. 12, n. 19, 2020; M. Hulme, *The conquering of climate: discourses of fear and their dissolution*, in «The Geographical Journal», Vol. 174, n. 1, 2008, pp. 5-16.

transformative ambitions or hopes with respect to their own socio-ecological system – the status quo that establishes their economic vulnerability, housing precariousness, exposure to environmental dangers, and so on – and embraces the logic of «*il faut s'adapter*»<sup>20</sup>, extended as much to the «subpoliticization»<sup>21</sup> of the subject as to their socio-ecological helplessness.

## 2. *Adaptation, complexity and resilience*

According to Yusoff and Gabrys, «adaptation» is one of the prominent «temporal and spatial imaginative framings» nourishing the «new cultures of climate change»<sup>22</sup>. In international climate politics, «mitigation» of ecological harms and «adaptation» to inevitable catastrophes are traditionally the two main topics of discussion and conflict, but it can be argued that – symbolically, since the threshold of 400 ppm of CO<sub>2</sub> in the atmosphere was passed in 2013 – adaptation talking, rhetoric and prospects started living their renaissance<sup>23</sup>. «*Adaptation*» is now the *shibboleth* of climate change politics. Contemporary political imagination is held captive, for better or for worse, by the frame of «adaptation» – thus, in a way, admitting its crisis, its inability to «interrupt» an epochal catastrophe that has now escaped our control<sup>24</sup>. The often clumsy or insufficient attempts to adapt our cities, communities, habits, economies to uncontrollable environments that are the «monstrous» consequence, the paradoxical flipside of a modern desire to master and control the world<sup>25</sup>; are also performances of an imaginative culture that is already aware (sometimes apocalyptically, sometimes just not paying attention to the Stone Guest) of having triggered something irreversible and irreparable.

<sup>20</sup> B. Stiegler, «*Il faut s'adapter*». *Sur un nouvel impératif politique*, Gallimard, Paris 2019.

<sup>21</sup> U. Beck, *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus – Antworten auf Globalisierung*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1997, Eng. tr. by Patrick Camiller, *What is Globalization?*, Polity Press, Cambridge (UK) 2000.

<sup>22</sup> Yusoff & Gabrys, *Climate change and the imagination*, cit.

<sup>23</sup> T. J. Bassett & C. Fogelman, *Déjà vu or something new? The adaptation concept in the climate change literature*, in «Geoforum», n. 48, 2013, pp. 42-53.

<sup>24</sup> V. Mathur & A. Mohan, *From Response to Resilience: Adaptation in a Global Climate Agreement*, in «ORF Occasional Paper», n. 76, 2015.

<sup>25</sup> H. Rosa, *Unverfügbarkeit*, Residenz Verlag, Salzburg-Wien 2018, Eng. tr. by J.C. Wagner, *The Uncontrollability of the World*, Polity Press, Cambridge (UK) 2020.

With the Paris Agreement (2015), the “adaptation to climate change” discourse – while of course already present in previous international treaties – officially joined “mitigation” as a top priority in the global political agenda<sup>26</sup>. However, perhaps also due to the weakness of the Agreement in establishing a sufficiently articulated framework for adaptation<sup>27</sup>, capable of resolutely responding to climate justice issues relating to the vulnerability of the most fragile ecosystems and parts of the global population; “adaptation”, maybe even more than “mitigation”, has become *the major terrain of ideological confrontation, critical elaboration and struggle for representation of the human and non-human oppressed ones*.

The most recent report of the International Panel on Climate Change (IPCC) defines “adaptation” as the following: «In *human systems*, the process of adjustment to actual or expected *climate* and its effects, in order to moderate harm or exploit beneficial opportunities. In *natural systems*, the process of adjustment to actual climate and its effects; human intervention may facilitate adjustment to expected climate and its effects»<sup>28</sup>. “Adaptation” so distinguishes between a (human) society and a (non-human) nature; the gap or intersection between society and nature can be both the site of “problems” and “opportunities”; both society and nature respond to adaptation logics and the first can occasionally intervene to manage the adaptation of the second.

*Resilience thinking*, a “complexist” approach to socio-ecosystems science, grew as a discipline and as an “imaginary” precisely on the imaginative field of “adaptation”<sup>29</sup>. That is: “resilience” is a scientific, political and technological vision that aims at *making sense* of the issue of *adaptation* to the ecological crisis in a *complex* world ecology. It establishes a political and socio-technical imaginary, defines the conditions of knowledge, political action and technological interven-

<sup>26</sup> K. Mogelgaard & H. McGray, *With New Climate Plans, Adaptation Is No Longer an Overlooked Issue*, available online on the World Resources Institute website at <https://www.wri.org/insights/new-climate-plans-adaptation-no-longer-overlooked-issue>, November 24, 2015.

<sup>27</sup> R. Lyster, *Climate justice, adaptation and the Paris Agreement: a recipe for disasters?*, in «Environmental Politics», Vol. 26, n. 3, 2017, pp. 438-458.

<sup>28</sup> IPCC, *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability*, Cambridge University Press, Cambridge (UK)-New York, pp. 2897-2930, p. 2898.

<sup>29</sup> Cfr. D. Chandler, *Resilience. The Governance of Complexity*, Routledge, New York 2014; K. Brown, *Resilience, Development and Global Change*, Routledge, New York 2016; P. Bourbeau, *On Resilience. Genealogy, Logics, and World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge (UK)-New York 2018.

tion in a global ecology designed over a widespread necessity of “adaptation” (of communities to climatic catastrophes, of ecosystems to sudden derangements).

“Resilience” is thus way more than a mediatic and electoral buzzword<sup>30</sup>. Its innovating approach to so-called “complex adaptive systems” was born in contrast to a traditional scientific and popular ecological worldview: that of a single “natural balance” that would determine the health of ecosystems, thus embracing a mechanistic, determinist and reductionist viewpoint that quantified the wellbeing of a system through simplifying, top-down statistical criteria<sup>31</sup>. From this perspective, nature is inherently stable, it would recover from any kind of shock and it would self-repair into a static, ideal equilibrium after any catastrophe. We just have to keep in mind its “maximum sustainable yields” and its “carrying capacity”. Against this view, C.S. Holling<sup>32</sup> and colleagues<sup>33</sup> started imagining ecosystems as characterized by a strong co-dependency of *human and non-human factors* (1); intrinsically *uncertain* (2) in their functioning and outcomes; characterized by complex evolutionary *dynamisms* (3); composed of multi-scalar *feedback loops* (4) that link micro-organisms, macro-organisms, soil resources in *transformative and adaptive holistic networks* (5). In light of this, we can say that the following three dimensions define the “resilience” of an ecological or socio-ecological system: its ability to A) “bounce back” after traumas, B) dynamically adapting to the new given conditions and to developmental uncertainty, C) thus resorting, if necessary, to a transformation of the structures that define the equilibrium conditions of the system<sup>34</sup>, that therefore are always multiple, dynamic, and resulting from an *irreversible* process of structuration<sup>35</sup>. In sum, resilience theory aims at dealing with ecological change by analyzing how *complex ecosystems* are able to *adapt* to new disturbances.

<sup>30</sup> B.H. Walker, *Resilience: what it is and what is not*, in «Ecology and Society», Vol. 25, n. 2, 2020.

<sup>31</sup> J. Kricher, *The Balance of Nature. Ecology's Enduring Myth*, Princeton University Press, Princeton 2009.

<sup>32</sup> C.S. Holling, *Resilience and stability of ecological systems*, in «Annual Review of Ecology and Systematics», n. 4, 1973, pp. 1-23.

<sup>33</sup> C. Folke, *Resilience: The emergence of a perspective for social-ecological systems analyses*, «Global Environmental Change», n. 16, 2006, pp. 253-267.

<sup>34</sup> M. Leach, *Re-framing Resilience: A Symposium Report*, STEPS, Brighton, Working Paper n. 13, 2008.

<sup>35</sup> I owe this tripartition to: Brown, *Resilience, Development and Global Change*, cit.

Thus, for example, an intervention aiming at “facilitating” the adaptive capacity of a coral reef – built by symbiotically intertwined life forms and representing an indispensable part of socio-ecological systems that feed almost one billion people<sup>36</sup> – faced with the threats of water acidification, ocean warming, overfishing and pollution, will aim to increase the “resilience” of the coralline holobiont through «activities that affect the genetics, reproduction, physiology, ecology, or local environment of corals»<sup>37</sup>. To make sure that the barrier «responds, acclimatizes, and adapts to stress», the intervention will adopt strategies such as «shifting population structures, altering genes, or changing the composition of symbiont and microbiome communities»<sup>38</sup>. The approach will assume (1) *the impossibility of separating a human factor from a non-human one*<sup>39</sup>, recognizing the co-dependence between human activities and living ecosystems, addressing these socio-ecosystems as characterized by such ancient and subtle relationships to be able to trigger unpredictable effects. This means an assumption of (2) *uncertainty*, which therefore undertakes to “facilitate” the (3) *dynamics* that characterize the life of the system, thus trying to “put on the right path”, to optimize those (4) *feedback loops* between entities and scales that make up the system, thus hoping to trigger a (5) *transformation* that would express the adaptive capacities of the human and non-human communities in question.

This is how the “imaginary” of resilience – the latter’s effort of *making sense* of a reality or situation in an intuitive, synthetic conception – depicts universal, trans-specific, socio-natural “adaptation” by means of “complexity”. A theory of complexity<sup>40</sup> means the shift from an interest in the research of “eternal”, “universal”, “deterministic” and “reproducible” laws of the Universe; to an attention to *irreversible*, *unpredictable* and *fluctuating* processes that,

<sup>36</sup> A.S. Wong et al., *An assessment of people living by coral reefs over space and time*, «Global Change Biology», n. 28, 2022, pp. 7139-7153.

<sup>37</sup> National Academies of Sciences, Engineering, and Medicine, *A Decision Framework for Interventions to Increase the Persistence and Resilience of Coral Reefs*, The National Academies Press, Washington DC 2019, p. 1.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> A. Dwiartama & C. Rosin, *Exploring agency beyond humans: The compatibility of Actor-Network Theory (ANT) and resilience thinking*, in «Ecology and Society», Vol. 19, n. 3, 2014.

<sup>40</sup> J. Urry, *The Complexity Turn*, in «Theory, Culture & Society», Vol. 22, n.5, 2005, pp. 1-14; P. Cilliers, *Complexity and Postmodernism. Understanding Complex Systems*, Routledge, New York 1998.



nevertheless, can *self-organize* in coherent, hierarchical systems<sup>41</sup>. In an apparently paradoxical way, complex systems – like living organisms, ecosystems or car traffic – consist in a permanent state of *microscopic disorder* that, when the interactions between its components overcome a certain “threshold”, manifests “emergent” properties that result in a *macroscopic order*. Following this idea, *everything* that surrounds us is a “complex system”: depending on our perspective, everything is unstable, everything is “dissipative” (exports entropy in order to achieve order), and everything has its “historicity” – that is, undergoes irreversible transformations<sup>42</sup>. We cannot fully retro-engineer the non-linear process that led to the emergence of new macroscopic properties, because everything happened in a regime of probabilities across multiple spatiotemporal scales. Grasping the whole is a hopeless enterprise: every knowledge is situated – shedding light on a layer, it inevitably “undoes” numerous other layers, which cannot be kept all together within a single perspective. This establishes a co-dependency between the observer and the system, where the former has to “explore” the latter with “pertinence”, “dialogue” with it, but never pretending to be “certain” about any of the resulting propositions<sup>43</sup>.

Order, evolution, life, institution, never happen in a state of “natural balance”. Rather, they only originate *far from equilibrium*, that is, *at the moment when systems are required to “adapt”*<sup>44</sup>. Resilience’s interest in “complex adaptive systems” thus means the acknowledgment by scientific ecology of the necessity to find the criteria of life, preservation and sustainability *not* in abstract “stability” indexes, *but* in a dynamic and irreversible irradiation of emergent properties. Resilience thinking does not make assumptions about the “true” equilibrium, but it pays attention to the system’s ability to preserve its vital structures *even* passing through a constant process of destabilization and restructuration. Designing socio-environmental models struc-

<sup>41</sup> I. Prigogine & I. Stengers, *La Nouvelle alliance: métamorphose de la science*, Gallimard, Paris 1978; Eng. tr. *Order Out of Chaos: Man’s New Dialogue with Nature*, Verso Books, London-Brooklyn (NY) 2018.

<sup>42</sup> R. Riedl, *Strukturen der Komplexität: Eine Morphologie des Erkennens und Erklärens*, Springer, Berlin-Heidelberg, 2000, Eng tr. by M. Stachowitsch, *Structures of Complexity. A Morphology of Recognition and Explanation*, Springer Nature Switzerland AG, Cham 2019.

<sup>43</sup> G. Bocchi & M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Bruno Mondadori, Torino 2007.

<sup>44</sup> Prigogine & Stengers, *La Nouvelle alliance*, cit.

tured in «nested series of adaptive cycles»<sup>45</sup>, resilience scientists imagine a complex world when the “adaptive cycle” «is [the] fundamental unit for understanding complex systems, from cells, to ecosystems, to societies, to cultures»<sup>46</sup>.

If it is true that, following Rupert Riedl<sup>47</sup>, complexity always calls for a *morphology*, always pushing us to rely on our ability to employ images and insights, then “resilience” is the contemporary ecological imaginary that attempts this morphology, this *making sense of the whole of complexity through images of systemic adaptation*.

### 3. *The Gentle, Neoliberal Pessimism of Resilience*

Resilience makes sense of the complexity of the ecological globe within the framework of “adaptation”. This ecological imaginary depicts a world of human/non-human hybrid systems, traversed by an “uncertainty” that forces the “situatedness” and limited generalizability of every epistemic effort. Socio-ecological systems are analyzed and managed with respect to their condition of “distance from equilibrium” and permanent exposure to structural risks which, nevertheless, continuously lead them to transform and self-organize in optimal “adaptive” ways. As a governance and management practice<sup>48</sup>, resilience thinking describes and prescribes the processes by which a system can or must “bounce back” after traumas, also making itself as adaptive as possible in the face of the pressing possibility of future traumas, and, to do so, if necessary, making itself capable of transforming its structures and normal conditions of stability.

Once more, I here interpret “pessimism” as an inward-looking, conservative and non-explorative disposition that does not rely on possible satisfactions coming from outside of one’s own system and believes that (melancholy) satisfactions can only be self-sufficiently generated within the system itself – be it economic, ecological, and so on. Now, in what sense does the imagery of resilience express a “gen-

<sup>45</sup> L.H. Gunderson & C.S. Holling, *Panarchy. Understanding Transformations in Human and Natural Systems*, Island Press, Washington DC 2002.

<sup>46</sup> C.S. Holling, *Understanding the complexity of economic, ecological, and social systems*, in «Ecosystems», n. 4, 2001, pp. 390-405, p. 393.

<sup>47</sup> Riedl, *Strukturen der Komplexität*, cit.

<sup>48</sup> A. Duit et al., *Governance, complexity, and resilience*, in «Global Environmental Change», Vol. 20, n. 3, 2010, pp. 363-368.

tle pessimism”? And in what sense would this imaginative disposition be linked to neoliberalism?

It would be tempting to say that resilience imagining seems to embrace the famous Jamesonian motto: «it is easier to imagine the end of the world than to imagine the end of capitalism»<sup>49</sup>. Resilience’s way to follow this dictum would be by «imagining everything that could go wrong»<sup>50</sup>. From this perspective, resilience fosters a «culture of preparedness», instances a disposition of «apprehension of the future»<sup>51</sup>. This “fatalistic” reading of the concept allows us to recognize its easy integration into that “apocalyptic imaginary” which, according to E. Swyngedouw, dominates contemporary climate politics: «our ecological predicament is sutured by millennial fears, sustained by an apocalyptic rhetoric and representational tactics, and by a series of performative gestures signalling an overwhelming, mind-boggling danger»<sup>52</sup>. The foreseeable outcome of this fatalism, according to Mann and Wainwright, would be the world pushed toward a global “Climate Leviathan”: «adaptation projects to allow capitalist elites to stabilize their position amidst planetary crises»<sup>53</sup>. In this context of adaptation of the political-economic globalist order to ecological collapse, “resilience” represents the “ontopolitical” prerequisite for developing governmental models for a complex world such as that of the Anthropocene<sup>54</sup>.

For the purposes of this article, however, I would not go this far. The “pessimism” to which I refer is not this apocalyptic fatalism, and my hinting at the neoliberal hues of resilience does not aim to contribute directly to a critical theory of neoliberal globalization. Rather, I would like more modestly to present resilience as a theoretical device that opens up ways of imagining the complex world of the Anthropocene which manifest an «intuitive ideological fit with a neoliberal philosophy of complex adaptive systems»<sup>55</sup>. In other terms, I am following Chandler and Reid in associating – albeit not in a compre-

<sup>49</sup> F. Jameson, *Future City*, in «New Left Review», n. 21, 2003, pp. 65-79, p. 76.

<sup>50</sup> M. Neocleous, *Resisting resilience*, in «Radical Philosophy», n. 178, 2013.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> E. Swyngedouw, *Apocalypse Forever? Post-political Populism and the Spectre of Climate Change*, in: «Theory, Culture & Society», Vol. 27, n. 2-3, 2010, pp. 213-232, p. 218.

<sup>53</sup> G. Mann & J. Wainwright, *Climate Leviathan. A Political Theory of Our Planetary Future*, Verso, London-Brooklyn (NY) 2018.

<sup>54</sup> D. Chandler, *Ontopolitics in the Anthropocene. An Introduction to Mapping, Sensing and Hacking*, Routledge, New York 2018.

<sup>55</sup> Walker & Cooper, *Genealogies of Resilience*, cit., p. 144.

hensive or universal manner, but in alignment with the specific scope and viewpoint of this article – the “resilient subject” with a “neoliberal subject”.

For a definition of the latter, we can follow W. Brown: «A subject construed and constructed as human capital both for itself and for a firm or state [...] at persistent risk of failure, redundancy and abandonment through no doing of its own, regardless of how savvy and responsible it is. Fiscal crises, downsizing, outsourcing, furloughs – all these and more can jeopardize us, even when we have been savvy and responsible investors and entrepreneurs»<sup>56</sup>. The systematic responsabilization of the subject in front of the threatening complexity of the world coincides with authoritative rule by experts and bureaucrats, “accountable” self-management with post-democratic managerialism. Neoliberal subjectivation is therefore interpreted by many authors as a “governmentality paradigm”, a way of «*conduire des conduites*»<sup>57</sup>: «a regime in which the singular human capacity for responsibility is deployed to constitute and govern subjects and through which their conduct is organized and measured, remaking and reorienting them for a neoliberal order»<sup>58</sup>. Resilience thinking, in my reading, portrays a socio-technical ecological imaginary that aligns particularly well with the context of a neoliberal governmental paradigm.

Let’s look at some examples. In 2021, the World Bank released a report titled “Guinea-Bissau: Building Resilience for Vulnerable Populations”<sup>59</sup>. Guinea-Bissau is a country characterized by a growing and already profound climatic vulnerability, which manifests itself in droughts, floods and coastal erosion. After a careful analysis of the problems and the already existing political and extra-political social assistance programs, the report provides some recommendations for improving the latter. We can read, for example: «increase in government leadership, institutional alignment, and resources», «mecha-

<sup>56</sup> W. Brown, *Undoing the Demos: Neoliberalism’s Stealth Revolution*, ZONE BOOKS, Brooklyn (NY) 2015, p. 37. Cfr.: P. Dardot & C. Laval, *La nouvelle raison du monde: Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris 2009, Eng. tr. by G. Elliott, *The New Way of the World: On Neoliberal Society*, Verso, London-Brooklyn (NY) 2013, Chapter 9.

<sup>57</sup> M. Foucault, «Le sujet et le pouvoir» in *Dits et écrits, II. 1976-1988*, Gallimard, Paris 2001, p. 1056; Eng tr. by M. Foucault and L. Sawyer, *The Subject and Power, Critical Inquiry*, Vol. 8, n. 4, 1982, pp. 777-795.

<sup>58</sup> Brown, *Undoing the Demos*, cit., p. 133.

<sup>59</sup> World Bank, *Guinea-Bissau: Building Resilience for Vulnerable Populations*, The World Bank, Washington DC 2021.

nisms to monitor social assistance expenditures», the setting of fora where «participants would exchange information and coordinate programs around particular goals», and so on. In this articulate managerial assessment of a complex intersection of problems and “systems” (climate, education, health...), it is surprising to see how the participation in this “complex adaptive system” of factors such as the inclusion of Guinea-Bissau in the international markets of raw materials and Portuguese colonialism, which ended in 1973, however leaving the country in conditions of political instability and economic backwardness; such and similar factors, are either completely “scotomized” from or uncritically normalized within the picture. The same goes for a United Nations intervention in Sao Tome and Principe for how it is richly analyzed by M. Mikulewicz<sup>60</sup>. He writes about the project staff trying to establish an «adaptive consensus» among the population, painting a securitized picture of the agricultural system’s vulnerabilities confronting climatic changes, reducing the country’s “maladaptive” condition to factors such as lack of technical training, community-managed technologies to face floods and droughts, absence of community safety nets and solar freezers; thus overlooking, in their representation of “the problems”, *systemic* exploitative labor relations, socio-economic and political inequalities, women’s subordination, and so on. Troubles – at least, the ones spotted by the project staff – will persist «if smallholders do not start to think of themselves as entrepreneurs, conceptualize their livelihoods in terms of climate resilience, and follow the technical advice provided»<sup>61</sup>. Thus, Mikulewicz harshly concludes:

[R]esilience-based approaches securitize climate change and create oppressive ecologies of fear, legitimizing the growing control of experts and technocrats proficient in the resilience trade over those deemed too vulnerable to adapt to the impending impacts of climate change on their own. Resilience and resilience thinking can thus be seen as a nihilism that works to depoliticize development and deprive local people of their political power and subjectivity<sup>62</sup>.

The “pessimistic” character of this imagination is linked to a limit that it imposes on its own transformative capacity: everything can be transformed to be made more adaptive, any condition of normality or

<sup>60</sup> M. Mikulewicz (2019), *Thwarting adaptation’s potential? A critique of resilience and climate-resilient development*, in «Geoforum», n. 104, pp. 267-282, p. 273.

<sup>61</sup> Ivi, p. 273.

<sup>62</sup> Ivi, p. 269.

stability can be renegotiated, *except* the political-economic foundation of the neoliberal status quo, which prescribe market-centered solutionism and post-political managerialism<sup>63</sup>. «[R]esilience thinking is a power-laden framing that creates certain windows of visibility on the processes of change, while obscuring others»<sup>64</sup>. It seems that the imaginative horizon of resilience is structurally prevented from identifying a fundamental maladaptive *system* which fosters the very market functionalism and technocratic governance that informs its own worldview and practices. M. Taylor writes:

[W]ithin resilience analysis, the wider dynamics of capitalist commodity exchange are portrayed shallowly as forces external to the arbitrarily constructed bounds of socio-ecological systems rather than integral elements of these very relations. At times it seems that resilience analysis was curiously written for a pre-capitalist world. [...] It is precisely this arbitrariness of systemic boundaries and the unwillingness to unlock questions of power that makes the resilience perspective so amenable for political purposes aimed at safeguarding the status quo<sup>65</sup>.

If a problem arises, the logic of the market and/or a group of experts will take care of solving it. It will be a problem whose solution can be found *within* the grammar of some complex adaptive system – a “*kosmos*” characterized by a degree of complexity that the critical mind cannot master<sup>66</sup>.

Depriving the subject of their critical and political power and overloading them with responsibilities for a flexible adaptation (putting

<sup>63</sup> Among the “recommendations” of one of the many “policy briefs” of the United Nations, we read: «Exploring risk-informed, innovative and sustainable financing systems such as green bonds, public-private-people partnership (PPPP), and crowdfunding including forecast-based financing with coordinated multi-hazard early warning systems»; «It is important to build capacities and change mindsets of communities and stakeholders to be able to accurately anticipate, cope with, resist and recover from disaster risk situations. Public servants need to embrace an agile mindset and develop competencies in systems-thinking to perceive the links, cause-effect relations, and dynamics affecting sustainable development and risk-informed adaptation to maintain effectiveness when experiencing change» (S. Danaa & Ana Thorlund, *Strengthening Disaster Risk Reduction and Resilience for Climate Action through Risk-informed Governance*, UN Department of Economic and Social Affairs, Policy Brief n. 139, 2022)

<sup>64</sup> M. Cote & A.J. Nightingale, *Resilience thinking meets social theory: Situating social change in socio-ecological systems (SES) research*, in «Progress in Human Geography», Vol. 36, n. 4, 2011, pp. 475-489, pp. 484-485.

<sup>65</sup> M. Taylor, *The Political Ecology of Climate Change Adaptation. Livelihoods, agrarian change and the conflicts of development*, Routledge, New York 2015, pp. 77-78.

<sup>66</sup> S. Velotti, *The pretense of an economic cosmos and the aesthetic sense: some reflections on “spontaneous orders”*, in «Studi di Estetica», 2019.

them «“in the driving seat” when in reality the direction of the journey has already been decided»<sup>67</sup>, comes with reassuring them in the existence of a friendly cosmology in which every precariousness, catastrophe or bewilderment finds meaning and solution. We should be *pessimistic* about the uncertainty of a risky world, but *confident* in the technical-economic order that will rescue us. Resilience paints «a picture of a world that is beyond our control»; this «might create a sense of resignation. But the resilience argument is that even if we cannot change the world, we can survive better through knowing how to adapt»<sup>68</sup>. But here lies the inner “cruelty” of resilience thinking. Unequal distribution and control of resources, power asymmetries and violent practices of subjectivation, all make complex systems adaptive for a few and maladaptive for many others<sup>69</sup>. Natural disasters, for example, don’t happen in a political and social vacuum. The disastrous effects of Hurricane Katrina (2005) on African American communities in New Orleans – a strongly segregated city, with 37 percent of the African American population living in poor neighborhoods – are a classic case study on how natural disasters’ impact mirrors socio-economic inequalities<sup>70</sup>. Some years later, posters appeared all around the city: «Stop calling me resilient. I’m not resilient. Because every time you say, “Oh, they’re resilient”, you can do something else to me»<sup>71</sup>. It does not make adaptive sense to focus exclusively on disasters and techno-managerial shortcomings of the population, if the root causes of maladaptive socio-ecological systems for the poor and subordinates remain outside the systemic representation of risk and adaptation<sup>72</sup>. After all, what is the point of adapting through «a system that by its very nature systematically produced vulnerability?»<sup>73</sup>.

The reactive nature and managerial approach of resilience thinking betray a deeper structural problem of contemporary adaptation poli-

<sup>67</sup> J. Joseph, *Resilience as embedded neoliberalism: a governmentality approach*, in «Resilience», Vol. 1, n. 1, 2013, pp. 38-52, p. 48.

<sup>68</sup> Ivi, p. 42.

<sup>69</sup> M.J. Watts, (2015), «Now and then: the origins of political ecology and the rebirth of adaptation as a form of thought» in *The Routledge Handbook of Political Ecology*, T. Perreault, G. Bridge, J. McCarthy (a cura di), Routledge, New York 2015, pp. 19-50.

<sup>70</sup> Brown, *Resilience, Development and Global Change*, cit., pp. 186-193.

<sup>71</sup> N. Klein, *This Changes Everything. Capitalism Vs. The Climate*, Simon & Schuster, New York 2014.

<sup>72</sup> R. Cretney, *Resilience for Whom? Emerging Critical Geographies of Socio-ecological Resilience*, in «Geography Compass», Vol. 8, n. 9, 2014, pp. 627-640.

<sup>73</sup> Bassett & Fogelman, *Déjà vu or something new?*, cit., p. 46.

tics, a problem that fundamentally concerns the narrowness, conservatism, pessimism of the underlying ecological imaginary. The latter consists in «a social imaginary of individuals, households, communities, regions, economic sectors and nations with different vulnerabilities and adaptive capacities in the face of an external climate»<sup>74</sup>. The representation of “climate” as an external threat lays the ground for a «biopolitical impetus to make climate change governable», whereas a technocratic politics, moving «within institutional parameters», erects «a considerable barrier to critical thinking about climatic change and social transformation». An external natural ecology is an ultimately governable landscape, either by wisely allocating resources or by properly “rationalizing” the field of intervention. However, these «imaginaries of resilience» are *essentially* unable to confront the “Anthropocene”<sup>75</sup> – which is *not* a mere global “shock”, but, following I. Stengers, «the intrusion of [a] type of transcendence [that] makes a major unknown, *which is here to stay*, exist at the heart of our lives»<sup>76</sup>. Therefore, Taylor claims: «Engaging contemporary climatic change is not about adapting to a changing external environment. It is about challenging how we produce ourselves. Instead of a politics of adaptation, we need a politics of producing ourselves differently»<sup>77</sup>.

We live in a complex world; we are perpetually exposed to non-linear dynamics and unpredictable catastrophes. Resilience thus imagines an ecology of generalized risk and sees the only possible way out in a movement of introversion: bouncing back, finding refuge in the parameters of a techno-economic system that imposes the transformability of everything *but itself*. In this post-political cosmology, neoliberal climate politics finds its own safe space of “adaptation”. A phantasy binds us to seek within “ourselves”, in the status quo, the only possible satisfaction, excluding the chance that this can only consist in the radical transformation of the status quo. A “resilient” condition manifests itself as a cruel introversion, masked by a phantasy that *sublimates* the uncertainty and precariousness of the individual.

<sup>74</sup> Taylor, *The Political Ecology*, cit., p. XII.

<sup>75</sup> D. Chandler, «The End of Resilience? Rethinking Adaptation in the Anthropocene» in *Resilience in the Anthropocene. Governance and Politics at the End of the World*, D. Chandler, K. Grove, S. Wakefield (a cura di), Routledge, New York 2020, pp. 50-67.

<sup>76</sup> I. Stengers, *Au temps des catastrophes. Résister à la barbarie qui vient*, La Découverte, Paris 2009, Eng. tr. by A. Goffey, *In Catastrophic Times: Resisting the Coming Barbarism*, Open Humanities Press, London 2015, p. 47.

<sup>77</sup> Taylor, *The Political Ecology*, cit., pp. 18-19.



\_\_\_\_\_ Emanuele Capozziello, The Gentle Pessimism of Complexity \_\_\_\_\_

“Adaptation” can be an opportunity to criticize those socio-economic and political structures that fuel global inequalities, the overexploitation of the Earth and the overexposure of communities to risks and disasters<sup>78</sup>. “Adaptation” should be political and contested<sup>79</sup>. Complexity must always be approached critically<sup>80</sup>, systems analysis must be *situated* in contexts of inequality and domination. The only way out of complexity is *through* complexity<sup>81</sup>: liberal functionalism and techno-managerial “views from nowhere” do not really embrace complexity, but simply assume the right to elaborate solutions on matters that are supposed to be “too complicated” for contested processes of critical deliberation.

### Abstract

Il concetto di “resilienza” è oggi al centro di paradigmi di governamentalità, agende di sviluppo e strategie geopolitiche – ma, nel contesto delle politiche di “adattamento” ai cambiamenti climatici, il “resilience thinking” risalta in tutta la sua influenza e forza normativa. In questo articolo tento di mostrare come la resilienza sia un’originale epistemologia politica che apre ad un nuovo “immaginario ecologico”. Vorrei suggerire che la disposizione immaginativa della resilienza, promuovendo un approccio scientifico e politico alla “complessità” socio-ecologica, dipinga uno scenario di adattamento esistenziale e sociale alla crisi ecologica le cui tinte neoliberali sono evidenti e problematiche. Mi riferisco pertanto all’immaginario ecologico della resilienza come ad un “pessimismo gentile”, sottolineando la sua integrazione nello status quo economico-politico e la sua incapacità di immaginare al di là dei modelli governamentali della globalizzazione neoliberale.

*The concept of “resilience” is nowadays at the core of governmentality paradigms, development agendas and geopolitical strategies – but in the context of “adaptation” policies to climate change, “resilience thinking” emerges in all its influence and normative power. In this article, I try to show how “re-*

<sup>78</sup> M. Pelling, *Adaptation to Climate Change*, Routledge, Abingdon Oxon 2011.

<sup>79</sup> S.H. Eriksen, A.J. Nightingale, H. Eakin, *Reframing adaptation: The political nature of climate change adaptation*, in «Global Environmental Change», n. 35, 2015, pp. 523-533.

<sup>80</sup> P. Cilliers, *Critical Complexity. Collected Essays*, De Gruyter, Berlin 2016.

<sup>81</sup> W. Rasch & C. Wolfe, «Introduction: Systems Theory and the Politics of Postmodernity» in *Observing Complexity. Systems Theory and Postmodernity*, W. Rasch, C. Wolfe (a cura di), University of Minnesota Press, Minneapolis 2000, pp. 1-32.

## La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

*silience” is a recently developed political epistemology that opens up a new “ecological imaginary”. I would like to suggest that the imaginative disposition of resilience, promoting a scientific and political approach to socio-ecological “complexity”, paints scenarios of existential and social adaptation to the ecological crisis whose neoliberal hues are prominent and problematic. I thus refer to the ecological imaginary of resilience as a “gentle pessimism”, highlighting its integration into the economic-political status quo and its inability to imagine beyond the governmental models of neoliberal globalization.*

Parole chiave: resilienza, ecologia, immaginario, complessità, neoliberalismo, pessimismo.

Key words: resilience, ecology, imaginary, complexity, neoliberalism, pessimism.

## Politicizzare la sostenibilità, riassemblare il sociale nell'epoca neoliberista

di Giulio Moini

### 1. *Introduzione*

Nel mese di maggio del 2023 una spaventosa alluvione si è abbattuta sull'Emilia-Romagna provocando perdite di vite umane, decine di migliaia di sfollati e poco meno di 9 miliardi di euro di danni. Ovviamente si è aperta una serrata discussione, prima pubblica e poi politica, per identificare non solo le cause di questo evento ma anche le principali responsabilità della politica nazionale e locale. Ci si è quindi ampiamente divisi tra chi riteneva che le cause fossero interamente da ricercare nel cambiamento climatico in corso e chi, al contrario, le riconduceva al degrado e alla scarsa cura del territorio.

Prescindendo dalla considerazione che non c'è alcuna ragione logica (ma anche storica) per non pensare che queste cause possano coagire, non si tratta, in questa sede, di prendere posizione rispetto a una delle opinioni in campo. Sono infatti opinioni che rappresentano un esempio decisamente parziale della polarizzazione di punti di vista su fenomeni più ampi e complessi, che riguardano la contemporanea crisi socio-ecologica. Il cambiamento climatico ha a che fare con una molteplicità di fenomeni che, nel loro insieme, rendono evidente la necessità di preservare il mondo della natura non umana dagli impatti prodotti dall'azione degli esseri umani. Tali impatti, a loro volta, si collegano a una questione ancor più generale legata alla sostenibilità (o insostenibilità) non solo dei modi attraverso cui si produce e si distribuisce la ricchezza, ma anche dei connessi modelli di consumo. Il tema della sostenibilità, in altri termini, può diventare un utile riferimento per la critica dei contemporanei modelli di produzione e degli ordini regolativi che riproducono dal punto di vista normativo, sociale

e culturale questi stessi modelli ma, al tempo stesso, può diventare uno dei tanti *flanking mechanisms* dei processi attraverso cui il capitalismo contemporaneo estrae valore dal mondo della natura.

Attraverso quali categorie teoriche e prospettive di analisi è possibile comprendere per quali ragioni la sostenibilità viene declinata nel primo oppure nel secondo dei modi sopra indicati? È possibile utilizzare questo concetto senza comprometterne le potenzialità critico-analitiche? Quali sono le variabili storiche che possono esserci di aiuto in questa analisi?

L'articolo intende fornire delle prime risposte a queste domande articolando il nesso tra emersione e affermazione del paradigma dello sviluppo sostenibile, neoliberalizzazione dell'azione pubblica e riproduzione del capitalismo contemporaneo. In particolare tale questione sarà letta in connessione con il processo di depoliticizzazione della sostenibilità, analizzando le ragioni per cui questa categoria appare depoliticizzata, e proponendo una chiave teorica (con conseguenze anche per l'azione) per una sua possibile politicizzazione e la conseguente determinazione di percorsi possibili per riassemblare la società.

L'analisi prende le mosse da alcuni lavori di Bruno Latour con particolare riferimento alla sua riflessione su quello che ha definito *Nuovo Regime Climatico*. I lavori di Latour saranno in realtà utilizzati in modo non sistematico e costituiscono uno spunto per introdurre alcuni nodi tematici rilevanti, che saranno sviluppati in parte anche con un posizionamento teorico di tipo critico rispetto alle analisi del sociologo francese. In altri termini questo articolo non intende ricostruire in modo sistematico le caratteristiche di quell'«*assemblage thinking*»<sup>1</sup>, che trova nelle riflessioni di G. Deleuze, F. Guattari<sup>2</sup>, M. DeLanda<sup>3</sup> e molti altri autori dei riferimenti fondamentali. Si assume quindi questa riflessione, nel suo insieme, non come una teoria, ma come un approccio fatto di metodi e posizionamenti ontologici sul sociale. Analogamente non sarà dato conto dell'amplissima discussione critica sulla riflessione di Latour che ha conosciuto toni anche molto aspri: solo per fare un esempio P. Mirowsky ed E. Nik-Khah<sup>4</sup> liquidano in modo

<sup>1</sup> M. Acuto e S. Curtis, *Reassembling International Theory: Assemblage Thinking and International Relations*, Palgrave Macmillan, London 2014, p. 3.

<sup>2</sup> G. Deleuze e F. Guattari, *Anti-Oedipus*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1983.

<sup>3</sup> M. DeLanda, *Assemblage Theory*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2016.

<sup>4</sup> P. Mirowski e E. Nik-Khah, «Markets Made Flesh: Performativity, and a Problem in Science Studies, Augmented with Consideration of the FCC Auctions», in *Do Economists*

\_\_\_\_\_ Giulio Moini, Riassemblare il sociale nell'epoca neoliberista \_\_\_\_\_

sprezzante l'*Actor Network Theory* chiamandola una «Teoria del tutto». L'ontologia del sociale che emerge dalla riflessione di Latour, come si vedrà nelle pagine seguenti, può essere meglio compresa in relazione al processo di neoliberalizzazione che si è sviluppato a partire dalla metà degli anni settanta del secolo scorso.

Nel prossimo paragrafo viene ricostruita tale ontologia in relazione all'emersione del Nuovo Regime Climatico. Nel secondo paragrafo si ricostruiscono le cause della crisi socio-ecologica contemporanea, mentre nel terzo si mette a fuoco il legame tra la depoliticizzazione del frame normativo e cognitivo della sostenibilità con il processo di neoliberalizzazione. Nel quarto paragrafo si propone una chiave analitica per una possibile ri-politicizzazione della sostenibilità.

## 2. Il lungo attacco alla natura umana e non umana

Bruno Latour, in più parti del suo lavoro, ricorda che il sociale non indica un dominio della realtà, un oggetto specifico, ma è piuttosto l'esito di associazioni tra entità differenti, che non sono riconoscibili come sociali nel senso ordinario del termine<sup>5</sup>. La presenza del sociale, in altri termini, non può mai essere postulata, ma deve essere dimostrata di volta in volta.

La questione del sociale emerge – continua il ragionamento di Latour – quando i legami in cui siamo coinvolti iniziano a disfarsi. E quindi si domanda: il sociale può essere riassemblato? In termini più perentori Latour si chiede: «possiamo convivere?»<sup>6</sup>.

Sono domande centrali che però – volendo rimanere nel registro discorsivo di Latour – ne implicano altre: quando e perché i legami iniziano a disfarsi? Cosa spiega lo sfaldamento del sociale?

Si tratta, a ben vedere, di domande unificanti e divisive al tempo stesso in virtù della loro natura squisitamente politica.

Latour suggerisce di ridefinire la politica «come composizione progressiva di un mondo comune»<sup>7</sup>. Ma, a ben vedere, non si tratta di

*Make Markets? On the Performativity of Economics*, D. MacKenzie, F. Muniesa, L. Siu (a cura di), Princeton University Press, Princeton 2007, p. 194.

<sup>5</sup> B. Latour, *Reassembling the Social. An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford University Press, Oxford 2005; trad. it. di D. Caristina, *Riassemblare il sociale. Actor-Network Theory*, Meltemi, Milano 2022, p.107.

<sup>6</sup> Latour, *Riassemblare il sociale*, cit. p. 381.

<sup>7</sup> *Ibid*

una vera e propria ridefinizione, quanto di un processo noto, e da tempo evocato, che può essere sintetizzato nella proposta avanzata da Umberto Cerroni, nella seconda metà degli anni ottanta del secolo scorso, di «politizzare» la politica. Si tratta di un verbo che Cerroni recupera da Dante – il quale lo utilizza nel *De Monarchia* – e che, per dirla semplicemente, indica uno sforzo di responsabilità condivisa che «costituisce la soglia della politica, cioè della capacità di presentare il proprio interesse nel quadro di un interesse più generale»<sup>8</sup>. Uno sforzo di responsabilità comune che non può essere ragionevolmente evitato nel contesto della crisi socio-ecologica contemporanea, se si vuole evitare di scivolare verso forme di razionalità auto-interessate, tipiche della “tragedia dei beni comuni” di Hardin<sup>9</sup>. È questo un ammonimento dello stesso Latour che ci ricorda in modo perentorio che «è perché il carattere lampante della minaccia non ci farà cambiare che dobbiamo prepararci a rifondare la politica»<sup>10</sup>.

Politizzare la politica, equivale a pensare alle condizioni di sopravvivenza del genere umano in quanto tale nell’attuale crisi socio-ecologica. In ciò risiede tanto il carattere unificante di queste domande, quanto il loro essere storicamente imprescindibili.

Il problema però è che non si può pretendere di *politizzare* la politica senza prendere in considerazione lo statuto ontologico del politico che – seguendo le indicazioni di C. Mouffe ed E. Laclau<sup>11</sup> – proprio nel suo costituire la società rimanda a fenomeni collegati alle identità e alla loro differenziazione e/o contrapposizione, come ad esempio quelle basate sull’appartenenza a diverse comunità nazionali o a differenti culture politiche (destra vs. sinistra). Tale dimensione ontologica viene, più specificatamente, ricondotta allo spazio del potere, del conflitto e dell’antagonismo fra attori, interessi e visioni del mondo. Si tratta quindi di domande che possono implicare risposte divisive e in reciproco antagonismo. Da qui l’esigenza ineliminabile di un posizionamento epistemologico, teorico e politico sulle possibili risposte che

<sup>8</sup> U. Cerroni, *Politica. Metodo, teorie, processi, soggetti, istituzioni e categorie*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, p. 145.

<sup>9</sup> G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in «Science», Vol. 162, n. 3859, 1968, pp. 1243–1248.

<sup>10</sup> B. Latour, *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveaux régime climatique*, Éditions La Découverte, Paris 2015; trad. it. *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano 2020, p. 115.

<sup>11</sup> E. Laclau E. e C. Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, London – New York 1985.

si possono dare a queste domande, su cui si tornerà nella parte finale di questo lavoro.

A rendere necessario tale posizionamento è la drammaticità dell'ecocidio a cui stiamo assistendo. Senza dover necessariamente aderire alla sua idea di fondere ecologia ed escatologia, non si può non essere d'accordo con Latour quando – ne *La sfida di Gaia. Il Nuovo Regime Climatico* – ci pone con forza davanti alla drammaticità della situazione attuale, affermando in modo categorico che «l'apocalisse è un appello a essere finalmente razionali, a tenere i piedi per terra»<sup>12</sup>.

C'è solo l'imbarazzo della scelta rispetto alle evidenze empiriche in grado di documentare questa tendenza. Potremmo citare i dati sull'incremento dell'anidride carbonica, sulla progressiva acidificazione degli oceani, l'aumento della temperatura media sulla Terra, etc. Si tratta di dati noti che, per ragioni di spazio, non possono essere descritti e approfonditi in questa sede. In termini generali è utile inquadrare la questione considerando ciò le scienze ambientali ci dicono a proposito dei cosiddetti «elementi di ribaltamento» delle grandi componenti del sistema Terra caratterizzate da «comportamenti di soglia», che potrebbero innescare punti di non ritorno rispetto alla situazione attuale. La perdita di ghiaccio nell'Artico, l'instabilità della calotta glaciale dell'Antartide occidentale, l'avvizzimento della foresta boreale, lo scioglimento dei ghiacci della Groenlandia, sono tutti esempi di «elementi di ribaltamento». *L'Intergovernmental Panel on Climate Change* nel suo Sesto Rapporto conferma che diversi di questi elementi sono altamente instabili e vicini a un punto di non ritorno, che potrebbero dar vita un vero proprio effetto domino, capace di spingere la Terra verso la china di un pianeta serra<sup>13</sup>.

A subire le conseguenze maggiori di tale situazione sono coloro che già si trovano in situazioni di sofferenza economica e sociale. Tale cambiamento si colloca, infatti, in un contesto storico nel corso del quale le disuguaglianze sono cresciute in modo imperioso in tutto il mondo. La loro crescita è al centro di una vasta e accesa discussione, poiché la rilevazione della loro evoluzione viene condotta con metodologie differenti, le quali possono portare a rappresentazioni diversificate e spesso divergenti del fenomeno. Non si possono però ridurre a un problema metodologico – di costruzione di indicatori più o meno corretti – le

<sup>12</sup> B. Latour, *La sfida di Gaia*, cit. p. 304.

<sup>13</sup> J. Rockström, «Punti di non ritorno e cicli di feedback», in *The climate book*, G. Thunberg (a cura di), Mondadori, Milano 2022, p. 39.

tendenze alla polarizzazione della ricchezza, da tempo registrate e discusse. È sufficiente pensare alle stime delle disuguaglianze globali fornite dal recente *World Inequality Report 2022* che ci consegna un mondo dove la distanza tra gruppi sociali, misurata secondo il loro reddito, è sconcertante: nel 2020 il top 1% della popolazione mondiale assorbiva il 21% del reddito globale, mentre il 50% più povero solo 8%.

L'ineguale distribuzione della ricchezza si ripercuote sul contributo che i vari gruppi sociali forniscono alle attività climalteranti: dal 1990, il top 1% (77 milioni di persone) è stato responsabile del 16,8% delle emissioni di CO<sub>2</sub>, mentre il 50% più povero (3,8 miliardi di persone) del 12%. Se guardati sotto il profilo storico e geografico, i dati ci dicono che persiste un divario di responsabilità nelle emissioni di CO<sub>2</sub> tra Nord e Sud globali, anche se lo sviluppo economico della Cina nel recente passato ha ridotto questo divario. Il Nord America e l'Europa hanno contribuito, insieme, a circa la metà delle emissioni totali che sono state prodotte dal 1850 (2450 miliardi di tonnellate). Se guardiamo all'oggi, la Cina – dove risiede il 18,3% della popolazione mondiale – contribuisce per il 24,5% alle emissioni totali, mentre Nord America e Europa per il 29,6%, pur essendo meno popolose (12,4%)<sup>14</sup>. Nello stesso tempo, a subire le conseguenze più severe di tale situazione sono coloro collocati ai margini della distribuzione della ricchezza. S. Hsiang<sup>15</sup> sostiene non solo che il cambiamento climatico aumenterà le disuguaglianze globali, ma anche che i suoi impatti varieranno in forma inversa rispetto ai livelli di PIL pro capite dei diversi Paesi. Nel 2100, con uno scenario basato sull'incremento di 4 gradi centigradi della temperatura globale, in Africa, America Latina e nel Sud Est asiatico (tutte aree con PIL pro capite ampiamente minore rispetto alle aree del Nord globale) i tassi di mortalità potranno crescere tra il 20 e 200% mentre il PIL pro capite in alcuni Paesi di queste aree potrà conoscere un'ulteriore riduzione tra il 20 e 100% (rispetto ai valori del 2019). Il paradosso è che lo stesso incremento di temperatura consentirà nelle aree del Nord del globo incrementi di PIL pro capite tra il 20 e 100%.

Ci sono ovviamente i negazionisti, spesso collocati nelle forze politiche populiste e sovraniste di destra<sup>16</sup>, che possono contare sul sup-

<sup>14</sup> Aa.Vv. *World Inequality Report 2022*, disponibile online (24/06/2023): [https://wir2022.wid.world/www-site/uploads/2023/03/D\\_FINAL\\_WIL\\_RIM\\_RAPPORT\\_2303.pdf](https://wir2022.wid.world/www-site/uploads/2023/03/D_FINAL_WIL_RIM_RAPPORT_2303.pdf)

<sup>15</sup> S. Hsiang, «Cambiamento climatico e disuguaglianze», in *The climate book*, G. Thunberg (a cura di), Mondadori, Milano 2022, p. 182-185.

<sup>16</sup> Di grande interesse per la ricerca, ma preoccupante per le sue potenziali conseguenze è il legame che si sta progressivamente serrando tra le destre sovraniste e populiste europee



\_\_\_\_\_ Giulio Moini, Riasssemblare il sociale nell'epoca neoliberista \_\_\_\_\_

porto di importanti *think tank* conservatori statunitensi a partire dal *Cato Institute* o sull'enorme mobilitazione di risorse finanziarie del «*Climate Change Counter Movement*» (formato da organizzazioni di interessi, *think tank* e associazioni di categoria, fondazioni conservatrici, ecc.) con l'obiettivo di impedire l'avvio di politiche volte a contrastare il cambiamento climatico<sup>17</sup>.

John Dryzek<sup>18</sup> ha ben mostrato come vengono costruiti gli artefatti discorsivi delle cosiddette «risposte prometeiche» alla crisi ecologica. Anche sulla base di questa analisi è possibile confermare la posizione di Latour che descrive questi argomenti come la «follia della negazione»<sup>19</sup>.

L'esito potenziale di questi processi è ben ricostruito dall'evocativa prosa di Latour: «è il sentimento del sublime a esserci sfuggito ... come possiamo continuare a percepire il sublime ... dal momento che siamo una forza geologica dall'imponenza comparabile alle catene di montagne, ai vulcani». Ci sfugge il sentimento del sublime perché non possiamo più alzare lo sguardo al cielo contemplando il suo colore blu insensibile alle nostre preoccupazioni, perché se vediamo la scia di un jet che segna quel cielo non possiamo non tremare al pensiero che quegli aerei stanno modificando il cielo che attraversano»<sup>20</sup>.

Insomma la sensazione è di essere attraversati, ovunque si volga lo sguardo, da quel «paradosso lancinante» sapientemente sintetizzato da F. Guattari, per il quale siamo di fronte a uno sviluppo dei mezzi tecnici e scientifici potenzialmente in grado di risolvere le problematiche ecologiche più rilevanti, ma anche all'incapacità di quelle che definisce «forze sociali organizzate e formazioni soggettive costituite» di impa-

anche in virtù della condivisione di una critica radicale da parte di queste forze dell'ambientalismo. Solo qualche esempio. Tino Chrupalla, leader di *Alternative für Deutschland* (partito tedesco di estrema destra), considera il cambiamento climatico una «fantasia apocalittica». A questa posizione, solo per restare a esempi semplici ma efficaci, corrisponde l'idea di Francisco José Contreras, un deputato di *Vox* (partito politico spagnolo di estrema destra) secondo cui «un po' di riscaldamento del pianeta eviterà le morti per freddo». Il rapporto tra populismi, sovranismi e questione ambientale è maggiormente sfumato e articolato e spesso questi attori politici finiscono con il declinare il tema in una sorta di «conservatorismo ambientale» legato alle tradizioni e identità dei luoghi nazionali. Non si può però sottovalutare che Goetz Kubitschek (leader intellettuale della nuova destra tedesca) abbia definito i «verdi» come un «nemico antropologico».

<sup>17</sup> R.E. McKie, *Obstruction, delay, and transnationalism: Examining the online climate change counter-movement*, in «Energy Research & Social Science», Vol. 80, 2021, pp. 1-11.

<sup>18</sup> J.S. Dryzek, *The Politics of the Earth. Environmental Discourses*, Oxford University Press, Oxford 2022, p. 53.

<sup>19</sup> B. Latour, *La sfida di Gaia*, cit. p. 32.

<sup>20</sup> Ivi, p. 351.

dronirsi di questi mezzi per renderli operativi<sup>21</sup>. Uno sforzo da fare però nell'assoluta consapevolezza – come indicava Umberto Cerroni già nel 1970 – che «non è dominando con mezzi tecnico-scientifici la natura che possiamo emanciparci e divenire liberi, ma sottraendoci alla abbagliante e illusoria ambizione di dominare la natura»<sup>22</sup>.

Si tornerà più avanti sull'esigenza di definire meglio tali soggettività organizzate. Ora è utile tornare ancora una volta a Latour che si domanda: «come non sentire su di noi la vergogna di aver reso irreversibile una situazione perché abbiamo semplicemente tirato dritto come sonnambuli mentre l'allarme suonava?»<sup>23</sup>.

A partire da questo punto l'analisi di Latour diventa meno convincente. Quel “noi” è decisamente largo, così come l'idea di una complicità diffusa nell'aver reso irreversibile una situazione convince poco. È importante, invece, declinare meglio quel noi, individuando di chi sono le responsabilità, così come è necessario riflettere sulle cause del sonnambulismo.

### 3. Individuare le responsabilità

Torniamo allora ancora una volta a Latour che descrive il mondo di Gaia come un mondo non pacificato, attraversato da conflitti, un mondo nel quale – continua il suo ragionamento – non si può vivere sotto la protezione della Natura, un mondo nel quale occorre designare i nemici e delimitare il territorio che si è pronti a difendere. Non si può più vivere sotto la protezione della Natura perché il Nuovo Regime Climatico porta in primo piano il superamento del dualismo tra natura e cultura e quindi non può più esserci nessuna Natura (esterna alle nostre società, fuori dalla portata delle, e non interessata alle, nostre azioni) a cui tornare, in cui proteggerci. Latour ce lo dice chiaramente: non abbiamo a che fare con «dei domini separati ma piuttosto con un unico concetto diviso in due parti che risultano legate (...) da un elastico resistente»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> F. Guattari, *Les trois écologies*, Édition Galilée, Paris 1989; trad. it. di Riccardo d'Este, *Le tre ecologie*, Sonda, Milano 2019, p. 17.

<sup>22</sup> U. Cerroni, *Tecnica e libertà*, De Donato, Bari 1970, p. 24.

<sup>23</sup> B. Latour, *La sfida di Gaia*, cit. p. 30.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 37-38.

Si tratta di una questione tanto nota quanto ampia, che non può ovviamente essere adeguatamente sviluppata nello spazio di questo lavoro e su cui ovviamente esiste una produzione teorica sconfinata. Ci si limita a richiamare la riflessione di Philippe Descola perché nel suo lavoro del 2005 (*Oltre natura e cultura*), dedicato appunto al superamento di tale dualismo, parte da una considerazione che può essere utile rispetto al ragionamento che si sta costruendo. Descola studia a lungo gli *Achuar*, che vivono al confine tra Perù ed Ecuador, per arrivare a delineare «le loro modalità di apparentamento con gli esseri naturali» e la natura in questa prospettiva antropologica «non è un'istanza trascendente... bensì il soggetto di una relazione sociale»<sup>25</sup> L'antropologo francese si interroga spesso nel suo lavoro sulla possibilità di aver ben interpretato «la configurazione specifica ... del nesso natura-società»<sup>26</sup> degli Amerindi che sta conoscendo.

Latour sostiene invece – consapevole di non essere in buona compagnia e infatti afferma di dirlo per ragioni diverse—«che la società non esiste». Sostituisce il termine società con «collettivo» che designa un progetto di assemblaggio<sup>27</sup>. È teoricamente allergico all'idea di totalità chiuse e preferisce il lavoro analitico di tessitura costante di associazioni tra diversi tipi di forze.

Pur riconoscendo la forza metodologica di questa prospettiva, le questioni poste dal Nuovo Regime Climatico possano essere meglio indagate a partire proprio dalla configurazione storica, o meglio dalle configurazioni storiche, del rapporto natura-società evidenziate da Descola.

Un modo per farlo è riprendere in mano la lezione di Marx che individua nel processo lavorativo la condizione generale del ricambio organico tra uomo e natura, che costituisce – come scrive Marx nel *Libro I del Capitale* «un aspetto comune a tutte le forme di società della vita umana»<sup>28</sup>. Il nesso natura-società può quindi essere meglio analizzato considerando le caratteristiche storicamente assunte dal processo lavorativo e della dinamica di valorizzazione basata sulla trasformazione dei valori d'uso (prodotti del lavoro) in valori di scambio (mer-

<sup>25</sup> P. Descola, *Par-delà nature et culture*, Éditions Gallimard, Paris 2005; trad. it. di Analisa D'Orsi, *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2021, pp. 16-17.

<sup>26</sup> P. Descola, *Oltre natura e cultura*, cit., pp. 18-19.

<sup>27</sup> B. Latour, *Riasssemblare il sociale*, cit. p. 122.

<sup>28</sup> K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politische Ökonomie. Erster Band. Buch I: Der Produktionsprozess*, Otto Meissner, Hamburg 1867; trad. it. di D. Cantimori, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, Editori Riuniti, Roma 1989 (V edizione), p. 218.

ce). Il valore di scambio deve essere, come sappiamo, più alto della somma dei valori necessari a produrre quella merce. Insomma non si vuole produrre solo valore, ma plusvalore. Per farla breve, Marx ci ricorda – con la consueta efficacia – che il capitalista «non fabbrica gli stivali per amor degli stivali»<sup>29</sup>.

Il processo storico di «sottomissione formale del lavoro al capitale»<sup>30</sup> ci suggerisce quindi di indagare il nesso natura-società aggiungendo la creazione di valore e quindi si tratta di un nesso che può essere meglio indagato nei termini delle configurazioni che storicamente si determinano – come efficacemente sintetizza Emanuele Leonardi tra lavoro, natura e valore.

Queste riconfigurazioni storiche possono essere lette, all'interno della galassia delle riflessioni eco-marxiste<sup>31</sup> (una galassia composta da soggetti spesso in reciproco disaccordo), da molteplici punti di vista: da quello della frattura metabolica di John Bellamy Foster<sup>32</sup> all'ecologia-mondo di Jason W. Moore<sup>33</sup> solo per fare degli esempi.

All'interno di tale galassia appaiono rilevanti tre contributi, che possono essere utili per impostare una riflessione sull'esigenza di politicizzare la sostenibilità.

Il primo è André Gorz, tradizionalmente considerato uno dei fondatori dell'eco-marxismo. In *Ecologia e libertà* sottolinea la rilevanza di una crisi di riproduzione del capitale dovuta ai costi crescenti che questo deve sopportare per rigenerare l'ambiente nel momento in cui – usando le sue stesse parole – «spazio, aria, acqua diventano scarsi»<sup>34</sup> (p.56).

A questa posizione fa eco quella di James O'Connor<sup>35</sup> che pone al centro della sua analisi la «seconda contraddizione del capitalismo» (la

<sup>29</sup> K. Marx, *Il capitale*, cit. p. 220.

<sup>30</sup> K. Marx, *Das Kapital. Erstes Buch, Der Produktionsprozess des Kapitals. Sechstes Kapitel. Resulte des unmittelbaren Produktionsprozesses*, 1863-1866, trad. it di B. Maffi, *Il Capitale: Libro I, capitolo Vi inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, La Nuova Italia Firenze, 1977 (V ristampa), p. 52.

<sup>31</sup> J.N. Bergamo, *Marxismo ed ecologia. Origine e sviluppo di un dibattito globale*, ombre corte, Verona 2022.

<sup>32</sup> J.B. Foster, *Marx's theory of metabolic rift: Classical foundations for environmental sociology*, in «American journal of sociology», 1999, n. 105, pp. 266-405.

<sup>33</sup> J.W. Moore, *Ecologia mondo e crisi del capitalismo*, ombre corte, Verona 2023.

<sup>34</sup> A. Gorz, *Écologie et liberté*, Édition Galilée, Paris, 1977; trad. it. di E. Leonardi, *Ecologia e libertà*, Orthotes, Napoli 2015, p. 56.

<sup>35</sup> J. O'Connor, *Capitalism, nature, socialism a theoretical introduction*, in «Capitalism, Nature, Socialism», 1, 1988, pp. 11-38 e *What is environmental history? Why environmental history*, in «Capitalism, Nature, Socialism», 8, 2, 1997, pp. 3-29; trad. it. Di G. Boggero, *La*

\_\_\_\_\_ Giulio Moini, Riassemblare il sociale nell'epoca neoliberista \_\_\_\_\_

prima, come è noto, riguarda la “crisi di realizzazione” o sovrapproduzione di capitale), che si costituisce nella relazione tra forze produttive e rapporti di produzione da un lato e le condizioni di produzione dall'altro, tra le quali rientra anche il mondo della natura, che non possono però essere prodotte e riprodotte direttamente dall'azione del capitale.

Successivamente Jason. W. Moore articola ulteriormente questa chiave di lettura individuando la centralità delle connessioni storiche tra il lavoro salariato e le sue condizioni di riproduzione allargata. Queste ultime dipendono dal contributo del lavoro non pagato esterno al sistema delle merci, ma necessario al funzionamento di questo. E tra questo lavoro non pagato inserisce anche quello che chiama «il lavoro non pagato della natura extra-umana» (p. 46)<sup>36</sup>.

Cosa ci dicono queste analisi<sup>37</sup> e perché sono rilevanti per sviluppare il tema della politicizzazione della sostenibilità e il suo legame con il tema del riassemblare il sociale?

Partiamo da cosa ci dicono. Ci dicono che la crisi ecologica contemporanea e lo stesso Nuovo Regime Climatico non sono genericamente antropogeniche (come suggerisce l'importante e amplissima discussione sull'Antropocene), bensì sono – per usare un'efficace espressione dello stesso Moore – capitalogeniche.

Perché invece sono rilevanti per la politicizzazione della sostenibilità? In primo luogo perché centrandosi sulla centralità dei meccanismi della riproduzione delle condizioni di produzione fanno immediatamente emergere il ruolo della politica<sup>38</sup>, o per usare un referente empiricamente analizzabile, dell'azione pubblica, nella determinazione di quelle che Bob Jessop<sup>39</sup> (1997) definisce condizioni extra-economiche

*seconda contraddizione del capitalismo. Introduzione a una teoria e storia dell'ecologia, ombre corte, Verona 2021.*

<sup>36</sup> J.W. Moore, *Anthropocene or Capitalocene?: Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland 2016; trad. it. A. Barbero e E. Leonardi (a cura di), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona 2017, p. 46.

<sup>37</sup> Sarebbe ovviamente rilevante indagare in che modo queste analisi contribuiscono a riflettere sulla validità teorica della teoria del valore-lavoro di Marx e su possibili aggiustamenti e revisioni di queste. È però questo un tema che non può essere affrontato nello spazio di questo contributo senza correre il rischio di eccessive semplificazioni. Ringrazio un anonimo refere per la segnalazione di questo rilevante tema e per un utile suggerimento stilistico che è stato accolto.

<sup>38</sup> «Sebbene la capitalizzazione della natura implichi un'accresciuta penetrazione del capitale nelle condizioni della produzione... lo Stato si colloca tra il capitale e la natura, con l'immediata conseguenza di politicizzare le condizioni della produzione» (O'Connor, *La seconda contraddizione del capitalismo* cit., p. 57).

per la realizzazione delle diverse strategie di accumulazione e che possono essere ricondotte al sistema politico e alle forme specifiche delle politiche pubbliche. Introducendo un punto relativo a delle considerazioni più ampie, che saranno sviluppate più avanti, la sostenibilità può essere quindi considerata come uno specifico *frame* valoriale e cognitivo di quelle forme di azione pubblica, che oggi strutturano i meccanismi di riproduzione delle condizioni di produzione del capitale.

Quest'ultimo aspetto si capisce meglio considerando la seconda ragione di rilevanza delle analisi fin qui considerate, ossia la possibilità di distinguere due diversi momenti del rapporto tra lavoro, valore e natura. Semplificando possiamo dire che il primo di questi momenti va dal secondo dopoguerra alla prima metà degli anni Settanta, mentre il secondo si avvia dalla metà degli anni Settanta e si sviluppa compiutamente nei due decenni successivi per arrivare fino a noi. Come ben sintetizza E. Leonardi nella prima fase «la natura funge da limite non contabilizzato sia all'inizio del processo (materie prime della produzione) sia alla fine del processo (smaltimento dei rifiuti)»<sup>40</sup>. Nella seconda fase, che si apre con la crisi energetica della metà degli anni settanta, la natura diventa un fattore primario della produzione di valore (divenendo essa stessa merce) e apre una nuova fase di accumulazione che trova – tanto per fare degli esempi – nei *carbon markets*, negli schemi di pagamento per i servizi ecosistemici, nelle compensazioni della biodiversità e più in generale nella green economy e nella finanziarizzazione della natura dei riferimenti fondamentali. Un solo esempio: sul sito della borsa di New York si trova questa “splendida” definizione che annuncia il lancio dei *Natural Asset Companies* (NAC)<sup>41</sup>:

I NAC cattureranno il valore intrinseco e produttivo della natura e forniranno una riserva di valore basata sui beni vitali che sono alla base della nostra intera economia e rendono possibile la vita sulla terra. Tra gli esempi di beni naturali che potrebbero beneficiare della struttura dei NAC vi sono i paesaggi naturali come le foreste, le zone umide e le barriere coralline, nonché i terreni di lavoro come le aziende agricole<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> B. Jessop, «A Neo-Gramscian Approach to the Regulation of Urban Regimes: Accumulation Strategies, Hegemonic Project, and Governance», in *Reconstructing Urban Regime Theory*, M. Lauria (a cura di), Sage, London 1997, pp. 51-73.

<sup>40</sup> E. Leonardi, *Lavoro Natura Valore*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017, p. 22.

<sup>41</sup> *Natural Asset Companies* (NAC), sono titoli che saranno quotati e scambiati sul NYSE, proprio come le azioni tradizionali (<https://www.kiplinger.com/investing/esg/603451/natural-asset-companies-nacs-a-new-tool-for-esg-investors>).

<sup>42</sup> <https://www.nyse.com/introducing-natural-asset-companies> e anche <https://valori.it/vita-borsa-natural-asset-company/>.

\_\_\_\_\_ Giulio Moini, Riassemblare il sociale nell'epoca neoliberista \_\_\_\_\_

#### 4. *La complicità neoliberista*

La ricostruzione del mutamento del nesso tra natura, lavoro e valore che si sviluppa a metà degli anni settanta consegna un importante elemento di riflessione, che nelle prospettive eco-marxiste è solo parzialmente sviluppato, su cui è invece utile fermare l'attenzione: la produzione della natura inizia a configurarsi come un elemento centrale dei circuiti di accumulazione del capitale esattamente nel momento storico in cui prende forma la svolta neoliberista post-keynesiana.

Il neoliberismo costituisce un insieme valori, politiche e pratiche che, come è stato ben ricostruito da D. Harvey<sup>43</sup>, serve per rilanciare il processo di accumulazione che aveva funzionato lungo i “trenta gloriosi” e che era minacciato sia dalla crisi stagflattiva apertasi nel 1973, sia dall'avanzata politica delle forze progressiste che si era avviata alla fine degli anni sessanta nel corso del “secondo biennio rosso”<sup>44</sup>.

A ben vedere non si tratta di una semplice contingenza storica, ma della dimostrazione di quanto il neoliberismo, nella storia lunga del capitalismo, rappresenti non un epifenomeno discorsivo e ideologico, ma un paradigma di azione pubblica necessario alla riproduzione del capitale stesso. Si tratta, per dirla con una battuta, di un orizzonte epistemico al quale la politica e l'azione pubblica non solo non si sottraggono, ma che producono e riproducono attivamente. Un orizzonte epistemico che diventa “senso comune” e acquista per questa via una connotazione egemonica e si naturalizza (affermando che non c'è alternativa al mondo neoliberale). Il neoliberismo in questa prospettiva può essere pensato come un vero e proprio «tessuto connettivo del capitalismo»<sup>45</sup>, capace di tessere legami tra diversi fenomeni, portando così a progressivo compimento il sogno di Mises<sup>46</sup> (2016) e Hayek<sup>47</sup> di costruire l'ordine sociale attraverso la catallassi.

<sup>43</sup> D. Harvey, *A Short History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005.

<sup>44</sup> B. Trentin e G. Liguori, *Il secondo biennio rosso (1968-1969)*, Editori Riuniti, Roma 1999.

<sup>45</sup> G. Moini, *Neoliberalism as the 'Connective Tissue' of Contemporary Capitalism*, in «Partecipazione e Conflitto», IX, Vol. 2, 2016, pp. 278-307.

<sup>46</sup> L.H.E. Mises, *Human Action. A Treatise on Economics*, Yale University Press, New Haven Press, 1949; trad.it. T. Bagiotti (a cura di), *L'azione umana. Trattato di economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

<sup>47</sup> F. A. Hayek, *The Road to Serfdom*, University of Chicago Press, Chicago 1944, trad.it. D. Antiseri e R. De Mucci (a cura di), *La via della schiavitù*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

È importante tenere presente il passaggio che si compie tra gli anni ottanta e novanta, tra forme più radicali di neoliberalismo – epitomizzate dall’esperienza cilena, Reaganiana e Thatcheriana – e forme più “temperate” che trovano nelle suggestioni della Terza Via e nell’esperienza del *New Labour* di Blair gli esempi migliori<sup>48</sup>. In questa fase si sviluppano soluzioni di *policy* che cercano di compensare, almeno in parte, i costi sociali, economici e ambientali delle riforme realizzate nel momento del neoliberalismo radicale e la sostenibilità rappresenta un riferimento imprescindibile per molte di queste nuove politiche.

In quel periodo iniziava, come scrive Latour, a delinearsi «furtivamente un’altra storia»<sup>49</sup>, segnata da tre fenomeni interconnessi: la deregulation, la crescita delle disuguaglianze e l’affermazione della centralità del Nuovo Regime Climatico. Si entrava, in breve, nell’epoca neoliberale.

Ed è proprio lungo questo tornante storico che iniziano a prendere corpo i discorsi sulla sostenibilità e sullo sviluppo sostenibile. C’era il precedente importante de *I limiti dello sviluppo* scritto del 1972, ma è – come sappiamo – soltanto con il *Rapporto Brundtland* del 1987 che il tema della sostenibilità inizia a circolare con più forza anche nella discussione pubblica.

Non è ovviamente possibile passare in rassegna le innumerevoli definizioni esistenti del concetto di sostenibilità e tracciare le connessioni tra queste definizioni, gli ambiti disciplinari e gli specifici approcci teorici da cui prendono forma. Peraltro c’è chi ha detto che la sostenibilità non è un concetto ben definito, ma «un’idea latente»<sup>50</sup>. Insomma la classica *buzzword* che si afferma e circola proprio in virtù della sua indeterminatezza. Un termine dal debole significato e per questo molto abusato. Nella molteplicità di definizioni della sostenibilità due aspetti ricorrono maggiormente: i) la sostenibilità indica la possibilità che una pratica, una relazione, un’istituzione o un sistema di azione si riproducano e persistano nel tempo<sup>51</sup>; ii) la sostenibilità poggia su tre “pilastri” interdipendenti: ambientale, economico e sociale.

<sup>48</sup> G. Moini, *Neoliberalismo*, Mondadori Education, Milano 2020.

<sup>49</sup> B. Latour, *Où atterrir*, Éditions La Découverte, Paris 2017; trad. it. R. Prezzo (a cura di), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018, p. 7.

<sup>50</sup> D.M. Bova, *A vocabulary for sustainability*, in «Sustainable Environment», 8:1, 2022, pp. 1-14, p. 1.

<sup>51</sup> L.P. Thiele, *Sustainability*, Cambridge and Malden, Polity Press, Cambridge-Malden 2016.



\_\_\_\_\_ Giulio Moini, Riasssemblare il sociale nell'epoca neoliberista \_\_\_\_\_

B. Purvis, insieme ad altri colleghi,<sup>52</sup> muovendo dalla ricerca delle origini teoriche di tale interdipendenza offre una interessante chiave di lettura secondo la quale il tema della sostenibilità pur emergendo da una analisi critica dello status quo economico dal punto di vista ambientale e sociale, implica al contempo che lo sviluppo economico possa essere riconciliato con le questioni ambientali e sociali e concorrere alla loro risoluzione. Insomma si delinea una “felice” ambiguità dell’idea di sostenibilità.

A spiegare questa ambiguità è proprio il contesto in cui si afferma il tema della sostenibilità. Siamo, come detto, negli anni del primato del neoliberismo temperato che – per consentire la riconfigurazione del modello di accumulazione che la crisi dei primi anni novanta aveva messo in tensione – orienta progressivamente l’azione pubblica verso la creazione di quello che Stuart Hall ha chiamato «un senso comune neoliberista»<sup>53</sup>, che sancisce dal punto di vista storico l’addio al “politico” come inteso da E. Laclau<sup>54</sup>. In altri termini la politica non è più un confronto tra parti ma «la gestione neutrale degli affari pubblici»<sup>55</sup>. Al contempo, continuando a seguire C. Mouffe la globalizzazione neoliberale, che in quegli anni dispiegava la sua maggiore capacità espansiva, «era avvertita come un fato da accettare, le questioni politiche erano ridotte a mere faccende tecniche da affidare agli esperti»<sup>56</sup>. Il primato della ragione economica e di quella tecnica era solo apparentemente compensato, in quegli stessi anni, dall’emersione di nuovi processi partecipativi di tipo *top-down*, che però riproducevano l’esistente anziché criticarlo<sup>57</sup>.

L’idea della sostenibilità, nella sua “felice” ambiguità, compendia tutti questi elementi. Si configura come un immaginario capace di: tenere ferma la centralità dello sviluppo economico, privilegiare la razionalità tecnica e prevedere la partecipazione degli attori privati (economici o del terzo settore) nella costruzione delle scelte pubbliche. La crescente importanza della cosiddetta “finanza sostenibile” è un sem-

<sup>52</sup> B. Purvis, Y. Mao, Y. e D. Robinson, *Three pillars of sustainability: in search of conceptual origins*, in «Sustain Sci» n. 14, 2019, pp. 681–695.

<sup>53</sup> S. Hall, A. O’Shea, *Common-sense neoliberalism*, in «Soundings», n. 55, 2013, pp. 9–25. Ringrazio un anonimo referee per la segnalazione di questo lavoro.

<sup>54</sup> E. Laclau, *On Populist Reason*, Verso, Londra-New York 2005.

<sup>55</sup> C. Mouffe, *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Bari-Roma 2018, p. XIV.

<sup>56</sup> Ivi, p. XV.

<sup>57</sup> G. Moini, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Roma- Milano 2012.

plice esempio del primo aspetto; la scomposizione della sostenibilità in *Sustainable Development Goals (SDGs)*, che genera la pressoché infinita discussione sulla costruzione di indicatori e delle metriche di valutazione degli SDGs, è un esempio della tecnicizzazione; mentre la moltiplicazione di piattaforme *multi-stakeholder* per la partecipazione degli attori non statali è indicativa della terza caratteristica. Va notato, solo incidentalmente, che si tratta di un immaginario che ben si connette a quelli della resilienza e dell'innovazione sociale che analogamente trovano nelle forme temperate di neoliberalismo non solo la loro radice storica, ma anche la loro attuale collocazione.

La sostenibilità nasce, in definitiva, geneticamente e storicamente depoliticizzata e svolge un ruolo depoliticizzante.

Insomma se l'assassino della Terra è il capitale, il neoliberalismo è il suo più importante complice e la depoliticizzazione della sostenibilità è un fiancheggiatore fondamentale.

### 5. Verso una *post-capitalistic politics*

Quanto fin qui detto sulla sostenibilità potrebbe spingere a rigettarla come idea. Insomma a farne a meno nella nostra riflessione sulla crisi ecologica contemporanea. Anzi a denunciare la sostenibilità come risorsa legittimante politiche dell'insostenibilità.

È però forse possibile lavorare per politicizzare la sostenibilità, considerandola, contemporaneamente, come una posta in gioco, un'arena di potere e un frame cognitivo e normativo per una composizione progressiva di un mondo comune sottratto all'egemonia dell'orizzonte epistemico neoliberista.

I punti di partenza possono essere molto diversi, così come i conseguenti percorsi analitici. Se ne segnala uno che muove proprio dai tre pilastri della sostenibilità indicati dal pensiero *mainstream*: ambientale, economico e sociale.

Questi tre pilastri potrebbero essere ri-semanticizzati — seguendo la prospettiva ecosofica di Guattari<sup>58</sup> — attraverso un'articolazione dei tre registri ecologici individuati dal filosofo francese: quello dell'ambiente, quello dei rapporti sociali e quello della soggettività. È un'articolazione che permette di espellere dal quadro sia analitico sia dell'azione il riferimento alla dimensione economica della sostenibilità, e quindi supera-

<sup>58</sup> F. Guattari, *Le tre ecologie*, cit., p. 13.

\_\_\_\_\_ Giulio Moini, Riasssemblare il sociale nell'epoca neoliberista \_\_\_\_\_

re la sua “felice” ambiguità, a favore del riconoscimento che la ricerca di tali connessioni corrisponde alla ricerca di nuove modalità di organizzare le società e che queste possono essere definite solo per via politica, poiché corrisponde a una pratica di potere.

Da questo punto di vista, forzando colpevolmente il ragionamento, si può affermare che questa sostenibilità ri-semantizzata è ontologicamente connotata in termini politici.

Espellere la dimensione economica dalla sostenibilità (non a caso centrale nel mondo della consulenza) non vuol dire ignorarne la rilevanza o la centralità. Al contrario. Significa, seguendo ancora per un attimo, la riflessione di Guattari tenere presente che la ricerca di questa nuova arte del vivere in società avviene all'interno dell'ordine capitalistico contemporaneo che il filosofo definisce –in modo non completamente convincente - «Capitalismo Mondiale Integrato»<sup>59</sup> e che altri forse chiamerebbero, in modo altrettanto poco convincente, capitalismo cognitivo<sup>60</sup>. Ma il punto centrale non è la definizione proposta. La questione maggiormente rilevante nella proposta ecosofica è che:

per far fronte ai danni prodotti dal CMI è necessaria un'immensa ricostruzione degli ingranaggi sociali, che passi non tanto attraverso riforme di vertice... quanto piuttosto attraverso la promozione di pratiche alternative, centrate sul rispetto della singolarità e sul lavoro permanente di produzione di soggettività<sup>61</sup>.

Questa idea può trovare nel lavoro di Saskia Sassen (2014) un importante riferimento quando suggerisce di pensare all'assemblaggio come a una tattica analitica attraverso cui «dis-assemblare i domini istituzionali esistenti»<sup>62</sup>.

Seguendo questa suggestione possiamo allora affermare che politicizzare la sostenibilità equivale a disancorarla dal suo ancoraggio neoliberale e a dis-assemblare il capitalismo nelle sue variegate pratiche e forme di azione per arrivare a ri-assemblare un nuovo e alternativo sistema di relazioni sociali.

Significa, in breve lavorare per una *post-capitalistic politics* puntando a una visione contro-egemonica della sostenibilità stessa, tenendo ben

<sup>59</sup> Ivi, p. 36.

<sup>60</sup> C. Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Manifestolibri, Roma 2006.

<sup>61</sup> F. Guattari, *Le tre ecologie*, cit., p. 50.

<sup>62</sup> «*The Carpenter and the Bricoleur. A Conversation with Saskia Sassen and Aihwa Ong*», in *Reassembling International Theory: Assemblage Thinking and International Relations*, di M. Acuto e S. Curtis, Palgrave Macmillan, London 2014, p. 19.

presente che la *politics* ricomprende anche il *political*, ossia forme di radicale antagonismo che costituiscono il momento istituyente del sociale.

La molteplicità di pratiche alternative da riconnettere e la produzione delle soggettività a cui fa riferimento Guattari possono trovare nella molteplicità delle esperienze dell'«ecologia dei poveri» proposta da Joan Martínez Alier<sup>63</sup> (2009) un importante riferimento, non solo perché questa prospettiva mette in diretta connessione il tema della giustizia ambientale con quella della giustizia sociale ed economica, ma anche perché porta in primo piano il ruolo dei conflitti e quindi di una dimensione squisitamente politica di tale lavoro di riconnessione.

Il lavoro teorico di politicizzazione della sostenibilità, che qui si è solo introdotto, potrebbe essere uno degli strumenti – tra i tanti possibili – attraverso cui re-istituire il sociale nel contesto della contemporanea crisi socio-ecologica, senza rimanere schiacciati dal primato della ragione neoliberale e dalla naturalizzazione del capitalismo.

Torniamo un'ultima volta a Latour. Dovrebbe essere chiaro che questo lavoro legge da una prospettiva critica l'analisi del *Nuovo Regime Climatico* condotta da Latour. Nonostante ciò è possibile citare in chiusura una sua affermazione che appare ampiamente condivisibile. Parlando dell'instabilità della condizione della natura si rivolge ai climatologi dicendo: «ma alla fine, invece di credere di dover fare corrispondere la vostra scienza alle esigenze irrealizzabili dell'epistemologia che vi richiede di essere disincarnati e localizzati in nessun luogo, dite semplicemente dove vi situate»<sup>64</sup>.

Questa richiesta di “dire dove vi situate” può forse essere replicata per le scienze sociali, che di fronte alla crisi socio-ecologica contemporanea non possano e non debbano rimanere afasiche o prigioniere delle sole visioni *mainstream*.

L'auspicio, in conclusione, è che assumano un ruolo pubblico attraverso il quale non solo esercitare uno sforzo costante di non rispecchiare pigramente le rappresentazioni dell'esistente, ma anche dar corpo e gambe alla loro originaria capacità immaginativa. Una capacità che C. Wright Mills – parlando della sociologia – collega immediata-

<sup>63</sup> J.M. Alier, *El ecologismo des los pobres. Conflictos ambientales y lenguajes de valoración*, Icaria. Cfr. <https://www.perlego.com/book/2586307/el-ecologismo-de-los-pobres-conflictos-ambientales-y-lenguajes-de-valoracin-pdf>; trad. it. V. Lauriola (a cura di), *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, Milano 2009.

<sup>64</sup> B. Latour, *La sfida di Gaia*, cit. pp. 59-60.

\_\_\_\_\_ Giulio Moini, Riasssemblare il sociale nell'epoca neoliberista \_\_\_\_\_

mente alla capacità di portare nella discussione pubblica la voce degli *exploited publics*<sup>65</sup>.

#### Abstract ita:

Il cambiamento climatico riguarda una molteplicità di fenomeni che, nel loro insieme, rendono evidente la necessità di preservare il mondo della natura non umana dagli impatti prodotti dall'azione degli esseri umani. Tali impatti, a loro volta, si collegano a una questione ancor più generale legata alla sostenibilità (o insostenibilità) non solo dei modi attraverso cui si produce e si distribuisce la ricchezza, ma anche dei connessi modelli di consumo. Il tema della sostenibilità, in altri termini, può diventare un utile riferimento per la critica dei contemporanei modelli di produzione e degli ordini regolativi che riproducono dal punto di vista normativo, sociale e culturale questi stessi modelli ma, al tempo stesso, può diventare uno dei tanti *flanking mechanisms* dei processi attraverso cui il capitalismo contemporaneo estrae valore dal mondo della natura. Attraverso quali categorie teoriche e prospettive di analisi è possibile comprendere per quali ragioni la sostenibilità viene declinata nel primo oppure nel secondo dei modi sopra indicati? È possibile utilizzare questo concetto senza depotenziarne le potenzialità critico-analitica? Quali sono le variabili storiche che possono esserci di aiuto in questa analisi? L'articolo intende fornire delle prime risposte a queste domande articolando il nesso tra emersione e affermazione del paradigma dello sviluppo sostenibile, neoliberalizzazione dell'azione pubblica e riproduzione del capitalismo contemporaneo. In particolare tale questione sarà letta in connessione con il processo di depoliticizzazione della sostenibilità, analizzando le ragioni per cui questa categoria appare depoliticizzata e proponendo una chiave teorica per una sua possibile politicizzazione e la conseguente determinazione di percorsi possibili per riasssemblare la società.

*Climate change concerns a multiplicity of phenomena that, taken together, make clear the need to preserve the world of nonhuman nature from the impacts produced by the actions of human beings. These impacts, in turn, link to an even more general issue related to the sustainability (or unsustainability) not only of the ways through which wealth is produced and distributed, but also of the associated patterns of consumption. The issue of sustainability, in other words, can become a useful reference for critiquing contemporary mod-*

<sup>65</sup> C.W. Mills, *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, Oxford 1959, trad. it. Q. Maffi (a cura di), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano 2018.

## La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

*els of production and the regulatory orders that normatively, socially and culturally reproduce these same models but, at the same time, it can become one of the many flanking mechanisms of the processes of value extraction from the natural world of contemporary capitalism. Through what analytical categories and perspectives of analysis is it possible to understand why sustainability is declined in the first or second of the above ways? Is it possible to use this concept without depleting its critical-analytical potential? What are the historical variables that can help us in this analysis? The article aims to provide initial answers to these questions by articulating the nexus between the emergence and affirmation of the sustainable development paradigm, neoliberalization of public action and the reproduction of contemporary capitalism. In particular, this question will be read in connection with the process of depoliticizing sustainability, analyzing the reasons why this category appears depoliticized and proposing a theoretical key to its possible politicization and the determination of possible paths to reassembling society.*

Parole chiave: Cambiamento climatico, Sostenibilità, Neoliberalismo, Capitalismo.

Keywords: Climate change, Sustainability, Neoliberalism, Capitalism.

## IV. Recensioni







*Market Civilizations: Neoliberals East and South.*  
a cura di Q. Slobodian e D. Plehwe

Recensione di Giuseppe Quattromini

*Market Civilizations*, volume collettivo edito da Zone Books (editore distribuito da Princeton University Press) nel 2022 a cura di Quinn Slobodian e Dieter Plehwe, costituisce un contributo per molti versi pionieristico alla storia intellettuale e politica del neoliberalismo quale concezione del mondo e dottrina politico-economica egemone a livello internazionale. Obiettivo dell'opera è l'esplorazione di alcune versioni della dottrina neoliberista elaborate in paesi periferici o tradizionalmente trascurati dal dibattito specialistico in Occidente. Il progetto muove da una critica di fondo: negli studi occidentali sul tema ha largamente prevalso l'idea di una sostanziale passività del resto del mondo rispetto all'affermazione del fenomeno del neoliberalismo, la cui propagazione è stata presentata quale risultato della mera *esportazione* e del mero *adattamento* di una dottrina elaborata originariamente nei paesi dell'America settentrionale e dell'Europa occidentale. Affermando (e talvolta denunciando) il ruolo determinante delle istituzioni di governance globale e dei paesi occidentali nell'espansione egemonica e nella ricezione della dottrina neoliberista da parte dei paesi del Sud del mondo, gli studiosi occidentali avrebbero finito così per riprodurre una postura fondamentalmente *eurocentristica*, legata a una narrativa dell'iperglobalizzazione intesa come processo automatico e irreversibile di omogeneizzazione socioeconomica e culturale e di secolarizzazione delle istituzioni e delle culture politiche nazionali sulla scorta del modo di modernizzazione occidentale.

Il saggio sviluppa questa critica attraverso una serie di contributi riccamente documentati e dedicati a un notevole numero di paesi tradizionalmente ritenuti passivi o comunque poco influenti nella ricezione e nell'implementazione della dottrina. Nei singoli contributi, ognuno dei quali relativo a un paese diverso, ampia attenzione viene data di conseguenza alla ricostruzione dei dibattiti locali, spesso poco noti agli

studiosi americani ed europei o loro inaccessibili per ragioni linguistiche o editoriali. Nonostante le differenti inclinazioni intellettuali degli autori dei singoli contributi e la disparità dei contesti presi in considerazione, il saggio mantiene una discreta uniformità di metodo e di indirizzo, connettendo sistematicamente la biografia e il pensiero degli intellettuali presentati alla storia socioeconomica, culturale e politico-istituzionale dei loro rispettivi paesi in epoca contemporanea.

Lungi dall'affermare astrattamente il carattere endogeno delle diverse *vie nazionali al neoliberismo*, nel suo complesso il saggio avanza la tesi della genesi *transnazionale* del fenomeno e, di conseguenza, dell'inadeguatezza delle narrative prevalenti, anche in ambito critico, che hanno spiegato la propagazione internazionale della dottrina perlopiù secondo il modulo *esportazione-adattamento*. In questo senso, la tesi fondamentale del libro consiste nel mettere in luce la compartecipazione delle classi dominanti dei paesi periferici (e dei loro intellettuali) allo sviluppo e all'implementazione della dottrina neoliberista – sia a livello locale che globale – riportando a giusta dimensione il portato, comunque non trascurabile, delle influenze intellettuali e delle pressioni politiche provenienti dai paesi occidentali.

Da un lato, quindi, viene meno l'opportunità di rappresentare la storia del neoliberismo come la storia di una teoria nata originariamente in Occidente e che sarebbe stata in seguito interessata da una *successione lineare di adattamenti locali*. Dall'altro, lo sviluppo del programma neoliberista viene di conseguenza presentato come l'esito di un «progetto interconnesso», che può essere inteso simultaneamente come il prodotto dell'azione reciproca delle diverse tradizioni nazionali neoliberiste e come un processo transnazionale di differenziazione e localizzazione di una concezione globale fin dagli albori.

Di conseguenza, numerosi autori insistono sull'esistenza di una vera e propria *internazionale* neoliberista, emblematicamente ma non esclusivamente rappresentata dalla Mont Pelerin Society. Proprio quest'ultima sarebbe stata fondamentale per la circolazione e la mediazione onnilaterale delle diverse configurazioni filosofico-politiche e socioeconomiche della dottrina. Il carattere tradizionalmente cosmopolitico e antinazionalista della Mont Pelerin Society sarebbe stato quindi di fatto controbilanciato dal ruolo attivo da essa svolto nella promozione del neoliberismo attraverso l'incoraggiamento e l'attenzione rivolta a percorsi intellettuali relativamente autonomi e originali, spesso esplicitamente connessi e debitori delle tradizioni politiche, intel-

— Giuseppe Quattromini, *Market Civilizations: Neoliberals East and South* —

lettuali e religiose nazionali dei paesi di provenienza. Dal concorso dei molti modi diversi di pensare e organizzare la *civilizzazione di mercato* sarebbe sorta di conseguenza una dottrina neoliberista unitaria e molteplice a un tempo, legata da un lato a una concezione assoluta e trasversale della *libertà economica*, dall'altra a un atteggiamento relativista e pluralistico verso la disparità e l'irriducibilità dei riferimenti culturali e delle modalità politiche attraverso cui essa può essere perseguita nei diversi contesti.

Questo aspetto è in stretta connessione con un'altra delle principali argomentazioni del testo, ovvero la necessità di una rivalutazione complessiva del rapporto esistente tra neoliberalismo, (etno)nazionalismo e religione. Nel dibattito occidentale, l'alleanza o la fusione tra il neoliberalismo e il nazionalismo etnico e religioso viene spesso interpretata come un segnale della crisi globale che il primo starebbe attraversando. L'origine di questa prospettiva può essere individuata, come già accennato, nell'idea che la dottrina neoliberista classica, specialmente nella sua variante hayekiana, fosse indifferente o persino ostile ai nazionalismi. Di conseguenza, secondo gli autori del libro, mentre sarebbero stati compiuti notevoli progressi nella comprensione del legame determinante tra ruolo dello Stato e neoliberalismo, la convergenza di quest'ultimo con il nazionalismo sarebbe stata spesso ridotta a un mero sintomo della sua ineffettualità e incapacità di gestire gli squilibri economici e sociali che derivano dalla sua stessa attuazione senza il ricorso alle politiche autoritarie, securitarie e repressive delle destre tradizionali. Viceversa, attraverso l'analisi di contesti politici e culturali lontani dall'Occidente, *Market Civilizations* mette in luce la complementarità funzionale che numerosi intellettuali non occidentali hanno riconosciuto, sin dai primi anni della gestazione transnazionale della dottrina, tra i due fenomeni.

In questo senso, particolarmente rilevante è il capitolo sul culturalismo neoliberista giapponese scritto da Reto Hoffmann e non a caso collocato all'inizio dell'opera. In Giappone, fin dagli Anni sessanta, intellettuali neoliberisti come Kiuchi Nobutane e Nishiyama Chiaki, membri di spicco della Mont Pelerin Society, affermarono con forza l'idea di una vera e propria «equivalenza ontologica» tra la tradizione culturale etnonazionalista del *Nihonjinron* giapponese e la dottrina sociale di Hayek. L'idea di fondo era semplice: le condizioni di uniformità morale, compattezza comunitaria e stabilità sociale, indicate da Hayek stesso come presupposti necessari per lo sviluppo di una socie-

tà di mercato, trovavano nella *nazione* lo spazio di azione ideale per la governance neoliberista e nel *nazionalismo* il suo alleato naturale. Di conseguenza, il Giappone, data la sua forte omogeneità etnica, linguistica e culturale, nonché le sue caratteristiche di società ben ordinata e gerarchicamente strutturata, forniva al resto del mondo un modello insuperabile delle condizioni socioculturali e morali ottimali per l'implementazione della libertà economica e per la costruzione di una società di mercato. Allo stesso modo, la cultura giapponese, profondamente radicata nell'idea dei limiti insuperabili della razionalità umana e della necessità di affidarsi di conseguenza all'ordine spontaneo delle cose, costituiva per il neoliberismo una base filosofica perfettamente conforme, a differenza di quella, razionalista e materialista, prodotta dal mondo occidentale.

Similmente, nel capitolo dedicato all'India, a cura di Aditya Balasubramanian, si ricostruisce la vicenda di Bellikoth Ragunath Shenoy, principale promotore fin dagli Anni cinquanta del pensiero neoliberista nel paese, amico di Hayek e membro della Mont Pelerin Society. Tra le altre cose, Shenoy affermò con forza l'idea di una convergenza tra la teoria hayekiana dello stato minimo e la concezione induista della società, fondata sulla divisione in caste (intesa come base naturale per l'allocazione ottimale dei talenti e delle capacità individuali) e sul concetto di *dharmā*, che prescrive l'inopportunità di agire sull'ordine di cose esistente con l'intenzione di modificarlo. Nonostante l'agenda neoliberista indiana, fin dall'inizio degli Anni ottanta col tramonto dello statalismo sviluppatista, si sia basata in misura solo marginale sul pensiero di Shenoy, morto nel 1978, il testo sottolinea come la direzione politica intrapresa dall'India a partire dal 2014 con l'elezione di Narendra Modi e la sua originale combinazione di ricette economiche atte a promuovere la libertà d'impresa, autoritarismo ed etnonazionalismo religioso renda il contributo di Shenoy particolarmente rilevante per la ricostruzione genealogica della via indiana al neoliberismo.

In misura ancora maggiore, Esra Elif Nartok, autore del capitolo sulla Turchia, restituisce l'assoluta centralità che i due padri intellettuali del neoliberismo turco, Atilla Yayla e Mustafa Erdoğan attribuivano alla necessità di radicare le politiche di liberalizzazione economica in Turchia nei valori dell'Islam, inteso come patrimonio culturale costitutivo della nazione turca, in netta rottura con il progetto kemalista. Ancora una volta in senso hayekiano, la tesi era essenzialmente quella della necessità di assicurare compattezza sociale al paese

— Giuseppe Quattromini, *Market Civilizations: Neoliberals East and South* —

dopo decenni di instabilità politica e colpi di Stato, valorizzando gli elementi morali e culturali condivisi dal gruppo etnico e religioso maggioritario del paese. La cosiddetta «sintesi turco-islamica», promulgata dall'Associazione per il Pensiero Liberale fondata da Yayla ed Erdoğan a inizio Anni novanta, avrebbe rappresentato una forza decisiva nell'implementazione delle politiche neoliberiste di quegli anni, nonché una fonte diretta della visione politica del Partito della Giustizia e dello Sviluppo di Recep Tayyip Erdoğan, da cui l'Associazione si è non a caso dissociata solo a seguito della virata fortemente interventista impressa da quest'ultimo alla politica economica del paese negli ultimi anni.

Questi tre casi mettono in luce in modo sostanzialmente analogo un fatto importante: ossia che l'obiettivo di assicurare la stabilità e la compattezza sociale necessarie all'implementazione di una società di mercato può essere perseguito, coerentemente coi principi neoliberisti, attraverso l'esaltazione dei valori morali, culturali e religiosi condivisi dal gruppo nazionale dominante e, di conseguenza, attraverso la creazione di un doppio standard nei confronti dei cittadini e dei residenti di altra appartenenza etnica o religiosa o comunque aderenti a un diverso sistema valoriale. In altre parole, la civilizzazione neoliberista riesce nell'impresa, comune del resto alla storia del liberalismo nella sua interezza, di tenere insieme *cosmopolitismo* e *nazionalismo*, libertà economica e autoritarismo politico, riconoscendone, al di là dell'apparente paradosso, la profonda corrispondenza funzionale.

Una tendenza simile, nel rapporto tra implementazione della società di mercato e limitazione dei principi democratici, può essere del resto riscontrata anche in altri capitoli, relativi a esperienze storiche in cui fenomeni come l'etnonazionalismo o la religione hanno ricoperto un ruolo secondario.

È il caso, ad esempio, del capitolo sulla Russia, in cui Tobias Rupprecht ricostruisce la vicenda del cosiddetto collettivo di Snake Hill, un gruppo di economisti sovietici che elaborarono una dottrina assimilabile al neoliberalismo ma sviluppatasi autonomamente (e pressoché in assenza di influenze occidentali) in URSS a partire dalla fine degli Anni settanta. Accanto a uno scetticismo crescente verso le capacità di ottimizzazione economica di un sistema economico a pianificazione centrale, questi autori si interrogarono ampiamente sulle riforme politiche necessarie all'implementazione di una società di mercato in Russia e sulla loro compatibilità con i principi delle democrazie occiden-

tali. Richiamandosi ai pensatori liberali russi di inizio Novecento e individuando il proprio modello d'elezione nel Cile di Pinochet, essi finirono per maturare l'idea che in un contesto come quello russo soltanto uno stato forte e autoritario – in grado di proteggere «con le prigioni e le baionette» la libertà economica dalla «furia del popolo» – avrebbe potuto fornire il necessario complemento politico alle riforme di mercato. Ribaltando la narrativa più diffusa che considera il Fondo Monetario Internazionale come il principale responsabile tecnico, oltre che morale, della traiettoria politico-economica russa degli Anni novanta, Rupperecht documenta il ruolo svolto in questo processo da alcuni ex membri del collettivo di Snake Hill, come Vitaly Nayshul, Yegor Gaidar e Anatoly Chubais. Essi ricoprirono infatti incarichi politici di prim'ordine nella transizione dal cosiddetto socialismo reale al libero mercato, contribuendo in modo decisivo alla creazione dell'attuale assetto politico, autoritario e clientelare, del paese. Analogamente a quanto già osservato per la Turchia, la rottura, che pure c'è stata, tra gli esponenti del *neoliberalism* russo e il governo di Vladimir Putin, che ha portato molti di loro a denunciare l'illiberalismo del regime russo, ha coinciso significativamente con l'introduzione nel paese, a partire dal 2012, di una politica economica fortemente statalista, che si regge tuttavia ancora sull'assetto politico determinato dal programma di riforme neoliberiste degli Anni novanta.

Anche in una democrazia consolidata come l'Australia, il neoliberalismo ha costituito del resto un'effettiva minaccia al suo effettivo esercizio, come mostrato nel capitolo dedicato al paese da Jeremy Walker. Infatti, l'autore evidenzia come, imponendo (anche grazie al grande supporto del potere mediatico di Rupert Murdoch) un'agenda politica basata sulla deregolazione economica, le lobby del fossile abbiano finito di fatto per prendere in ostaggio il paese, trasformandolo in una sorta di «petrostato» a democrazia limitata. Questo ha lasciato l'Australia impreparata a rispondere alla fondamentale sfida del cambiamento climatico, con gravi conseguenze per la tenuta socioeconomica ed ecologica del paese.

Similmente, in Brasile, come mostrano Jimmy Casas Klausen e Paulo Chamon nel capitolo dedicato al paese, l'ampia manipolazione dei media sembra aver svolto un ruolo cruciale nell'ascesa politica di prospettive ultraliberiste di tipo predatorio. In un contesto di profonda instabilità sociale, fomentata dalle politiche neoliberiste implementate da sinistra dallo stesso Partito dei lavoratori negli ultimi vent'an-

— Giuseppe Quattromini, *Market Civilizations: Neoliberals East and South* —

ni, gli ultraliberisti brasiliani hanno avuto buon gioco nel fare dello statalismo residuale della politica economica brasiliana il capro espiatorio dei problemi del paese, promuovendo prospettive politiche assimilabili all'anarcocapitalismo e di conseguenza una politica di smantellamento aggressivo di quel che resta della capacità di pianificazione e regolazione economica dello Stato brasiliano.

Significativamente, come mostra Lars Mjøset nel capitolo dedicato all'Islanda, perfino in quei paesi in cui l'adesione al neoliberismo è stata fortemente ridimensionata a seguito delle pesanti conseguenze che ha comportato con la crisi del 2008, gli effetti delle precedenti riforme neoliberiste continuano a porre importanti vincoli economici e giuridici agli attuali governi, rappresentando un limite di fatto all'effettivo esercizio della democrazia e della sovranità popolare.

Peraltro, come ben argomentato a proposito del Montenegro nel capitolo scritto da Mila Jonjić e Nenad Pantelić e a proposito del Guatemala nel capitolo firmato da Karin Fischer, non sono mancati neanche esperimenti estremamente problematici di monopolizzazione illiberale dello spazio accademico e intellettuale, come dimostrano rispettivamente i casi delle Università di Donja Gorica e dell'Università di Marroquín. Entrambi gli istituti accademici furono infatti fondati col preciso obiettivo di fornire il necessario supporto intellettuale all'agenda neoliberista dei due paesi attraverso la creazione di think tank statali dove le idee e le teorie neoliberiste potessero essere insegnate e sviluppate in un ambiente completamente impermeabile ad altre impostazioni di pensiero.

Per altri versi, anche il capitolo sulla Cina scritto da Isabella M. Weber conferma l'impressione di una certa tendenza degli intellettuali neoliberisti a monopolizzare, o comunque a distorcere e orientare tendenziosamente il dibattito scientifico e politico nel loro interesse. In particolare, il capitolo si concentra sulla ricostruzione di una serie di incontri avvenuti dopo la salita al potere di Deng Xiaoping nel 1978 tra alcuni dirigenti del Partito Comunista Cinese e alcuni economisti ordoliberalisti tedeschi. Il tema degli incontri fu essenzialmente la riforma dei prezzi implementata in Germania Ovest nel 1949 dal governo guidato da Ludwig Erhard, a cui il gruppo dirigente del PCC stava guardando in quegli anni come a un possibile modello per il suo programma di riforme. I consulenti tedeschi Wolfram Engels e Armin Gutowski, così come avrebbe fatto anche Milton Friedman nel suo secondo viaggio in Cina nel 1988, presentarono un quadro estremamen-

te viziato del cosiddetto *miracolo economico di Erhard*, generalizzando tendenziosamente la portata delle riforme (che in realtà escludevano i prezzi di numerose merci fondamentali), gonfiando inverosimilmente gli effetti benefici che esse comportarono e, infine, nascondendo del tutto i pesanti contraccolpi sociali e politici da esse provocati in termini di scioperi e mobilitazioni di massa. Ciò portò una parte del dibattito cinese ad assumere un atteggiamento di ottimismo quasi superstizioso verso gli effetti magici che si potevano attendere da un programma altrettanto radicale e repentino di liberalizzazione dell'economia cinese. Nonostante la decisione del PCC di procedere con prudenza, e quindi gradualmente, alle riforme di mercato, evitando manovre troppo brusche sul modello tedesco-occidentale, il miracolo di Erhard continuò a lungo a essere richiamato nel dibattito cinese come un'evidenza aneddotica incontrovertibile delle capacità del libero mercato di risolvere qualsiasi disfunzionalità economica e di garantire al paese una crescita repentina e illimitata.

Mentre Dieter Plehwe afferma nelle *Conclusioni* che il neoliberismo non sembra ad ogni modo poter essere linearmente correlato alla democrazia illiberale o all'autoritarismo, per via del fatto che la disparità delle sue manifestazioni storiche costringe a respingere queste generalizzazioni, va almeno notato che anche la pretesa connessione naturale tra neoliberismo e principi tradizionalmente ritenuti liberali, quali la democrazia politica, il rispetto dei diritti umani e il pluralismo politico e culturale, debba essere smentita per la stessa ragione.

Ciò è peraltro confermato, in un certo senso paradossalmente, dal contributo di Antina von Schnitzler che ricostruisce un interessante dibattito avvenuto tra neoliberisti sudafricani a proposito della necessità di superare il sistema di apartheid vigente nel paese fino al 1991. Già a seguito degli scontri di Soweto del 1976, intellettuali sudafricani come Jan Lombard iniziarono infatti a ragionare sulla necessità di lasciarsi definitivamente alle spalle il sistema di governo del cosiddetto «sviluppo separato» introdotto in Sudafrica nel 1948, avanzando l'ipotesi – mai effettivamente implementata – di sostituirlo con un sistema temporaneo di limitazione delle libertà economiche degli individui ritenuti non ancora capaci di operare sul mercato come soggetti razionali. Questa proposta di riforma del sistema di apartheid traduceva di fatto in termini di civilizzazione neoliberista la concezione suprematista tradizionale dei coloni bianchi, permettendo da una parte di superare gli elementi ormai ritenuti obsoleti e compromissori del sistema di segre-



— Giuseppe Quattromini, *Market Civilizations: Neoliberals East and South* —

gazione esistente (a partire dal razzismo biologico) e di conservarne dall'altra gli elementi ritenuti funzionali alle riforme neoliberiste e quindi alla conservazione dei privilegi dei gruppi dominanti.

Come variamente messo in luce dagli autori del volume, la precedenza ontologica attribuita alla libertà economica e l'atteggiamento ambivalente e relativista assunto nei confronti della democrazia dagli intellettuali neoliberisti dei diversi paesi sembrano mettere in dubbio l'effettiva compatibilità del neoliberalismo con i principi della sovranità popolare, del pluralismo politico e culturale e del costituzionalismo, rispettati solo nella misura in cui si rivelino funzionali o almeno indifferenti per il dispiegamento virtualmente illimitato della cosiddetta libertà economica. Allo stesso modo, ciò impone – come notato da Plehwe – un forte scetticismo sulla capacità dei neoliberisti di riconoscere la dovuta rilevanza a questioni decisive per le società contemporanee come il cambiamento climatico e i problemi ambientali, le migrazioni, i diritti delle minoranze, e i problemi derivanti dall'accentuarsi delle disuguaglianze sociali.

Mentre l'accento posto sulle peculiarità e la relativa autonomia delle diverse tradizioni nazionali del neoliberalismo contribuisce, come detto a più riprese, al superamento di un importante limite degli studi occidentali sul tema, va segnalato il rischio corso da diversi contributi del libro (con l'eccezione ad esempio del capitolo sulla Cina) di ridimensionare eccessivamente il ruolo giocato dalle istituzioni di governance globale così come dagli intellettuali e dai governi dei paesi occidentali nell'orientare le tradizioni e le politiche neoliberiste dei paesi della periferia. Ciò è in parte da ricondurre ad alcuni limiti dell'impostazione *World History* dell'opera, incardinata su una dicotomia globale-nazionale che rischia di ricadere in un atteggiamento *metodologicamente nazionalistico* nella misura in cui sottovaluti il carattere *asimmetrico* e gerarchicamente strutturato dei rapporti di interdipendenza e di influenza reciproca che intercorrono tra diversi paesi.

Nonostante questo rischio e l'inevitabile incompletezza del ricco quadro finale messo insieme dall'opera, quest'ultima fornisce una rappresentazione estremamente plastica del modo in cui il neoliberalismo si è sviluppato a livello internazionale, intrecciandosi alla storia di ogni singolo paese attraverso configurazioni intellettuali e politiche molto diverse tra loro. Ne viene fuori l'immagine di un fenomeno globale, che esiste in quanto tale solo attraverso l'interazione viva delle sue configurazioni locali. La capacità degli intellettuali di ogni paese

## La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

di declinare il neoliberismo all'interno della propria tradizione culturale nazionale dà a quest'ultimo, più di quanto molti siano disposti ad ammettere, la caratura di una vera e propria *concezione del mondo*, caratterizzata da una genealogia fortemente transnazionale, capace di circolazione organica e, in quanto tale, in senso gramsciano, di *traducibilità*. Conseguentemente, lo sviluppo ulteriore dell'impostazione proposta dagli autori del volume, che mira a riconoscere alle classi dominanti dei paesi periferici la loro effettiva capacità di elaborazione autonoma e di iniziativa, permetterebbe una comprensione più profonda e realistica del fenomeno neoliberista nel suo complesso, superando la narrativa semplicistica della sua crisi permanente e la sua interpretazione riduzionistica di mera tecnica di governo o ideologia – nel senso retrivo del termine – del tardo capitalismo.

*The Rise and Fall of the Neoliberal Order.  
America and the World in the Free Market Era*  
di Gary Gerstle

Recensione di Filippo Greggi

In maniera progressiva a partire dalla sua affermazione come paradigma economico e politico su scala globale, il neoliberalismo in qualità di oggetto di studio accademico è stato nominato, dissezionato, esaltato e criticato a più riprese e in ambiti disciplinari anche molto distanti tra di loro. Il minimo comune denominatore di tutte queste analisi è stata l'evidenza con la quale, prima negli stati occidentali e poi nel resto del mondo, si è delineata una certa tendenza da parte dei governi a privilegiare il settore privato, a erodere il sistema di protezione sociale, a integrare forme di gestione aziendale nel pubblico, a favorire la competizione in ogni anfratto della vita economica applicando parallelamente i criteri del calcolo economico (costi-benefici) ad ambiti fino ad allora non necessariamente guidati in ultima istanza dalla logica del profitto. Tale evidenza è stata corroborata dalla trasversalità di questo orientamento in campo economico e sociale. Indiscriminatamente destra e sinistra si sono affaccendate a declinare una loro personale versione di un progetto politico che *in nuce* rimaneva invariato e che tutt'al più si colorava diversamente da un punto di vista culturale e morale. Solo su questo piano risultava ancora nominabile la distinzione tra un campo progressista e uno conservatore.

All'interno di questa miriade di studi su ciò che quasi unanimemente (e spesso e volentieri criticamente) è possibile definire neoliberalismo si aggiunge *The Rise and Fall of the Neoliberal Order* (Oxford University Press 2022), l'importante contributo dello studioso americano Gary Gerstle. Storico americanista, la sua ricostruzione si focalizza sulle vicende politiche del contesto americano degli ultimi cinquant'anni, senza tuttavia dimenticare del periodo ad esso antecedente e inaugurato dal New Deal di Franklin D. Roosevelt. Questo periodo è esaminato dall'autore per rendere direttamente intelligibile

il cambio di passo avvenuto a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta e simbolicamente inaugurato dalla presidenza di Ronald Reagan. Del resto, gli Stati Uniti, se non vero e proprio luogo di nascita, possono sicuramente essere considerati una delle fucine teoriche e politiche più importanti per il neoliberalismo, uno dei primi luoghi in cui esso è stato plasmato e testato. Consapevole di ciò, Gerstle descrive sapientemente l'avvicinarsi di due ordini politici ben distinti e opposti sotto svariati aspetti quali l'ordine del New Deal e l'ordine neoliberale. Se il primo inaugura negli anni Trenta una stagione quasi quarantennale di interventismo statale, il secondo inizia a germogliare in questa stagione per poi emergere sancendone la definitiva rottura.

L'argomentazione dello storico americano si sviluppa a partire dal concetto di «ordine politico» (*political order*) nel tentativo di aggiungere un ulteriore tassello alla sua analisi degli eventi della politica statunitense degli ultimi novant'anni. Un ordine politico indica una «costellazione di ideologie, misure politiche e orientamenti elettorali che hanno plasmato la politica americana in maniera più persistente dei suoi cicli elettorali biennali, quadriennali e sessennali» (p. 2)<sup>1</sup>. Questo concetto era stato già adoperato da Gerstle in un precedente volume (scritto con Steve Fraser) ed emblematicamente intitolato *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*. Parlare di ordine politico significa, dunque, evidenziare un certo orientamento capace di strutturare lo scenario politico di una nazione a partire da una serie di convinzioni che raggiungono un grado di autoevidenza tale da essere accettate senza colpo ferire da ogni attore che voglia giocare un ruolo rilevante nel governo di una nazione. Non è un caso, d'altronde, se l'attenzione di Gerstle ricada su Dwight D. Eisenhower e Bill Clinton nel momento in cui cerca di spiegare l'instaurazione dell'ordine politico del New Deal prima e neoliberale poi. Tanto il primo, repubblicano, quanto il secondo, democratico, dovettero abbracciare i presupposti della parte avversa, nella misura in cui non si trattava più di un'ideologia altra rispetto alla propria ma della trama stessa del discorso politico a loro contemporaneo. È proprio in questo momento, in questo piegare l'avversario alla propria visione, che una certa tendenza assume una consistenza diversa e assurge a vero e proprio ordine politico.

Da questo punto di vista la scelta di Gerstle di iniziare questo libro parlando del periodo del New Deal è dovuta a una doppia necessità.

<sup>1</sup> Questo passo è di traduzione dell'autore, così come i successivi.

\_\_\_\_\_ Filippo Greggi, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order* \_\_\_\_\_

Da un lato, risulterebbe difficilmente comprensibile la forza con cui è emerso un discorso contro lo stato e a favore dei benefici che un mercato veramente libero produrrebbe nella società, dall'altro, la breve ricostruzione del periodo che va dagli anni Trenta agli anni Settanta permette di cogliere l'isomorfismo che accomuna l'avvento, l'instaurazione e la caduta di un qualsivoglia ordine politico. Nella fattispecie i tratti principali del New Deal erano a) la priorità data all'interesse pubblico a cui doveva essere sottomessa l'attività economica tramite importanti interventi statali orientati a irregimentare un mercato che lasciato a se stesso avrebbe causato effetti nefasti b) favorire la mediazione tra capitale e lavoro in modo da trovare un compromesso in grado di scongiurare la minaccia comunista. Le politiche a trazione keynesiana di questo periodo, pur riuscendo a risollevare l'economia americana in seguito alla Grande Depressione e a sostenere l'economia statunitense durante la Seconda Guerra Mondiale e (soprattutto) la Guerra Fredda, finirono per attraversare un momento critico a partire dagli anni Settanta a causa di plurime ragioni, quali i dissidi interni legati alla guerra in Vietnam e la perdurante discriminazione nei confronti della popolazione afroamericana, e la messa in discussione del primato economico statunitense a livello globale.

In un contesto di recessione economica (dovuta principalmente alla crisi energetica e all'affermarsi di competitor internazionali in vari settori chiave dell'industria americana) la galassia neoliberale riuscì a far breccia insistendo su un'idea ben precisa di stato e di buon governo diametralmente opposta alla tendenza dei decenni precedenti: togliere risorse all'amministrazione pubblica, liberare un'economia appesantita da una rigida regolamentazione, ridefinire i poteri del governo e la giurisprudenza in merito. In ulteriore istanza, risultava necessario rompere l'egemonia del blocco New Deal all'interno dei media e promuovere un codice valoriale conservatore da riproporre al fine di temprare la società americana rendendola all'altezza di un'economia di libero mercato con tutti i pericoli e gli eccessi in essa insiti. In realtà, per quanto questa prospettiva morale sia poi divenuta centrale nella formazione dell'ordine neoliberale, secondo Gerstle il neoliberalismo in salsa democratica riuscì al contrario a integrare valori diversi, più prossimi al cosmopolitismo e al pluralismo, e a trovare un felice connubio con le politiche identitarie promosse in seno alla New Left. Del resto, abbandonata ogni velleità marxista con il crollo del blocco sovietico, la sinistra americana finì per concentrarsi sulla rivendicazione

dei diritti della comunità afroamericana e omosessuale senza per forza contestare la liberalizzazione economica, la rottura del compromesso capitale/lavoro del periodo del New Deal e il regime di accumulazione del capitale che andava ridefinendosi proprio in questo periodo sotto il segno della finanziarizzazione.

Gerstle ricostruisce questa nuova fase della politica americana mettendo in evidenza un'impostazione di fondo neoliberale che attraversa senza soluzione di continuità i governi Reagan, Bush (padre e figlio), Clinton e Obama. Più precisamente alcuni dei tratti comuni di queste presidenze possono essere identificati: nella globalizzazione economica (si pensi al North American Free Trade Agreement); nel supporto incondizionato ai nuovi avamposti dell'economia americana (Wall Street e Silicon Valley); nella volontà di sfruttare il crollo dell'URSS per estendere l'egemonia statunitense all'intero globo (anche militarmente laddove necessario); nel legare l'emancipazione della popolazione americana al successo economico facendo di ogni individuo un proprietario di casa e un imprenditore della propria esistenza. Le differenze culturali e valoriali tra repubblicani e democratici persistevano, e anche in forme molto accese, senza tuttavia inficiare un accordo di fondo, espressione, secondo l'autore, di quanto il neoliberalismo fosse ormai radicato nella vita economica e politica statunitense.

Di converso, l'analisi di Gerstle, pur rintracciando persistenze di più ampio respiro, non fa del neoliberalismo *la notte in cui tutte le vacche sono nere* ed è tanto deciso nel sostenere l'instaurazione di un nuovo ordine politico quanto preciso nel ripercorrere le specificità di ogni presidenza e di ogni congiuntura economica e politica rendendo conto di un quadro complesso e mai definito una volta per tutte. È per questo motivo che non passano inosservate alcune tensioni, più o meno apparenti, che hanno connotato questa fase. Si pensi alla vena cosmopolita e pluralista del repubblicano Bush che facilitò l'acquisizione della cittadinanza americana per milioni di messicani residenti negli Stati Uniti a partire dalla convinzione che la libera circolazione di persone avrebbe accelerato l'innovazione, sostenuto la crescita economica e reso più dinamico il capitalismo. Un'altra tensione apparente riguarda la rottura del mito di un libero mercato capace di curarsi e rigenerarsi da sé durante la presidenza di Barack Obama in seguito alla Grande Recessione del 2008. In questo caso, però, l'intervento dello stato assunse tinte decisamente neoliberali privilegiando le banche nel

\_\_\_\_\_ Filippo Greggi, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order* \_\_\_\_\_

piano di recupero e dando un ruolo centrale alle assicurazioni private nella riforma del sistema sanitario.

Oltre alle misure specifiche adottate da ogni presidente, che ci forniscono un quadro sì coerente ma quantomeno sfaccettato, Gerstle individua anche contraddizioni e criticità più profonde che col tempo hanno portato, sempre secondo l'autore, l'ordine politico neoliberale al suo esaurimento. Ogni ordine politico, per quanto forte e pervasiva la sua presa, ha i suoi cortocircuiti, ivi compreso quello neoliberale. Seguendo lo storico americano: «tutti gli ordini politici hanno contraddizioni che emergono al proprio interno, tutti posseggono vulnerabilità che necessitano di essere gestite» (p. 186).

Va in primo luogo menzionata la cecità con la quale l'idea di *laissez-faire* è stata introiettata fino a diventare la strategia più facile per evadere qualsiasi problematica che richiedesse una riflessione circa il governare determinati eventi o processi in atto. A tal proposito ritroviamo due esempi lampanti: il tentativo assolutamente fallimentare di ricostruire lo stato iracheno a seguito della vittoria statunitense su Saddam Hussein e l'inazione di fronte a una crisi dei *subprime* più che prevedibile. Senza entrare nei dettagli, ben ricostruiti da Gerstle, in entrambi i casi l'approccio è stato viziato da un'eccessiva e immotivata fiducia nei confronti delle meraviglie del libero mercato. In Iraq non era stato previsto nessun piano di ricostruzione dall'amministrazione Bush, la quale si ridusse a liberalizzare l'economia e a favorire l'ingresso di grandi attori economici americani nel paese appaltando al privato tutta una serie di funzioni generalmente spettanti a uno stato. In modalità non troppo dissimili, laddove sarebbe stato necessario introdurre regolamentazioni più stringenti del sistema bancario per evitare l'esplosione della bolla immobiliare nel 2008, la stessa amministrazione latitò sempre assecondando una visione che giudicava a priori nefasto l'intervento statale in materia economica.

In secondo luogo, Gerstle sottolinea a più riprese un fatto a volte sottovalutato, ovvero le incarcerazioni di massa (legate a doppio filo alla discriminazione razziale) che hanno accompagnato tutto il periodo neoliberale portando gli Stati Uniti ad ottenere il triste primato di nazione con la popolazione carceraria più ampia in termini sia relativi che assoluti. Tale pratica deve essere compresa come uno sforzo volto a disciplinare gli americani, a temprarli e a renderli degni di poter usufruire appieno e responsabilmente dei benefici di un mercato finalmente libero ma al contempo insito di pericoli. Anche a costo di sca-

dere nella ridondanza, è bene ricordare che a finire in carcere furono gli strati più poveri della popolazione. Una premura inedita venne dedicata ai piccoli atti di delinquenza, in particolare quelli commessi da afroamericani, puniti severamente nell'ottica di escludere dal libero gioco concorrenziale tutti coloro che non risultassero adatti, o comunque non disposti, a rispettarne le ferree leggi. Non è un caso se sono questi gli anni in cui nei dipartimenti di polizia si inizia ad incorporare la «teoria delle finestre rotte», teoria elaborata dal sociologo James Q. Wilson per cui la negligenza nei confronti di crimini minori comporta un effetto a cascata che finisce non solo per moltiplicarne il numero, ma anche per condurre a compierne di più gravi. Secondo l'interpretazione di Gerstle il regime carcerario statunitense rappresenta in tal senso una contraddizione insoluta in seno a un ordine politico, quale quello neoliberale, che, rifacendosi al liberalismo classico, è al contrario propugnatore della libertà individuale.

L'insieme di queste tensioni (crisi economica, fallimenti in politica estera, aumento delle disuguaglianze, questione razziale) ha dunque condotto l'ordine politico neoliberale a un punto di rottura manifestatosi con l'emergenza di due figure politiche difficilmente inquadrabili all'interno di tale ordine come Donald Trump e Bernie Sanders. Entrambi distanti dall'élite neoliberale, per motivi diametralmente opposti, questi due nuovi protagonisti della vita politica americana hanno fatto della rabbia e del risentimento ingenerato dagli effetti dei decenni neoliberali la ragione del loro successo politico – anche qui, di nuovo, in modalità distinte, sebbene comuni nel mettere in discussione certi capisaldi dell'ordine neoliberale quali la globalizzazione e il libero mercato. È per queste ragioni che Gerstle, che nella sua ricostruzione si spinge fino all'attuale presidenza di Joe Biden, sancisce il tramonto dell'ordine politico neoliberale il cui crollo trova uno dei suoi momenti più significativi nell'assalto al Congresso del 6 gennaio 2021.

Il merito di questo libro risiede precisamente nel trasmettere la portata di certi orientamenti e tendenze di lungo corso, contestualizzando allo stesso tempo le personalità capaci di incarnarne lo spirito e di assicurarsi in questo modo un ruolo di rilievo nel panorama politico della propria epoca. Grazie alla sua analisi, Gerstle riesce nel tentativo di mettere in prospettiva l'emergenza di un ordine politico in quanto fenomeno contingente e animato da una logica specifica con cui è necessario fare i conti, che sia per inseguirla o per resistervi nel tentativo di gettare le basi per una visione politica capace di sopravvi-



\_\_\_\_\_ Filippo Greggi, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order* \_\_\_\_\_

vere al carisma del leader politico di turno. Così facendo l'autore ci fornisce anche uno studio dettagliato e preciso della storia politica americana degli ultimi novant'anni e dell'avvento del neoliberalismo, un evento le cui conseguenze risuonano ancora oggi a livello mondiale. Si può essere d'accordo o meno con Gerstle nel considerare terminata l'esperienza neoliberale, ciononostante questo volume è un ottimo punto di partenza per chiunque voglia impostare un dibattito serio su cosa stia accadendo oggi nel mondo e su cosa ci aspetti negli anni a venire. L'unico elemento che avrebbe meritato maggiore attenzione è la dittatura di Pinochet in Cile, sostenuta dagli Stati Uniti e divenuta all'inizio degli anni Settanta un primo laboratorio in cui sperimentare le misure neoliberali. Considerare anche questo evento della storia degli Stati Uniti avrebbe reso in maniera più compiuta la complessità dell'ordine politico neoliberale e delle tappe che hanno portato alla sua affermazione.



*Crack-up Capitalism  
Market Radicals and the Dream  
of a World without Democracy*  
di Quinn Slobodian

Recensione di Lorenzo Marannino

A partire da quella che David Harvey ha definito come la «svolta neoliberista»<sup>1</sup>, avvenuta intorno alla fine degli anni '70, si è assistito a una progressiva estensione dello spazio concesso al libero mercato, sia all'interno degli stati che sul piano internazionale. Questo processo, ancora in atto, è stato attuato tramite politiche di deregolamentazione e di privatizzazione di interi settori produttivi, nonché attraverso la stipula di trattati di libero scambio volti all'abbattimento delle tariffe doganali e dei costi di transazione nei mercati finanziari. All'interno della letteratura critica che si concentra su questi temi, basata sia sullo studio empirico delle trasformazioni del mercato e delle legislazioni, sia sull'analisi delle posizioni dei teorici che sono generalmente inclusi nell'alveo del "neoliberismo", è ampiamente diffusa la tesi per cui l'estensione pervasiva del ruolo del mercato non solo non escluda un ruolo decisivo dello stato, ma anzi presupponga una serie di politiche pubbliche per poter essere attuata e mantenuta. Il mondo neoliberista della concorrenza perfetta richiede un elevato grado di «interventismo giuridico»<sup>2</sup>, per utilizzare le parole di Michel Foucault, in cui forme di governo autoritario limitano le istanze democratiche.

*Crack-Up Capitalism: Market Radicals and the Dream of a World Without Democracy*, ultima fatica di Quinn Slobodian, professore di Storia delle Idee al Wellesey College, si situa brillantemente, come il suo precedente successo editoriale del 2018 *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, in quel filone di studi critici che intendono portare alla luce i caratteri essenziali della narrazione neoliberista, mostrando il rapporto che essa stabilisce tra l'ampliamento

<sup>1</sup> D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007, p. 11.

<sup>2</sup> M. Foucault, *La nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 140.

to della sfera del mercato e la trasformazione in senso autoritario della pratica di governo. Il libro è dedicato in particolare all'analisi di un fenomeno decisivo del capitalismo contemporaneo. Si tratta della frammentazione della cartina politica del globo in molteplici "zone", intese come porzioni di territorio separate dall'ordinaria regolamentazione fiscale e giurisdizione politica. Enclavi istituite con il duplice scopo di consentire agli investitori di aggirare la tassazione progressiva e il controllo democratico del territorio, spazi chiusi dove essi possano effettivamente dettare «their own rules» (Introd.).

Per descrivere quella che è allo stesso tempo una tendenza concreta e un progetto proposto dai principali teorici neoliberisti e anarco-capitalisti, Slobodian conia l'efficace locuzione "crack-up capitalism". Con questa espressione egli intende delineare l'essenza di un capitalismo che si serve sia della frammentazione degli stati nazionali, sia dei propri stessi crolli, cioè delle sue crisi, per riorganizzare in senso autoritario la pratica di governo e "liberare" le forze del mercato, avviando nuovi cicli di accumulazione. Studiando il fenomeno delle "zone" e il posto che esso occupa nella letteratura "neoliberista", Slobodian mette a fuoco la solo apparente contraddizione che si situa tra il processo di globalizzazione e unificazione del mercato mondiale e la progressiva frammentazione politica inter-statale e infra-statale. Tale parcellizzazione del globo avviene tramite l'aumento sia del numero degli stati sovrani, iniziato con la decolonizzazione e incrementato dalla caduta del Muro, sia delle "zone speciali" interne al territorio delle nazioni più vaste. I confini, abbattuti per le transazioni finanziarie, sono dunque moltiplicati e rafforzati a livello politico.

*Crack-up Capitalism* si articola simultaneamente come una panoramica intellettuale sulle riflessioni di alcuni teorici neoliberisti e come un viaggio alla scoperta delle diverse tipologie di "zone" realmente esistenti o ancora solo immaginate. Slobodian si concentra su comunità politiche parzialmente autonome quali Hong Kong, utilizzata in apertura del saggio come una sorta di prototipo della "zona", in quanto già nel 1978 interpretata come modello virtuoso da esportare dal volto più noto della Scuola di Chicago, Milton Friedman, per il suo connubio di libertà economica e assenza di democrazia. Vi sono poi stati sovrani quali Singapore, in cui Slobodian mostra come sia stato l'intervento statale a pianificare l'attrazione degli investitori e lo strabiliante incremento del PIL, seppure al prezzo di una massiccia importazione di manodopera a basso prezzo e con scarsi diritti dai paesi limitrofi.

Accanto a entità politiche definite vi sono poi “zone economiche speciali” ritagliate all’interno degli stati nazionali. Esse intendono replicare il modello economico e di governance sperimentati a Hong Kong o Singapore: libero scambio e delimitazione degli spazi democratici. Esempio su tutti che merita di essere ricordato è il distretto finanziario di Canary Wharf a Londra, simbolo delle politiche neoliberali di Margaret Thatcher e modello ispiratore della riforma tentata da Liz Truss nel 2022, che intendeva istituire 12 nuove “investment zone” per favorire l’ingresso dei capitali stranieri in cambio di una bassissima tassazione e regolamentazioni meno stringenti.

Slobodian, come anticipato, non si limita a presentare la tendenza del “crack-up capitalism” attraverso le più significative “zone” esistenti, ma si concentra soprattutto sul modo in cui esse hanno trovato spazio nella produzione di teorici neoliberali o anarco-capitalisti. L’autore, che si muove nell’ottica di una “storia delle idee”, è interessato a evidenziare da un lato il modo in cui alcune “zone” siano state di ispirazione per i più radicali sostenitori della libertà economica a scapito della democrazia, dall’altro il ruolo di primo piano che alcuni intellettuali hanno svolto nella realizzazione effettiva o nell’immaginazione spesso utopistica di nuove aree libere dalla regolamentazione statale. Per citare solo un esempio su tutti: il coinvolgimento diretto del Premio Nobel 2018 per l’economia Paul Romer nella pianificazione della “charter city” di Prospera in Honduras, progetto tuttavia fermato a inizio lavori, nel 2022, dal nuovo governo di Xiomara Castro.

Dalla lettura di *Crack-up Capitalism* emerge l’idea che la “globalizzazione neoliberale”, così come sostenuta dai suoi teorici di riferimento e in parte fattualmente realizzatasi, si articola secondo il doppio e sincronico movimento dell’unificazione del mercato e della parcellizzazione della sovranità politica. Slobodian sostiene più precisamente che tale processo di frammentazione non debba però essere pensato, come propagandato dai “libertari” di destra che lo propugnano, come un tentativo di “liberazione” effettiva dallo stato, ma come la “via di fuga” da una forma particolare di governo, quello democratico: «No matter the rhetoric – scrive Slobodian – zones are tools of the state, not liberation from it» (Conclusione, par. 4). Le “zone” sono essenzialmente dispositivi politici dotati di propri caratteri istituzionali e giuridici dal marcato stampo repressivo, volti alla limitazione delle forme di democrazia, viste come minacce al pieno dispiegamento della

## La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

“libertà” economica e del conseguente “libero” sfruttamento del lavoro umano e dell’ecosistema.

Concludendo con qualche nota critica, il libro di Slobodian, certo pregevole per la sua scorrevolezza e per l’aver individuato una dinamica essenziale della globalizzazione neoliberale, manca forse, per la sua struttura di raccolta di materiale talvolta troppo vasto ed eterogeneo, di una discussione teorica più approfondita e sostanziosa che sia capace di legare adeguatamente i molti esempi discussi in un quadro concettuale d’insieme. Ad ogni modo, *Crack-up Capitalism* si presenta egualmente come un tassello importante nella letteratura critica sul neoliberismo, uno strumento utile ad approfondire una componente decisiva dell’elaborazione teorica neoliberista e delle politiche che caratterizzano l’attuale governance globale.

*Convenzioni e governo del mondo*  
di Massimo De Carolis

Recensione di Chiara Materazzi

In *Convenzioni e governo del mondo* De Carolis mette a fuoco l'*impasse* in cui oggi ci troviamo: uno stato di crisi permanente nel quale l'insicurezza cronicizzata diventa lo strumento principale attraverso la cui gestione il potere statale cerca di guadagnare consenso. L'Interregno descritto da Antonio Gramsci negli anni in cui era in carcere – quella fase in cui «si verificano i fenomeni morbosi più svariati» perché «il vecchio muore e il nuovo non può nascere»<sup>1</sup> – non si è ancora concluso, secondo De Carolis.

A emergere, in questo scenario, non è una semplice crisi di autorità, ma quel retroterra antropologico che precede e fa da sfondo a ogni tipo di accordo o contratto: vengono alla luce, in tutta la loro ambivalenza, quelle che Hume chiama *convenzioni*. Si tratta della forma più originaria di coordinazione tra i singoli che ha luogo attraverso un convergere spontaneo di intenti e di interessi. Le convenzioni rispondono al bisogno di una misura comune, attraverso di esse si costituisce quella che Wittgenstein chiama *Weltbild*, un insieme definito di possibilità, un accordo tacito e sempre presupposto, un complesso logico implicito condiviso dalla comunità. Una delle caratteristiche principali dell'immagine del mondo è la fluidità, essa delinea una serie di credenze che insieme costituiscono una sorta di mitologia; ma proprio come le regole di un gioco, i confini del *Weltbild* non sono irrevocabili, bensì possono cambiare.

Tutta la filosofia politica moderna si è confrontata ininterrottamente con questo tema, riconoscendo che nessun tipo di accordo, né alcuna produzione di sofisticati sistemi giuridici, potesse eliminare il rischio implicito che i patti non fossero mantenuti. A tutelarli doveva essere perciò l'autorità sovrana, garante di essi e guardiana della sicurezza e della stabilità dell'ordine sociale. Oggi, però, qualcosa sembra

<sup>1</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Volume I – Quaderni 1-5, Quaderno 3 (1930), edizioni Einaudi, Valentino Gerratana (a cura di), Torino 2014, pp. 281-417.

essere cambiato: un mutamento intrinseco ai meccanismi istituzionali ha fatto sì che l'insicurezza cominciasse a essere prodotta e cronicizzata da quelle stesse istituzioni che avrebbero dovuto estirparla, proprio al fine di nascondere la fragilità del potere.

Il presupposto attraverso il quale De Carolis guarda ai meccanismi politici ed economici che caratterizzano la contemporaneità sembra essere la constatazione di quel fondamentale *paradosso antropologico*, già indagato dall'autore nelle sue opere precedenti: vale a dire il gesto ambivalente che l'animale umano compie per dare forma al mondo. Non un generico atto creativo, quanto piuttosto un tentativo di delimitare un campo di possibilità e anche, al contempo, di mettere in questione lo spazio che si è circoscritto, di sovvertirne i confini; il paradosso sta nel fatto che la necessità di limiti definiti e l'apertura alla contingenza sono due aspetti non separabili l'uno dall'altro, che stanno insieme come i due lati di una stessa medaglia. «Si vedrà che “dare forma al mondo” vuol dire, regolarmente una cosa e il suo contrario: istituire una norma e celebrarne l'eccezione, tracciare un confine ed esigerne il superamento, ridurre la complessità e predisporre l'esplosione indefinita.»<sup>2</sup>

Non è un caso se in *Convenzioni e governo del mondo* De Carolis prenda in prestito dall'antropologo Victor Turner le nozioni di struttura ed antistruttura. Per Turner in tutte le società l'ordine si accompagna a dei momenti che ne decretano la sua sospensione e alla divisione in ruoli e gerarchie che corrisponde alla struttura, fa da contraltare una sorta di pulsione all'indifferenziazione, un'istanza egalitaria, che fa piazza pulita di ogni sorta di gerarchia e che prevale, sovvertendo l'ordine, quando a emergere è l'antistruttura. Dall'interazione dialettica tra struttura ed antistruttura emergono elementi di novità e si generano trasformazioni sociali. Per De Carolis, l'obiettivo è quindi quello di comprendere che tipo di risposta abbiano articolato oggi le istituzioni per fare fronte al paradosso antropologico. L'autore individua due processi paralleli: la fermentazione della massa e il pluralismo istituzionale, vedendo nella massa la nascita di un nuovo tipo di antistruttura.

Durante la modernità, alla divisione tra potere politico e potere economico sarebbe corrisposto uno sdoppiamento dell'antistruttura tra *popolo e società civile* che potevano agire pressioni su entrambe le sfere per ottenere il riconoscimento tanto delle libertà individuale quanto di quelle collettive. Questa duplicazione avrebbe determinato la vitalità ti-

<sup>2</sup> M. De Carolis, *Il Paradosso antropologico*, Quodlibet, Macerata 2008, p. 33.



pica delle società moderne, scomparsa quando, a emergere a partire da una tumultuosa moltitudine, sarebbe stato un nuovo soggetto: la *massa*.

Al contempo, lo svilupparsi all'interno della società di una molteplicità di organizzazioni, portavoci di interessi parziali, che avevano raggiunto un grado di organizzazione tale da spingerle a chiedere un riconoscimento da parte del sistema istituzionale, è stato un processo speculare all'emersione della massa in quanto ha rappresentato il tentativo di soggetti molteplici, in competizione tra loro, di catturarne gli interessi e di influenzarne le decisioni. Il pluralismo istituzionale, situandosi ai limiti tra pubblico e privato, mostra l'intreccio sempre più opaco che è venuto a crearsi, con l'avvento della rivoluzione tecnico-scientifica, tra potere politico ed economico. Se l'istituto della sovranità è nato come un meccanismo di autolimitazione, per arginare il conflitto, limitando l'esercizio del potere sovrano nei confini del territorio, con l'espandersi e l'intensificarsi degli scambi commerciali, gli stati hanno cominciato ad essere calati in una dimensione globale e a dipenderne per il loro sostentamento. A partire da questo momento, mentre il potere economico non trovava dinnanzi a sé alcun tipo di limitazione, la sovranità degli stati continuava ad essere ancorata ad ambiti territoriali. Questa circostanza ha gettato inevitabilmente le basi per un processo di sovrapposizione tra sfera politica ed economica. Non a caso oggi il tema della crisi della sovranità viene legato a quello della globalizzazione.

Questa dinamica ha progressivamente consegnato il governo del mondo a interessi privati e ha fatto sì che venisse ad instaurarsi un meccanismo competitivo che nel tempo non avrebbe fatto altro che rivelare la sua distruttività.

Continuando a ricostruire il rapporto tra Stato e mercato, De Carolis, in un dialogo con Keynes, affronta il tema della finanza, ponendo l'accento sul carattere puramente convenzionale – e quindi instabile – dei meccanismi finanziari e cercando di illuminare il rapporto solo apparentemente conflittuale tra politica ed economia. Centrale, per l'Autore, è la ricostruzione del concetto di *feticcio della liquidità*, una forza antisociale sdoganata dalla finanziarizzazione, che domina incontrastata nell'interregno. La liquidità degli investimenti nei mercati finanziari esibisce la struttura di una convenzione: «la liquidità percorre a ritroso il cammino normativo della società, per riportare il legame sociale alla primaria condizione di pura convenzionalità, in cui ciascuno coopera con l'altro solo finché non ab-

bia la volontà e il vantaggio»<sup>3</sup>. La liquidità insieme alla corsa al massimo rendimento da parte degli investitori, generano uno scenario marcatamente instabile, che, in una prospettiva keynesiana, è lo Stato a dover regolare, decidendo quali promesse di pagamento sostenere. Se le misure keynesiana hanno funzionato, regalando decenni di sviluppo economico, a partire dagli anni Settanta, con la perdita di un netto confine tra istituzione statale e soggetti privati, cioè con il sopravvento del fenomeno del pluralismo istituzionale, queste misure hanno perso la loro efficacia a causa del prevalere di alleanze sempre più frequenti tra singoli segmenti del sistema politico e singole forze economiche.

Rispetto ai centri di potere finanziario, gli stati detengono il potere coercitivo e sono quindi in grado di rendere le promesse di pagamento degli obblighi, in altri termini, di rendere le convenzioni dei vincoli. Gli stati, però, non posseggono il monopolio della liquidità ed è questo il motivo per cui entrano in una dinamica concorrenziale con i centri di potere finanziario; ci si scontra così, nuovamente, con uno dei punti ciechi della sovranità: l'ancoraggio ai confini nazionali.

Ciò non sfocia, però, in un conflitto aperto, fra potere politico e potere economico; al contrario, se ne può registrare una collaborazione: se da un lato finanza e corporations sfruttano la rivalità tra gli stati, dall'altro gli stati stessi, succubi dalle dinamiche finanziarie, utilizzano la cronicizzazione dell'insicurezza e il rischio sempre incombente di una crisi come strumento di governo. L'apparente conflittualità tra sovranità statale e centri di potere finanziario si risolve in una sorta di alleanza bipolare.

Per l'Autore, se nelle società moderne si era avuto uno sdoppiamento tanto della struttura quanto dell'antistruttura, quello a cui assistiamo oggi è una rifederalizzazione delle dinamiche sociali, cioè una sovrapposizione della sfera politica e quella economica. Valore monetario e potere legittimo sono entrambi caratterizzati da una convenzionalità radicale, una struttura circolare all'interno della quale la credenza collettiva e la realtà di fatto risultano indistinguibili: «il nucleo della mutazione istituzionale non è situato nelle regole del gioco ma nella convenzionalità che l'applicazione delle regole non può che presupporre»<sup>4</sup>. La simbiosi tra potere politico ed economico rende le istituzioni moderne impermeabili alle istanze avanzate tanto dalla società civile quanto dal popolo

<sup>3</sup> Ivi, p.144.

<sup>4</sup> M. de Carolis, *Convenzioni e Governo del Mondo*, Quodlibet, Macerata 2023, p. 145.

e il risultato è un cortocircuito tra governanti e governati e una crisi di fiducia e di consenso che non ha modo di risolversi.

È così che la massa si scopre come un soggetto svuotato di qualsiasi potere costituente perché non possiede più quell'ancoraggio istituzionale di cui godevano il popolo e la società civile e i movimenti di massa finiscono per non rappresentare altro che un intervallo, un'antistruttura che prende la scena soltanto in luogo di un'interruzione dell'ordine per poi essere nuovamente riassorbita.

In tale ordine neoliberale, hanno fatto ingresso possibilità che finora erano state tenute escluse: l'insicurezza cronica e la fine del mondo diventano possibilità reali, anzi, la fine del mondo sembra essere l'unico limite immaginabile alla distruttività umana.

Eppure, in questo complesso scenario all'interno del quale è difficile intravedere con chiarezza possibili vie di fuga, De Carolis individua due figure intorno alle quali potrebbero convergere al contempo movimenti e una nuova governance globale: si tratta dell'*Umanità* e della *Terra*. All'interno dell'interregno emergono infatti sfide globali, basti pensare alla più urgente crisi che ci si pone davanti: quella climatica. Queste due totalità concrete ci riportano all'evidenza di fare parte dell'umanità e al compito di abitare, insieme, la terra, queste sfide hanno una portata che travalica inevitabilmente i confini nazionali. Le scienze della terra e diritti umani possono insieme fornire dei lineamenti per la nascita di un governo del mondo in grado di scalzare le dinamiche distruttive di sfruttamento intensivo delle risorse, di accumulazione illimitata di valore e di lotta per il potere e l'accaparramento delle risorse. Si badi, però: queste istituzioni devono rappresentare il correlato di ciò che De Carolis chiama *anti-massa*. È proprio attorno a questo termine, e alla sua interpretazione, che si gioca il senso della scommessa che viene tracciata, sia pure a grandi linee ed approssimativamente, nelle ultime, dense, pagine del testo.

La massa, ancora più instabile e fluttuante della moltitudine, non dovrebbe disconoscere queste sue caratteristiche, ma, piuttosto, ritrovare un potere costituente, rifuggendo dalla cattura da parte di interessi organizzati, diventando meno manipolabile e seducibile da parte dei meccanismi di dominio. Dovrebbe farsi *anti-massa* cercando di tenere assieme spinta all'autodeterminazione collettiva e alla libertà individuale e raccogliendo in eredità da parte dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta l'antiautoritarismo. Per incidere sul reale e non essere soltanto una parentesi dagli esiti inconsistenti, l'*anti-massa* dovrebbe poter fun-

gere da forza frenante nei confronti di una struttura rappresentata da istituzioni caratterizzate da un carattere globale, senza, però, cadere nell'illusione di poterle partorire da sé. Il problema è proprio che «i meccanismi istituzionali scanditi dal potere e dal denaro sono e restano strutturalmente inadeguati a un ipotetico governo del mondo»<sup>5</sup>, non solo perché l'opzione di un governo dei processi globali confligge con la caratteristica competitività dei meccanismi istituzionali moderni, ma anche perché «sembra difficilmente compatibile con il gesto inaugurale da cui nascono sia la vitalità dell'ordine moderno sia il suo legame profondo con la libertà: l'accantonamento dell'universale, delle potenze limitate e *perfectissimae* alla cui autorità, nella concezione medioevale, il mondo intero avrebbe dovuto incrinarsi.»<sup>6</sup>. Non è detto, però, che l'esigenza per una nuova governance dei processi globali e l'istanza per autodeterminazione delle popolazioni non convergano, aprendo le possibilità per la nascita di un nuovo ordine istituzionale.

Le pagine che chiudono il testo sono quindi animate da una speranza che, se pur flebile e difficile da coltivare, appare quantomeno necessaria; la speranza che la storia possa imboccare una biforcazione tale da farla deragliare dalla strada distruttiva che stiamo seguendo.

<sup>5</sup> Ivi, p. 211.

<sup>6</sup> Ivi, p. 206.

*Capitalismo cannibale.*  
*Come il sistema sta divorando la democrazia,*  
*il nostro senso di comunità e il pianeta*  
 di Nancy Fraser

Recensione di Sajjad Lohi

«E quanto più ingolla, più vuole». È in questo modo che nelle *Metamorfosi* (VIII, v. 834), Ovidio narra la tragedia di Erisittone – l’empio sovrano che, incurante degli dèi, abbatté un bosco sacro a Demetra, provocandone le ire. Per punirlo della sua *hybris*, infatti, la divinità delle messi lo condannò a una fame tanto incontenibile che lo portò a ingurgitare le sue stessa membra. Erisittone, tuttavia, non è l’unico sovrano ad aver subito la maledizione dell’avidità: come ricorda lo stesso Ovidio (XI, 85-198), anche Mida viene lasciato morire, insaziato come la sua volontà di possedere sempre di più. Quella che viene narrata dal poeta latino, in fondo, non è che l’innaturale tendenza ad avere e accumulare sempre di più – tendenza a cui niente può mai mettere fine e che inevitabilmente conduce alla morte. In *Capitalismo cannibale*<sup>1</sup>, Nancy Fraser narra una serie di vicende molto simili a quella di Erisittone e Mida, quelle delle crisi «oggi in atto per gentile concessione del lungo periodo di abbuffate capitaliste noto come neoliberalismo» (p. xvi). Infatti, come già il titolo del testo e quello delle prime tre sezioni suggeriscono – rispettivamente, *cannibale*, *onnivoro*, *affamato di diseredati e ingordo di cura* – a essere in questione è l’ingordigia del capitalismo e il cannibalismo delle sue istituzioni.

Alla qualificazione di *onnivoro*, attributo che dà il titolo alla prima parte dell’opera, è affidata la fondamentale funzione di premessa. Dire che il capitale ingurgita tutto, infatti, equivale a mettere in discussione – con e contro Marx – il vincolo che lega il sistema economico a di-

<sup>1</sup> N. Fraser, *Cannibal Capitalism. How Our System Is Devouring Democracy, Care, and the Planet – and What We Can Do about It*, Verso, London-New York 2022; tr. it. di F. Lopiparo, *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza, Bari-Roma 2023.

mensioni di per sé non economiche. Nonostante le premesse siano le stesse de *Il Capitale*, il tentativo di Fraser è quello di superare le vulgate economicistiche, mostrando come la vita economica cannibalizzi e si appropri di dimensioni che, pur non essendo immediatamente economiche, ne rappresentano le condizioni di possibilità. Le contraddizioni, quindi, non vanno ricercate – come Marx – dalla sola parte dell'economia e l'autrice individua ben quattro domini in cui esse appaiono in tutta la loro potenza, «ognuno dei quali corrisponde a un genere di cannibalizzazione e incarna una “tendenza alla crisi”» (p. 28): in primo luogo, quello dell'espropriazione a danno di popolazioni per lo più razzializzate e quello della riproduzione sociale; quello naturale, in cui a finire nelle fauci del capitale sono le materie prime e infine quello politico che istituzionalizza queste pratiche di sottomissione degli «“altri” espropriabili», «non liberi e dipendenti» (p. 18) – siano essi migranti o minoranze di genere. In questo senso, è evidente come secondo Fraser “capitalismo” indichi molto più che un modo di produzione: esso rappresenta un «ordine sociale istituzionalizzato» (p. 22) in cui l'ingiunzione a un'accumulazione infinita conduce alle contraddizioni di una dialettica in cui, pur di preservare i profitti, si cannibalizzano le condizioni stesse della vita.

*Affamato di diseredati*, la sezione successiva, si sofferma più nel concreto sull'oppressione razziale e sulla natura dei rapporti che in modo essenziale la legano all'espropriazione. A partire dal marxismo nero – da W.E.B. Du Bois ad A. Davis – l'autrice delinea una genealogia dei regimi di razzializzazione o, sarebbe più opportuno dire, di accumulazione razzializzata, mostrando come «sotto i convenevoli superficiali del consenso e del contratto si nascondono violenza brutta e veri e propri furti» (p. 38). Troppo spesso taciuto nel discorso dominante, l'elemento dell'espropriazione si rivela essere il presupposto di ogni sfruttamento: non rientrando nel contratto che fa del cittadino un individuo libero (benché sfruttato), il soggetto razzializzato può essere espropriato ed esposto alla cannibalizzazione. «L'esposizione», prosegue Fraser, «è infatti il significato più profondo dell'espropriabilità, ciò che distingue l'espropriazione dallo sfruttamento» (p. 44) e che rende ragione dell'oppressione razziale. Bianchi e neri, cittadini e migranti: sono tali distinzioni che producono il «soggetto espropriabile e razzializzato» (p. 48), retribuito poco o niente, che consente i profitti e l'accumulazione capitalistici. In questo senso, se è vero che le logiche di espropriazione sono sempre più generalizzate e “indiscri-

minanti” – fondate come sono sul dispositivo del debito, tale generalizzazione non equivale alla fine del razzismo e dell’oppressione razziale: la maggiore espropriabilità dell’uomo bianco non libera il nero dalle sue catene, ma – ed è questa, forse, una linea di fuga – ora che «gli sfruttati sono anche espropriati e viceversa» (p. 58), la comune esposizione alla cannibalizzazione può rappresentare l’inizio di un’alleanza contro un ordine sempre più affamato di diseredati.

A renderlo poi più precario è il suo essere *ingordo di cura*, come suggerisce anche il titolo della terza sezione. Una contraddizione di fondo dilania il vincolo fra l’elemento economico e quello sociale della riproduzione – senza il quale «non ci potrebbero essere né produzione, né profitto, né capitale» (p. 60): è evidente, infatti, che «pur essendo considerate in sé “improduttive”» (p. 63), sono le occupazioni legate alla cura quelle che di fatto consentono la sopravvivenza della vita sociale. Più propriamente, a fondamento della «“crisi della cura”» (p. 61), ci sarebbe una «relazione di *divisione-dipendenza-disconoscimento*» (p. 64) di cui l’autrice offre una minuziosa genealogia in quattro tempi – quattro regimi di accumulazione a cui corrispondono altrettanti modi di riproduzione sociale e di razzializzazione. Nel discorso di Fraser, tutto il Novecento è contraddistinto dal tentativo di contenere gli effetti sociali (oltre che economici) che si sono prodotti non appena le donne hanno preso parte alla vita produttiva, dando luogo a una «crisi della riproduzione sociale fra le classi povere» (p. 67). «Produttività e redditività richiedevano un intervento biopolitico» (p. 73) che alleggerisse «le pressioni materiali sulla vita familiare» (p. 74) e che si è poi concretizzato nell’istituzione del *welfare state* – in cui veniva imposto un sistema eteronormativo di «paternalismo burocratico» (p. 76) e contro il quale, anni dopo, si sarebbero rivoltati i movimenti femministi e omosessuali. È a questi, infine, sebbene in un senso del tutto differente, che si lega l’ultimo atto di questa genealogia che «promuove il disinvestimento dello Stato e delle imprese dal *welfare sociale*» (p. 76). Senza più un supporto statale, di fatto la riproduzione non può che essere di impedimento alla piena emancipazione delle donne. Così, rispetto alla «crisi della cura» (p. 61) e alla “piega neoliberista” presa da una parte dei movimenti femministi (che inevitabilmente lascia intatto il sistema e le sue contraddizioni), Fraser confida in un femminismo che non rivendichi più soltanto altre politiche sociali, bensì che promuova un rapporto essenzialmente diverso fra produzione e riproduzione, e quindi fra i generi.

Analogamente alle questioni del razzismo e dell'oppressione di genere, nella quarta parte dell'opera Fraser passa a occuparsi di una *natura* che – come i popoli oppressi e le minoranze sessuali – è legata al vincolo di *divisione-dipendenza-disconoscimento*. L'infinita accumulazione verso cui è teso il cannibalismo capitalistico – e che mal si concilia con la finitezza delle materie naturali – conduce a una distinzione del tutto fittizia fra le esigenze di produzione e l'ambiente. Così, chiarisce Fraser, il capitalismo è dilaniato da «una profonda contraddizione ecologica» – in esso connaturata, si sarebbe tentati di dire – «che lo predispone a una crisi ambientale» (p. 88). Ciò su cui l'autrice insiste, in questo senso, non è tanto la crisi in sé: sarebbe quanto meno ingenuo pensare che in passato non ce ne siano mai state. A essere in questione è la drammaticità degli effetti prodotti dal cannibalismo capitalistico e dai suoi tentativi di «impossessarsi dei “doni della natura” nel modo più economico possibile, se non del tutto gratuito» (p. 93) – nonostante sia ormai chiaro ciò a cui tutto questo conduce. L'autrice propone così una genealogia dei «regimi socio-ecologici di accumulazione» (p. 103), che si sovrappone a quelle dell'oppressione razziale e di genere già esposte – una suddivisione dei modi e dei mezzi di estrazione delle risorse naturali che di volta in volta hanno tracciato «il confine tra economia e natura» (p. 103). Decisivi, in questo senso, sono i tentativi di opposizione che ci sono stati e che spesso, però, si sono limitati al «principio del “chi inquina paga”» (p. 113). Che si possa essere ambientalisti senza mettere in discussione il capitalismo e le sue istituzioni è del tutto evidente: prova ne è che «abbracciando uno sciovinismo eco-nazionale», «anche gli esponenti del populismo di destra stanno diventando più verdi» (p. 85). È per questo, suggerisce l'autrice, che occorre «evitare un riduttivo “ecologismo”», «trascendere il piano “meramente ambientale”» (p. 87) per prendere coscienza della necessità di una lotta autenticamente intersezionale. Ciò nonostante, il senso ultimo del suo discorso non è soltanto quello di unirsi e allearsi in un unico «blocco contro-egemonico» (p. 87): in modo ben più decisivo (e forse problematico), quello che Fraser parrebbe suggerire è che è impossibile superare l'ingiustizia razzista, le violenze patriarcali e le crisi ambientali senza superare anche il capitalismo: origine di tutti i mali, l'autrice lascia intendere che una volta messo fine all'ingordigia del capitale, di riflesso, non ci sarà più nessuna ingiustizia.

A chiudere il discorso fraseriano è però una minuziosa disamina della condizione in cui versano le democrazie occidentali – quella di



una crisi che, come intitola la quinta sezione di *Capitalismo cannibale*, le ha condotte *al macello*. Premesso di non voler ripetere «un errore che», a partire dal suo antonimo – “economicismo” – «possiamo chiamare “politicismo”» (p. 127), l’obiettivo polemico su cui si concentra dall’autrice va al di là del carattere immediatamente politico delle crisi. Ciò che rischia di implodere è l’ordine sociale, la «totalità sociale» (p. 128). Nemmeno il rapporto fra capitalismo e istituzioni politiche è mai in salvo dal cannibalismo della legge della *divisione-dipendenza-disconoscimento* e ne rappresenta, semmai, la manifestazione forse più chiara. Da un lato, infatti, il regime economico necessita di un «potere “non-economico”» che assicuri il diritto di proprietà (privata), dall’altro, però, questo vincolo rimane puramente negativo. Ne dipende, lo utilizza per i suoi fini, ma allo stesso tempo non può che negarlo come altro da sé: «l’economico è non-politico e il politico è non-economico» (p. 134). Così, se Fraser è portata a dire che «capitalismo è antidemocratico» (p. 134), ciò è dovuto al fatto che – finché la decisione ultima su «come utilizzare il surplus sociale» (p. 134) rimarrà una prerogativa dei proprietari di capitali – l’ordine in questione non può che essere essenzialmente antidemocratico. In questo senso, le crisi in atto non sono né soltanto economiche, né soltanto politiche, ma mettono in discussione il vincolo fra le due dimensioni, ciò che al contempo le separa e unisce. Dalla mano invisibile smithiana alle più recenti istituzioni finanziarie internazionali, i rapporti fra capitale e Stato entrano quindi di diritto nella genealogia delineata sin qui ed è proprio a partire da questi che Fraser si concentra sugli effetti dei processi di «“democratizzazione”» e «“postdemocrazia”» (p. 141). In fondo, a essere in questione è una vera e propria «crisi di egemonia», una crisi del «senso comune neoliberista» (p. 147), sempre più tormentato e minacciato dalle sue contraddizioni.

A tutto ciò l’autrice oppone una possibile linea di fuga. Anche se con un’esitazione di fondo (ammette, per esempio, che «la durata di questo interregno è impossibile a dirsi» (p. 151), nell’ultima parte dell’opera Fraser propone di ripensare al socialismo come a un regime che può mettere fine, in concreto, a tutte le ingiustizie del capitalismo – purché non ci si limiti solo a proposte economiche: «se il capitale è intrinsecamente predisposto per cannibalizzare i supporti “non-economici” della produzione» (p. 155), la contestazione non può riguardare la sola proprietà dei mezzi di produzione. A differenza di quanto è avvenuto con il comunismo sovietico (in cui secondo Fraser è

## La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

venuto meno il limite fra pubblico e privato, fra economico e politico), il socialismo promosso dall'autrice si propone di ripensare questi rapporti come non necessariamente antitetici. Un'inversione delle priorità, e non una riduzione dell'uno all'altro; una democratizzazione del «controllo sul surplus sociale», e non «l'istituzionalizzazione di una decrescita» (p. 168) – felice o infelice che sia. Dopo esperienze come la pandemia da Covid-19, brevemente ripercorsa da Fraser nell'*epilogo*, dovrebbe essere ormai evidente che è necessario ripensare le nostre esistenze a partire da vincoli solidali di cooperazione sociale, lasciando «morire di fame la bestia» (p. 180). È vero quindi che, come suggerisce anche l'autrice, non c'è bisogno di Nancy Fraser per prendere coscienza delle «minacce incombenti e delle problematiche in atto» (p. xviii), ma il suo *Capitalismo cannibale* ha il merito di mostrarci come – oltre che necessario – il rovesciamento dell'ordine presente sia anche possibile.

Elenco revisori del 2023  
 «Pólemos. Materiali di filosofia e critica sociale»  
 Nuova Edizione n. 2/2023  
 ISSN 228 – 9517

«Pólemos. Materiali di filosofia e critica sociale» adotta un processo anonimo di double-blind peer review. Nell'intento che il processo di valutazione contribuisca allo sviluppo del dibattito della comunità scientifica e al fine di garantire la trasparenza del processo stesso, l'assenza di conflitti d'interessi e di tutelare l'autonomia di autori e referee, la Direzione Editoriale si avvale esclusivamente di revisori selezionati al di fuori degli organi della rivista, Redazione e Comitato Scientifico inclusi.

Per l'anno 2023 hanno partecipato ai lavori di revisione:

Alexandratos Francesca Sofia (Università Ca' Foscari Venezia), Allegrì Giuseppe (Università di Roma "La Sapienza"), Anselmi Manuel (Università degli studi di Bergamo), Anzalone Mariafilomena (Università degli Studi della Basilicata), Ascari Pierpaolo (Università di Bologna "Alma Mater Studiorum"), Bonasera Jacopo (Fondazione Filippo Burzio di Torino), Bondi Davide (Università degli Studi di Verona), Caltagirone Calogero (Università di Roma LUMSA), Caramelli Eleonora (Università di Bologna), Cavaliere Anna (Università degli studi di Salerno), Cento Michele (Università degli Studi di Urino "Carlo Bo"), Cerroni Andrea (Università degli studi Milano Bicocca), Coccimiglio Cristina (Indire), Conte Giampaolo (Università di Roma Tre), Costanzo Giovanna (Università degli Studi di Messina), Da Re Antonio (Università degli Studi di Padova), Di Biase Giuliana (Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti – Pescara), Diletti Mattia (Università di Roma "La Sapienza"), Esposto Edoardo (Università di Roma "La Sapienza"), Filippi Davide (Università degli studi di Genova), Franco Vittoria (Scuola Normale Superiore di Pisa), Gentile Andrea (Università degli Studi Guglielmo Marconi Roma), Girardi Edoardo (Università di Roma "La Sapienza"), Insero Martina (Università di Bologna "Alma Mater Studiorum"), Laganà Alessandro (Università degli Studi di Perugia), Marcolungo Ferdinando Luigi (Università degli Studi di Verona), Maurer Caterina (Università degli Studi di Trento), Mesini Lorenzo (Scuola Normale Superiore di Pisa), Micaloni Luca (Università di Roma "La Sapienza"), Moretti Giampiero (Università degli Studi di Napoli l'Orientale), Neri Stefano (Università degli Studi di Verona), Neri Veronica (Università di Pisa), Pendenza Massimo (Uni-

---

La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

---

versità degli studi di Salerno), Pierosara Silvia (Università degli Studi di Macerata), Polleri Matteo (Fondazione Luigi Einaudi di Torino), Portaleone Dana (Giunta centrale per gli studi storici di Roma), Quattrocchi Biagio (Università degli studi di Salerno), Restuccia Francesco (Università di Roma “La Sapienza”), Ricciardi Maurizio (Università di Bologna “Alma Mater Studiorum”), Sala Lorenzo (Università degli Studi di Milano), Scarafile Giovanni (Università del Salento), Somma Alessandro (Università di Roma “La Sapienza”), Trotta Francesco Giuseppe (Università di Roma “La Sapienza”), Zaru Elia (Università di Bologna “Alma Mater Studiorum”).









FINITO DI STAMPARE

